



**Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali**

Direzione Generale per l'inclusione,
i diritti sociali e la responsabilità
sociale delle imprese (CSR)

Direzione Generale per la gestione
del fondo nazionale per le politiche sociali
e monitoraggio della spesa sociale



Quaderni

DELLA RICERCA SOCIALE 10

SENZA DIMORA

**Storie, vissuti, aspettative
delle persone senza dimora
in cinque aree metropolitane**

Premessa

I lavori qui presentati sono il frutto di un progetto di ricerca sulle persone senza dimora avviato alla fine del 2007. Nel corso di quell'anno il bilancio dello Stato fu riorganizzato per missioni istituzionali e significativamente fu assegnato all'allora Ministero della solidarietà sociale anche il compito della promozione della ricerca sociale. Vista la penuria di studi nazionali in materia e anche sulla base di sollecitazioni in ambito europeo, sin da subito si decise di dedicare particolare attenzione alla povertà estrema. Da un lato, si lanciò un progetto pluriennale – in collaborazione con Istat, Caritas e Fio.PSD (la Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora) – volto a realizzare per la prima volta in Italia una indagine statistica nazionale sulle persone senza dimora (e sui servizi a cui si rivolgono). Ad oggi infatti non ne conosciamo il numero e assistiamo ad un paradosso per cui le statistiche sulla povertà non contano i “più” poveri di tutti. L'indagine produrrà i suoi risultati – che non esiterei a definire *storici* per chi si occupa di povertà nel nostro paese e non solo – nel corso di quest'anno.

Ad accompagnare questo percorso dalle connotazioni più quantitative, si decise di attivare parallelamente alcuni gruppi di ricerca con l'obiettivo di indagare, con un approccio qualitativo, i fenomeni di estrema marginalità nelle realtà metropolitane. Delle persone senza dimora, quando non scelgono una strategia di mimetismo, spesso riconosciamo i volti, perché li incrociamo quotidianamente agli angoli delle strade e nei luoghi di passaggio, ma ad essi siamo portati ad associare immagini stereotipate. E da tali immagini spesso deriva una lettura del bisogno non centrata sulle reali necessità, anche da parte di chi è responsabile della presa in carico di quel bisogno. E' per questo che è stato chiesto ai diversi gruppi di ricerca – operanti su Bari, Bologna, Genova, Milano, Roma per tutto il 2008 e parte del 2009 – di provare, con il metodo dell'indagine etnografica e quindi prestandosi all'ascolto e all'osservazione diretta, a restituire a quei volti e a quelle immagini, storie, vissuti e aspettative – restituire cioè al *senza dimora* la sua natura di *persona*: con un passato, un presente e soprattutto un futuro.

Il quadro rappresentato dagli autori, cui va il ringraziamento dell'Amministrazione per la passione

con cui hanno svolto il lavoro sul campo, indubbiamente costituisce un valore aggiunto notevole al nostro patrimonio di conoscenze sul fenomeno. Il contenuto delle ricerche ha già avuto occasione di essere presentato e dibattuto pubblicamente durante le “Giornate della ricerca sociale”, organizzate dal Ministero a Roma nel corso del 2009. Era quella un’occasione di confronto, purtroppo non ripetuta, che si poneva l’obiettivo di provare a ridurre le distanze tra saperi – quello accademico, quello degli amministratori, quello degli operatori – che spesso parlano linguaggi diversi e comunicano tra loro meno di quanto dovrebbero. Con questo decimo volume dei *Quaderni della ricerca sociale* – così come con gli altri volumi della collana – intendiamo continuare a perseguire quell’obiettivo, rendendo disponibili i contenuti delle ricerche ad un pubblico più vasto.

Gli autori propongono alcune riflessioni e raccomandazioni – evidentemente frutto del loro lavoro e dei loro convincimenti e che non necessariamente impegnano l’Amministrazione che ha commissionato il progetto – che non mancheranno di stimolare chi opera nel campo delle politiche sociali, nei diversi ruoli legati all’erogazione dei servizi – che si tratti di un ruolo professionale o volontario, da *care-giver* o da *policy-maker*. Speriamo che per tutti loro possa trattarsi di un contributo, magari marginale, ma comunque utile a migliorare la loro già preziosa azione quotidiana e speriamo anche che possa derivarne un beneficio per chi, soffrendo la più grave delle deprivazioni materiali, spesso solo a loro può far riferimento.

Raffaele Tangorra

D.G. per l’inclusione e i diritti sociali

Ministero del lavoro e delle politiche sociali

Indice

1. *Mal Esseri metropolitani.*

Storie e vissuti delle persone senza dimora nella città di Bari

di Fausta Scardigno (Università di Bari).....p. 5

2. *“Se ci fosse un fine”.*

Senza dimora in un centro di Bologna

di Anna Laura Diaco, Sebastiano Miele e Valerio Romitelli (Università di Bologna).....p. 29

3. *Emarginazione e grave povertà a Genova.*

Etnografia delle pratiche e dei discorsi sull’homelessness

di Walter Baroni, Serena Giordano e Gabriella Petti (Università di Genova).....p. 53

4. *Moto perpetuo – Milano*

di Massimo Conte, Oana Marcu, Andrea Rampini, Stefano Laffi (Agenzia Codici).....p. 99

5. *La Città di tutti.*

Come le persone senza dimora vivono – e come potrebbero vivere – il rapporto con la città.

Indagine conoscitiva sulla marginalità estrema a Roma

di Francesca Zuccari (Comunità di S. Egidio).....p. 133

Bibliografia.....p. 169

1

Mal Esseri metropolitani

Storie e vissuti delle persone senza dimora nella città di Bari

di Fausta Scardigno

1.1 Presentazione

Il capitolo presenta in forma sintetica le interviste etnografiche in profondità a testimoni privilegiati e le storie di vita a persone senza dimora¹ che vivono nella area metropolitana di Bari. La ricerca che non ha avuto evidentemente lo scopo di quantificare il fenomeno nella città di Bari², cerca di essere uno strumento per comprendere le strategie di adattamento e le “scelte” che le persone senza dimora mettono in atto per reagire ad una condizione (temporanea e o prolungata) della perdita di una casa (e non solo) propria, nella convinzione che la semplificazione numerica, per quanto possa essere una importante strategia conoscitiva da cui partire per attuare le politiche, non basti a osservare “dal di dentro”, dalla pancia e dalle voci delle persone, come si possano trovare delle soluzioni che vadano al di là del semplice censimento rendicontativo.

La cronaca degli ultimi mesi, tra l’altro, ci ha sempre più spesso regalato storie di inciviltà e di barbarie umane, storie che non permettono all’agio e all’ostentazione consumistica di convivere con le marginalità e il disagio di persone, donne, uomini, che rappresentano anch’essi una faccia, forse meno bella da ostentare, della nostra vita metropolitana. Con questo capitolo si è in qualche modo voluto restituire, anche se solo in parte, i vissuti e le emozioni delle persone che abbiamo ascoltato che ci hanno dato il proprio spazio di vita, una occasione per comprendere come questa società finisca sempre più spesso con l’accettare i circuiti di impoverimento economico e relazionale di cui è sempre più facile essere protagonisti oggi di quanto non si possa pensare.

¹ Realizzate nel periodo tra gennaio e novembre 2008.

² Anche se la prima fase dell’indagine tenta di ricostruire, dal punto di vista degli operatori sociali, la consistenza del fenomeno e l’insieme dei luoghi urbani utilizzati come dimore.

Il capitolo descrive *nella parte iniziale* gli esiti della fase esplorativa che è servita a realizzare una prima mappa, a partire dalle ultime indagini realizzate in Puglia sul tema della povertà, oltre che un'analisi delle principali questioni messe a tema dai dieci testimoni privilegiati intervistati e dal *focus group* con gli operatori sociali dei servizi e delle strutture che operano sul territorio urbano. L'indagine iniziale ha avuto lo scopo di descrivere l'*homelessness* a livello locale e di fare una sorta di censimento dei servizi presenti sul territorio, oltre che di raccogliere dai testimoni privilegiati gli scenari di politica sociale e di intervento ipotizzati per contrastare il fenomeno. Inoltre è stato realizzato un focus group con gli operatori della cooperativa Caps, che gestisce le principali strutture per senza dimora della città e con volontari di associazioni che operano per i senza dimora sia nelle parrocchie che al di fuori di esse.

Nella *seconda parte* del capitolo sono raccolte le schede sintetiche delle 22 storie di vita a persone senza dimora che vivono nella città di Bari, di cui 7 raccolte presso strutture di accoglienza che hanno selezionato le persone da intervistare in base al criterio della "significatività dell'esperienza"; 6 realizzate liberamente dal gruppo di ricerca senza la mediazione degli operatori delle strutture ma comunque facendo riferimento ad esse; 9 raccolte attraverso interviste mobili realizzate nel corso di *una sola sera alla stazione di Bari* (sera del 7 novembre 2008).

La scelta di raccogliere interviste *con e senza* la mediazione delle strutture di accoglienza è giustificata da una ragione di carattere teorico oltre che metodologico. Spesso l'*homelessness* mette in gioco implicitamente ciò che identifichiamo con il termine *scelta*, ovvero il desiderio personale di essere e di vivere nella condizione del senza tetto, senza riparo, senza dimora. La scelta quindi corrisponderebbe ad una motivazione personale, di autoesclusione, una forma di *opting out* (Dharendorf, 2002) che non dipenderebbe da cause sociali ma prevalentemente da un desiderio - scelta personale. In tal senso il nostro obiettivo empirico è stato anche quello di mostrare se esiste una chiara differenza tra chi pur essendo senza dimora decide di accedere ai servizi urbani di accoglienza e chi invece vive per strada, senza cercarsi un riparo. L'*ultima parte* del capitolo è dedicata agli esiti dell'analisi quantitativa delle occorrenze e delle co-occorrenze condotta mediante l'ausilio del software T-LAB, e all'analisi interpretativa delle narrazioni.

1.2 Una possibile mappatura locale

Le strutture e i servizi

Sono significativi per i nostri scopi di ricerca alcuni dati emersi dalla recente indagine sulla povertà condotta in Puglia nel 2008³, che ha interrogato una pluralità di banche dati utilizzando quattro diverse indagini campionarie che, pur disegnate per studiare i fenomeni su scala nazionale,

³ Peragine V., Chiarello F., "Primo rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Puglia", 2008.

riescono ad avere una certa rappresentatività a livello regionale⁴, in quanto, tra le altre cose sono stati utilizzati dati ufficiali relativi alle dichiarazioni dei redditi e alle spese sociali effettuate dai principali Comuni della Regione Puglia. Considerando la soglia nazionale di povertà, corrispondente per il 2005 ad un consumo mensile pari a 965 euro per una famiglia di due componenti, in Puglia circa il 23% delle famiglie risulta essere in uno stato di povertà, in Italia circa il 12%, nel Mezzogiorno il 24%. Utilizzando una soglia locale di povertà, corrispondente per il 2005 ad un consumo mensile pari a 706 euro per una famiglia di due componenti, la percentuale di famiglie povere in Puglia si attesta intorno al 10%. In media, il consumo dei poveri pugliesi, per una famiglia di due componenti, si attesta intorno ai 730 euro al mese.

L'indagine mostra chiaramente come la Puglia sia anche caratterizzata da livelli di mobilità sociale sensibilmente inferiori a quelli relativi al resto dell'Italia e ad altri Paesi Europei. In particolare, la differenza con il dato nazionale dell'elasticità intergenerazionale del reddito è pari a circa il 10%. Per fare un esempio, il valore dell'elasticità intergenerazionale per la Puglia risulta prossimo a quello di un paese come il Brasile e ben lontano dai valori di altri Paesi sviluppati. Infine, la ricerca mostra come il sistema pugliese di protezione sociale ed assistenza al fenomeno della povertà fino al 2003 sia distante dalle caratteristiche previste e suggerite dalla "Riforma del Welfare". A fronte di questi dati, la nostra indagine, nella fase esplorativa, ha cercato, attraverso le interviste semistrutturate realizzate con 15 testimoni privilegiati operanti nel territorio barese, di mettere in evidenza il quadro complessivo dei servizi e delle strutture finanziati dal Comune di Bari e gestiti da cooperative sociali. A Bari le strutture specificatamente rivolte alle persone senza dimora e che poi sono diventati i nostri luoghi di osservazione, nel corso della ricerca, sono il Centro Diurno Area 51, attivo dalle 08:00 alle 19:00. che offre due pasti al giorno, docce - vestiario, *counseling*, deposito bagagli; il Centro di accoglienza notturna per persone senza fissa dimora Andromeda che può ospitare ogni notte 55 persone, la Casa di Accoglienza Sole Luna che ospita in forma residenziale soggetti con particolari problematiche, accompagnandoli lungo un percorso di reinserimento sociale, l'Unità di strada Caps, presso la stazione che offre un servizio di prima assistenza e accoglienza di cui possono fruire anche le persone senza dimora. Il Comune di Bari ha già dal 2005 istituito la posizione anagrafica denominata "Via Città di Bari" per le persone senza dimora, dove secondo i dati del servizio Anagrafe risultano iscritti nel 2008 circa 360 persone senza fissa dimora.

L'iscrizione permette di salvaguardare alcuni preziosi diritti individuali come l'assistenza sanitaria, il rilascio della certificazione anagrafica e di stato civile, il diritto al voto, l'assistenza sociale e l'eventuale richiesta di sussidi. Sempre attraverso le interviste agli operatori è stato possibile ricostruire il quadro dei servizi che invece sono gestiti dalla realtà ecclesiale e dai volontari, e specificatamente rivolti alle persone che non hanno una dimora e che stanziano nella città di Bari. I Servizi gestiti dai

⁴ L'indagine sui consumi delle famiglie dell'Istat, l'indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane della Banca d'Italia, l'indagine EU-Silc 2004 dell'Istat, l'indagine Multiscopo dell'Istat.

Infine le mense giornalieri⁵ delle parrocchie, la mensa serale distribuita quotidianamente da un gruppo di volontari che fanno capo alla Associazione Incontra, che ha come mission quella di creare una possibile rete ecclesiale di accoglienza per le persone senza dimora. Tra i servizi censiti nel corso delle interviste emerge anche quello di consulenza e assistenza legale gratuita gestito dall'Associazione Percorsi.

Le cause e le soluzioni secondo gli operatori e i volontari

Per gli operatori intervistati, la rete dei servizi offerti per le persone senza dimora nella città di Bari non è sufficientemente coordinata, le strutture agiscono tendenzialmente in ordine sparso e isolato e finiscono per offrire servizi ridondanti come quelli di prima necessità, con il rischio di una seria cronicizzazione del fenomeno:

È necessario che i dormitori, si mettano in rete e siano possibilmente di prima accoglienza, cioè ti accolgo facendo attenzione al rischio di cronicizzare, perchè magari è la persona che ti chiede di rimanere lì per sempre ma il problema è se questo è quello che vogliamo dare come servizio (Intervista ad un operatore).

Oltre alla cronicizzazione il rischio è soprattutto quello di una presa di distanza sempre più problematica nei confronti delle reali necessità di sostegno psicologico e accompagnamento all'inserimento lavorativo, prima di tutto, e al reinserimento sociale che esprime la persona senza dimora. Ecco cosa ha detto in tal senso uno dei parroci intervistati:

Sono persone che esprimono un bisogno di relazioni, che li aiutino a recuperare la propria dignità, loro non hanno bisogno di cibo, molti vivono in famiglia, da un parente accampati in un sotto-scala, ma comunque non sono realtà condannate, sono persone che non hanno trovato nell'ambito familiare una accoglienza, una attenzione, che sono state scaricate dalla moglie o dai figli, persone scaricate dal micro- sistema sociale- famiglia e di cui il macro sistema sociale non se ne è mai accorto, l'individuo trova solo nella solidarietà familiare la forza per trovare dignità di sé, ma quando non trova nella famiglia la solidarietà non la trova neanche nel sistema sociale, il sistema sociale gestisce appalti, non gestisce i bisogni dell'uomo.

È sempre più spesso la frattura di una relazione significativa, la perdita del lavoro, il reddito troppo basso, la separazione o il divorzio dal coniuge ad essere elemento scatenante di una condizione di abbandono e di esclusione sociale come quella in cui finisce la persona senza dimora. Incidono anche le problematiche della dipendenza da droghe, da alcool, ma il fenomeno a livello locale, secondo i soggetti intervistati, si caratterizza per coinvolgere prevalentemente uomini che hanno perso un legame stabile e minori stranieri non accompagnati che non conservano più un legame familiare. Così spiegava Tonio Signorile, Presidente del Caps, il cambiamento strutturale dell'*homelessness* nella città di Bari:

Quello delle persone senza dimora è un fenomeno che a Bari fino a qualche tempo fa era legato allo stereotipo del barbone che noi vedevamo per strada e magari ci portava a pensare ad un numero di persone che erano prevalentemente stanziali. Oggi il fenomeno è cambiato moltissimo perché si passa da questo tipo di target a famiglie che dalla sera alla mattina diventano persone senza dimora perché subiscono sfratti per condizioni economiche precarie, perché perdono il lavoro, magari sono persone che hanno una vita regolare il giorno prima e poi si ritrovano ad essere senza dimora, in uno stato di povertà estrema, per cui è una emergenza diversa da quella a cui eravamo abituati.

⁵ Sono oltre dieci le Parrocchie di Bari che offrono un servizio di mensa, oltre alla Comunità di Sant'Egidio, alle Suore Missionarie della Carità, alla Fondazione Opera S.S. Medici.

Per far fronte a questa “nuova emergenza” la Città ha un ruolo centrale, non solo nell’offrire servizi che tra di loro si ascoltino e comunichino, distribuendo magari qualche pasto in meno a vantaggio di servizi che supportino il sistema di relazioni, di legature sociali per le persone che hanno subito queste fratture, una Città quindi più attenta ai bisogni reali, non solo come risposta istituzionale ma anche e soprattutto come partecipazione emotiva collettiva. È ancora un uomo della Chiesa ad evidenziare la distanza della Città dal bene comune:

La borghesia di Bari non ha mai avuto una attenzione, un pensiero, una progettualità, se non delegando qualcuno al suo posto. La borghesia, la classe dirigente barese è dominata dagli affari e non dall’attenzione all’uomo, alla città, ad esempio neanche agli immigrati, non è attenta neanche al porto, a chi arriva al porto, alla stazione. La Chiesa a Bari è la Chiesa dei Poveri, non c’è una Chiesa Borghese, chi fa il servizio di pronto intervento sono i quartieri poveri, nelle periferie, qui la borghesia di Bari non ha una cultura di solidarietà, di attenzione al bene comune, secondo il mio parere.

È poi, come già richiamato prima c’è la forte incidenza degli immigrati, minori ma anche adulti, che a Bari, hanno anche dato vita ad una forma di autogestione di un dormitorio che solo recentemente è stato chiuso perché totalmente irregolare:

Abbiamo un dormitorio autogestito di cui le istituzioni sono a conoscenza e che è stato occupato dagli immigrati, ci sono oltre 60 persone in totale abbandono. È al quartiere San Paolo⁶, è un dormitorio in un certo senso abusivo, tutto sanno che c’è, abbiamo preso delle persone italiane anche loro senza fissa dimora e abbiamo dato loro l’incarico di controllare, ma ci sono tante persone che dormono nelle case abbandonate, sotterranei degli ospedali, sala d’aspetto, treni, le realtà sono tante, il problema è che non si trovano soluzioni insieme, con le istituzioni e con le parrocchie. (Intervista ad un volontario)

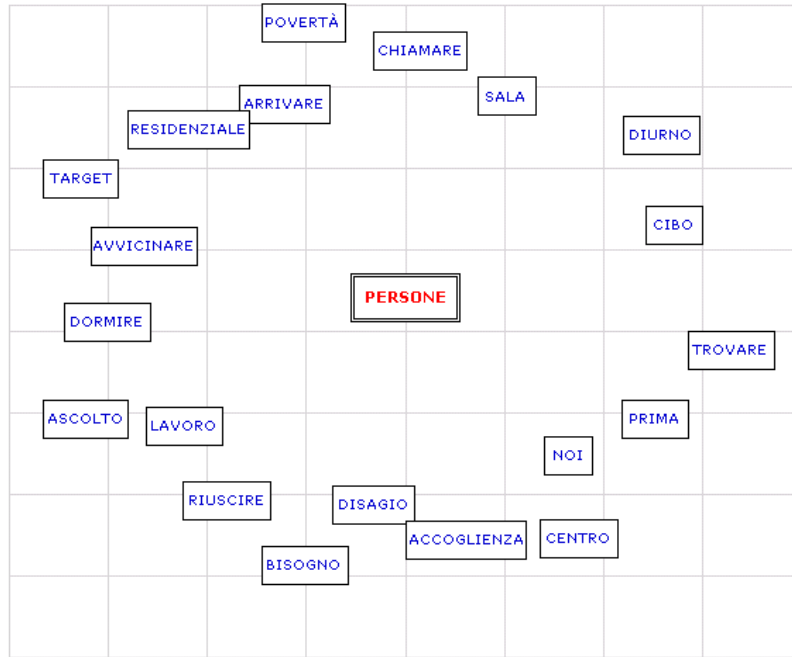
Come si può ben comprendere, le problematiche messe in luce dagli operatori fanno immediatamente pensare alla inutilità e alla scarsa efficacia di servizi ulteriori di prima accoglienza come mense e dormitori di cui la Città è fornita adeguatamente rispetto alla reale incidenza del fenomeno. Significativa in tal senso è l’esito della analisi delle co-occorrenze emersa attraverso l’uso del software T-lab⁷, che diventa rappresentativa di almeno due modi differenziati di considerare la realtà delle persone senza dimora. Analizzando l’intero corpus delle parole⁸, senza distinzioni in sottogruppi ecco come si caratterizzano i discorsi dei testimoni privilegiati: le parole che co-occorrono sono: PERSONE (legate a DISAGIO), LAVORO, CIBO, DORMIRE.

⁶ Quartiere periferico, ad oltre 8 Km dal centro urbano.

⁷ Esso è costituito da un insieme di strumenti linguistici e statistici che consentono l’analisi, la rappresentazione grafica e l’interpretazione dei contenuti presenti in testi di vario tipo. In particolare, gli strumenti T-LAB consentono di realizzare tre tipi di analisi: l’analisi delle co-occorrenze di parole-chiave, le analisi tematiche delle unità di contesto e le analisi comparative dei sottoinsiemi del corpus.

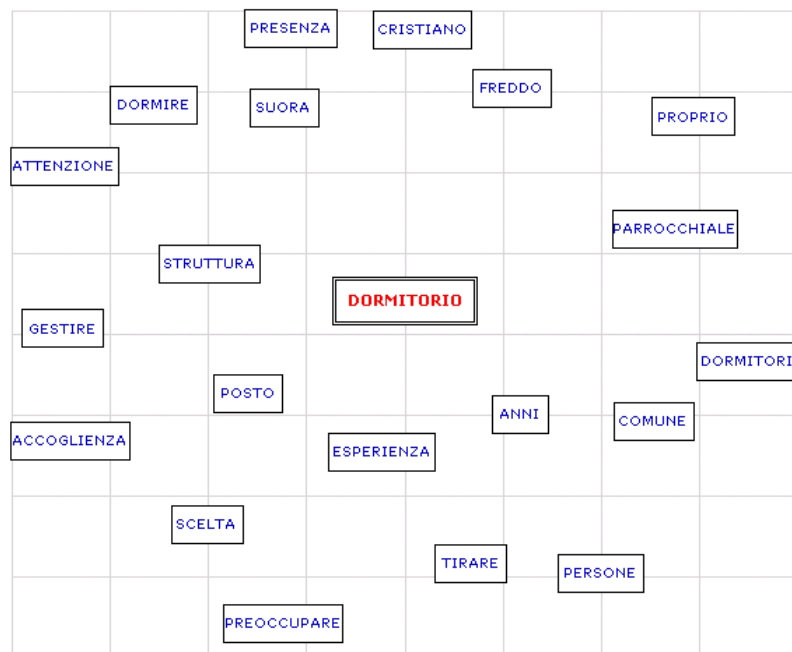
⁸ Testi puliti da ridondanza e lemmi non significativi (interlocuzioni, pause, etc..).

CORPUS UNICO



Lemmi come DORMITORIO, MENSA, sono associati più significativamente alle interviste con operatori appartenenti alla realtà ecclesiale, mettendo in evidenza una attenzione ad aspetti di prima accoglienza e di necessità, oltre che ad aspetti di natura simbolica e relazionale che emergono entrando in profondità dei contenuti come quelli di alcune interviste in precedenza interpretate.

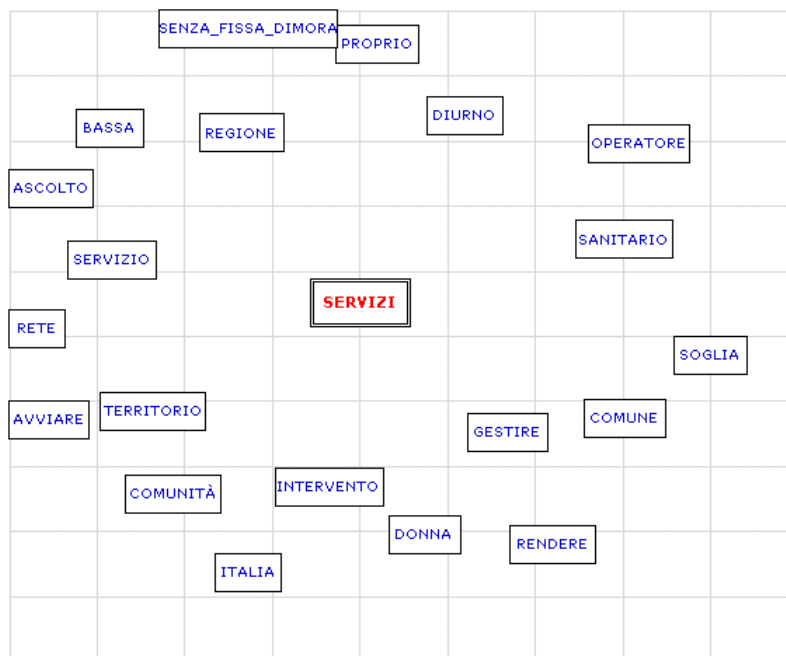
REALTÀ ECCLESIALE



Al contrario le interviste, analizzate come sottogruppo dei soli operatori delle realtà del terzo

settore che gestiscono servizi promossi dal Comune, mettono al centro l'elemento dei SERVIZI di intervento sociale, di legame con il territorio, di rete istituzionale.

ORGANIZZAZIONI DEL TERZO SETTORE



Le analisi di contenuto delle interviste ai testimoni privilegiati evidenziano un insieme complesso e differenziato di elementi e di aspetti interpretativi della realtà barese che possono essere ricondotti essenzialmente ad alcune categorie descrittive: primo fra tutti l'aumento dei fattori di rischio sociale (perdita lavoro, redditi bassi, rotture di sistemi di protezione sociale) che coinvolge adulti autoctoni in condizioni di impoverimento, stranieri e tra questi soprattutto i minori, che il sistema di servizi non riesce a integrare. In secondo luogo emerge una percezione della Città come luogo di produzione di meccanismi di distanza sociale dalle marginalità e dalle povertà, una forma di non ascolto che coinvolge soprattutto i ceti sociali benestanti e che si traduce operativamente nella ridotta presenza di meccanismi di diffusione della cultura dell'inclusione sociale (p.e. campagne nelle scuole della città per far conoscere la realtà e i bisogni delle persone senza dimora).

In terzo luogo il desiderio di una programmazione integrata degli interventi che non si risolve nella corsa all'ultimo bando e che invece possa partire dall'ascolto dei bisogni delle persone che non hanno una dimora e concludersi con interventi premianti per i servizi più utili e qualitativamente superiori. In tal senso però occorre dire che qualche passo in avanti la Città lo ha fatto soprattutto negli ultimi anni: come la diffusione del salario minimo di inserimento, l'attivazione di borse lavoro per persone senza dimora, la già citata posizione anagrafica virtuale, le prime forme di integrazione sanità – servizi sociali, oltre che la realizzazione di progetti pilota con la presenza di mediatori culturali, il servizio di pronto intervento sociale affidato al caps, i piccoli progetti di presa in

carico, e il laboratorio per l'inclusione (intesa istituzionale comune – terzo settore). In definitiva, quindi, l'indagine esplorativa con i testimoni privilegiati mette in evidenza la necessità di realizzare percorsi che garantiscano interventi di reinserimento sociale e professionale, attraverso il *potenziamento della rete istituzionale e sociale dei servizi già attivi*, di cui è sempre più avvertita l'esigenza di integrazione e coordinamento, piuttosto che di nuove attivazioni.

1.3 Storie di mal *Esseri* metropolitani

Le storie di vita integrali sono state raccolte nel report conclusivo della ricerca e consegnato a fine dicembre 2008 al committente dell'indagine etnografica. In questo capitolo si è scelto di presentare ogni storia in forma sintetica e con una selezione di contenuti che necessariamente riduce il potenziale di informazioni e di elementi conoscitivi che ciascuna vicenda personale ha al proprio interno. Ogni storia ha un nome fittizio, mentre non lo è affatto il racconto, che è presentato nella sua forma originale audioregistrata e riversata su file testo senza alcun intervento da parte dei ricercatori, se non quello di estrarre solo una sintesi del corpus della storia di vita.

Francesco: una riflessività fratturata

Francesco ha 40 anni, ha studiato, è un ex poliziotto che vive oggi in un dormitorio dopo una serie di incidenti critici che lo hanno risucchiato in una spirale di abbandono ed esclusione. È lucido, attento, profondo: è uno di noi. È severo con se stesso ma anche con le istituzioni e con i servizi sociali. Non lo è affatto con la sua famiglia, con la sua ex moglie, con i suoi figli: relazioni che ha interrotto e di cui se ne prende l'intera colpa. Il suo futuro è il lavoro, è la speranza di rimettersi in salute e di poter tornare ad essere un uomo che non ha bisogno di illusioni, di falsi progetti come quelli che sempre più spesso gli hanno promesso gli assistenti sociali.

Francesco oggi: Sono alloggiato in un dormitorio, in questo momento ho una frattura alla caviglia.... Durante il giorno se c'è da fare qualcosa, tipo preparare carte, fare i giri per gli uffici, altrimenti io posso stare al centro diurno, oppure con qualche amico si passa la giornata in qualche giardino, ci godiamo la bella giornata, se c'è la bella giornata, altrimenti ci inventiamo qualcosa, si può leggere, suonare, fare sport. Quando ho i soldi mi compro la camicia, i pantaloni, le scarpe, le robe le lavo in tintoria, cinque chili- tre euro. Ottimo.

Francesco ieri: Appena diplomato sono andato a fare il militare. Dopo il militare, mi sono sposato e ho avuto due figli, bisognava lavorare. Lavoro poco e niente, insomma mio padre ebbe la felice idea di farmi fare un concorso nella Polizia di Stato, il problema che appunto io non volevo farlo, però visto che non avevo una sistemazione buona, allora andai a fare questo concorso, lo vinsi, feci il corso, mi diedero la destinazione, sono stato oltre dieci anni e ho fatto di tutto, dalle scorte, alla mobile, alla stupefacenti - *un casino la volante* - sono stato pure all'ufficio passaporti, ho lavorato anche a Bari in Questura l'ultimo anno e mezzo, insomma ho fatto la Sicilia, la Calabria, ho fatto Palermo, Catanzaro, Crotone e Bari, poi sono arrivato a Bari - *un casino con mia moglie* - cioè il casino lo avevo fatto prima, cioè stavo in Calabria e là la tradii con un'altra donna, lei me lo chiese e io siccome ho questo maledetto vizio che devo dire la verità! Però quella volta feci molto affidamento sulla sua comprensione e ho fatto male, mi fece arrivare la lettera di comparizione dinanzi al Giudice conciliatore -*mi sono separato e un macello* - alla fine non mi andava neanche più di lavorare, perché oramai la famiglia l'ho persa, ero incazzato con una bestia, non vedevo più, cioè ci voleva un lavoro perché le davvo un sacco di soldi, io non riuscivo a mantenere, io da poliziotto, tu pensa che da poliziotto andavo a lavare i piatti in un ristorante.

Io quel posto lo avevo preso per la famiglia, quindi non avendo più la famiglia mi sembrava inutile e ho fatto male, malissimo, incominciai a fare un pochetto lo stronzo, qualche lavoretto illegale per guadagnare in fretta e tanto e niente poi ho vivacchiato così, poi *l'incidente quel periodo con la moto - un casino* - non potevo più lavorare.

Mia madre mi propose di parlare con uno psicologo, psichiatra, questa qua disse a mia madre che secondo lei era normale che io stavo incazzato e allora questi qua, ma non questa dottoressa, un'altra stronza, mi facevano una puntura ogni

ventiquattro giorni che mi rincoglioniva oltre ogni misura. Il socio mio di quegli affari che ti parlavo prima, mi vedeva in quello stato e mi diceva: Ma che cazzo stai combinando, io gli spiegai la cosa, dopo otto mesi non lo feci più, non mi presentai, e mia madre disse: O ti fai la puntura o te ne vai di casa, allora mi presi la moneta e me andai, *me ne andai con un borsone per strada, dormivo per strada*.

Poi mio fratello il più grande, quel disgraziato ebbe la felice idea di farmi entrare in comunità, entra in questa comunità dove lui aveva la manutenzione degli impianti, ma io dissi: Ma io non sono tossico, questi è capace che mi buttano fuori, lui disse: non ti preoccupare, conosco io un operatore là dentro, lo sai là è roba mia, non ti preoccupare, mi fece conoscere il medico del SERT di Conversano, questo mi guardava strano e mi fece: Ma tu perché vuoi entrare in comunità? E alla fine glielo dissi: Questa è la storia, hai capito o no?, però mi doveva fare le analisi, allora la sera prima, sono stato male perché mi feci un cocktail di cocaina al naso, per farmi fare le analisi da questi qua, perché se mi facevano il prelievo e l'analisi dell'urina se ne sarebbero accorti che non ero un tossico, il giorno dopo andai a fare le analisi e risultarono positive.

Entra in comunità, però questi in comunità se ne accorsero pure perché feci una carriera veloce, midiedero tutte le responsabilità, ma che cazzo l'ho fatto a fare? E alla fine non ho risolto niente perché l'operazione l'ho fatta io, il lavoro me lo dovevo trovare io, la casa me la dovevo trovare io, capito?

Io ho dormito su una sedia a rotelle, andai al pronto soccorso perché una sera mi faceva male la gamba e non sapevo dove andare la sera e mi addormentai su una sedia a rotelle. Mi è capitato di stare altre volte per strada ma per ragioni mie personali di vita, lavoravo che mi facevo casa, poi mi dovevo operare quindi non potevo lavorare per cinque mesi e non potevo pagare l'affitto, il proprietario di casa mi faceva lo sfratto e allora io mi trovavo di nuovo per strada e in estate ho dormito tranquillamente sulla spiaggia, sulle panchine, in inverno è un problema devi trovare una soluzione, amici, persone che all'occorrenza, perché stando per strada certi meccanismi che vedi e che funzionano li fai tuoi, quindi riesci bene o male a infiltrarti a casa di qualcuno, fai amicizia.

È da otto anni che sto con la gamba così, per i primi due anni un macello non ti dico, io ho dormito nei portoni, sulla terrazza d'inverno, automobili che erano aperte, nei treni non mi è mai capitato di dormire, a Largo Due Giugno, di notte quelle belle giornate, si scavalcava, tutto ciò per situazioni legate alle condizioni di salute.

Francesco domani: *io rifiuto questa condizione, non ci so stare*, tanto è vero che con la mia assistente sociale mi sono pure incazzato, ho avuto un faccia a faccia di brutto, sono andato nel suo ufficio la sera e ho detto: Ma tu che testa hai, mi hai visto a me, ma che pensi che stai parlando con gente che sta da quindici, venti anni nel dormitorio, io così non ci voglio finire, allora aiutami, qua vi dovete muovere. Infatti il giorno dopo, veloce, ha avviato tutte le carte per la visita di riconoscimento dell'invalidità, faccio tutto io, vado e vengo dal pronto soccorso per fare tutte queste carte, cartine, il 12 Maggio vado a passare la visita, *io voglio almeno il 45% di invalidità e voglio andare a lavorare*, c'è qualche amico che ha una impresa di costruzioni e siccome non sono un deficiente e il mio lavoro lo so fare, lui mi conosce bene, mi ha detto: Senti, fatti avere almeno il

45%, mi dai sta carta e vediamo cosa posso fare, ti metto io a lavorare come geometra. Già è qualcosa, vedi l'importanza di farsi volere bene, di *rispettare le regole*, per esempio, un operatore di Andromeda mi vuole fare lavorare in una impresa di restauro di un amico suo, io a livello di manovalanza sono molto bravo, metto il cartongesso, parquet, pitture speciali, faccio tutto, metto anche le caldaie.

Shafic: una vita di "senza"

Ha 21 anni, è tunisino, parla pochissimo italiano e alloggia nel dormitorio abusivo del San Paolo. Arrivato in Italia non è riuscito a mantenere i legami con la sua famiglia, e nel suo racconto balzano i "senza lavoro" che utilizza per chiarire a noi la sua condizione. Non si vede a Bari, né in Italia nel suo futuro, piuttosto ritorna nel suo Paese, nonostante i suoi genitori con i quali ha rotto tutti i rapporti.

Shafic oggi: Sempre in giro, senza lavoro, senza niente, la mattina mi alzo, vieni al Caps a mangiare, senza lavoro, sempre girare questo è. Stazione, prendi il pullman e andare al mare, mangio al Caps e vado a dormire al San Paolo.

Shafic ieri: a 17 anni sono venuto in Italia. Prima lavora con mamma e con padre, lavoro con mucca, agnello tutto, aiuta madre, aiuta tante cose, stava bene, non in mezzo a strada, buono, vivevo con padre. Venuto in Italia con la mia famiglia perché mio padre è venuto prima lui qua per lavoro e poi venuto noi qua. Papà non stava bene perché in Italia cambiate tante cose, documenti, prima buono Italia, e sono tornati tutti in Tunisia, solo io qua. Poi me sono andato con loro in Tunisia, dopo ho detto non mi trovo bene in Tunisia, torno in Italia, perché non mi trovavo bene con mio padre, vuole che lavoravo con lui, non vuole che esci, non come qua capito? Perché papà non vuole che esci con questo, tante cose non vuole capito? *Allora me ne sono andato, ho detto me ne vado in Italia*, lui non ha detto niente, ha detto: Come vuoi tu. Quando tornato ho trovato lavoro ad Altamura, facevo il carpentiere. Perché lasciato lavoro, stancato, sbagliato io, io lasciato lavoro, non so come ho lasciato il lavoro veramente, non so, amici dici: vai a lavorare, io *non avevo voglia di lavorare, sbagliato io capito?* Io stavo la mattina a dormire. Poi lui, il principale dove stavo a lavorare ha detto: Ha detto - tu un giorno vieni, un giorno non vieni. Troppo lavoro, troppo cose, non pagava bene, non mi trovavo bene, tu alzi la mattina alle cinque, quando io finivo il lavoro stavo male, carpentiere pesante, metti tavole, metti tante, si lavoro, però io

stancato, tanti giorni, veramente non andato a lavoro, veniva a suonare lui, e io dice: “No, sto male”. Io ho sbagliato perché non andato a lavoro, ho sbagliato tante cose anche amici, tante cose, *sono andato anche a giocare alle macchinette*, questo è, giocare a tabacchino, giocare bingo, andavo con le ragazze, uscito tante cose, non ho fatto casino. Andavo bingo, lasciavo anche cento euro, comprare tante cose, scarpe, tante cose ho fatto, capito? Poi non ce la facevo più a pagare l'affitto, non ce la fai, e mi ha detto di lasciare la casa. Qui a Bari se non hai soldi non puoi fare niente, io andavo al mercato piccolo ad Altamura, anche se non avevo i soldi dice: non ti preoccupare dopo pagare, qua se vai al bar senza soldi non puoi prendere caffè, la città è grande, non c'è lavoro, niente, ma là non c'è Caritas, allora perché io stare a Bari.

Amici dici vieni, ma io non voglio, puoi andare uno, due giorni, ma non puoi andare tutti i giorni da amici. Io prima stare ad Altamura, poi lasciato la casa e venuto a Bari. Io sempre stato ad Altamura, io non venivo proprio a Bari, solo per documenti, mai mangiato in Caritas, mai dormito in Caritas, sempre con l'affitto mio.

Poi venuto qua in mezzo alla strada, dormire in Caritas, tante cose. Dopo andato a San Paolo, poi venuto qua, *ho fatto casino, stato anche in galera*. Ho dormito un po' in stazione, dentro c'è una sala, ma poco dormito là, poi amici della stazione hanno detto di venire qua al Caps per dormire, mangiare, la mattina vengo qua, mi faccio la doccia, colazione, tutto. *Da cinque mesi in mezzo alla strada*.

Shafic domani: Due cose voglio fare, i documenti di soggiorno e trovare lavoro, e poi la casa se nò torno mio Paese, questo io voglio fare, io voglio sapere se non c'è permesso di soggiorno io torno mio Paese anche domani, non mi interessa, non voglio stare qua, io ancora non ho capito se c'è o non c'è.

Maria e la dipendenza

Maria ha 42 anni, la sua dimora è il dormitorio, ha un passato segnato dalla dipendenza dalla droga e dal rifiuto della famiglia e dei suoi compagni. Nella sua vita in strada ha subito violenze, scippi e un accoltellamento, anche lei vede il futuro come la speranza di trovare un lavoro. Bari è la sua città, in cui in ogni luogo in cui è vissuta si è sentita sicura e insicura.

Maria oggi: La mattina mi sveglio alle 6,30 perché risiedo in una struttura per i senza fissa dimora, faccio le mie cose, poi io alle 7, 00-30, esco io, personalmente perché vado al SERT e prendo il metadone, poi rimango là una ventina di minuti, poi o mi faccio una passeggiata o vengo qui al centro diurno e rimango fino alle 16,30, qui mangio, poi esco vado a fare una passeggiata, poi rientro. A volte mi sento normale, e a volte mi sento anormale per lo stile di vita che conduco.

Maria ieri: Lavoravo come educatrice al centro APRI, è una comunità terapeutica, per quattro anni ho lavorato in comunità, poi mi sono licenziata perché il prete voleva fare un po' il fesso, e quindi mi sono licenziata. A 32-33 anni ho smesso di lavorare nelle comunità, poi non cercato più questo tipo di lavoro, ho fatto la domestica, ho fatto altre esperienze. Prima io vivevo con un ragazzo, frequentavo solo lui, stavo a casa sua, insomma. Lavoravo insieme a lui, poi uscivo con delle persone per recuperare le dose, dovevo comunque svoltare con qualcosa. Poi con questo ragazzo mi sono lasciata perché avevo un altro ragazzo, poi ho cominciato a vivere da sola, poi chiaramente lo stipendio non mi bastava per pagare il fitto e me ne sono tornata di nuovo a casa. *Poi dopo sono ricaduta con la droga*. Mio padre è morto tre anni fa di incidente stradale, mia madre vive a Bisceglie, la sento per telefono, questo inverno sono andata a casa a trovarla però...Le ho chiesto: Mamma perché non mi fai ritornare, *era la mia ultima possibilità e lei mi ha detto di no* perché sono drogata, però lei sa che io faccio questa vita. Ci sentiamo solo per telefono. Tramite il SERT, ho segnalato che stavo male con questa persona, lì c'è l'assistente sociale che ti segue comunque e loro mi hanno messo in contatto con l'assistente sociale, un po' all'inizio tentennavo non mi fidavo molto, però adesso posso dire che sto tranquilla, *l'unica mia paura è quanto tempo si rimane là*, e poi finirò di nuovo per strada, non lo so se poi apriranno nuove strutture, io sono anche alla ricerca di un lavoro, e quindi.

Nella città a Bari tutto è sicuro, tutto è insicuro secondo me. I luoghi dove mi sento meno sicura sono la stazione, gli autobus, la strada. Io non ho avuto il trauma che da Bisceglie me ne sono venuta a Bari perché quando eravamo piccole io e mia sorella venivano a fare spese, quindi abbiamo superato l'impatto della Città, però Bari mi piace, anche se la Città è un po' caotica, c'è più gente rispetto al Paese, hai più possibilità per passeggiare, per guardare i negozi, *questo scambio di razze che ci sono qui in Città*. A parte gli scippi che ho subito, anche un accoltellamento. Volevano la borsa e io non gliela mollavo, di notte erano le 2.00, sul lungomare. Ci sono dei posti dove mi sento sicura, la stazione non la sento sicura, piazza Umberto non la sento sicura, anche all'interno di questa struttura possono anche rubare, ovviamente ci sono dei posti poco sicuri.

Vivere per strada non è da tutti perché purtroppo io vivo per strada perché ho fatto uso di sostanze, quindi mia madre è stanca di sopportarmi, quando vado a casa litighiamo, faccio le valigie e me ne vado di nuovo.

Maria domani: *Un lavoro, è l'unica mia soluzione*, adesso mi sono messa in un progetto del Comune e adesso sono in attesa di una risposta, ho messo gli annunci sul giornale ma non ne vale la pena. Anche trovare casa, perché *se dal dormitorio devo andare a finire per strada che senso ha*.

Mario senza riparo fuori

Mario ha 45 anni, si percepisce come uno che non ha una destinazione, un luogo. Da quando ha

perso il lavoro, e la casa, dorme nei vagoni della stazione e usa il dormitorio per mangiare e lavarsi. Ha paura dell'altro che non conosce, non dei luoghi insicuri della Città. Il problema non è come ci chiamano, dice ma chi siamo e come ne usciamo, fuori si sente senza riparo, ma esprime a più riprese una forza interiore che gli viene dalla sua fede in Dio, un Dio che ha lasciato il segno. Per il futuro sogna per se stesso la normalità.

Mario oggi: in questo momento sono una persona che non ha un luogo dove ripararsi dal freddo e dal caldo, uno che non ha una destinazione, *e come un uomo che va sulla luna e gira, senza avere un luogo*, dove ci sono lati bui e oscuri o altri pieni di luce ... dipende da come siamo indirizzati noi...e poi potremmo chiamarli senza fissa dimora, barboni, capelloni...non è quello il problema. Sono tre anni che sto così, ho perso lavoro, casa. Per necessità fisiologica frequento il dormitorio, per mangiare, bere, potermi lavare, per le mie cose personali *per il resto vado alla ricerca di lavoro*. Io voglio dormire in nessun centro, io dormo nei vagoni alla stazione, mi sveglio la mattina e la prima cosa ringrazio il padre eterno di aver trascorso una buona notte di sonno, la cosa più importante per me, e poi cerco di organizzare la vita in base a ciò che la giornata mi offre, poi vengo qui al Caps, e mi assaporo ciò che mi offre il Caps, la Caritas, rispetto agli altri. Sono salumiere, sono portato ad avere a che fare con le persone.

Mario ieri: Mai avuta una famiglia. Avevo 6 mesi quando ero nell'orfanotrofio fino a 16-17 anni, e già da piccolo. Mi è mancata la figura sia il padre che la madre, dei fratelli, sorelle, e questo mi ha fatto molto soffrire ma mi ha permesso di capire, di entrare nella sofferenza, come uscire dalla sofferenza, ero così abituato che non la sentivo più come un peso, l'unico problema era la divisa, l'arma, il saluto, del resto la vita era così, vedevo ragazzi piangere per il padre, la madre, la fidanzata, io la prendevo come un gioco eppure non andavamo in guerra, era solo un addestramento. Allora da 6 mesi a 1 anno sono stato in istituto, da 1 anno a 16 anni in orfanotrofio e questo mi ha permesso di studiare, di vivere una vita comune al di fuori delle mura domestiche e *questo mi ha permesso di crescere, di andare avanti*, poi sono uscito. Sono stato a Bari in un orfanotrofio, a Giovinazzo a Cassano ad Acquaviva, in provincia di Potenza in comunità dell'Acli, tutto questo mi ha permesso di crescere fisicamente ma anche caratterialmente, poi mi sono proposto per un futuro lavorativo, c'era un periodo che *avevo un lavoro, una casa, avevo le mie cose avevo organizzato la mia vita*, le cose andavano bene, poi un periodo in cui le cose andavano giù, poi ho dovuto riprendere la vita. Poi hanno litigato e si sono separati, noi eravamo in 9, purtroppo non potendo mantenerci, io fui messo in orfanotrofio e da allora io faccio questa vita qua. Ho fatto vari tipi di lavori, ho fatto per 15 anni che faccio il banconista, avevo una casa la pagavo, avevo un contratto con l'Enel, con l'acquedotto, avevo una macchina, il motore, i soldi, i soldi, lo stipendio, una mia vita privata personale come chiunque... e poi le cose come ben tu sai, le cose cambiano. *Ho perso il lavoro*, e poi la casa, e poi tutto a poco a poco. *Sono figlio delle strane regole del gioco dell'umanità, che dovrebbero permettere a chiunque di vivere tranquillamente*, la cosa che mi spaventa è la paura dell'altro, del diverso che non si conosce, la sento molto questa sensazione, *aver paura del diverso*, di chi non si conosce, questo pregiudizio che si ha negativamente che soffoca l'intelligenza e che esalta l'ignoranza, non permette questo colloquio, come con te che lo fai non solo per una ricerca, ma perché lo senti, *questa ricerca è fatta da una tua passione che ti muove, che ti fa andare avanti*, io invece no, non c'è nessuno che mi spinge, una ragione, è una questione che nasce dentro di me, lo sento internamente, potremmo fare tanti esempi...queste paure dell'altro. I miei fratelli li ho persi di vista ma non glielo voglio far sapere che sto così, è una cosa mia privata.

Mario domani: Io credo che l'insicurezza venga da dentro e non da fuori...quando una persona è insicura e perché vede la cosa al di fuori come una qualcosa di spaventevole, se ti invece poni una certa confidenza con le cose di fuori.. in qualunque angolo, in qualunque colore, che sia la tua o un'altra città, tua o un'altra nazione, penso che non ci siano di questi problemi...è vero che viviamo in un mondo malvagio...dove il pericolo ... ma se sei una persona abbastanza saggia che riesci a scansare il pericolo, penso che .. non è questo che mi scoraggia...Voglio *una famiglia normale, una vita normale*, una vita che però ti tratta non solo alle cose materiali ma specialmente alle cose spirituali, quelle cose che vengono dall'alto che sono di vitale importanza per me... guarda.. mi crederai... io due volte ho rischiato veramente la vita ... ho visto la Sua mano che mi ha salvato...proprio sui binari della stazione, ci sono anche i pericoli...i rischi...io avevo il mento tutto rotto, pieno di sangue, mi sono alzato perché ero caduto sui binari...sulle piattaforme ... al terzo binario... feci un passo sbagliato e caddi... io penso che sia stato Lui...ma mi ha lasciato un segno (fa vedere il polso rotto).

Leon: le scelte sbagliate

Leon ha oltre 40 anni, è di origine marocchina, è colto e vive in Italia da diversi anni. Il suo racconto tra realtà e fantasia è ricco di eventi, la sua vita piena di incidenti critici, ha aggredito un operatore del dormitorio e per questo è stato in carcere. Oggi è malato di tumore, dice che la malattia lo ha reso più tranquillo. Ci insegna a vivere Leon, a capire dagli errori. Per il suo futuro vuole un recupero del legame con la famiglia, e la guarigione dalla sua malattia.

Leon oggi: Sono abbastanza integrato nella società italiana, sono di origine marocchina, sono in Italia da più di venti

anni, diciamo la frequento non sono stabile, vado, vengo. Sono in Europa da 34 anni. Ultimamente da quando sono uscito di carcere, ho avuto un tumore, quindi la mia vita ultimamente sta dipendendo dalle ASL, dagli psicologi, queste cose qui, ne sto uscendo fortunatamente perché è un tumore benigno però cinque volte a settimana vado alla ASL, al Policlinico, all'ospedale di Palese, al SERT. La mattina mi alzo alle sei, faccio colazione, esco, arrivo a Bari, vado al Policlinico, mangio. Dormo in una comunità di accoglienza. Mi ubriaco faccio la cazzata e di nuovo dentro, fino ad oggi la mia vita è così. L'ultima volta è successo qui, sono stato chiuso dentro. Adesso sto un po' più calmo perché a novembre ho scoperto la malattia, ero appena uscito di carcere cominciai a perdere chili, a dimagrire, poi ho scoperto la malattia, il tumore e sono stato ricoverato per cinque mesi, ho subito tre interventi, quindi la forza fisica non è più quella, non sto bevendo, sto facendo i colloqui con lo psicologo per non tornare a bere, poi io non sono uno che si sa trattenere, non è che mi bevo la birra mi accontento, io quando comincio se non crollo a terra non smetto, è sempre stato un eccesso.

Leon ieri: A nove anni scappai di casa, presi la nave da Casablanca e finii a Marsiglia, passai sedici giorni sulla nave, non sapevo neanche dove andava la nave perché avevo paura di mio padre e scappai di casa, finii a Marsiglia, sono stato là per quattro mesi e poi andai a Parigi, lì trovai una comunità di extracomunitari molto vasta. Non fu per me difficile avere un tetto, vivevo nella casa di prostitute, erano quelle le mie madri, che mi davano da mangiare, da vestire, che mi hanno pure mandato a scuola, ero un po' il bambino di tutti, del quartiere, degli spacciatori, dei malavitosi, mi sentivo un po' protetto da tutti. Finii il Liceo, passai all'Università, feci i primi quattro anni dell'Università a Parigi, poi mi trasferii e cominciai a frequentare Reggio Emilia in Italia perché lavoravo qui e guadagnavo un sacco di soldi. Lavoravo nell'edilizia, faccio restauri e guadagnavo abbastanza soldi, poi ho avuto una figlia a Firenze che sta attualmente a Firenze. Poi mi sono sposato con una francese, ma è durato pochissimo, praticamente mi ha lasciato la bambina a sei mesi e se ne è andata via, io ho chiamato la mia ex che è quella che attualmente vive con la mia figlia a Firenze.

Niente, fino ad allora la mia vita andava bene, lavoro, casa, famiglia, poi ho commesso un reato grave fui condannato a 18 anni di carcere, ero molto violento, aggressivo, molto sicuro di me, scontai dodici anni, sette mesi, venti giorni dentro e sono uscito. Quando sono uscito *il carcere non ha fatto altro che ridurmi peggio di prima*, scaltrezza, andando con il zoppo si impara a zoppiare. Vivere dodici anni dentro non è facile, ti fanno girare tutti i carceri d'Italia. Quando sono uscito dal carcere di Bari, dovevo rimanere a Bari e fuori sai bevevo spesso, comunque lavoravo, ho un mestiere come restauratore, ho la lingua. Al militare cominciai a bere a 23 anni, cominciai a bere, a fumare, a fare tutto, fino a 23 anni non avevo mai fumato una sigaretta, poi il militare, il deserto, la guerra, vedere morti tutti i giorni, uccidi per non morire, poi uno fricchettono come me, che io la odio la guerra, io dicevo: "Che cazzo sto a fare qua?".

Però non ero abituato a vivere al Sud d'Italia, quando bevo sono una persona ambigua, divento violenta, quando sono lucido mi puoi dare del marocchino, dello sporco non sono permaloso, questo complesso di inferiorità l'ho superato a 11 anni. Quando invece sono ubriaco mi basta una piccola cosa per scattare che poi non so neanche che cosa ho fatto. Io per la giustizia italiana sono una persona pericolosa per sé e per la società e quindi sono già giudicato, *nessun Giudice mi crederà anche se ho ragione*, perché quando hai dei precedenti, sei una persona recidiva. I punti caldi della Città si sa quali sono, i punti da evitare sono la stazione, piazza Umberto sono da evitare, quindi spesso vado sul lungomare, posti tranquilli non caldi, oppure c'è Parco 2 Giugno che è una zona tranquilla, Poggiofranco quelle zone lì. La stazione non è tranquilla, anche perché è un posto di incontro, di noi, gente senza fissa dimora, barboni, e quindi spesso abusiamo d'alcool, e basta una minima cosa che scattiamo tra di noi, sfoghiamo tra di noi.

Qui a Bari non ci sono molte strutture, finché vediamo ancora gente morire sulle panchine, non credo che ce ne siano abbastanza, l'ultimo è stato quel ragazzo di venti anni che è morto sul binario cinque. Le cose ci sono ma poche, io non parlo per me, io sono uno che me la cavo, *io parlo per quelli più deboli di me*, perché vediamo ragazze che vengono violentate sui binari della stazione che non hanno un tetto, sono cose che fanno sentire veramente male, credimi. Io parlo anche da ex detenuto, pure tra noi si dice: le donne e i bambini non si toccano. Questo secondo me per mancanza delle strutture, prova a fare un giro a mezzanotte dietro a binari, al lavaggio dei treni, e vedi cose allucinanti che ti fanno odiare te stesso.

Mio padre è morto, era un proprietario di terreni, un commerciante, mia madre non lavorava, ha fatto undici figli più lavoro di così. Io sono uno che a nove anni conobbi la strada, avere una famiglia benestante, troppo snob per il mio carattere, no, non voglio vederli. Non mi trovo con loro, io sono uno che mi piace mangiare il panino seduto su un marciapiede, non lo so, mi piace vestirmi come viene, mi piace prendere canne, andare in giro, giocare per strada, mi piace la vita di strada. Andare là, essere gestito che io devo avere questo, che io a quindici anni devo avere l'autista, no.

La strada non ti dà intelligenza, o un dono ce l'hai da piccolo, o non ce l'hai, *la strada ti insegna molte cose*, la scaltrezza, è diversa dall'intelligenza, è questo il nostro guaio che noi per strada abbiamo imparato la scaltrezza, e purtroppo sono cose che ti rimangono stampate dentro. Anzi uno comincia ad affezionarsi a questa vita, fa parte di te. Io ho provato ad andare a casa dei miei genitori, non mi sentivo bene, perché se io mi devo alzare la mattina al bagno, torno e trovo la mia stanza già fatta, oppure quando vado in cucina a farmi un caffè, mia madre mi dice: Tu non devi fare il caffè, devi solo chiedere, io non stavo bene, io sto bene quando mi faccio il mio cazzo di letto, quando mi faccio il mio cazzo di caffè, non sono abituato a essere servito, oppure quando devo uscire, non voglio uscire così, mettili la camicia.

Leon domani: Non ho mai fatto progetti, soprattutto ora come ora vivo alla giornata, ho superato la malattia, la malattia sta rientrando, sto di nuovo facendo i documenti, voglio sono riavvicinarmi alla mia famiglia, tutto qui. Vorrei ritornare a vivere a Firenze.

Giuseppe : un lupo di mare solitario

È da sedici anni per strada, la sua famiglia lo ha voluto marinaio e poi lo ha lasciato andare da

tossicodipendente, rompendo ogni legame e rifiutandolo a più riprese. La droga è un modo per anestetizzare il dolore, il dolore che provi a Natale quando senti il rumore delle posate delle famiglie a cena tutti insieme e tu sei lì solo in un parcheggio...Sogna di ritornare a lavorare sui pescherecci, un modo per ritornare anche se solo nelle intenzioni per ora, dalla sua famiglia. Un modo per avere un futuro, per vedersi oltre la condizione attuale.

Giuseppe oggi: devi considerare che sono sedici anni che sto per strada, ho avuto un passato da tossicodipendente, e la mia giornata tipo è...Dormo da un mese e mezzo in una struttura, là la mattina alla 6,30 mi alzo, il tempo che mi alzo, mi vesto, faccio il letto, faccio colazione, e poi alle 7, 10-15 vado in centro, vado al SERT, sto una mezz'ora, poi dipende da quello che devo fare e poi me ne vengo qui al Centro Diurno, mi fermo con qualcuno che sta qui, pranzo qui, verso le 14 e 30, 15,00 poi me ne vado, mi faccio una passeggiata, dipende da quello che devo fare, per il momento, poi sto cercando anche lavoro. Sono stato tre anni in comunità. Prima ero per strada, io per strada sono dall'inizio del 1993.

Giuseppe ieri: Io prima avevo il peschereccio con mio padre e mio fratello, lavoravo, stavo bene. All'inizio sono andato ad imbarcarmi all'età di 15 anni con le navi. Io volevo stare con mio padre, mio padre non ci stava mai a casa, mi mancava, lui stava a Siracusa in Sicilia con la barca. Io volevo stare con lui perché se uno arriva a fare uso di qualsiasi sostanza sicuramente dei precedenti ci sono, delle difficoltà, dei problemi, delle situazioni che ti portano magari a ricercare quella cosa per non sentire, per esempio, per me era il fatto di esprimermi, esprimere i sentimenti, esprimere tutto quello che io vivevo *perché a livello emotivo mi affogavo*, non riuscivo a razionalizzare le cose, mi mancava l'affetto di mio padre, ma anche di mia madre perché mia madre, io ero il più piccolo, si mi dava l'affetto ma mi dava l'affetto materiale, vuoi vestiti te li prendo, vuoi questo te lo prendo ma a livello affettivo non c'era quel contatto e io lo ricercavo sempre fuori, *cerandolo fuori sono diventato una bandiera al vento*, allora io stavo con te, tu mi dicevi delle cose e io ti credevo, stavo con quell'altro, ovviamente le difficoltà mie interiori ci stavano e piano, piano. Mi hanno voluto far fare loro il marinaio, perché loro decidevano sempre quello che io dovevo fare, questo era la cosa diversa, *loro decidevano tu devi fare quello*, hanno voluto che mi imbarcassi e mi sono imbarcato con le navi da carico, portavamo petrolio, carbone imbarcato mi sono precipitato ancora di più perché mi sono trovato in Canada, Brasile, ecc. Era la trasgressione, e io che sono sempre stato uno portato a trasgredire mi buttavo in tutte le situazioni, ho iniziato a fumarmi gli spinelli, che io non bevevo, l'alcool non esisteva. Una volta mi feci una canna di erbe da solo in America, a New Orleans e poi sono stato male due giorni, mi sentivo morire, però poi l'ho rifatto di nuovo a distanza di quindici giorni l'ho rifatto e di là poi iniziai a farmi, perché avevo anche degli amici a Mola che andavano anche loro imbarcati e avevano anche loro iniziato, ma loro avevano già iniziato a farsi e mi feci con loro, e da quella volta, *da quando mi sono fatto per la prima volta a quindici anni sono passati ventisette anni per smettere, e poi...*

Dopo fino a diciotto anni sono stato con le navi, poi me ne sono tornato con mio padre e mio fratello a lavorare e sono stato con loro, poi mio padre è andato in pensione, e io sono rimasto con mio fratello, però ad altalena, magari quindici giorni facevo vedere che non mi facevo e tutto il resto mi facevo. *Insomma fino a quando riuscivo a nascondere, stavo a casa con i miei*, poi di soldi me ne spendevo tanti, poi mio padre diceva: Tu se devi stare qua, non ti devi fare più, purtroppo le regole in casa c'erano, provavano a farmi disintossicare, mi spingevano ad andare in comunità, io andavo per far calmare le acque e poi me ne tornavo, andavo giusto per accontentare loro, facevo calmare le acque, tutto bene e poi mi andavo a fare, dopo un po' di tempo riprendevo di nuovo, quando lo scoprivano perché io riuscivo a mascherare bene.

Poi quando hanno iniziato a vedere che mò mancava una cosa, mò mancava un'altra, allora hanno iniziato a stringere, allora quando mi *hanno tagliato i viveri*, allora poi nel 1993, a 29 anni, decisi di andarmene da casa, e di non andarci più. Oggi evito tipo piazza Umberto, la Stazione, i binari, quelli li evito perché in passato ci sono stato pure, quindi conosco questi posti, mi sento sicuro all'interno di questa struttura qua, non è che qua vengono a dare fastidio più di tanto, e poi diciamo *quando sto in mezzo alle persone mi sento più sicuro*. Sono venuto a Bari per strada, non sapevo dove dovevo mettere i piedi, non c'erano tutte queste strutture, non c'era niente all'epoca, c'era solo la strada, non sapevo neanche come mi dovevo procurare i soldi, poi sai inizi a fare delle conoscenze, quando stai per strada, perché io stavo a piazza Umberto, a piazza Umberto ci stanno i ragazzi che stanno per strada, allora devi fare così, insomma ho capito un po' com'era la situazione e poi ho iniziato a fare il parcheggio e mi facevo. Dormivo dove mi trovavo sulle panchine a piazza Umberto, in via Sparano dove stanno i negozi nell'atrio dei portoni mi mettevo un cartone anche d'inverno, poi ho iniziato a dormire anche nei treni a dormire. Mi procuravo i soldi per farmi, poi rubavo anche, se mi dovevo fare, io mi facevo molto, non è che mi facevo poco, mi facevo sette, otto volte al giorno, poi presi una brutta scivolata nella cocaina e quindi i soldi non bastavano mai, sì, prendevo il metadone, però mi facevo. In quel periodo collassavo sempre, una volta me la sono vista brutta, quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ero già stanco non ce la facevo più di stare sempre per strada, poi parlando con un responsabile, parlando con lui mi fece andare in un'altra struttura e mi mandavano in comunità al quartiere San Paolo. *Insomma la decisione la dovevo prendere io da solo*, poi arrivato il momento, prendevo il metadone, ne prendevo tanto, poi prendevo psicofarmaci *perché la strada mi ha depresso tantissimo*. Io mi facevo per non sentire tutto quello che vivevo, vedevo magari le persone mano nella mano e mi ricordavo tutte le situazioni mie, e *i Natali passati per strada, sentire i rumori delle posate nelle case, e tu nei parcheggi*, sentire che ridevano e cosa, è là erano tutte situazioni che avvertivo e io mi facevo sempre di più per non sentire, poi mi è scattata una rabbia verso il mondo, proprio non volevo più vedere nessuno, come qualcuno mi guardava, subito, a livello mentale mi sentivo osservato, giudicato e aggredito verbalmente. Parlai con un operatore e gli dissi: Io voglio andare in comunità, voglio andare in una comunità. Ho iniziato a

fare dei gruppi, perché là non si lavora a livello fisico, ma si lavora sulla persona, ho iniziato a fare il lavoro su di me. In comunità ci sono stato tre anni, dall'otto Agosto 2005 al due Agosto 2008. Però adesso non mi faccio più, non mi prendo più il metadone.

Giuseppe domani: Io adesso visto che ho il libretto di imbarco scaduto, sono andato a parlare con un amico di Mola, questo conosce in Capitaneria di Porto delle persone, gli ho dato il libretto e ha detto che può fare qualcosa. Quindi una volta che ho messo a posto il libretto ritorno con il peschereccio perché è l'unico posto dove posso realizzare economicamente, però se questa cosa non va in porto non è che sto con le mani in mano, cerco anche altre cose. Magari cercando altri posti, se vado a lavorare, sto sempre poggiato qui alla struttura, *una volta che ho un po' di soldi me ne vado in affitto e l'indipendenza*, perché una volta arrivato a casa...Perché là giustamente ci sono delle regole, delle cose, e io ho bisogno dei miei spazi, delle mie cose.

Andrea in cerca di fortuna

Andrea ha 30 anni, è una persona in cerca di fortuna, come si definisce lui. Vissuto in Germania, oggi dopo tanti errori e la tossicodipendenza, sta cercando di rifarsi con la ricerca di un lavoro e la vita di comunità. I genitori dice che è come se non li avesse mai avuti, ha una moglie e una figlia di cinque anni con le quali non ha più alcun legame.

Andrea oggi: Sono al dormitorio del San Paolo, la mattina ci svegliamo alle 6,30 alle 7 prendo il pullman per venire qua a Bari e aspetto che apre qui, e poi facciamo colazione e poi vado in giro e adesso sono in cerca di lavoro e vado cercando lavoro in giro per la maggior parte del tempo, poi verso le 5 torno per mangiare. Mi definisco un senza fissa dimora, una persona in cerca di fortuna.. la verità è che sono principalmente anche psicologicamente distrutto...tutte le cose che mi sono successe. In Germania il sistema sociale funziona molto meglio che in Italia, perché ad esempio, quando ero disoccupato ed ero uscito dal carcere mi hanno dato una casa, dopo due mesi mi hanno trovato lavoro, ti danno una mano economicamente.

Andrea ieri: Io ho vissuto quasi tutta la mia infanzia in Germania. Praticamente sono nato qua a Monopoli in provincia di Bari, poi ci siamo trasferiti quando avevo tre anni, e ho vissuto fino a anno fa lì. Ho fatto le scuole là, poi ho cominciato a 15 anni con la tossicodipendenza. *Poi sono successe tante, ho iniziato a delinquere e a fare cose che non dovevo fare*, sono stato un anno in carcere lì a Francoforte, quando sono uscito sono stato bene quasi sette anni, ho fatto una scuola per cuoco. Ho iniziato a 17 anni a vivere da solo e a lavorare in ristoranti italiani in Germania che davano vitto e alloggio, e cos'è andata avanti poi ho cominciato a bere e poi di nuovo nella tossicodipendenza. Questo è successo due anni fa, poi ho conosciuto della gente sbagliata e mi sono messo a lavorare con loro, e dopo ci hanno acchiappato. Praticamente mi hanno espulso dalla Germania e adesso sono qua da dicembre 2007, sono rientrato in Italia e ho deciso di entrare in una comunità, ho fatto sette mesi di comunità sono uscito da tre giorni e adesso sto cercando un lavoro.

Adesso i miei genitori loro sono rientrati in Italia da cinque, sei, anni, tramite la comunità siamo riusciti a contattarli, sono pure venuti a trovarmi, ma era spinta la cosa, *non sembravano i miei genitori, alla fine non gli ho mai avuti*, si può dire, da piccolo litigavano sempre e a casa non c'era mai un vero rapporto di famiglia, ho due fratelli ma non so neanche dove sono li ho persi di vista, ho una moglie e una figlia di 5 anni. Loro sono in Germania, mia moglie mi ha lasciato quando mi hanno arrestato, lei non sapeva niente della mia vita, lei sapeva che facevo il cuoco e basta, quando sono venuti a scoprirlo che sono venuti di notte a casa, lei si è spaventata giustamente, e mi ha detto che non conosceva chi ero veramente io.

Qui in Italia non sto vedendo molto aiuto, sono andato in diverse parti servizi sociali, il SERT mi promise che c'erano borse lavoro all'uscita della comunità. Sono andato adesso e mi hanno detto che dovevo finire la comunità, mi sento abbandonato.

Ci sono questi servizi così almeno non dormo per strada. I posti dove mi sento meno tranquillo è la zona della Stazione, a dire la verità ho paura di ricadere, cerco di stare più lontano possibile.

Andrea domani: *mi anguro di trovare un lavoro.*

Salim non si fida di nessuno, soprattutto di se stesso

Salim è di origine marocchina, ha 33 anni e del suo racconto ermetico e brevissimo, ci rimane la sua idea che degli italiani non ci si può fidare. Usa le strutture, conosce molte delle mense a disposizione nelle parrocchie, cerca un lavoro per poter ritornare però presto nel suo Paese.

Salim oggi/ieri/domani: La sera vado a dormire al dormitorio al San Paolo, la mattina mi sveglio alle otto, poi vado alla stazione, a Carbonara, non lavoro niente, poi vado a mangiare al Caps, poi nel pomeriggio vengo alle Suore di Madre Teresa a mangiare, poi vado con il pullman numero 3 al San Paolo. Ho una famiglia, sorelle, fratelli che sta a Torino, loro lavorano. Poi vorrei andare con loro. Mio padre è morto, io sono il grande della famiglia, i miei fratelli e sorelle sono andati via, io solo e sono venuto in Italia. Non lavoravo per questo sono venuto qua in Italia. Da quando sono in Italia non ho mai lavorato. Sono in Italia da ottobre 2007. Alle cinque vengo dalle Suore, ci danno un po' di pasta. Quando le Suore chiudono una volta a settimana, vado a mangiare alla Parrocchia in via B. Buoizzi, oppure alla mensa della

Cattedrale. Ai giardini mi sento sicuro, invece *mi sento meno sicuro alla stazione ho un po' paura*. Non mi fido di nessuno, degli italiani non mi fido. Vorrei tornare pesto in Marocco.

Angelo e le porte chiuse

Angelo ha 34 anni, è deluso e rassegnato, non vuole provare più neppure con la propria famiglia a ristabilire un legame. Eppure a far scattare tutto è stato l'abbandono dalla famiglia, una famiglia che sogna, come quella "normale" che nel frattempo suo fratello maggiore è riuscito a crearsi.

Angelo oggi: Dormo in stazione, dove capita, non ho un posto fisso, se dormo tardi le due, le tre, mi alzo verso le dieci, le undici, però se vado a lavorare cerco di rispettare l'orario. Avevo deciso di stare per strada perché oramai, avevo visto le porte chiuse, mi hanno detto ti aiutiamo... e poi sono rimasto deluso, ti aiutiamo da una parte e ti spingiamo dall'altra. Da anni che sto in queste circostanze, ma come si dice, lasci e prendi, vado a casa, io ho mia madre e mio padre ma è come se non ce l'avessi perché discutiamo e me ne vado, mi istigano a reagire in un certo modo, non è che posso fare veleno e me ne vado perché io già ho i problemi miei fisici, non voglio agitarmi.

Andrea ieri: fino a oggi ho avuto una vita brutta, istituti, mia madre non sapeva né leggere e né scrivere e mi ha messo in istituto a sei anni, fino alla terza elementare, poi sono andato da un'altra parte con le suore e poi mi sono fatto altri tre anni in collegio, più la strada. Ho dei fratelli ma è che come se non ce gli avessi, non stanno tanto bene, fisicamente e moralmente, mio fratello è sposato, ha un figlio di 18 anni, si è creato una famiglia, un suo lavoro. *Mia madre fa finta di non capire*, perché tante cose le sa, non è la prima volta che sto per strada, l'altra volta sono mancato per anni che non mi facevo più sentire, me ne sono andato a Roma, sono anni che faccio questa vita, dall'età di 25 anni. Sono uscito dall'istituto sono stato un po' a casa e poi sono cominciati i problemi. Io non voglio dire che non ho fatto niente, *lo ammetto che sono sbagliato*, nel senso che non sono perfetto, se litigo con mia madre, non dico che lei ha sbagliato, io ho le mie pecche, io voglio vivere una vita normale, una vita normale, semplice, come mio fratello che si è creato una famiglia, la vita normale di tutte le persone, non sto cercando la Ferrari, i miliardi, come si dice se vengono ben venga, ma non mi interessa, però poi come si dice, nella vita le cose vanno sempre peggiorando, una pensa al buono, e ti trovi sempre nella strada sbagliata. La mattina vado a fare colazione al bar, dipende poi vado in giro, a mezzogiorno vado a mangiare al diurno, il pomeriggio cerco di riposarmi, vengo in stazione. Sono andato alla Caritas, mi hanno detto va bene, che potevo dormire nel centro, ma poi si sono rimangiati le parole. Non mi sento molto sicuro a Bari, *i luoghi sicuri è stare con la famiglia, con i genitori, parenti*, è chiaro che stando per strada, vivendo per strada, conosci altre persone, altra mentalità.

Io cerco di frequentare i posti puliti, sani, io vado in Chiesa, cerco di andare in Chiesa, comportarmi bene.

Andrea domani: Prima hai detto futuro, non futuro, io umanamente il futuro non lo vedo, come la mente mia carnale, non vedo futuro, vedo la vita mia tutta sbagliata, vedo che voglio fare i danni, però il lato mio buono, la coscienza mi dice cose giuste, perché non fai così? Che poi non vengono purtroppo che cosa ci posso fare io? Io non è che sto pretendendo chissà che cosa.

Jhon e l'assenza di sentimenti

È un uomo di 46 anni dall'aspetto elegante, ma profondamente insicuro. Dice che la sua vita oggi è l'assenza di sentimento, non sente più niente, mentre mai fa riferimento al fatto di non avere più niente. Si difende da se stesso con racconti esplicitamente inventati, ma è il suo modo per reagire all'eutanasia delle relazioni che nel tempo si è procurato. Ritorna sempre la figura della madre, del fatto che gliel'hanno strappata, si sente orfano di madre, pur avendola persa oltre 25enne.

Jhon oggi: Sono per strada da sempre, da un anno e mezzo sono venuto da Roma a Bari perché i Marescialli, gli agenti canadesi mi hanno mandato in Italia. Io la cittadinanza italiana la rifiuto perché non mi accettano come italiano, ho i documenti italiani e canadesi, però se mi trovo in guai già sanno chi sono, ma devo fare un guaio per fare capire chi sono? Non ho capito...allora devo fare un rapina, una cosa fuori di testa, però se non faccio queste cose non mi possono aiutare e io ancora sto piangendo per queste cose. Io ogni notte, sera piango perché sto male. *Non sento più niente, non sento più sentimento per niente, non ho amore*, non guardo più niente, ho dei problemi psichiatrici, non mi trovo tanto bene.

Jhon ieri: Io ho perso mia madre a 25-26 anni, mi hanno tolto mia madre. Io ho fatto un patto di sangue con un pellerossa, lui ha tagliato la mano mia, io ho tagliato la mano sua, un patto di sangue, sono entrato in un clan indiano, ho vissuto per un po' con loro, dopo mio padre morì, mio fratello non l'accetto mi ha fatto del male sia fisicamente che mentalmente, io sono troppo pensieroso perché tutto questo ti segue da quando sei bambino e quando arrivi a una certa età, non c'è un posto bello nella mia mente. Ho fatto 17 anni di scuola, diploma in psicologia, psichiatria, ho lavorato fino ad una certa età, facevo di tutto, manovale, costruzioni, ho lavorato con la ferrovia, mi viene da piangere quando penso così, sono stato anche nelle case per ragazzi quando mio padre e mia madre non c'erano più, mi hanno tolto da mia madre, perché troppo vecchi, proprio mi hanno tolto dal seno di mia madre, non l'ho vista neanche alla morte.

Poi mi sono trovato una ragazza, i genitori mi hanno aiutato, vivevo con loro, *poi quando è morta mia madre me sono andato di*

testa, ho lasciato tutto, tutto per mia madre, stiamo parlando della signora che mi ha dato la vita, quando una perde qualche cosa così, non ha più niente nel mondo, mi sentivo solo, poi sono entrato nella droga, maschi, venditura, non mi interessava più niente, poi conobbi un'altra ragazza che ha fatto nascere una bambina per me, prima ho conosciuto un'altra ragazza con cui ero felicissimo però il bambino morì, e io sono andato di testa ancora di più, ho perso lui e mia mamma, poi nel 2000 *mi trovai nei guai con la giustizia*.

Sono stato in carcere in Canada però non sono un tipo da carcere, anche gli altri carcerati mi hanno detto, questo non è un posto per te, non sono stato molto tempo per spaccio, poi quando sono uscito ho fatto la stessa cosa, poi mi hanno mandato in Italia ma non mi trovo, non mi piace. Ho due sorelle, di una cioè tanta fiducia ma non sa mai quando si deve stare zitta, e ho un'altra sorella che è arrabbiata perché ho fatto una cosa del genere, io capisco però, scusa, hai un fratello? Non le vedi da tanti anni, apri la porta.

Durante il giorno io non vado a nessuna parte, trovo il modo di mettermi a dormire, non c'è niente da fare e non mi voglio trovare nei guai. Generalmente dormo nei dormitori, prima stavo al dormitorio comunale poi siccome ho avuto conflitti con gli operatori, sono andato al dormitorio abusivo al San Paolo, e sono caduto in depressione perché non sto tanto bene, sono stato un periodo in ospedale, adesso sto nella nuova struttura della Caritas, ma mi sono...come dire troppe regole, *mi sento fisicamente e mentalmente disastro*. Vado da una mensa all'altra, voglio essere libero. Non mi sento sicuro da nessuna parte. Io non ho paura di niente, io sono più pericoloso perché non mi misuro, la stazione è pericolosa per certa gente, vicino a piazza Umberto è pericoloso.

Jhon domani: Io non ho futuro, non lo voglio il futuro, me ne voglio andare, mi dispiace a dire però qua la gente vecchia, la mentalità è vecchia.

Paolo e la vita in periferia

Paolo, laureato, 25 anni, di origine nigeriana. Ha imparato ad usare le strutture e i servizi solo per mangiare e lavarsi, dorme però in stazione e vive per strada. Non ci racconta del suo passato, è ermetico, preferisce la periferia barese alla città, dice di essere scappato dal suo Paese e di voler rimanere in Italia.

Paolo oggi/ieri/domani: Sono da sei mesi in Italia sono venuto senza famiglia. Ogni tanto sento i miei parenti per telefono. Sono venuto in Italia perché io avere problema con la polizia in Nigeria, io sono scappato, io facevo parte di un movimento per la libertà. Io ho studiato all'Università management, ma non lavoravo. Dormire al San Paolo, mangio al Caps, la sera mangio dalle Suore di Madre Teresa di Calcutta. Ma quando sono arrivato qui sono andato al CPT, dopo andato al San Paolo, dopo 13 giorni andato al San Paolo, mi hanno detto che potevo andare in questo dormitorio. Vado a piazza Umberto dopo mangiare, poi il pomeriggio sto al Caps o giro per Bari, vado al mare, vado a fare un corso di italiano per stranieri. Bari bene ma io ancora non ho documenti e allora non posso lavorare qua, il posto dove non mi sento sicuro è la stazione. Non voglio andare in Nigeria, voglio rimanere in Italia, quando io prendere documenti voglio andare a Milano e trovare un lavoro.

Marius e la libertà negata

Come Paolo, anche Marius è straniero, ha 23 anni e vive in Italia da pochi mesi da irregolare. È scappato dal suo Paese, l'Africa, e vorrebbe trovare un lavoro. Intanto sta studiando l'italiano e tra i suoi sogni c'è oltre a quello di lavorare anche la ricerca di una casa propria.

Marius oggi: Ogni tanto chiamo alla mia famiglia, volevano che io venivano in Italia perché lì la polizia mi cercava. Vado in giro per città, dormo al San Paolo, mi hanno detto di questo dormitorio ma non mi trovo bene, fa freddo, mangio sempre al centro del Caps, il pomeriggio o sto al Caps, vado a fare il corso per imparare l'italiano. Ho dormito anche per la strada, vado anche al giardino, piazza Umberto, stazione. La stazione pericolosa, non conosco bene ancora Bari, ma sto bene, non c'è molto lavoro qua.

Marius ieri: Sono da sei mesi in Italia sono venuto senza famiglia. Sono venuto in Italia perché io avere problema con la polizia, io sono scappato, *io facevo parte di un movimento per la libertà*. In Africa ho studiato per segreteria, lavoravo in azienda alla macchina da scrivere.

Marius domani: *Quando ho i documenti voglio trovare lavoro*, casa per dormire. Io, tornare in Africa solo se cambiare situazione politica Io non voglio stare così, voglio lavorare, in Africa molto bene, casa, soldi.

Federico: dal Nord al Sud

Federico ha 33 anni, diplomato, quasi ingegnere, perde tutto dopo il fallimento lavorativo dell'impresa familiare, abbandona la famiglia d'origine che ha già, come dice lui, il carico di sua

sorella che ha un bambino, per non essere di peso, quindi, vive oggi per strada. Viaggiare da un dormitorio all'altro non lo spaventa, ma spera di poter tornare presto a lavorare, di essere autonomo e di ricostruirsi un futuro.

Federico oggi: *da tre anni sono per strada*, ma a Bari da tre mesi, ho girato un po' l'Italia, sono stato anche a Bologna. Io vengo dal Nord. I dormitori della Caritas sono molti diversi, però a volte mangio di sera, a volte mangio di giorno, la domenica mangiamo a Carbonara, c'è il Caps che fa la colazione, pranzo e cena, ma io non mangio al Caps, perché per mangiare bisogna prendere il numero, poi devi aspettare, e poi non mi piace perché ci sono troppi extracomunitari, io vado dalle Suore di Madre Teresa, poi la sera in stazione ci sono anche delle famiglie, associazioni che distribuiscono la cena in stazione dalle 20.30 alle 21.00, poi c'è anche una roulotte del Caps sempre in stazione che distribuisce il tè.

Prima dormivo al dormitorio del San Paolo, ma non è più agibile, ci sono i vetri rotti, adesso sto dormendo in stazione, nei vagoni. *Durante il giorno vado in giro per la città*, ai giardini, verso il mare. San Paolo lo dicono tutti è un quartiere brutto, la stazione è tranquilla, a volte c'è qualcuno di cui uno potrebbe aver paura. Poi se ti fai i fatti e vai per la tua strada non c'è da avere paura, *non è sicura per chi non si fa i fatti suoi*. Il problema è che qui a Bari non ci sono molti servizi per noi, non ci sono molti dormitori, tra poco arriva l'emergenza freddo, e noi siamo per strada, dormiamo in stazione, bisognerebbe predisporre qualcosa anche delle roulotte.

Federico ieri: Sono diplomato in elettronica, ho fatto qualche esame alla Facoltà di Ingegneria Edile, poi non più continuato per motivi economici, poi ho lavorato per alcuni in alcune aziende in Sardegna, poi ho deciso di andare a lavorare nell'azienda agricola di mio padre, *l'azienda è fallita e mi sono ritrovato senza lavoro, non sono più riuscito a trovare lavoro*. Sono io che me sono voluto andare perché già hanno mia sorella che ha un bambino, mia madre che si occupa di mio padre che ha problemi di salute, *non riesco a fare il bambino a casa, con la mamma che ti fa i panni e visiti*, no no, non sono sposato.

Federico domani: *Vorrei trovare un lavoro*, sto girando per i ristoranti, sto chiedendo a tante persone, mi devono dare una risposta al più presto, e poi speriamo che mi inserisco al più presto, qualsiasi lavoro, chi vorrebbe rimanere in questa situazione.

Una sola sera alla stazione centrale di Bari: racconti integrali di persone senza dimora

Quello che si presenta in forma narrativa nelle prossime pagine è il resoconto integrale di interviste mobili raccolte nel corso di una serata⁹ in stazione centrale a Bari, in cui è stato fondamentale il ruolo di mediazione svolto da F.¹⁰

Il primo che incontriamo è "Nasone", così lo chiamano i suoi amici che dopo una certa ritrosia iniziale, comincia a raccontarci la sua storia. Nasone è un signore anziano barese di 72 anni che dorme nel dormitorio comunale, è separato da dieci anni e dalla separazione è cominciato tutto, con la separazione si è depresso, ha lasciato il lavoro in una impresa di pulizie, ha perso i figli e il rapporto già debole che aveva con loro, e ora vive per strada, mangiando nelle mense delle parrocchie e sperando di poter risalire dal precipizio in cui è finito:

Ho quattro figli, ho 72 anni, sono dieci anni che mi sono lasciato con mia moglie, mi ha mandato la separazione, queste cose. Io facevo l'impresa di pulizie e ho lasciato tutto perché la testa andava un po' arrangiata, arrangiata. Sì, la casa dove vivo con mia moglie è rimasta a lei, per il momento ma se lei vuole vendere ci vuole pure la firma mia. Sì, i miei figli... solo con i maschi mi vedo per strada, tutti grandi però lavorano, li trovo perché sono di Bari, saluto e basta, qualche parola così. Sì, loro lo sanno che sto per strada perché io abitavo in C.so Mazzini, e quelli che lavorano al Caps sono ragazzi che sono cresciuti appresso a me, io sono nato là vicino. In stazione non ho paura, qualche volta l'estate mi sono messo a dormire a qua nella stazione, siamo andati a qualche festa e abbiamo fatto tardi, che là al dormitorio, fino alle undici puoi entrare, è capitato un giorno che stavo aspettando un amico che doveva venire con il treno, siamo rimasti qua a dormire, adesso no, fa freddo a dormire qua. Ogni tanto fanno qualche discussione, ti spaventi, io non faccio male a nessuno perché ci dobbiamo fare male? Mi metto da parte, però certe volte chi sparte ha la parte migliore, è giusto? Vedi quella vecchietta? Quella dorme qua, l'altra volta stava a dormire qua, allora la mattina quando sono venuto stava cominciando a piovere e l'andai a svegliare, capito?

⁹ La sera era quella del 7 novembre 2008, la visita in stazione è durata oltre 3 ore, dalle 18.30 alle 22.00.

¹⁰ F. è una persona senza dimora che abbiamo conosciuto nel corso di una rilevazione precedente, e che si è reso disponibile a realizzare con noi questa fase della ricerca, permettendoci quindi l'accesso in alcune aree cosiddette *off limit* della stazione centrale

Incontriamo C., un uomo di 42 anni, che ha avuto problemi con la giustizia, inizialmente un po' spaventato e restio a raccontarci la sua storia, poi si è lasciato convincere:

La mattina mi alzo sette e mezza da un vagone all'altro, mi vado a lavare, io dormo sui vagoni, perché in non tutti ci sono i bagni, poi scendiamo e ci rechiamo verso il Caps perché lì si fa la colazione, finita la colazione chi si vuole fare la doccia, io mi faccio la doccia oppure mi leggo un giornale e poi esco in centro, poi vado di nuovo al Caps a prendere il biglietto per la mensa a mezzogiorno e poi vado in giro verso piazza Umberto. Io ho la firma, il lunedì, il mercoledì, e il venerdì come oggi, alle cinque mi tocca ad andare a firmare ai Carabinieri, vado a Modugno - San Paolo, il Giudice ha disposto così, *io sono pericoloso ecco perché...* La sera mangio qua sotto la capannina¹¹ e poi sto fino alle dieci e mezza e poi me ne vado sui treni. Io ho una famiglia di sette fratelli e cinque sorelle, *l'unica pecora nera sono io*, tutti che stanno bene, uno lavora alla BMW, chi ha una pizzeria, mia sorella è diplomata dattilografa, ma io sono un bravo ragazzo, a me mi ha rovinato la droga. No, non sono sposato, io sono stato in comunità a San Patrignano, avevo 32 anni. Ora ho 43 anni, sono stato otto mesi nella comunità conobbi una ragazza fortunatamente, io non ho problemi, non sono bello, sono simpatico, io per la simpatia, comunque conobbi una ragazza, venne su da noi a mangiare una pizza, questa ragazza rimase sopra, la mamma non voleva fece il casino, se la portò in Svizzera, me ne andai pure io, dopo tre mesi, me andai pure io in Svizzera da lei, stessi un anno con lei, andai pure a fare le vacanze in Sardegna, era di famiglia benestante, poi ebbi con lei un bambino che adesso deve fare nove anni, sta in Svizzera però, io non posso entrare più però perché fui arrestato, feci tre mesi e mezzo perché mi hanno trovato la roba e fui espulso per cinque anni. *Noi ci roviniamo sai perché? Perché non sappiamo dire no, siamo troppo deboli.* Se uno viene a me, e mi dice, in questo momento no, all'epoca, devi andare ad ammazzare a quello, io ci andavo perché mia sorella me lo dice sempre che sono troppo buono, poi se una persona è pulita, come fai tu ad aver vissuto tanto tempo per la strada, uno che ci tiene alla pulizia, alle persone, ai bambini, io sono troppo legato specialmente ai bambini. No, mio figlio l'ho visto solamente quando è nato perché lei è partorita a Milano, gli ho dato solamente il cognome e poi non l'ho visto più. Anche con la madre del bambino ci siamo persi di vista. Sì, poi quando sono stato espulso sono tornato in Italia dai miei, e ho continuato di nuovo con la droga, con la cocaina e poi sono tornato in carcere, ho fatto un anno in carcere e sono uscito, mi hanno dato cinque mesi di arresti domiciliari e poi sono andato a Milano, dove sono stato sei anni, di cui ho fatto quattro di carcere e due per strada, dormivo nei cartoni, lì al freddo della madonna, anche se ti mettevi dieci coperte era sempre freddo, non volevo andare nei dormitori, stavo bene così, mi sentivo più libero, ma anche adesso, anche se non c'era il posto al dormitorio Andromeda era lo stesso, io qui mi sento sicuro, mi rispettano tutti, io voglio essere un tipo libero, cioè non mi va, io sono andato a casa, a me i miei genitori non mi hanno mai cacciato, io ho fatto la scelta di andarmene a Milano, qua vicino, ma i miei se vado a bussare mi prendono, sono io che non voglio essere più comandato. Adesso a 43 anni mi dà fastidio andarmene a casa di mio padre, se non trovo lavoro, a dire che mi servono dieci euro per le sigarette oppure sto mangiando, vedo mia sorella e mio fratello che lavorano e io sto rubando un piatto di pasta, anche se non mi dicono niente. Però io mi sento a disagio, io adesso sono uscito dal carcere, ho fatto un anno, otto mesi e ventisei giorni, il 20 maggio sono uscito e mi ha ospitato mia sorella a Capurso, stavo bene, bene, poi ho avuto una discussione con mio cognato e me ne sono andato, e adesso sto in queste condizioni. *Non ho fiducia negli assistenti sociali*, lo sai perché ai domiciliari veniva l'assistente sociale perché prima cosa io ho fatto sette mesi di domiciliari, è venuta solo una volta a fare il colloquio, mi ha fatto perdere un semestre, ha detto che l'aveva spedito al magistrato di sorveglianza e invece non è stato mai spedito. Poi in carcere ti prendono in giro, vogliono chiedere, chiedere e non fanno niente. In poche parole io che ho una condanna alta, va bene? Tu, a me, assistente sociale, mi devi dare l'opportunità di uscire, di lavorare in una cooperativa anche se prendo cento euro al mese, non è importante, l'importante è che tu a me mi inserisci, siete voi là dentro che avete la possibilità. Poi, l'ultima di adesso, sono uscito il 20 di Maggio, è da cinque mesi che mi hanno promesso la casa, il lavoro, io su questo telefono ho pure il numero del Sindaco, mi telefonò il Sindaco a casa, mi disse che dovevo avere la casa, non ho avuto né casa, lavoro, né niente. Mi hanno detto che si dovevano far sentire, niente praticamente, mi hanno abbandonato. Per il futuro...la tranquillità, io in questo momento...ti giuro, io in questo momento sto bene, anche se sto per strada sto bene, per adesso volevo un lavoro, una casa, un tetto, e più avanti anche una famiglia, perché no? Finisco la sorveglianza il 2010.

Con l'aiuto del nostro amico ci siamo diretti al binario 3, dove si fermano a dormire alcune persone senza dimora, come G. che lo fa ormai da diversi anni:

Prima stavamo in affitto. Morta mia madre con la pensione e io mi sono ritrovato per strada, mi arrangio, riesco a guadagnare qualche cosa però è troppo poco. Dormo qui in stazione. Noi quando dormiamo, non dormiamo da soli, ma sempre insieme. Noi dormiamo nei treni, è come dormire nel letto, siamo sempre tre, quattro persone. Non mi interessa, ho un fratello e una sorella, sono sposati, hanno i figli. Non mi interessa. E che non lo sanno che faccio questa vita, ho rotto i rapporti. Non mi fido di nessuno, solo di me stesso, io volendo potevo andare a dormire nei dormitori ma non è un'ambiente...dipende dalla gente che trovi, ubriachi, non c'è una camera singola, ogni camera sono quattro persone, ho due amici miei che sono andati nel dormitorio nuovo che hanno aperto qui, quello della Caritas, uno di Barletta lo hanno messo con tre polacchi a dormire, avevano detto di dormire solo con gli italiani, invece...A me non piace dormire con gli stranieri. Mi sento più sicuro in stazione perché mi scelgo le persone, siamo tutti italiani, ci conosciamo da tanto tempo... mi è andata così, non mi considero niente, mi è andata così. Non mi aspetto nulla dal futuro, solo che

¹¹ Si riferisce alla cena distribuita dai volontari dell'Associazione Incontra, in stazione ogni sera.

arrivo a 65 anni, ho 58 anni, perché a 65 anni posso avere una pensione. No, tra di noi che stiamo per strada non c'è nessun rapporto, non c'è amicizia tra di noi, se ti possono fregare ti fregano, diciamo così.

Ci si avvicina un altro degli amici di F. ed esordisce con una domanda a cui non facciamo in tempo a rispondere, che lui ci comincia a raccontare tutta la sua vita:

Ma perché invece di intervistare noi non intervistate le nostre famiglie? Non sarebbe male come idea... ma sarebbe difficile rintracciarle. Io sono un giardiniere specializzato. La mia vita diciamo che è spezzettata, sono stato ragazzo fino a 16 anni con mia madre, poi sono stato chiuso in collegio per un anno, perché davo troppo fastidio, poi alla fine del primo anno il direttore chiamò mia madre e disse venite velo a prendere! E non portatelo più. Insomma davo sempre fastidio. Poi mi sono sposato per due anni di matrimonio, poi mi sono separato e da allora sono per strada. Dalla separazione a 5 – 6 mesi sono andato in carcere a scontare un po' di cumulo che avevo fatto, sono uscito e mi sono trovato una ragazza, sono stato 6 anni dopo di ciò mi hanno arrestato, poi sono uscito nel 2005 e ho conosciuto quest'altra ragazza, attualmente non posso andare riguardo ad una multa di 20.000 euro da pagare, me la devono tramutare in libertà controllata e devo mettere ogni giorno il timbro in questura. Una volta che pago quella multa, non dico addio a Bari ma ciao ci rivediamo. Siamo in sette figli, no, non ho rapporti con i miei fratelli, ma neanche all'inizio, dopo che se ne sono andati, poi ciascuno crea la sua famiglia, io non vado a casa di nessuno, andai a casa di mia madre ad agosto, per un'urgenza dissi che mi servivano quattro panini, e mia madre mi disse solo per questo vieni qua? Ma scusa se io non vado ad una mamma a chi devo andare? Mia madre ha una casa di cinque vani, io non voglio andare perché le liti sono assai. Vive sola, pensa un po' che sta facendo anche la visita agli occhi e ha una casa di 5 vani e non sa come deve pulire la casa. Sono stato con mia figlia fino all'età di 5 anni, dopo di ciò mia moglie mi ha tradito e ciascuno ha preso la sua strada, dopo di ciò tra galera e... io non l'ho vista mai. Mia moglie mi impediva di vederla. L'ho rivista in carcere, la prima volta venne in carcere, perché voleva un aiuto economico da me. Dovevo scontare sei anni avevo un altro processo da fare, voleva un aiuto da me, dissi io scusa ma come faccio? Gli spiegai la situazione avevo bisogno io di aiuto. Io so solo una cosa, ero una persona buonissima però stando fuori il cuore l'hanno morso... Non mi faccio più passare una mosca davanti al naso, perché in passato sono stato in coma, in carcere, ho tentato di ammazzarmi tre volte, l'ultima volta sono stato in coma, dopo di ciò, mi ritrovai in ospedale, dal carcere in ospedale. Da quel giorno non ho più paura di morire...L'unica cosa che ci dobbiamo ficcare in mente, lei vuole vedere come cambiano le cose qua? Quando iniziate a trovare quattro - cinque morti per terra, allora si comincerà a muovere qualcosa.

I racconti e le interviste non sono solo quelle presentate in questo capitolo, ma riteniamo che la selezione delle storie raccolte sia sufficientemente rappresentativa dei vissuti, delle emozioni, delle scelte (più dei vincoli) che hanno in qualche modo condotto le persone ascoltate nella situazione di perdita di un riparo, di una dimora, ma soprattutto di una famiglia, di un lavoro, di una vita di relazione con l'altro.

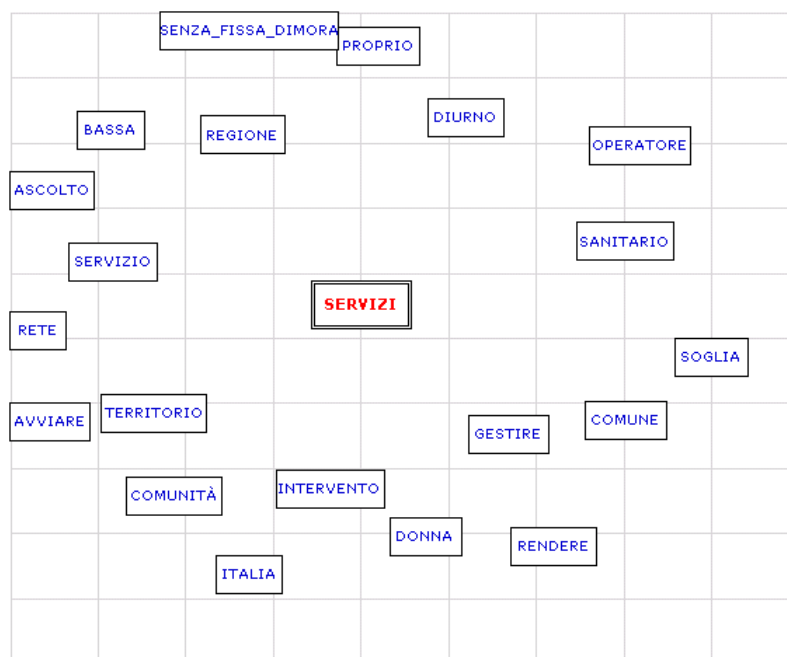
1.4 Il lavoro come forma di ricomposizione identitaria

L'obiettivo di questo percorso di ricerca è stato, oltre che di contribuire alla analisi delle motivazioni che portano le persone ad accettare una situazione come quella di essere senza dimora, senza riparo, senza tetto, anche quello di poter fornire un possibile strumento per le politiche di prevenzione e di intervento sull'*homelessness* e sull'esclusione abitativa (e non solo). Ciò che la ricerca fa emergere chiaramente è il fatto che, nonostante queste differenze e classificazioni di natura più squisitamente teorica, i problemi e le forme di *exit* sono assolutamente comuni: sono le fratture dei sistemi di relazione e di inclusione a rompere i percorsi e le traiettorie di vita, è il lavoro e il supporto/accompagnamento all'inserimento professionale che restituisce dignità alla persona umana senza dimora, uomo o donna, italiano o straniero, giovane o anziano che sia, e allo stesso tempo crea le condizioni perché si possa cominciare un tentativo di ricomposizione¹² delle identità fratturate da un evento critico che può diventare la causa di un circolo vizioso e di una concatenazione di situazioni da

¹² Cesareo (2005).

cui sarà difficile, se non supportati, avviare un percorso di fronteggiamento.

Se guardiamo infatti nello specifico dell'analisi delle associazioni di parole condotta su tutto il corpus delle interviste realizzate, la parola **lavoro** risulta un lemma ad alta occorrenza nei trascritti (94 volte); in particolare, è l'espressione "trovare lavoro" a costituire un nodo centrale nelle argomentazioni degli intervistati, quando sono interrogati sulle prospettive di vita future (Coefficiente di coseno=0,30). In altri termini, il lemma *trovare* compare nel testo ben 110 volte; in 31 casi esso è in associazione con il lemma lavoro. Altre associazioni significative con la parola lavoro si osservano anche con i lemmi "casa" (Coefficiente di coseno=0,23) e "io" (Coefficiente di coseno=0,20), a conferma del fatto che avere un lavoro e poter godere di una casa siano dimensioni essenziali per la ricerca di una propria identità che serva a superare le difficoltà della "vita di strada".



È il lavoro, dunque, la principale fonte di identità, di appartenenza sociale, di attività produttrice di senso per sé e per gli altri.

Per comprendere meglio in che senso la categoria semantica "trovare lavoro" costituisce un obiettivo futuro rilevante per le persone intervistate, riportiamo di seguito alcuni contesti significativi, in cui questa espressione appare nelle interviste, distinguendo le interviste realizzate agli homeless che frequentano strutture da quelle condotte agli *homeless* incontrati alla stazione.

Innanzitutto emerge una netta difficoltà di trovare lavoro, a cui spesso gli intervistati associano la mancanza di servizi e opportunità da parte degli enti locali responsabili.

Non riesci a **trovare lavoro**, in mezzo alla strada, tante cose, qua no, nessuno ha detto a me che cosa devo fare, nessuno qua, tutti in mezzo alla strada, tutti problema capito?

Io che sono un ragazzo normale che non sono mai stato in galera, drogato non sono, non c'è una cosa per noi, capisci? Per noi gente tra virgolette normale, ti fanno che il Comune ti fa il progetto **lavoro**, 250 euro al mese, due ore al giorno per tre giorni la settimana, che poi quando ci sono i soldi, allora a sto punto la strada è meglio che la trovi tu." ... "E alla fine non ho risolto niente perché l'operazione l'ho fatta io, il **lavoro** me lo dovevo **trovare** io, la casa me la dovevo trovare io, capito?"

Tu, a me, assistente sociale, mi devi dare l'opportunità di uscire, di **trovare lavoro** in una cooperativa anche se prendo cento euro al mese, non è importante, l'importante è che tu a me mi inserisci, siete voi là dentro che avete la possibilità.

Quando cercavo **lavoro**, e avevo ancora il sogno di **trovare** lavoro, giravo per agenzie internali ma non abbiamo **trovato** lavoro...

La ricerca del lavoro costituisce, infatti, un momento imprescindibile della giornata tipo delle persone senza dimora, soprattutto di chi non frequenta alcuna struttura di riferimento.

Quando ho i documenti voglio **trovare lavoro**, casa per dormire.

Vorrei **trovare** un **lavoro**, sto girando per i ristoranti, sto chiedendo, mi devono dare una risposta al più presto, e poi speriamo che mi inserisco al più presto, qualsiasi lavoro, chi vorrebbe rimanere in questa situazione. (homeless intervistato alla stazione)

Due cose voglio fare, i documenti di soggiorno e **trovare lavoro**, e poi la casa sennò torno al mio Paese.

Per necessità fisiologica frequento il centro diurno, per mangiare, bere, potermi lavare, per le mie cose personali per il resto vado alla ricerca di **lavoro**.

Sto cercando di tutto per **trovare** un **lavoro**.

Non voglio andare in Nigeria, voglio rimanere in Italia, quando io prendere documenti voglio andare a Milano e **trovare** un **lavoro**. (homeless intervistato alla stazione)

Durante il giorno, andiamo vedendo se cerchiamo un pò di **lavoro**, se magari si **trova**. (homeless intervistato alla stazione)

Sì, durante il giorno andiamo in giro per **trovare lavoro**, magari lo **trovavi** il lavoro, per il momento non si trova, sto dando il curriculum perché io ho fatto anche il computer, so anche la lingua francese. (homeless intervistato alla stazione)

Adesso stiamo decidendo di andarcene al Nord a lavorare, il nostro futuro è al nord perché là è più facile **trovare lavoro**, sistemazione, vitto e alloggio.

Infine, indipendentemente dalle specificità dei due sottogruppi, è possibile osservare che entrambi i gruppi ritengano che il lavoro sia una condizione necessaria per il superamento della condizione di "senza dimora".

Mi auguro di **trovare** un **lavoro**.

Diciamo **trovare lavoro** con vitto e alloggio stai benissimo, poi ti cominci a mettere di nuovo in carreggiata e ti fai tu una vita tua, a **trovarti** una casa per conto tuo.

Adesso il futuro lo vedo incerto, però speriamo che a giorni si realizza...perché abbiamo un progetto di andare dove dobbiamo andare e di **trovare** il **lavoro** e stabilirci là e non venire più qui.

1.5 Alcune riflessioni conclusive

Essere "senza dimora" è tra le persone intervistate sia una condizione recente per alcuni, sia prolungata, e da oltre dieci anni, per altri e le motivazioni sono costantemente ridondanti: la perdita del lavoro, gli incidenti critici, i lutti, le separazioni, le dipendenze. È l'eutanasia del sentimento la condizione che più accomuna le storie, il non sentire più dolore, più piacere, più fastidio. Non è quindi l'evento critico in sé che crea e moltiplica le situazioni di esclusione sociale, ma piuttosto l'interazione di questi eventi (separazioni, lutti, perdita del lavoro, tossicodipendenza, detenzione) a determinare la condizione di persona senza dimora, bensì, più spesso, con il capitale sociale di cui la persona può disporre, con il suo sistema di legature, sempre più corte nella società attuale e poco integrate e coese, deboli, incerte, difficili da mantenere nel tempo.

La categoria della scelta intesa in senso sociologico come "libertà da" e "libertà di" non è una dimensione presente nelle storie raccolte nella ricerca: la scelta è sempre una risposta ad un vincolo, ad una assenza di legatura, che sia la strada, la stazione o un dormitorio è comunque una volontà non desiderata, non voluta, per certi versi accettata o meglio "esibita" ad una società che

non vuole vedere, ascoltare, intervenire. E le forme di esibizione sono assolutamente di rottura dello stigma sociale: la persona senza dimora nella società postmoderna non usa cartoni e giornali per coprirsi, non ha la barba incolta per nascondersi, non ostenta una condizione per ribellarsi o trasgredire alla condizione di normalità della vita urbana. È come già altri hanno messo in evidenza, ovvero che il problema delle persone senza dimora non è un problema di risorse, ma di capacità di trasformare le risorse per poter risalire.¹³ È sempre più spesso un attore che ha interrotto la sua conversazione interiore (Archer, 2006) non come forma di *opting out*, ma piuttosto come risposta ad un abbandono già implicitamente esercitato dalla propria famiglia, dal proprio contesto lavorativo, dalla propria vita. È come qualcuno ha già detto una *carriera di impoverimento*,¹⁴ un abbandono di cui spesso la società metropolitana non si fa carico, o addirittura finisce con schernirlo. Perché può succedere che in una città come Bari ci siano ragazze e ragazzi adolescenti che come forma di trasgressione scelgono di prendere di mira le persone senza dimora, di aggredirli verbalmente o di offenderli pesantemente, fino a lanciar loro addosso del cibo¹⁵. Ecco i *mal – esseri* che la città non vede, che non può mettere in un dormitorio. È questa la fotografia della vulnerabilità sociale, l'altra faccia di un mondo sicuramente attento alla nuova società della conoscenza, che però ha dal suo interno la negazione dell'esistente. La dimensione urbana e sociale dell'accoglienza è la prima necessità: ma all'esclusione sociale e all'impoverimento culturale non si può rispondere con un nuovo dormitorio, anche quando quest'ultimo nasce senza risorse pubbliche. Come intervenire allora sul piano delle politiche? La lettura attenta delle storie restituisce una sorta di agenda politica, che è riconducibile ad almeno tre aree di prevenzione – intervento:

- il riconoscimento di una identità fratturata passa attraverso la conoscenza del problema e quindi l'aumento delle occasioni conoscitive del fenomeno, facendo conoscere soprattutto come le storie siano non realtà uniche e quindi isolate, ma anzi tra loro collegate, invischiate, spesso solo profondamente inascoltate;
- la presa in carico reale del fenomeno e il giusto equilibrio tra dimensione di induzione al reinserimento e misure di prevenzione;
- la diffusione di forme di monitoraggio e di valutazione di esito di pratiche di intervento già messe in atto e di cui, rispetto agli impatti attesi, non si conoscono i veri e reali risultati.

In effetti la ricerca restituisce un quadro che dà ragione alla Fio.psd quando accentua l'analisi in termini di multidimensionalità della realtà delle persone senza dimora, un richiamo forte, che qui condividiamo, con l'idea che sociologicamente non è più possibile parlare e analizzare la povertà,

¹³ Landuzzi C., Pieretti G. (2007)

¹⁴ Caritas Ambrosiana (2008).

¹⁵ <http://www.leggo.it/bari> Lancio di minestre e latte: i senza tetto hanno paura. "Cinque ragazzine terribili la sera si divertono così. Impunemente. Teppiste all'assalto dei clochard"

in quanto condizione che richiama elementi di natura prevalentemente strutturale come il reddito e le cosiddette *provisions*, quanto piuttosto di “vulnerabilità” , che meglio sottolinea come i soggetti appaiono esposti, in modo molto più drammatico a eventi critici che possono avere conseguenze gravi e di lunga durata. “Il soggetto vulnerabile è colui che sperimenta un silenzioso peggioramento delle condizioni generali di vita, conseguentemente alla perdita del lavoro o allo sfibrarsi delle reti relazionali o ancora al peggioramento delle condizioni sociali.”¹⁶

In effetti, la condizione di vulnerabilità spiega meglio la realtà delle persone senza dimora, in quanto essa non prevede una distinzione netta tra eletti e poveri, ma meglio evidenzia la realtà odierna, caratterizzata da eventi, circostanze, problemi sul piano economico e relazionale che, ormai, accomunano sempre più le biografie delle persone, indipendentemente dalla presenza o meno di una “fissa dimora”.

¹⁶ Ranci C. (2002)-. Trattasi delle forme di sradicamento dai meccanismi di integrazione sociale, ovvero il lavoro, la famiglia, le istituzioni.

2

“Se ci fosse un fine”

Senza dimora in un centro di Bologna

di Anna Laura Diaco, Sebastiano Miele e Valerio Romitelli

2.1 Il fenomeno dei senza fissa dimora a Bologna

Bologna è una città di grande passaggio ed è facilmente raggiungibile, poiché è sede di un grande svincolo ferroviario; inoltre, non essendo una città troppo grande, permette spostamenti abbastanza facili tra le varie strutture ed i portici, di cui la città è ricca, costituiscono luoghi di riparo per i soggetti costretti a vivere per strada. Offre poi un grande numero di servizi d'aiuto e di accoglienza. Per queste principali peculiarità Bologna pare costituire un punto d'approdo per numerosi soggetti senza tetto dalle caratteristiche eterogenee e provenienti da svariati luoghi d'Italia e del mondo. Il Comune offre una vasta area di servizi: quelli di prossimità puntano ad avvicinare direttamente sulla strada i bisognosi, gli sportelli sono un tramite per l'accesso ad informazioni o ad altre strutture e permettono di elaborare interventi più complessi. Infine, i centri diurni, i dormitori e gli alloggi offrono un riparo concreto e risposte più articolate. Tutte queste offerte sono possibili poiché risultano da una realtà composta da molti attori, sia pubblici che privati (le cooperative sociali ad esempio).

Il servizio sociale adulti è strutturato in diverse aree, ha compiti trasversali ed entra in contatto con la quasi totalità dei soggetti operanti sul territorio di Bologna. Lo sportello sociale adulti, che ha compiti di front office, di fornire informazioni e di effettuare i primi contatti, annualmente contatta più di un migliaio di utenti, tra cui adulti con figli, anziani, punkabbestia, Rom, ex carcerati che necessitano di avere nuovi rapporti col territorio, stranieri residenti o irregolari, richiedenti di asilo politico, dipendenti da alcool o droghe. Circa un terzo dei contatti sono rappresentati da persone afflitte da disagio estremo, tra cui anche i senza fissa dimora. È difficile proporre delle stime reali del numero di senza tetto presenti nella città di Bologna. Da una parte esiste una percentuale

che non vuole o non è stata ancora avvicinata dai servizi pubblici o privati; dall'altra sono moltissimi soprattutto gli stranieri che hanno trovato riparo in vecchie fabbriche, capannoni e lungo i fiumi. Oltre a questi casi, stanno aumentando le nuove povertà, che ammontano ai due terzi dei contatti. Gli affitti, l'aumento del costo della vita, la rete sociale che spesso non riesce a svolgere il suo compito di ammortizzatore sono le principali cause del crescente disagio. Anche il numero delle donne sole, con o senza figli, con gravi disagi sta aumentando.

Tentando comunque una stima delle dimensioni del fenomeno solo per quanto riguarda gli italiani, pare che siano circa cinquecento i senza dimora italiani presenti a Bologna, su una popolazione di 380.000 abitanti, l'80% uomini e il 20% donne.

Non sono disponibili dati certi sui senza dimora stranieri. Si ipotizza un numero elevato soprattutto tra gli irregolari (i residenti stranieri regolari a Bologna sono 17.670). Fondamentale risulta il monitoraggio costante eseguito dall'Osservatorio Epidemiologico Metropolitano Dipendenze Patologiche dell'Azienda USL Bologna, che offre tra l'altro un Sistema Informativo sul disagio sociale, completo dei dati relativi a tutti i contatti in strada o istituzionali con le categorie a disagio.

Per quanto riguarda il dettaglio dei servizi offerti, basta fare riferimento a una guida pubblicata annualmente a cura di Provincia di Bologna - Assessorato alla Sanità e Servizi Sociali, Avvocato di Strada, associazione Amici di piazza Grande Onlus: *Dove andare per...: la guida per le persone senza fissa dimora*, Bologna 2007 (IV edizione).

Di seguito ne forniamo una descrizione schematica:

- Principale ente di riferimento per l'accesso ai servizi per i senza dimora a Bologna: Servizio Sociale Adulti del Comune.
- Punti di ascolto: 11, gestiti dal Comune di Bologna, dalla Caritas e da diverse Associazioni.
- Assistenza legale gratuita: 4 sportelli del progetto "Avvocato di strada" (esperienza nata a Bologna nel 2000 con l'obiettivo fondamentale della tutela dei diritti delle persone senza dimora); 4 sportelli legali per cittadini immigrati gestiti da Associazioni varie.
- Servizi itineranti: 4 servizi mobili di sostegno forniti dal Comune di Bologna e da alcune Associazioni.
- Assistenza medica gratuita: 7 ambulatori che offrono visite mediche, visite odontoiatriche, farmaci, attrezzatura ortopedica, occhiali a persone non assistite dal Servizio Sanitario Nazionale.
- Pasti gratuiti: 9 mense gestite dal Comune di Bologna e da alcune Parrocchie.
- Bagni e docce calde: 4 strutture gestite dalla Caritas, dal Comune di Bologna e da Associazioni.
- Distribuzione vestiario: 8 centri di distribuzione gestiti da alcune Parrocchie e Associazioni.
- Centri di accoglienza: 7 strutture gestite dal Comune di Bologna, da Cooperative Sociali e da Associazioni varie, per un totale di circa 350 posti letto.

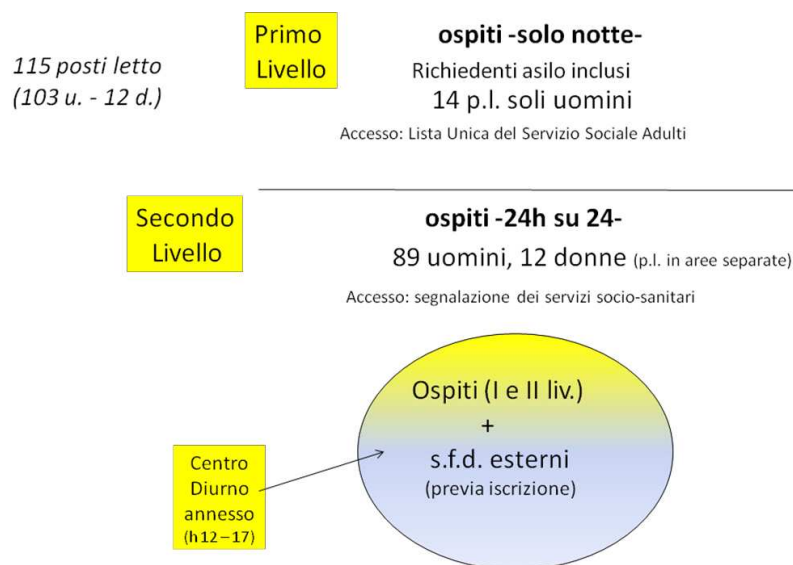
- Casa del riposo notturno "M. Zaccarelli": offre 68 posti letto, 64 uomini e 4 donne. Ai posti letto si accede tramite la lista dello sportello unico.
- Opera di Padre Marella: offre 60 posti letto a chiunque sia senza dimora compresi immigrati; aperto dalle 8 alle 17 e si accede tramite colloquio in sede.
- Riparo Notturmo di Via Lombardia: offre ospitalità temporanea a persone adulte in condizione di disagio sociale; posti totale 32, 28 uomini e 4 donne. L'accesso diretto è regolato sulla base di una lista di attesa, alla quale ci si può segnare ogni sera, dalle 19 alle 20 recandosi in struttura e lasciando il proprio nominativo agli operatori. La permanenza è stabilita in una settimana a decorrere dalla prima sera di ingresso.
- "Rifugio notturno" di via del Gomito: rifugio notturno della solidarietà. Offre 30 posti letto a persone senza dimora e a tossicodipendenti.
- Struttura "Madre Teresa di Calcutta": offre 19 posti letto per sole donne. Si accede ai posti letto solo attraverso la lista dello sportello unico del Servizio Sociale Adulti.
- E infine il *Centro d'accoglienza Beltrame*, di cui forniremo una descrizione più dettagliata nel prossimo paragrafo, poiché è il luogo che abbiamo scelto per indagare uno spaccato della realtà dei senza fissa dimora a Bologna.

2.2 Il Centro d'accoglienza Beltrame

Il Centro d'accoglienza Beltrame è un servizio comunale nato nel 1968, gestito dalla Cooperativa Sociale Società Dolce di Bologna dal 1994 e fornisce accoglienza residenziale per cittadini italiani e stranieri senza fissa dimora (5 posti sono riservati a stranieri con status di rifugiati politici). Vi si accede su segnalazione dei servizi socio-sanitari, o su invio da parte dell'Equipe Sovrastrutturale che si occupa degli accessi nelle strutture del Comune di Bologna, oppure tramite la Lista Unica del Servizio Sociale Adulti. Offre alloggio diurno e notturno, assistenza di base e cura della persona, sostegno psicologico, segretariato sociale e intermediazione con altri servizi territoriali, sostegno per problemi di tipo psichiatrico, attività ricreative all'interno dell'annesso Centro Diurno Multifunzionale. Viene fornito anche un servizio pasti a cura dei volontari delle parrocchie di zona. I posti letto disponibili sono 115, di cui 103 per uomini, 12 per donne, in aree separate suddivise in camere da 2/3 persone. Sono disponibili anche tre spazi multifunzionali per le attività diurne e i pasti. Le professionalità impiegate comprendono coordinatori, assistenti di base, educatori, psicologo, addetti alle pulizie, operatori addetti alla portineria, per un totale di circa 20 unità. All'interno del Centro d'accoglienza Beltrame ha sede Il *Servizio Sociale Adulti del Comune di Bologna* (principale ente di riferimento per l'accesso ai servizi per i senza dimora). Hanno accesso annualmente circa 2000 utenti (dati forniti dal responsabile area disagio adulti della Cooperativa sociale Società Dolce che gestisce il servizio).

All'interno del Centro, gli ospiti sono divisi in due grandi fasce: I e II livello, che regolano il tipo di accoglienza, di residenzialità. Questo centro è l'unico (gestito dal comune) con una maggioranza di ospiti che fruiscono integralmente (24 ore) del loro posto letto. Ci sono poi realtà d'emergenza sanitaria, anch'esse con posti riservati sulle 24 ore, ma sono permanenze di breve durata, perché non hanno alcun progetto da seguire, come invece vale per la maggior parte delle persone che si trova qui. Per il I livello ("bassa soglia") si entra attraverso una *Lista Unica*, con l'assistente sociale che si attiva per l'inserimento. Quelli di II livello arrivano con una richiesta presentata dal servizio pertinente a una specifica équipe (detta di II livello e pre-autonomia), che si riunisce mensilmente presso l'assessorato alle politiche sociali, con tutti i rappresentanti delle strutture che ospitano o lavorano con loro, per accogliere o meno le richieste di inserimento o di passaggio da I a II livello. Chi rientra nel I livello è ospite dai sei mesi a un anno circa, in genere. Per il II livello, ciò dipende anche dall'andamento del progetto che l'utente deve seguire, che eventualmente viene rinnovato, col conseguente prolungamento della sua permanenza.

Ecco uno schema della strutturazione del Centro:



2.3 Nota metodologica: l'Etnografia del Pensiero

Il Grep è un gruppo di ricerca dell'Università di Bologna, attivo presso il Dipartimento di Discipline Storiche. Da diversi anni sperimenta sul campo un'innovativa metodologia di ricerca sociale: l'Etnografia del pensiero¹⁷. Presupposto dell'Etnografia del pensiero è che una determinata realtà sociale sia conoscibile a partire dal linguaggio che usa per descriverla chi la mette in atto tramite il proprio lavoro esecutivo o la propria esperienza diretta, prima ancora che a partire dal sapere di chi la governa. Il Grep svolge quindi inchieste sulle parole e il pensiero di chi compie lavori esecutivi o affronta esperienze difficili, comunque con ruoli

¹⁷ Per ulteriori approfondimenti e chiarimenti è possibile consultare: Romitelli 2009; Id. 2005, disponibile anche on line all'indirizzo: www.dds.unibo.it/Disciplinestoriche/Ricerca/Etnografiadelpensiero.htm

subordinati, all'interno di luoghi cruciali della realtà sociale. Proprio in virtù di questa centralità del luogo, nell'intraprendere questa inchiesta tra i senza fissa dimora a Bologna, abbiamo operato una scelta precisa: incontrarli in uno spazio ad essi destinato dalle politiche loro rivolte (il Centro d'accoglienza Beltrame). Nostro obiettivo è infatti sì studiare cosa dicono e pensano i senza casa in generale, ma privilegiando ciò che dicono e pensano in rapporto al luogo per essi previsto dalle politiche loro rivolte. Così pensiamo possano risultare quanto tra questi utenti vi siano soddisfazioni, insoddisfazioni, distanze, estraneità, incomunicabilità o auspici rispetto al servizio di cui usufruiscono. E così puntiamo a cercare delle prescrizioni utili a migliorare lo stesso luogo e quindi le politiche che lo rendono possibile.

Strumento principale delle inchieste del Grep è un questionario a risposta aperta, formulato in modo da essere passibile di rilanci. Dunque una sorta di guida per l'intervista, che viene così a configurarsi come un colloquio. Presupposto di questo colloquio è che in esso si realizzi un incontro tra le due soggettività qui coinvolte: quella dell'intervistato e quella dell'intervistatore. Quest'ultimo si assume la responsabilità della riuscita dell'incontro stesso, intendendolo come incontro tra due pensieri. La convinzione è che:

- la realtà sociale non sia qualcosa di oggettivo da scovare nei discorsi altrui, ma che possa invece scaturire solo dal rapporto con l'altrui pensiero;
- che questo pensiero costituisca pura possibilità soggettiva, indagabile solo avendo la massima fiducia nelle parole e scommettendo che alcune di esse siano più importanti di altre. Ovvero: sono le parole che problematizzano la realtà, non il discorso che le lega.

Per questo motivo, durante le interviste non interviene nessun supporto tecnico per la registrazione, come il magnetofono o la videocamera. La trascrizione delle risposte avviene immediatamente e manualmente (su supporto cartaceo o tramite videoscrittura). In tal modo si investe l'intervistato della massima responsabilità per le parole che usa, lo si invita a rilasciare delle dichiarazioni. Non si cerca di catturare ciò che alcuni definiscono "metasegni" - come tono di voce o gestualità - che vanno a integrare le parole. Proprio perché non si scommette su altro che sulle parole con cui gli intervistati parlano della propria esperienza. La finalità è duplice:

- da un lato, promuovere a fonte decisiva per la conoscenza scientifica della realtà sociale quanto è detto e pensato da chi rende possibile tale realtà senza avervi competenze di governo;
- dall'altro, trovare in questo dire e in questo pensiero di che prescrivere dei consigli per il miglioramento dei luoghi indagati.

2.4 Il campione

La scelta di privilegiare il Centro Beltrame nella nostra inchiesta è stata motivata oltre che da questioni d'ordine metodologico (come già accennato, abbiamo scelto di incontrare i senza fissa dimora in un luogo ad essi destinato dalle politiche loro rivolte), anche dalla rappresentatività

di questo luogo: a Bologna, dentro la città, i luoghi di frequentazione abituale, al di là della stazione ferroviaria e di una parte circoscritta della zona universitaria, sono costituiti proprio da tutte quelle strutture - qui particolarmente organizzate e capillari - che forniscono assistenza ed accoglienza. Questo viene confermato anche dagli intervistati, molti dei quali, provenendo da altre città, descrivono Bologna come un approdo, come un luogo in cui tanti si trasferiscono perché “è all'avanguardia nei servizi sociali” (intervista I). Inoltre, appurata questa caratteristica che potrebbe fare di Bologna un esempio da emulare per altre realtà, ci è sembrato di particolare utilità, in un contesto nazionale, tentare di comprendere funzionamento, pregi e difetti di questi servizi, per quel che ne pensano coloro che ne usufruiscono direttamente.

C'è poi da accennare al fatto che la marcata predilezione dei senza tetto presenti in città per le strutture organizzate pare, tra l'altro, dettata da una certa repressione da parte delle forze dell'ordine, o almeno da un'operazione di “contenimento” in zone molto circoscritte, del fenomeno per quanto riguarda la vita in strada. Riportiamo in proposito il testo di un articolo pubblicato nel mese di ottobre 2008:

Multa record a un senzatetto in piazza San Francesco a Bologna: dovrà pagare 742 euro perché, secondo i vigili urbani, che hanno compilato il verbale, ha violato il Codice della strada. Come? Eseguendo il “deposito” sul suolo pubblico di materiali (quali cartoni, carrelli, indumenti, bottiglie e zaini, dice il verbale) senza autorizzazione. L'articolo in questione è il numero 21 del Codice della Strada, che punisce “opere, depositi e cantieri stradali” non autorizzati, anche temporanei, che avvengano su aree destinate alla circolazione o sosta di veicoli e pedoni. La multa minima è di 715 euro. Quella che i vigili urbani hanno fatto al senzatetto 54enne (originario di Pistoia) che ieri era in piazza San Francesco, è di 742 euro. In sostanza, secondo i Vigili urbani in servizio in piazza San Francesco, i carrelli, i cartoni e gli indumenti vari che il senza fissa dimora aveva al seguito, vanno considerati un “deposito” di materiali non autorizzato. E il senzatetto dovrà anche provvedere, a sue spese, al “ripristino dei luoghi”. Oltre al verbale della multa, i vigili urbani hanno denunciato il 54enne (già noto alle forze dell'ordine) perché si trovava in città nonostante il foglio di via già emesso per lui dal Questore di Bologna. Il senza fissa dimora che ha ricevuto la sanzione “record” è lo stesso che, qualche tempo fa, era stato allontanato da piazza San Francesco sempre dalla Polizia municipale e senza un reale motivo. L'episodio era stato denunciato, in una nota, dal leader dei Disobbedienti Gianmarco De Pieri, che aveva assistito alla scena. Allora i vigili urbani, scrisse De Pieri, si erano appellati al rispetto di una ordinanza. Questa volta, hanno applicato il Codice della strada. (Bologna. Multa record a senzatetto, Il Resto del Carlino – 22 ottobre 2008)

L'identificazione del Centro Beltrame come luogo della ricerca è avvenuta nel corso dello studio preliminare, che ha compreso diversi colloqui con operatori del settore, tra cui quello decisivo col responsabile dell'area disagio adulti della cooperativa sociale Società Dolce che gestisce il Centro. Il luogo è risultato rappresentativo anche perché si tratta del centro di maggiori dimensioni e con più storia alle spalle. Successivamente ai primi colloqui, si sono tenute diverse riunioni prima con i coordinatori e poi con tutta l'équipe del Centro, nelle quali sono state spiegate le finalità e le modalità della ricerca e si è ottenuta la piena collaborazione di tutti gli educatori come dei coordinatori. La designazione del campione da coinvolgere nelle interviste e la proposta di parteciparvi sono state operate dagli educatori a contatto diretto con gli ospiti. Questo ha fatto sì che gli ospiti stessi affrontassero più serenamente e con minor diffidenza l'esperienza dell'intervista.

Purtroppo non tutte le interviste sono andate a buon fine: in diversi casi l'intervistato non si è presentato all'appuntamento e in un caso l'intervista è stata interrotta dopo pochi minuti per il sopraggiungere di una telefonata che ha distratto il soggetto dal colloquio in corso, richiamandolo

ad altri impegni (purtroppo si trattava di una delle sole due donne che avevano acconsentito a collaborare). Dunque il campione risulta così costituito: oltre a *1 coordinatore* e *4 educatori*, cui sono state rivolte le prime interviste (A,B,C,D,E) finalizzate a comprendere sia il funzionamento del luogo che la loro esperienza di lavoro in esso, sono stati intervistati *14 ospiti del Centro Beltrame* con le seguenti caratteristiche:

SESSO: 13 uomini, 1 donna;

ETÀ: compresa tra i 30 e i 65 anni, 7 tra i 30 e i 45, 5 tra i 46 e i 60 anni, 2 oltre 60 anni;

PROVENIENZA: centro Italia 2, sud Italia 6, Bologna 3, Congo 1, Iran 1, Polonia 1;

TEMPO DI PERMANENZA: compreso fra 2 mesi e 7 anni, 6 fra 2 mesi e 1 anno, 7 fra 2 e 5 anni, 1 da 7;

PROBLEMA DICHIARATO: oltre l'indigenza che chiaramente accomuna tutti gli ospiti del centro, 2 hanno principalmente problemi di dipendenza da droghe o alcool, 2 hanno principalmente problemi di natura psichiatrica, 6 soffrono di problemi di salute di varia natura; 1 è un ex detenuto; 2 sono ospiti del centro perché richiedenti asilo politico.

Il materiale risultato dalle interviste cui hanno collaborato questi soggetti consta di 130 cartelle standard dattiloscritte.

2.5 “E poi ho perso tutto”. Le esperienze

Dopo aver fornito uno schema del campione, per maggior chiarezza e per semplificare i successivi riferimenti, disegniamo un brevissimo profilo di ogni ospite del centro che ha partecipato alla nostra ricerca, con le principali notizie da egli stesso fornite sul proprio percorso e la propria situazione attuale:

“F”: uomo di 50 anni (al momento dell'intervista: così per tutti i dati riportati), proveniente dalla Polonia, in Italia dal 2000 per lavoro, da un anno nel centro, dopo aver perso il lavoro da imbianchino per l'insorgenza di una grave forma di diabete. Presta servizio presso alcuni bagni pubblici per conto della cooperativa sociale La Strada.

“G”: uomo di 50 anni proveniente da Roma, da tre anni nel centro, non riusciva più a pagare l'affitto e ha diversi problemi di salute, fa le pulizie in una parrocchia e vende i giornali dell'associazione Piazza Grande.

“H”: uomo di 46 anni proveniente dalla provincia di Caltanissetta, nel centro da cinque anni, passa dodici ore al giorno navigando su internet con mezzi messi a disposizione da amici. La sera partecipa al “servizio mobile” gestito da Piazza Grande per contattare i senza dimora per strada. Da diversi anni vive da senza tetto spostandosi da una città all'altra, seguendo le voci che gli giungono sulle condizioni offerte da ognuna. Ha cominciato andando via di casa per non dover pesare sulla propria famiglia d'origine, dopo essere stato costretto a chiudere una propria attività.

Scheda d'insieme del campione intervistato

Intervista A	Coordinatore del Centro					
Intervista B	Educatore II livello					
Intervista C	Educatrice II livello					
Intervista D	Educatrice II livello					
Intervista E	Educatrice I livello					
	<i>SESSO</i>	<i>ETÁ</i>	<i>PROVENIENZA</i>	<i>LIVELLO ACCOGLIENZA</i>	<i>TEMPO DI PERMANENZA</i>	<i>PROBLEMA DICHIARATO</i>
Intervista F	M	50	POLONIA	II	1 ANNO	SALUTE INDIGENZA
Intervista G	M	50	ROMA	II	3 ANNI	SALUTE INDIGENZA
Intervista H	M	46	CALTANISSETTA	II	5 ANNI	INDIGENZA
Intervista I	M	54	PISA	II	1 ANNO	GRAVE DEPRESSIONE INDIGENZA
Intervista J	M	30	IRAN	I	2 MESI	(RICHIESTA ASILO POLITICO)
Intervista K	M	65	BOLOGNA	II	7 ANNI	SALUTE INDIGENZA
Intervista L	F	35	GERMANIA (origini calabresi)	I (in diverso centro d'accoglienza per sole donne)	4 ANNI (frequentazione centro diurno Beltrame)	SALUTE INDIGENZA
Intervista M	M	64	NAPOLI	II	4 ANNI	SALUTE INDIGENZA
Intervista N	M	45	BOLOGNA	II	1 ANNO	SALUTE INDIGENZA
Intervista O	M	30	CONGO	I	3 MESI	(RICHIESTA ASILO POLITICO)
Intervista P	M	30	NAPOLI	II	3 MESI	DIPENDENZE INDIGENZA
Intervista Q	M	59	BOLOGNA	II	2 ANNI	SALUTE EX DETENUTO INDIGENZA
Intervista R	M	37	NAPOLI	II	3 ANNI	PSICHIATRICO DIPENDENZA INDIGENZA
Intervista S	M	41	MOLISE	II	3 ANNI	DIPENDENZE INDIGENZA

“I”: uomo di 54 anni proveniente da Pisa, nel centro da un anno nel centro, faceva il cuoco, ha perso tutto in seguito a una grave depressione causata dalla rottura con la compagna, ha una borsa lavoro per la quale fa il collaboratore scolastico in un istituto superiore, per passione fa il musicista, suona la chitarra e compone.

“J”: uomo di 30 anni, iraniano, nel centro da due mesi perché in attesa di asilo politico, fuggito dal suo paese per “problemi col governo”, non può fare altre attività se non seguire un corso di italiano,

data la sua condizione giuridica di richiedente asilo.

“K”: uomo di circa 65 anni, bolognese, da sette anni nel centro, soggetto particolare, indicatoci come “poco attendibile” dagli educatori poiché sembra fare narrazioni fantasiose, ha insistito per partecipare alla ricerca. Affetto da diabete, faceva il “becchino”, è in attesa dell’assegnazione di un alloggio di edilizia popolare.

“L”: donna di 35 anni nata in Calabria, cresciuta in Germania, è ospite di un altro centro per sole donne, ma frequenta la sala multifunzionale diurna del Beltrame per stare col suo compagno (intervista “P”), che invece vive nel centro. Ha subito maltrattamenti dall’ex convivente, ha avuto una grave depressione in seguito alla quale ha tentato il suicidio. Al momento dell’intervista è turbata da un recente aborto. Lavora con una cooperativa di pulizie.

“M”: uomo di 64 anni proveniente da Napoli, da quattro anni nel centro, era elettricista, ha lavorato in diverse città in condizioni precarie e mal pagato, si è ammalato dopo aver vissuto per alcuni mesi in stazione a Bologna, ha una borsa lavoro per cui è impiegato in una cooperativa che si occupa di produzione e distribuzione di prodotti ortofrutticoli.

“N”: uomo di 45 anni, proveniente dalla provincia di Bologna, nel centro da un anno, ha perso il lavoro in seguito al fallimento dell’azienda in cui era impiegato, precedentemente aveva prestato servizio di vigilanza nello stesso centro Beltrame, ora lavora per un’impresa di disinfestazioni.

“O”: uomo di 30 anni congolese, nel centro da tre mesi perché in attesa di asilo politico, è stato costretto a fuggire perché perseguitato per aver fatto delle riprese per la stampa durante la guerra, frequenta un corso di italiano e un gruppo di preghiera, non può lavorare perché essendo richiedente asilo “non ne ha il diritto” (come il soggetto che ha rilasciato l’intervista J).

“P”: uomo trentenne napoletano, nel centro da tre mesi per problemi di dipendenza da sostanze stupefacenti, nel periodo in cui lo abbiamo incontrato è molto agitato, soffre di frequenti attacchi di panico e ha difficoltà a sostenere l’intervista. Ha fatto lavori saltuari perché “ha problemi se qualcuno lo comanda”. Compagno dell’unica donna intervistata.

“Q”: uomo di 59 anni bolognese, nel centro da due anni, ha perso casa e lavoro in seguito a un periodo di reclusione per furto, ha avuto problemi di salute, ora lavora in una fabbrica di dissuasori per volatili con una borsa lavoro e fa volontariato nei musei e con gli anziani.

“R”: uomo di 37 anni proveniente da Napoli, nel centro da tre anni, ha perso il lavoro da elettricista in seguito a problemi di dipendenza da droghe, è andato via di casa per problemi con la madre conseguenti alla dipendenza, ha anche un disagio psichiatrico per cui è in cura, ora ha una borsa lavoro per la quale fa il bidello in una scuola privata.

“S”: uomo di 41 anni di origine molisana, ma a Bologna da circa 20 anni, da tre anni nel centro, ha interrotto un’attività di gestione di un locale per gravi problemi di salute, probabilmente conseguenti all’uso di sostanze stupefacenti. Al momento dell’intervista si definisce apatico e asociale, non svolge

alcuna attività, ma pensa di trasferirsi a breve a Rimini per partecipare all'apertura di un'attività di cui però non vuole parlare.

Come ci ha spiegato preliminarmente il coordinatore del centro, il Beltrame, così come altre strutture, accoglie ciò che viene definito “disagio multidimensionale”: soggetti in difficoltà economica – che costituisce il denominatore comune a tutti - alcolismo, tossicodipendenza, forme di disabilità. Un altro elemento che accomuna molti pare essere la solitudine: soggetti che hanno legami molto labili con la famiglia di origine, o che hanno lasciato il “proprio contesto di vita”.

A caratterizzare gli ospiti del Beltrame sono però i fattori età e salute: il Beltrame infatti, con la sua accoglienza di II livello, offrendo ricovero 24 ore su 24, a differenza degli altri centri, ospita prevalentemente soggetti con “limitata autonomia”, con problemi di salute o relativamente anziani. Mentre l'età media negli altri centri di Bologna si aggira intorno ai 35 anni, al Beltrame è di 45. Sempre da quanto abbiamo raccolto dall'esperienza del coordinatore del centro, proprio i soggetti over 45 sono quelli con i tempi di permanenza più prolungati, essendo coloro che hanno maggior difficoltà a reinserirsi nel mercato del lavoro.

Indagando in che modo i nostri intervistati esprimano la memoria delle esperienze che li hanno portati alla loro attuale condizione, risulta che la maggior parte parli proprio dei problemi causati dallo stato di salute. In tutti i casi la malattia sopraggiunge a complicare esistenze già difficili o precarie per via di occupazione instabile o non sufficientemente redditizia o problemi con familiari o compagni.

Commovente il racconto di un distinto e pacato signore polacco, che ci ha spiegato:

sono venuto in Italia per lavorare. Prima stavo in una casa, poi mia salute è peggiorata. Abitavo a Roma, mi ricordo preciso anche il minuto quando sono sceso in piazza della Repubblica, il 9 settembre 1993. A Bologna sono venuto con una ditta per restaurare un cinema in via Indipendenza e alla fine dei lavori sono ricoverato al Sant'Orsola (diabete) e rimasto a Bologna...

Dal tono polemico invece le parole dell'uomo ex tossicodipendente, definitosi “asociale”, che ha perso la sua attività per la malattia:

sono arrivato qui per problemi di salute, facevo una cura pesante, con l'interferone per l'intestino. Avevo chiesto di stare in una struttura un po' protetta mentre facevo la cura, richiesta che è rimasta inascoltata per più di un anno, poi mi hanno fatto venire qui, proprio l'ultimo giorno di terapia.

Alcuni poi ci hanno raccontato di aver perso la casa, o in seguito a un periodo di reclusione oppure perché non erano più in grado di pagarla:

Mentre ero in carcere m'hanno dato lo sfratto e ho perso la casa. Poi sono andato ad abitare con mia madre che è morta in casa e m'hanno dato ancora lo sfratto. (M, Bologna, 59 anni)

Dove vivevo, che non riuscivo a pagare, ricompensavo facendo il giardinaggio, tenevo dietro al giardino di questo ex convento trasformato in pensione. Siccome che questo proprietario era uno sciacallo strozzino e non andavamo d'accordo, allora alla fine sono stato costretto di venire a essere soggetti al dormitorio. (M, Roma, 50 anni)

Ho perso il lavoro, io lavoravo per conto mio. Non venivano i clienti, non potevo pagare l'affitto, mi sono trovato in difficoltà seria e allora che fare? Arrivati a un certo punto, a 40 anni, uno lo capisce, bene o male, che cos'è che c'ha davanti. (M, Sicilia, 46 anni)

Quest'ultimo soggetto è l'unico tra gli intervistati che parla del suo stato di senza fissa dimora quasi come di una scelta, un'occasione di “libertà” e nel suo racconto fa interessanti

cenni anche alla situazione sperimentata a Napoli prima che a Bologna e alle “voci” che circolano sulle condizioni per i senza tetto nelle varie città: a Napoli la strada “ti dà da vivere”, Roma è troppo grande, a Genova c’è un bel dormitorio, a Bologna “si sta benissimo”:

all’inizio sognavo di andare a vivere a Napoli. Quando ho avuto questa opportunità di libertà, che ho visto che si doveva vivere per la strada ho cercato di esaudire questo mio desiderio. Ero libero di andare dove volevo senza stare là. A Napoli la strada ti dà da vivere, non è come Bologna, ti aiutavano le persone! Vivevi per strada, cioè trovavi anche da mangiare, addirittura c’erano delle persone che la mattina mettono dei soldi in tasca apposta per noi. Dopo tre anni a Napoli avevo voglia di cambiare, perché non facevo nulla, non andavo avanti. Si stava benino, ma avevo quella libertà da approfittare... l’idea mia era di andare a Roma, anche se è troppo grande, ma nel giro tra di noi dicevano che a Bologna si stava benissimo. C’era un bel dormitorio anche a Genova, ma ho optato per Bologna.

Le situazioni più drammatiche emergono invece dai racconti di coloro i cui disagi derivano da relazioni di coppia fallite o violente (situazioni annoverabili fra le “nuove” cause di povertà), come quelle riferite dal “musicista” pisano e dall’unica donna intervistata:

per sintesi, io sono finito in depressione, quindi in cura all’ospedale Maggiore da psicologi, per una depressione reattiva, non cronica ma reattiva, cioè causata da eventi della vita che possono metterti in condizioni depressive forti, perché io ho perso contemporaneamente l’amore, il bambino che doveva nascere, il lavoro, la casa. (M, Pisa, 54 anni)
ho avuto la depressione, ho tentato due volte il suicidio. Ma avevo sempre avuto la casa e il lavoro. Poi ho avuto una convivenza in cui per venti anni sono stata maltrattata. (F, 35 anni)

2.6 “Qui si potrebbero fare attività redditizie”. Il lavoro come “ritorno al mondo civile”.

I servizi territoriali che prendono in carico e guidano il percorso dei senza dimora che vengono segnalati o che ne fanno diretta richiesta costruiscono con i soggetti un “progetto di reinserimento” per cui sono stanziati dei fondi per il “mantenimento delle autonomie”, tramite la ricerca del lavoro e l’assegnazione di borse lavoro. Come si può notare scorrendo i profili degli intervistati, al di là di chi è in una fase acuta di malattia e dei richiedenti asilo politico in attesa della regolarizzazione (che comunque soffrono della propria inattività: “noi non abbiamo nemmeno il diritto di lavorare” lamenta l’ospite congolese), tutti gli ospiti del Centro Beltrame svolgono delle attività lavorative fuori dal centro, o in virtù di una borsa lavoro loro assegnata nell’ambito del progetto di recupero, o “arrangiandosi”. Il lavoro è vissuto come una necessità con diverse sfumature: è necessario lavorare per dimostrare di seguire il “progetto di recupero”, altrimenti si perde il diritto all’accoglienza in un centro come il Beltrame, “si viene messi fuori”, come dice uno dei napoletani intervistati:

lavoro in agricoltura, prodotti ortofrutticoli. Ma questo perché non ho intenzione di andare in strada. Perché in queste strutture se hai un progetto si resta, se no si viene messi fuori.

È necessario lavorare per se stessi, per occupare al meglio il tempo, tanto che, dove non c’è da lavorare, si portano avanti delle passioni, come la musica o internet, o ci si “arrangia” con “lavoretti”, oppure addirittura ci si impegna nel volontariato, cosa che parrebbe paradossale visto il contesto che stiamo analizzando:

Mi devo arrangiare un po’ a vendere i giornali, e in più faccio delle pulizie trasettimanali in due - tre parrocchie. (M, Roma, 50 anni)

Alla mattina faccio il collaboratore scolastico in un Istituto Superiore, ho un lavoro che occupa molte ore della mia giornata, dopodiché la mia vita è impennata solo sulla musica perché prima di tutto io sono un musicista. (M, Pisa, 54 anni)

Se non si lavora si cerca di passare il tempo, mi piace molto internet: passo dodici ore al giorno al computer, 14 se posso, ho la fortuna che ho degli amici che hanno degli uffici, ci vado quando non ci sono, mi hanno messo un computer a disposizione. (M, Caltanissetta, 46 anni)

Ora per occupare un po' il tempo faccio volontariato...fare la guardia, nei musei, portare la spesa agli anziani, cose così... (M, Bologna, 59 anni)

Ma soprattutto la necessità di lavorare per i nostri intervistati è legata al pensiero di “ritornare al mondo civile”. “Si deve tornare al mondo civile” dice il nostro siciliano e insieme a lui sono molti a utilizzare l'aggettivo “civile”, che insieme alla parola “dignità” risuona nei discorsi dei nostri intervistati come il racconto di un mito da ripetere per rassicurarsi.

La mia assistente sociale ha ritenuto che stavo uscendo dal tunnel, che volevo lavorare, che volevo mantenere una mia dignità di uomo, mi ha detto che visto che lavoravo potevo venire qui e avere un posto come 2° livello perché lavoravo. (M, Pisa, 54 anni)

Va a finire che non se ne esce più da questa situazione, invece devi riacquistare la dignità, uno deve rimboccarsi le mani, allontanarsi gradualmente e riacquistare la propria dignità di essere umano. (M, Roma, 50 anni)

Più avanti vedremo come ognuno dichiara di perseguire la “dignità” personalmente, contrapponendosi a tutti gli altri ospiti, che invece si limiterebbero alla “sopravvivenza”. Perciò partecipare alle attività che vengono proposte e organizzate dagli educatori che lavorano nel centro viene visto come un segno d'abbandono a se stessi, di scarso impegno per riabilitarsi. Così, le attività interne al centro, di carattere più ricreativo che produttivo, riscuotono scarsissimo successo:

Le attività ci sono, ma io non ho mai partecipato. Le organizzano ma non ci vado. O per il lavoro o perché suono, e qua ci sto poco. (M, Pisa, 54 anni);

Quando ci sono quelle cose tipo la tombola io ci vado, ma poca roba, si ma non risolvono i problemi nostri. (M, Bologna, 65 anni)

Tuttavia dalle interviste è emerso che il rapporto con le attività e la vita del centro sarebbe diverso, migliorerebbe se si organizzassero dentro al centro stesso delle “attività redditizie”, tese a impegnare e a dare un sostegno a chi è costretto a rimanere nel centro per l'intera giornata o a chi è in attesa di una borsa lavoro. Per esempio, un signore napoletano di sessantaquattro anni ci ha detto in proposito:

Cercano di organizzare qualcosa ma... si potrebbero fare attività redditizie. Per esempio ci sono quelle attività di imbustare la posta per i reclami, e fare in modo che le persone che sono qui lavorino. Non tutti hanno la faccia per elemosinare, hanno pudore. E si potrebbe fare in modo che queste persone potessero guadagnarsi qualcosa.

La proposta sembra da non sottovalutare poiché, del resto, anche gli educatori intervistati hanno espresso la frustrazione di non poter utilizzare per attività manuali e culturali i laboratori presenti nel centro, per mancanza di investimenti in questo senso:

Io vorrei attivare qualche laboratorio, attività manipolative, anche di cucina: basta un po' di farina, ci sono le signore che dicono di saper fare gli agnolotti, e facciamoli!

Sotto c'erano delle stanze dove facevano dei laboratori, ma ora sono solo di deposito materiali...

Ci sarebbero spazi adibiti a laboratori che però non sono fruibili per mancanza di personale o abitabilità. Mentre sarebbero utili... per fargli produrre qualcosa...

Come vedremo, l'inserimento di simili attività tra quelle del centro sarebbe utile anche a migliorare la convivenza in esso, aspetto che dalle parole degli ospiti intervistati è risultato piuttosto problematico.

2.7 “Uscire il più presto possibile”. Un luogo di passaggio.

Una delle funzioni intrinseche a qualunque centro come quello preso in analisi dalla nostra ricerca è indubbiamente la residenzialità. Nelle pagine precedenti abbiamo condotto una riflessione che ha evidenziato lo scarso successo delle poche attività organizzate all'interno del centro. Proseguendo l'analisi, abbiamo compreso come questo fattore fosse anche un indicatore di quanto risulti ambigua la funzione residenziale di questo centro. Da un lato pare trattarsi di una meta molto agognata. Secondo il coordinatore “sembra che arrivino al Baglioni”, l'hotel più rinomato della città

Nell'immaginario del disagio sociale adulto il centro Beltrame è un approdo. Gode di una fama immeritata. Sembra che arrivino al Baglioni, possono starci 24 h su 24, avere una discreta autonomia - perché è difficile controllarlo un posto così, poter stare dietro a 115 persone è difficile - e gli dà l'opportunità di farsi i fatti propri.

E gli stessi ospiti del centro non mancano di notare quanto, per un senza tetto, questo possa essere un luogo molto apprezzato, al punto che, come afferma l'intervistato romano:

C'è gente che ha rifiutato la casa tre volte...

D'altra parte, però, è singolare che le parole degli ospiti mostrino chiaramente che essi non tendono assolutamente a considerarsi dei residenti effettivi del centro. Solo il caso del giovane napoletano ex tossicodipendente fa eccezione. È l'unico ospite che manifesta la chiara volontà di restare nel centro. Volontà che però appare più che altro dettata dal timore di non essere più al contempo seguito dal Servizio Tossicodipendenze:

mi stanno curando e...mi affido a loro [...] Due anni fa ero agitato, impulsivo, da quando sto al Ser.T sto calmo, mi han fatto capire che stare agitato non mi serve a niente.

Per questo, anche alla domanda circa cosa pensa si possa migliorare nel centro, risponde:

non mi interessa, io t'ho detto: l'unica cosa che vorrei è che mi facessero stare qua, è questo il mio problema!

Anche un altro intervistato in effetti pensa di restare nel centro, ma per un tempo limitato, “due/tre anni, non di più”. Alla domanda circa quanto pensa di restare in questo centro risponde subito: “meno possibile”.

Poi spiega:

perché si deve tornare al mondo civile, avere una vita sua, crearmi una famiglia - perché no? Uno certe cose le deve anche pensare, e spero anche al più presto. Può essere anche altri due/tre anni, non di più.

In tutti gli altri casi nessuno accetta di considerarsi un residente effettivo. “Andare via”, “uscire”, “scappare” sono le categorie più utilizzate in proposito, nonostante il Beltrame risulti avere in assoluto la più alta media di permanenza (35,5 mesi per ospite)¹⁸ tra i luoghi che offrono asilo notturno a Bologna. Alcuni esempi, partendo proprio dall'ospite bolognese che ha la più alta permanenza fra gli intervistati, ben sette anni. Proprio spiegando da quanto si trova nel centro, afferma:

¹⁸ Dati 2007 - Osservatorio Epidemiologico Metropolitan, “Rapporto sulle caratteristiche dei soggetti contattati dall'Unità di strada, Drop IN, Asili Notturni, Centro Diurno del Comune di Bologna”.

Da sette anni, perché non mi lasciano andare via, ma io presto me ne vado. Ho fatto domanda per la casa e o oggi o domani me la danno.

E questa volontà di “andar via” viene ribadita anche in risposte a domande molto più generiche come quella sulla presenza di un eventuale problema particolare che vorrebbe vedere risolto: qua non mi interessa più di tanto, io voglio solo andarmene da qui e basta.

Gli utenti che risiedono da meno tempo usano toni ancora più convinti. L'ospite polacco, nel centro da appena un anno, parla di “uscire” e “scappare”:

Spero di uscire il più presto possibile! Il più presto possibile... [...] Io ho un carattere un po' solitario, ecco perché sto sempre nella stanza, perché come vedo qualcuno che fa qualcosa che non dovrebbe fare mi arrabbio, e se mi arrabbio poi sto male. Voglio scappare...

Dalle parole di tutti gli altri ospiti appare chiaramente quanto essi pensino il luogo in modo esteriore, cosicché prevale la visione del centro come luogo di passaggio, nonostante la sua intrinseca funzione residenziale. Anche il lavoro, di conseguenza, è visto esteriormente rispetto al luogo, come un “prima” perduto o un “dopo” da riconquistare, come un “altrove” personale. Abbiamo visto quanti utenti svolgano delle attività lavorative fuori dal centro. Ora capiamo meglio quanto tali attività possono rappresentare anche un modo per “uscire” o addirittura “scappare” dal centro. E questo può diventare un circolo vizioso per molti ospiti. Fuori si sta bene, si lavora, si sta dentro una realtà sociale da tutti considerata l'unica normale. Nel centro meno ci si sta meglio è, prima si esce meglio è. Non lo si considera una realtà sociale a tutti gli effetti, ma qualcosa come una mezza realtà sociale. Si pensa che questo luogo, come la stessa condizione di senza fissa dimora, siano realtà sociali parziali. Realtà esistenti ma che non ci dovrebbero essere, considerate legittime solo come epifenomeno momentaneo, come un'emergenza sociale ed esistenziale da superare appena possibile.

È questa un'opinione pregiudiziale che abbiamo riscontrato aleggiare tra i nostri intervistati e che ci pare da respingere. Le tendenze globali e nazionali, tra l'altro, vanno esattamente nel senso opposto. Il ridursi dello stato assistenziale, la crisi - specie in Italia della famiglia come istituzione di supplenza delle carenze dei servizi pubblici - e contemporaneamente l'imporsi di una visione del sociale come comunità dove ognuno conta come persona, indipendentemente dalle proprie condizioni di reddito, di istruzione e di lavoro: tutto ciò comporta una conclusione relativamente a quanto qui ci interessa. Che non avere un proprio tetto, lungi dal ridursi, sta diventando un fenomeno sociale sempre più ampio, consistente e duraturo. Se i senza fissa dimora continuano a determinare poco o per niente nelle decisioni che governano la realtà sociale, in essa, però, contano e conterranno sempre di più. Le politiche a loro rivolte, se non prendono in considerazione il loro pensiero risulteranno quindi avere prospettive sicuramente limitate.

Tornando in particolare alla questione del lavoro vissuto in esteriorità, così come viene esperito lo stesso centro, occorre a questo punto mettere un punto fermo. Dall'analisi su questo tema e dalle ambiguità scaturite, ci pare di poter desumere un'indicazione di grande valore per una gestione probabilmente più efficace di un luogo simile. Abbiamo mostrato come non manchino

ospiti i quali auspicano “attività redditizie” per “fare in modo che le persone qui lavorino”. È il caso, per esempio, del napoletano sessantaquattrenne che, rispondendo su cosa pensi delle attività del centro, fa una carrellata infinita di proposte su possibili attività da organizzare:

[qui] c'è il centro polifunzionale. Cercano di organizzare qualcosa ma... si potrebbero fare attività redditizie. Per esempio ci sono quelle attività di imbustare la posta per i reclami, e fare in modo che le persone che sono qui lavorino. Non tutti hanno la faccia per elemosinare, hanno pudore. E si potrebbe fare in modo che queste persone potessero guadagnarsi qualcosa. [...] Comunque si potrebbero fare cose utili, anche di guadagno. Se si dicesse ai ragazzi di uscire e fare una passeggiata vicino ai depositi del pattume, a girare di se ra cosa ci si trova? L'oro. Per organizzare ciò però ci vuole lo spazio, un mezzo di trasporto. Perché se ci trovo quattro sedie vecchie di tipo viennese, quelle sono sedie antiche! Prima della borsa lavoro, trovavo le cose (libri, ecc.) e le portavo (con la tesserina) dove vendono l'usato, “cose d'altre case”: ti fanno la tesserina e quando vendono ti chiamano e prendi i soldi, se no dopo due mesi li mettono al 50% e se no poi vanno in beneficenza. Una volta ho trovato cucchiari e forchette di un ristorante che aveva chiuso, in una settimana hanno venduto tutto e mi hanno dato i soldi. E poi anche in Piazza Grande ci sono quelli che hanno aperto una “boutique dell'usato rifatto”, e la gente va a comprare la dentro. Qui potremmo benissimo organizzare per andare a pulire cantine, soffitte, così almeno uno prende qualcosa.

Prima di concludere questa carrellata di esempi, l'intervistato cita un'attività svolta quella stessa mattina. Ma la sua voglia di “scappare” ritorna a far percepire l'esteriorità e la distanza con cui considera la sua condizione attuale. Nonostante “tutte queste attività che qui si potrebbero benissimo organizzare”, l'ambiguità, in fondo, rimane.

Stamattina io sono andato a dare una mano in una soffitta, perché per me i 517 euro che prendo al mese con la borsa lavoro non sono niente, perché ho trovato una compagna e dobbiamo cercare di scappare da di qui al più presto.

E anche gli educatori, come abbiamo già visto, ritengono che si potrebbe fare di più sulle attività organizzate nel centro, fondi permettendo. Un'educatrice del secondo livello, per esempio, lamenta come tutto sia “delegato all'esterno” ed auspica qualche “laboratorio”:

è sempre tutto delegato all'esterno. Uno può avere cinquantamila idee, ma senza soldi poi non fai niente. Io vorrei attivare qualche laboratorio, attività manipolative, anche di cucina: basta un po' di farina. Ci sono le signore che dicono di saper fare gli agnolotti, e facciamoli!

I laboratori di cui parla questa educatrice, le attività redditizie auspiccate dall'ospite napoletano non vanno forse intesi come proposte tecniche e concrete, ma come indicazione del problema di come ci si debba curare di internalizzare il lavoro nel luogo. È proprio questa una delle principali indicazioni che possiamo trarre da questa riflessione: l'importanza di far entrare il lavoro nel centro, con la convinzione che in questo modo lo stesso centro possa acquistare una maggiore dignità, la dignità che gli ospiti mostrano quando parlano del loro lavoro e delle loro attività al di fuori del Beltrame.

2.8 “Nessun rapporto con questa gente”

Vivere il centro Beltrame come un luogo di passaggio, considerarlo sempre in esteriorità, ha evidenti ripercussioni su tutta una serie di altri aspetti della vita degli ospiti. Sicuramente condiziona fortemente il modo di relazionarsi e di conseguenza il tipo di rapporti che si creano in questo luogo. La nostra analisi infatti mostra un'ulteriore ambiguità su cui vorremmo porre ora l'attenzione. Ogni intervista ci è parsa caratterizzata da un alone di solitudine. Prescindendo dalle risposte alle domande in particolare circa i rapporti con gli altri ospiti e il personale, nel corso di ogni singola intervista si colgono elementi che lasciano immaginare una forte solitudine. Quasi mai

un ospite fa riferimento agli altri. Non si racconta mai di esperienze in comune. Degli altri ospiti si parla quasi sempre male. Parole come “amici” sono utilizzate solo per persone al di fuori del centro. Ogni intervistato sembra essere un persona estremamente sola. A nostro modo di vedere, tuttavia, una solitudine tanto diffusa appare certamente singolare in un luogo in cui risiedono oltre un centinaio di persone. Certo in alcuni casi possono essere dei fattori particolari a determinare la condizione di solitudine. La presenza di patologie, dipendenze, e problemi di salute mentale in genere non costituiscono certo un incentivo alle relazioni. E fra i nostri intervistati non mancano accenni ad alcuni di questi casi. Si tratta di casi in cui si manifesta un “bisogno di parlare insoddisfatto”, la necessità alle volte di essere maggiormente ascoltati. Sono preoccupazioni avanzate specialmente dagli educatori, figure che chiaramente in questo caso si sentono chiamate a rispondere a queste esigenze. Un’educatrice fornisce un esempio chiarissimo in questo senso. Spiegandoci quali sono gli ospiti che hanno maggiore bisogno del suo intervento, afferma:

Un po’ tutti, tranne i cronici perché bene o male sono qui già da tempo e conoscono già come muoversi. L’intervento di cui parlo può essere anche solo l’ascolto, e moltissimi di loro hanno tanto bisogno di parlare, come ad esempio chi non ha famiglia. Non tutti comunque riescono a fare discorsi lineari. Ma è utile anche per chi non ha nessuno. L’esempio può essere quello di un utente alcolista che aveva problemi di balbuzie, ed era assolutamente solo, non aveva nessuno. E la figura dell’educatore era veramente importante per lui, perché l’educatore lo ascoltava, mentre fuori, per la strada, chi è che ti ascolta se sei pazzo?

Le parole ad effetto qui sono sicuramente “chi ti ascolta se sei pazzo?”, a cui non vogliamo certamente negare una loro verità. Ma quello che più ci fa riflettere in questa dichiarazione, su cui basiamo la riflessione che proviamo a fare, è il continuo ribadire che l’utente “non ha nessuno”, “non aveva nessuno”. Fuori dal centro questo ci sembra comprensibile, ma come mai questo utente non ha nessuno, pur vivendo con un centinaio di altre persone in condizioni, peraltro, non così dissimili dalle sue? Se proviamo a cercare risposta a questa domanda nelle parole degli intervistati ci accorgiamo di come tutti parlino, con una disarmata costanza, di “difficoltà” nei rapporti tra loro, se non addirittura di “nessun rapporto”. Le cause sono molteplici, ma ogni intervistato le attribuisce agli altri. Solo il più giovane dei nostri due intervistati di origini napoletane pare mettersi un po’ in discussione. In un primo momento attribuisce addirittura la colpa al suo “carattere fatto così”:

non c’ho rapporto perché io preferisco star lontano dalle persone che stanno qua perché il mio carattere è fatto così. Magari c’è qualche ragazzo con cui mangio la sera, ma fuori no...

Continuando, poi, spiega che per lui la difficoltà è rappresentata dal fatto che ogni ospite ha da “pensare ai suoi problemi”:

Qua è difficile avere rapporti perché ognuno ha i suoi problemi e pensa ai suoi problemi

Nella maggioranza dei casi, invece, emerge una tendenza a sposare la filosofia del “meglio solo che male accompagnato”, argomentata spesso con una forte determinazione. L’ospite cinquantenne di Roma ben rappresenta questa tendenza, dicendo addirittura di preferire rapportarsi agli animali:

Non ho nessun rapporto con questa gente. Ho detto, preferisco più avere un animale a portata di mano.

È interessante che, continuando, nota egli stesso che anche gli altri ospiti penseranno probabilmente lo stesso:

chiedo scusa, ma ognuno... Anche gli altri nei miei confronti diranno lo stesso, non è che ci siano problemi. Comunque io non ho nessun tipo di rapporto e cerco di non... Perché davanti ti fanno una faccia e di dietro te ne fanno un'altra.

Di fronte a questa sua determinazione è stato effettuato un rilancio rispetto al rapporto con il suo compagno di stanza, col quale è in qualche modo obbligato a un qualche rapporto. La soluzione è “buongiorno e buonasera”:

Tanto è tunisino, non è che... buongiorno e buonasera.

Ed infine, spiegandoci quando lo frequenta, ribadisce il concetto col proverbio che racchiude la sostanza del suo pensiero:

Sì, quando ci alziamo, buongiorno e buonasera e ognuno va per i fatti suoi, non è che andiamo a spasso insieme. Io preferisco da solo, meglio solo che male accompagnati.

C'è tuttavia qualcuno che, pur non avendo ancora “legato con nessuno”, lascia aperto uno spiraglio a possibili rapporti con gli altri ospiti. L'intervistato di Pisa, ad esempio, rispondendo alla domanda su come trascorre il tempo all'interno del centro, non fa riferimento ad altri ospiti, ma solo a delle educatrici:

la sera sto nella sala multifunzionale e guardo la TV, sempre se non fanno qualche fiction, non le guardo queste cose, oppure il pomeriggio quando funziona la sala multifunzionale sto a discutere con le educatrici o suono la chitarra.

Proseguendo spiega la motivazione principale che lo indurrebbe a legare con un altro ospite: dovrebbe dimostrarli di avere “la dignità”!

Qui ci sto poco anche perché non ho legato con nessuno perché per legare con qualcuno il tipo deve essere degno della mia stima, se mi dimostra che ha la dignità, allora tutta la mia stima!

Si tratta, di nuovo, di quella dignità di cui abbiamo parlato nei paragrafi precedenti. Quella dignità che rimane offuscata all'interno del Beltrame. Quella dignità che qui dentro è difficile rendere manifesta al punto che ogni ospite sembra convinto di possederla e al contempo di essere il solo o quasi. Per questo, un aspetto che accomuna la maggior parte delle interviste è che questa dimensione di solitudine non solo è diffusissima, ma anche rivendicata. Si tratta di un vero e proprio rifiuto degli ospiti ad avere contatti tra di loro. Ma perché questa ostinazione a non aver rapporti fra loro? Perché nessun ospite pare considerare la possibilità che qualcun altro possa essere “degno della sua stima”? Come mai è praticamente manifesta questa situazione (“anche gli altri nei miei confronti diranno lo stesso”) ed è invece impossibile rendere manifesta la dignità di ognuno?

A nostro parere questo paradosso si crea per un motivo fondamentale. Occorre riflettere seriamente sugli obiettivi che si pone un luogo deputato all'accoglienza di questo tipo di utenti. E di conseguenza a quali obiettivi dovrebbero essere posti agli utenti di questo luogo. Su quest'ultimo aspetto ci sono ben pochi dubbi. Allo stato attuale le energie degli ospiti, i loro sforzi sono rivolti all'esterno di questo luogo, nel senso che sono sempre tesi all'uscita da questo luogo. In primo luogo, l'uscita momentanea, giornaliera, grazie al lavoro svolto fuori dal centro, vista come la sola parte di “normalità” della propria giornata. Ma soprattutto occorre essere sempre protesi all'uscita definitiva

dal centro, in base al progetto individuale personalizzato stilato per ogni utente. “Perché” - come giustamente ricorda l’educatore intervistato - “ogni ospite ha un progetto con cui entra”, e che egli dovrà “monitorare perché venga eseguito, anche da parte del servizio che lo ha in carico”. Il punto è che questo progetto diventa spesso un canovaccio reiterato. Come afferma un’altra educatrice parlando dei tempi di permanenza degli ospiti nel centro, “spesso si fa un rinnovo” :

chi rientra nel primo livello è a rotazione, sta qui dai sei mesi a un anno circa. Certi casi poi magari stanno di più. Per il secondo livello in genere dipende anche da quanto poi regge il progetto che l’utente deve seguire, e eventualmente gli si fa un rinnovo.

Quindi ufficialmente per ogni utente occorre predisporre un progetto, di cui è responsabile un assistente sociale, ma esso non può non seguire la linea evolutivistica dell’uscita dal centro. Ecco come un’altra educatrice sintetizza quello che si definisce un “buon percorso”:

se c’è il famoso lavoro di rete si può pensare di fargli fare un buon percorso, far sì che passino dalla bassa soglia al secondo livello, al gruppo appartamento, a fuori... ma questo significa che ci deve essere un buon lavoro di rete.

Ma se questa è la linea, gli ospiti sono spinti a non avere alcun obiettivo all’interno di questo luogo, essendo questo progetto personale tutto pensato in funzione dell’uscita, come affrancamento da una situazione non “normale”, non “dignitosa”. Ciò che preoccupa di più di questa impostazione è che questi tipi di progetti personalizzati non coinvolgono, appunto, nessun altro utente. Anzi, rischiano di innescare una sorta di competizione tra gli utenti, una logica un po’ perversa per cui si scatena una specie di gara per uscire dal centro prima degli altri. In questo senso potrebbero sicuramente essere pensati “altri provvedimenti”, come afferma l’intervistato romano, altrimenti i senza dimora sembrano “incanalati” in una via che tiene poco in conto le loro reali esigenze:

...magari ci sarebbe qualcosa di meglio, altri provvedimenti, più meglio, invece ci hanno incanalati come animali in una via che fa comodo a loro, ecco, non alle nostre esigenze. Forse mi posso sbagliare, è logico, però se non ci fossero questi dormitori prenderebbero altri provvedimenti che noi dignitosamente acquisivamo, invece hanno messo su questa struttura ognuno per i propri interessi.

Gli altri provvedimenti che ci sembrano in questo caso ipotizzabili dovrebbero promuovere, ad esempio, la dimensione coabitativa e porre agli utenti anche degli obiettivi comuni, al di là della logica di un progetto individualizzato. Soprattutto, obiettivi che siano realizzabili all’interno di questo luogo che possa così essere vissuto anche come uno spazio con delle funzioni intrinseche, dei fini, degli obiettivi raggiungibili. In questo senso si comprende sempre di più l’urgenza e l’utilità di promuovere attività che valorizzino le capacità di ognuno, quindi la prospettiva di internalizzare il lavoro nel centro. Ci pare necessario un investimento in attività come laboratori produttivi in cui valorizzare seriamente le abilità e rendere evidente e condivisa la “dignità” di ognuno. Altrimenti permane la situazione di un circolo vizioso difficile da superare.

2.9 “Magari ci sarebbe qualcosa di meglio”. Le politiche

Riflettendo su alcuni nodi che ci sono apparsi cruciali nel pensiero degli intervistati, l’analisi negli ultimi paragrafi si è conclusa sempre cercando di trarre spunti rispetto a politiche più adeguate alla loro situazione. Abbiamo provato a farlo riflettendo sulla concezione del luogo,

come sul tema dei rapporti. Nella nostra guida di intervista, però, vi erano anche domande dirette sulle politiche. Domande come *“Cosa pensa delle politiche per i “senzateo” a Bologna? E in Italia?”*, *“Cosa pensa si possa migliorare? Che consigli darebbe?”* Parte del materiale raccolto, quindi, fa diretto riferimento al tema delle politiche. Ma, isolando queste risposte, ad una prima lettura si ha l'impressione che non ci siano particolari rivendicazioni. Piuttosto vengono spesso alla luce aspetti positivi della situazione bolognese rispetto al panorama nazionale. Si parla di una *“Bologna molto per la solidarietà”*, nel caso del giovane napoletano:

va bene, han fatto pure il pranzo l'altro giorno in piazza Maggiore. Bologna è molto per la solidarietà, nelle altre città non lo so, a Milano mi pare pure di sì...

Anche l'ospite polacco che parla di *“tanti servizi nel comune di Bologna”*, quando gli si chiede cosa si potrebbe migliorare, risponde:

Non lo so, per questo ci sono i politici, ci sono tanti servizi nel comune di Bologna.

L'intervistato quarantacinquenne della provincia di Bologna pensa che si stia *“facendo abbastanza”* in città:

Io dico che a Bologna stanno facendo abbastanza sui senzateo. C'è stato un problema con la stazione centrale, le ferrovie non volevano più che portassero mangiare al piazzale est. Le ferrovie sono proprietà privata, però sembra risolto.

Neppure gli educatori si esimono dall'esprimersi positivamente riguardo questa sorta di primato di Bologna rispetto ad altre città. L'educatore intervistato parla di Bologna come *“attrattiva dei senza tetto”*:

per parlare di ciò che avviene in Italia non ho dati su cui basarmi. Dico che non va tanto bene e andrà ancora peggio, perché so e sento dire da persone di città lontane da qui che Bologna è un po' come *“l'attrattiva”* dei senza tetto, degli emarginati. E forse questo anche per la carenza d'accoglienza nelle loro città.

Ma accanto a questa visione positiva della realtà bolognese, spiccano delle evidenti contraddizioni. A volte anche all'interno di una stessa intervista. L'utente polacco, ad esempio, poco prima della precedente affermazione che abbiamo citato, sosteneva di essere ancora in attesa di politiche circa i senza tetto da parte del sindaco:

quando è stato eletto il signor Cofferati a sindaco di Bologna ha detto che lui si occupava di quel problema. Ancora stiamo aspettando.

Un'educatrice elenca una serie di carenze nelle politiche per i senza tetto:

credo che ci sarebbe bisogno di un sostegno maggiore e quindi più posti dove poter trascorrere il tempo, poter usufruire di mense, docce, avere la possibilità di lavare le proprie cose.

E più avanti parla in particolare di maggiore *“attenzione e ascolto dei diretti interessati”*:

però di sicuro occorrerebbe più attenzione ai bisogni e alle necessità di base e più ascolto dei diretti interessati. Le politiche si decidono dall'alto ma chi decide non parla tanto con loro.

E l'ospite romano, in prima battuta, lascia fare la politica proprio *“a chi decide”*:

La politica la lascio fare agli altri, non è di mia competenza, tanto decidono loro della nostra vita... che cosa ne penso? [...] Non ho la bacchetta magica! Intanto mi trovo in queste condizioni e devo cercare come posso uscirne, non quello che potrei fare.

Ma da una sua risposta ad una domanda precedente emerge un aspetto che ora diventa nevralgico. Se da un lato Bologna appare all'avanguardia nell'offerta di determinati servizi per utenti in difficoltà come i senza dimora, dall'altro quest'ampia offerta, se non abbastanza attenta ai reali bisogni

dei diretti interessati., può addirittura aggravare determinate situazioni di disagio piuttosto che migliorarle. Ecco come risponde alla domanda se frequenta altri servizi o associazioni oltre il centro

Beltrame:

solamente “Piazza grande”, per i giornali. Altre associazioni gruppi parrocchiali, sono gruppi che portano il cibo la sera... cerco di tagliare per acquistare dignità... Per riacquistare la mia dignità non posso stare sempre lì.

Addirittura “a furia di tutto questo volontariato” si rischia di non uscire più da questa situazione:

alcune persone con la scusa di questi servizi, a furia di questo volontariato... tanto sanno dove andare a mangiare, a dormire, a chiedere l'elemosina, destra e sinistra, va a finire che non se ne esce più da questa situazione, invece devi riacquistare la dignità, uno deve rimboccarsi le mani, allontanarsi gradualmente e riacquistare la propria dignità di essere umano. Questi servizi possono essere utili solo per le persone anziane e disabili, non giovani. Tutti vogliono venire al Sabatucci che sembra che ci sia l'oro, ma non è oro, chi ha messo su la struttura lo ha fatto perché è un giro di speculazione...

E auspica, lo dicevamo già prima, “altri provvedimenti” in questo senso:

magari ci sarebbe qualcosa di meglio, altri provvedimenti, più meglio, invece ci hanno incanalati come animali in una via che fa comodo a loro, ecco, non alle nostre esigenze. Forse mi posso sbagliare, è logico, però se non ci fossero questi dormitori prenderebbero altri provvedimenti che noi dignitosamente acquisivamo, invece hanno messo su questa struttura ognuno per i propri interessi.

Infine dà una sintesi quasi perfetta dei temi che abbiamo toccato: la pericolosità dell'essere incanalati in un percorso, la necessità di lavorare per la propria dignità e soprattutto mostra l'assenza di fini concreti dell'attuale politica del centro, col rischio che per alcuni diventi “tutto un dormitorio”.

Una persona che si è incanalata da queste disgrazie è difficile uscirne più fuori. Tanto se se magna, se se beve, dove sta il problema? C'è gente che ha rifiutato la casa tre volte... ha il sussidio, c'è gente che va a prendere la “sportina”, meglio che vai a fare dei lavori, hai degli impegni, è meglio che si va a fare dei lavori per guadagnare, però vivi più tranquillo e non stai assoggettato che la sera devi fare piano piano, accendere la luce, aprire l'armadietto. Con la persona che dormo la sera presto, la mattina tardi, pomeriggio dorme, è tutto un dormitorio. Come fa a mantenersi uno di questi?

Se da un lato non si possono negare molti aspetti che fanno di Bologna una sorta di eccellenza in Italia e del Beltrame una sorta di paradiso per un senza tetto, al contempo questa debolezza di funzioni intrinseche al centro può sicuramente diminuire la sua efficienza ed efficacia. Certamente non emerge una chiara politica di questo luogo nei confronti dei senza dimora. Piuttosto pare si abbia a che fare con politiche pensate per altri utenti, percorsi di reinserimento rivolti a tossicodipendenti, malati e indigenti applicati ad utenti che hanno altre esigenze. Quale che sia la loro situazione tutti gli utenti di questo centro hanno un progetto simile con obiettivi analoghi. Il risultato è che questi metodi e questi percorsi possono risultare senza un fine preciso per dei senza tetto.

Nel caso dei due richiedenti asilo intervistati si giunge davvero al paradosso. Certo l'argomento meriterebbe una trattazione a sé in quanto molto particolare rispetto al generale tema dei senza dimora. Notiamo solo come in questo caso più che mai il centro rappresenti una specie di “parcheggio”, senza alcun fine particolare, nonostante, come ci spiega un'educatrice, i richiedenti asilo spesso vi trascorrono “un sacco di tempo”:

in questo primo livello entrano moltissimi ragazzi richiedenti asilo politico, su sedici ci sono solo quattro italiani. Per loro la situazione è un po' particolare, ci vuole un sacco di tempo, devono fare la domanda alla questura per il permesso.

E continuando afferma in maniera chiara che praticamente nel centro “stanno a far niente”:

C'è un lungo iter burocratico da seguire per essere regolarizzati, non possono essere inseriti in nessun progetto, non hanno assistenza sociale, stanno qui punto e basta poveretti, a far niente.

Si intuisce allora facilmente che i richiedenti asilo si sentano molto poco considerati dalle istituzioni, al punto che il nostro intervistato iraniano parla di “politiche zero”:

politiche zero, io conosco persiani che hanno problemi con il governo, adesso sono in Inghilterra, Norvegia, Austria e Australia e gli danno la casa, prendono anche 800 euro al mese, qui mi danno solo un documento, un passaporto e ti mandano nei dormitori. Per questo momento voglio dire che zero, non c'è niente. Però è l'Unione Europea, non deve essere così...

A detta della maggior parte di utenti e operatori non v'è dubbio che Bologna rappresenti un'eccellenza nell'organizzazione e offerta dei servizi. Ma se così è, allora dovrebbe diventare sempre più un esempio da seguire. Perché ciò avvenga occorrerebbe prendere seriamente in considerazione pregi e difetti di questo tipo di gestione per come è pensata dagli utenti, per i quali “magari ci sarebbe qualcosa di meglio”. In particolare bisognerebbe riflettere proprio su questo aspetto dell'attuale gestione che rischia di apparire “senza un fine”, pur basandosi sull'impostazione di un "progetto" per ogni utente (ovviamente con l'eccezione dei richiedenti asilo). Un'impostazione che può causare problemi nella vita del centro, innescando una forma di competizione fra gli ospiti, che tra di loro arrivano a evitarsi e odiarsi.

2.10 Conclusioni

Questo progetto di ricerca etnografica sui senza fissa dimora ha coinvolto cinque diversi gruppi di ricerca in altrettante città italiane. L'obiettivo generale è avviare una prima operazione sistematica per comprendere e studiare la situazione dei senza tetto rispetto alla loro organizzazione esistenziale, i loro problemi, le politiche e i servizi loro rivolti. Per questioni di metodo, noi del GREP abbiamo da subito puntato l'attenzione sullo studio del pensiero dei soggetti della ricerca, attraverso lo studio delle parole con cui essi stessi descrivono la realtà che rendono possibile. Da questo punto di vista ci sono due parametri fondamentali coi quali inquadrare tale fenomeno: quelli temporali e quelli spaziali. Le questioni chiave riguardano allora rispetto a quale tempo si interpellano i senza dimora e in base a quali coordinate spaziali.

Riguardo al tempo le possibilità sono solitamente due. Il passato o il futuro. Rispetto al passato le operazioni che si compiono si basano sui *racconti di vita*, sulla ricerca delle *motivazioni* per cui i soggetti versano nell'attuale condizione, ovvero indagare su tutto quanto sta dietro al presente. Se si sceglie di privilegiare il futuro normalmente si indagano le *aspettative* della popolazione in questione oppure i *progetti* rivolti al tempo a venire. Il metodo da noi utilizzato preferisce attenersi principalmente al presente dei soggetti studiati. Un presente che risulta così essere una selezione del passato (le memorie) contemporanea alle decisioni da prendere sulle possibilità a venire (i propositi). Il passato e il futuro, quindi, li abbiamo indagati solo ed esclusivamente in funzione e in rapporto al presente, non di per sé stessi.

Altro parametro fondamentale attraverso cui inquadrare il fenomeno sono le distinzioni

spaziali. In questo caso il campione della popolazione studiata deve risultare essere una popolazione diversa da altre, individuata attraverso scelte operate “dall’alto”, in termini d’origine statistica e classificatoria. I senza dimora, quindi, come diversi dai cittadini con casa o altro spazio proprio in cui vivere. Così resta comunque da stabilire quali sono le differenze dei senza dimora del campione rispetto ad altri senza dimora. Quindi si richiedono sempre ulteriori approfondimenti statistici e classificatori. Ma più si specifica la popolazione, più la si classifica e più essa sfugge ad un inquadramento generale, risultando sempre più parziale e frammentaria, rendendo in pratica impossibile parlare “semplicemente” di senza dimora. Altra opzione più tipicamente etnologica è affidarsi al caso. Opzione quasi obbligatoria, viste anche le scarse conoscenze statistiche del fenomeno in generale. Di fatto il progetto FIO.psd/Caritas Italiana/ISTAT finanziato dal Ministero del Welfare, cui si accompagnano le cinque ricerche etnografiche compresa la presente, è praticamente il primo progetto che ambisce a fotografare la situazione delle persone senza dimora in Italia e ad individuare una metodologia per rendere questa rilevazione patrimonio costante del nostro Paese. Dei numeri sul fenomeno in Italia vengono citati da più parti, ma sempre con enorme approssimazione. In un testo del 2000, ad esempio, Alberto Remondini e Mauro Travaglin, parlano di “un numero che si aggira tra le 65.000 e le 110.000 unità”.¹⁹ Ad ulteriore testimonianza di quanto risulti ancora operazione pionieristica la ricerca di dati certi sul fenomeno vi è pure la ricerca condotta da due ricercatrici della Bocconi (Michela Braga e Lucia Corno) e della Fondazione De Benedetti che la notte del 14 gennaio 2008, a Milano, hanno fatto il censimento di chi dormiva non in abitazioni proprie (panchine, stazioni, sottopassi ma anche campi nomadi e strutture di volontariato). Per cui, sposando l’opzione più caratteristica dell’etnologo, il caso, il ricercatore normalmente va a incontrare i senza dimora per strada, cercando di circoscrivere i luoghi di frequentazione più abituale.

Noi abbiamo invece preferito incontrarli in un luogo ad essi destinato. Nostro obiettivo, infatti, è stato sì studiare il pensiero dei senza dimora in generale, ma privilegiando ciò che costoro dicono e pensano in rapporto al centro d’accoglienza Beltrame, ovvero in rapporto a un luogo previsto dalle politiche rivolte loro. In questo modo pensiamo possa risultare quanto tra questi utenti vi siano soddisfazioni, insoddisfazioni, distanze, estraneità, incomunicabilità o auspici rispetto al servizio di cui usufruiscono. E così puntiamo a cercare delle prescrizioni utili a migliorare lo stesso luogo e quindi le politiche che lo rendono possibile. Per questo, tra gli aspetti emersi, sintetizziamo in conclusione i punti che ci sembrano fondamentali in questo senso.

¹⁹ Cfr Remondini, Travaglini 2000: “le persone senza dimora costituiscono un dato sociale in forte aumento, tipico dei paesi ricchi [...]. Questo fenomeno rientra in quello più generale dell’esclusione abitativa *homelessness*, che comprende oltre ai Senza Dimora, anche i nomadi, immigrati, parte dei malati psichici e chiunque non veda soddisfatto il diritto ad avere una casa. In Italia si calcola che almeno 500.000 persone non riescano ad avere un’abitazione degna di questo nome, e tra queste il numero dei S.D. si aggira tra le 65.000 e le 110.000 unità; queste non sono che una parte dei sei milioni e mezzo di poveri rilevati recentemente dalla *Commissione d’indagine sulla povertà e l’emarginazione in Italia*”.

L'importanza e la rappresentatività del luogo.

Occorre sottolineare innanzitutto quanto il luogo prescelto per la ricerca sia risultato rappresentativo. Al di là dei grandi numeri e della storia che il Beltrame può vantare, tale rappresentatività è legata anche al particolare peso delle politiche sociali e del privato sociale nella gestione del fenomeno dei senza fissa dimora a Bologna. In questa città i luoghi di frequentazione abituale, al di là della stazione ferroviaria e di una parte circoscritta della zona universitaria, sono proprio tutti quei luoghi - qui particolarmente strutturati e capillari - che forniscono assistenza ed accoglienza. In molte interviste Bologna risulta vissuta come un approdo in cui l'“eccellenza” dei servizi sociali garantisce un'assistenza sicura. Occorre poi ricordare come il fenomeno del “vagabondaggio” risulti negli ultimi anni essere stato particolarmente represso o almeno contenuto in zone molto circoscritte. Pur essendo, dunque, i temi della nostra ricerca intrinsecamente legati al Beltrame, essi mostrano anche come tutta la città di Bologna risulti in generale una realtà particolarmente “gestita” e controllata rispetto ad altri territori evidenziando, al contempo, alcune delle criticità che possono emergere all'interno di questo tipo di gestione.

La distanza fisica e morale tra gli ospiti

Mentre spesso chi vive in strada, nella propria condizione di isolamento sociale, è alla ricerca di persone nelle stesse condizioni con cui stabilire vincoli di solidarietà²⁰, in un luogo in cui la convivenza è coatta accade che l'isolamento e la distanza fisica e soprattutto morale dagli “altri” siano ricercati e rivendicati. Il disprezzo per “gli altri”, visti come falliti e immobili in una situazione di degrado dalla quale non hanno intenzione di riscattarsi, diventa un modo per distinguersi da una popolazione cui invece di fatto si appartiene e per alimentare la speranza di un proprio cambiamento. (“gli altri” sopravvivono, “io” ho una dignità). Nel disprezzo per gli altri si insinua anche una vena di razzismo, per cui molti ripetono per esempio - tutti premettendo il classico “non sono razzista” - che i meridionali sono quelli che “sopravvivono”, che arrivano a Bologna apposta per farsi mantenere dai servizi sociali, oppure che gli stranieri (in alcuni casi si tratta di richiedenti asilo politico) sono quelli che creano problemi all'interno del centro e che non dovrebbero starci perché tolgono posti agli italiani.

Promuovere la dimensione coabitativa e l'investimento in attività

Da parte dell'organizzazione del centro la dimensione coabitativa non è particolarmente promossa. Il personale è in scarso numero, sono raramente previsti laboratori, si tentano di fare attività di intrattenimento che comunque riscuotono scarsissima adesione proprio in virtù del rifiuto degli ospiti ad avere contatti tra di loro. Sembra essere un circolo vizioso difficile da superare, se non con l'investimento in attività, come laboratori produttivi in cui valorizzare le abilità e rendere evidente e

²⁰ Cfr. Barnao 2004 e Tosi Cambini 2004.

condivisa la “dignità” di ognuno.

Superare la visione del progetto individuale di “reinserimento”

Il luogo sembra essere vissuto prevalentemente in esteriorità: come luogo di passaggio dal quale uscire seguendo il progetto individuale di reinserimento (spesso reiterato, prolungato e che presenta alcune criticità); oppure è vissuto in negativo, come costrizione dall'alto in un percorso da cui non si riesce più ad uscire (“questa struttura certe persone le ha proprio rovinate, tanto sanno dove mangiare e dormire”). In questo senso vengono auspiccate delle “politiche più adeguate” alle reali necessità dei senza fissa dimora, che in alcuni casi si sentono “trattati come animali” nel momento in cui vengono incanalati nei percorsi di recupero attualmente previsti dalle istituzioni che se ne occupano. Politiche che, ci auguriamo, il nostro lavoro possa contribuire ad ispirare.

3

Emarginazione e grave povertà a Genova

Etnografia delle pratiche e dei discorsi sull'homelessness

di Walter Baroni, Serena Giordano e Gabriella Petti

3.1 Che cos'è un *homeless*?

La ricerca: oggetto, ipotesi e framework teorico

Questo contributo intende mettere a fuoco la situazione degli *homeless* nella città di Genova a partire dall'interazione fra questi soggetti e gli attori istituzionali sociali con cui più frequentemente intrattengono relazioni. In particolare, verranno analizzate alcune condizioni che contribuiscono a limitare la possibilità d'inclusione sociale degli *homeless*, tra cui soprattutto la percezione negativa che li caratterizza causata non tanto da un volontario pregiudizio nei loro confronti, quanto da informazioni distorte, da allarmi sociali ingiustificati o esagerati, dall'identificazione di cause erranee di un reale disagio sociale.

Generalmente le dimensioni che vengono messe in gioco nella nozione di *homelessness* e che nella loro polarizzazione ne definiscono lo statuto sono, da un lato, la situazione di mancanza di una abitazione stabile, dall'altro, il problema più ampio dell'emarginazione e della recisione dei rapporti sociali. L'*homeless* dunque oscillerebbe tra esclusione sociale ed esclusione abitativa.²¹ Queste due differenti modalità di definizione della *homelessness*, tuttavia, non vanno considerate l'una come la complicazione dell'altra – per cui la caratterizzazione sociale sarebbe più ricca e completa di quella semplicemente abitativa – ma come indicatori di direzioni di costruzione del fenomeno legate a interessi teorici e pratici non del tutto sovrapponibili.

In questa ricerca, infatti, la questione principale non è rappresentata dalla “purificazione

²¹ Tosi, Torri 2004, 8.

epistemologica”²² del concetto di *homeless*, con l’obiettivo di individuare il perimetro corretto all’interno del quale rinchiudere discorsivamente i soggetti in condizione di povertà estrema. Al contrario, proprio la molteplicità dei livelli definitivi va considerata non come un indicatore di imprecisione conoscitiva, ma come un meccanismo discorsivo in grado di produrre degli effetti di controllo che funzionano su differenti piani, lungo i quali scivolano gli individui che occupano il campo della *homelessness*. Ciò che è rilevante in questo lavoro è l’utilizzo, il rimaneggiamento, la riformulazione del discorso sulla *homelessness* da parte degli attori che a titolo differente sono ad esso interessati, cercando di identificare i possibili effetti di assoggettamento (Foucault 1998, 45) che vengono in questo modo prodotti. Da tale punto di vista, la questione della corretta denominazione del fenomeno diventa secondaria: per comodità espositiva utilizzeremo o l’espressione *homeless* o quella più burocratica di “senza fissa dimora” evitando di prendere posizione sui problemi terminologici.

In considerazione di tali presupposti, intendiamo documentare i processi di costruzione sociale del discorso sui “senza fissa dimora” nei media, nei documenti ufficiali e tra gli operatori e rilevare le implicazioni che essi hanno sulle pratiche e sulle politiche degli ambiti analizzati. L’obiettivo della ricerca si concentra sulle “modalità discorsive” che i diversi attori coinvolti adottano rispetto a questo fenomeno e al suo interno contribuendo anch’essi alla sua costruzione sociale. Si vuole analizzare quali definizioni vengono proposte, quali tattiche vengono avanzate per il “trattamento” del “senza fissa dimora”, quali problematiche vengono messe in evidenza e quali si trascurano, quali posizioni vengono prese nella discussione sull’inclusione, sull’assistenza e sul controllo.

In proposito, la prima ipotesi da verificare è se le trasformazioni dell’ultimo decennio, sollecitate dalle riforme legislative nazionali e tradotte in atto dagli attori locali – sia quelli pubblici che quelli del privato sociale – abbiano, nel contesto genovese, determinato un processo di ridefinizione dell’identità e delle condizioni di cittadinanza dei “senza fissa dimora”. La seconda ipotesi considerata è se il profilo della *homelessness* così individuato costituisca un ostacolo reale all’uguaglianza di *chances* giuridiche e sociali per gli individui collocati in questa zona sociale. Infine, la terza ipotesi da valutare è se tra gli attori del pubblico, quelli del terzo settore e i media si creino meccanismi circolari di rinforzo nella creazione di tale identità. Si tratta di individuare gli elementi che, in un continuo scambio tra il discorso ufficiale²³ delle istituzioni che trattano l’*homelessness*, quello tecnologico degli operatori che se occupano praticamente e quello informativo dei mass media, possono contribuire alla costruzione e alla degradazione dell’*homeless*.

Sia chiaro, non è nostra intenzione negare l’oggettiva necessità di soccorrere e di proteggere

²² Ci riferiamo a Foucault 1999.

²³ Con discorso ufficiale comprendiamo un insieme eterogeneo di materiali linguistici – dalle delibere dell’amministrazione locale, ai regolamenti interni alle diverse strutture esaminate, fino alle brochure di presentazione o ai comunicati degli enti pubblici e privati, insieme alla pubblicistica scientifica che essi promuovono – attraverso i quali le istituzioni considerate in questa ricerca rendono pubblica e identificabile la propria posizione rispetto al fenomeno della *homelessness*.

chi è in difficoltà o di intervenire sulle condizioni di sofferenza in cui molti individui si trovano; inoltre, le buone intenzioni di chi lavora in questo campo appaiono sostanzialmente indiscutibili. Crediamo tuttavia che una simile indagine possa essere utile anche a rendere espliciti alcuni dispositivi che fondano la propria legittimità su una grammatica regolata dal “potere”.

Un lavoro impostato in questi termini richiede necessariamente uno stile di indagine qualitativo. Il ragionamento sui processi di categorizzazione e neutralizzazione rende inevitabile uno studio del fenomeno “dall’interno” con l’utilizzo di “materiali di senso comune”. In questo caso non basta, infatti, descrivere la realtà sociale, ma è necessario “farlo in base a presupposti che ne illustrino aspetti poco evidenti o comunque non ovvi”.²⁴

Le difficoltà create dalla lettura soggettiva degli strumenti di analisi vengono arginate, secondo gli studiosi di questa prospettiva, da una rigorosa definizione del campo di analisi e dell’oggetto della ricerca.²⁵ Per riassumere, in questo lavoro abbiamo fatto riferimento agli studi costruzionisti²⁶ e genealogici,²⁷ utilizzandoli gli uni a completamento degli altri. Inoltre, è risultato particolarmente utile l’apparato concettuale goffmaniano. Esso, infatti, consente di descrivere il comportamento in pubblico dei soggetti sottraendolo al dominio dello sguardo medicalizzante o dell’occhio psicologizzante²⁸ che è quello, con diverse sfumature, normalmente impiegato, promosso e diffuso da chi gestisce la *homelessness* – il quale non è affatto semplice descrizione dell’oggetto, ma parte dell’oggetto stesso e a sua volta da analizzare (Sayad 2002, 10). Il ricorso all’esteriorità dell’ordine dell’interazione ci evita così di cadere nell’errore metodologico in cui si incorre quando si crea “una classe dal modo in cui altre persone (giudici, poliziotti, psichiatri) hanno reagito”,²⁹ producendo delle descrizioni che non sono altro che riproduzione degli stereotipi professionali e effetti irriflessi delle pratiche amministrative impiegate.

La combinazione di questi due orientamenti va infine completata con le teorie che si sono sviluppate nell’ambito della sociologia delle organizzazioni di carattere neo- istituzionale, la quale presenta per noi il tratto interessante per cui l’oggetto di analisi non sono più “singole organizzazioni, ma interi settori sociali dotati di un’organizzazione diffusa”. In questo modo, questa ricerca finisce con il trasformarsi nell’“analisi del modo in cui intere società sono variamente organizzate” (Bonazzi 2002, 461). Proprio un simile punto di vista permette di considerare le organizzazioni che affollano il campo della *homelessness* non come attori singolari, ma come emergenze particolari di un ambiente strettamente unitario in cui la distinzione tra lo spazio organizzativo interno e quello esterno è contingente e precaria.

²⁴ Per una rassegna delle più recenti tendenze della ricerca etnografica cfr. Dal Lago, De Biasi 2002, X.

²⁵ Dal Lago, Giglioli 1983.

²⁶ In particolare gli studi svolti da Becker 1987 e da Goffman 2001 sono i presupposti impliciti di questo lavoro.

²⁷ Foucault, 1977.

²⁸ Giglioli 2002, XII

²⁹ Becker 2003, 492.

Disegno della ricerca: metodi e problemi

La ricerca si sviluppa attraverso un percorso circolare lungo il quale si muovono tre categorie di attori: le istituzioni coinvolte nei processi di assistenza agli *homeless*, le organizzazioni del terzo settore (con particolare riferimento agli attori professionali che sono inseriti in esse, gli operatori sociali, intesi come educatori, volontari, assistenti sociali...) e i media. L'analisi dell'attività di alcuni di questi attori è condotta a partire dalle strategie (pratiche e discorsive) che prendono forma sul piano nazionale e sono messe in opera nel contesto locale; ciò per testarne territorialmente gli effetti e le peculiarità nella traduzione/produzione delle politiche e delle pratiche di categorizzazione del "senza fissa dimora". L'assunto da cui partiamo è che l'individuazione di che cosa sia l'*homelessness* non possa essere separata dalle politiche e dalle prassi discorsive e organizzative messe in opera in un contesto specifico. Pertanto ci siamo concentrati sulle pratiche di assistenza/controllo e inclusione/esclusione sviluppate nel territorio genovese. Dal punto di vista della struttura, la ricerca è stata sviluppata su più piani, ognuno dei quali ha comportato l'uso di diversi metodi. In generale gli strumenti impiegati sono l'osservazione sul campo, e interviste e l'analisi dei documenti³⁰, secondo i livelli di approfondimento che sono presentati qui di seguito.

Una porzione della ricerca è stata dedicata all'impiego degli stereotipi da parte delle istituzioni nella loro quotidiana attività normativa – delibere, piani regolatori, adattamenti alle leggi nazionali – e nella conseguente definizione delle procedure e degli interventi da attivare o attuare nei confronti dei "senza fissa dimora". Particolare oggetto di interesse sono, da un lato, i criteri in base ai quali vengono identificati gli individui in stato di bisogno, e, dall'altro, le modalità attraverso le quali viene definito ciò che è bene per loro. In questo caso, l'analisi è condotta preliminarmente analizzando la documentazione prodotta sul piano locale, con uno sguardo teso a quella nazionale. In proposito, oltre la legislazione nazionale che affronta in termini generali questo tema, sul piano locale abbiamo poi preso in esame l'adeguamento della legislazione regionale in materia, il piano regionale socio-assistenziale, i progetti attivati dal comune.

Inoltre, sempre ai fini dell'analisi del quadro politico/istituzionale, sono stati intervistati i principali attori istituzionali dell'ente locale che concretamente si occupano del tema. Senza avere toccato la questione della gestione politica della *homelessness* genovese, abbiamo preso in considerazione soprattutto i responsabili e gli operatori degli uffici che sono preposti, da un punto di vista amministrativo, all'intervento sui senza-fissa-dimora. Inoltre, ci siamo anche rivolti a soggetti istituzionali appartenenti ad altri uffici comunali, i quali pur non essendo direttamente competenti su

³⁰ In generale sulla ricerca etnografica (in campo sociale e antropologico) cfr. Hammersley, Atkinson 1989; Fabietti 1998; Dal Lago, De Biasi 2002; sull'osservazione partecipante e sull'uso interviste cfr. Schwartz, Jacobs, 1987; Demazière, Dubar 2000; sull'uso dei documenti e delle storie di vita cfr. Alasia, Montaldi 1975 e Ongaro, Saraceno 1993. Più specificamente, sull'etnografia delle organizzazioni Bruni 2003 e anche Strat 2000. L'oggetto principale dell'etnografia è soprattutto l'analisi di ciò che si sente e si vede. In questo caso è di fondamentale anche l'analisi della documentazione per comprendere le tracce della cultura dell'organizzazione che si presentano nella forma scritta. Cfr. Campelli 1977; Czarniawska 2000.

questa materia, sono tuttavia coinvolti in essa a causa della numerosa presenza di *homeless* tra i loro utenti.

Un ulteriore livello è stato quello delle attività delle organizzazioni del terzo settore, distinta tra gli enti che hanno delle convenzioni o ricevono dei finanziamenti pubblici e quelli che si autofinanziano.³¹ L'analisi è stata declinata innanzitutto partendo dai criteri in base ai quali le organizzazioni del terzo settore definiscono i loro obiettivi e il loro target, si danno una struttura organizzativa, costruiscono le proprie reti informative o di cooperazione. Abbiamo considerato le prassi attraverso cui tali organizzazioni impostano la loro progettazione, la capacità di lettura del mercato dei bisogni, le diverse tipologie di risorse economiche a cui accedono e i modi in cui il loro operato viene definito o influenzato dalla agenda di finanziamento. In questo caso sono stati analizzati i progetti finanziati e attuati che hanno come destinatari i senza fissa dimora.

Per avere un quadro più completo della situazione, inoltre, sono state realizzate interviste ai principali responsabili di tali organizzazioni. Generalmente si è trattato dei ruoli dirigenziali o di coordinamento e di una selezione degli operatori che lavorano a stretto contatto con l'utenza, individuata dai responsabili o, autonomamente, dal ricercatore. A questo lavoro si è legata l'analisi delle forme di gestione, da parte degli operatori, del loro mandato istituzionale. Lo stimolo è stato quello di esaminare come poi concretamente si pensa di assistere/includere/controllare il senza fissa dimora e con quali risorse: come modo sono strutturati i rituali di incontro e di contatto, quali precauzioni e accorgimenti sono adottati, quali sono le strategie di posizionamento reciproco adottate da operatore e utente.³² Infine, abbiamo analizzato quali proposte di intervento sono state avanzate, come queste vengono attuate e con quali risorse: in breve, quali operazioni vengono effettuate sul corpo, sul tempo e sullo spazio dell'*homeless*.

Nel corso dell'osservazione abbiamo potuto partecipare alla normale routine di lavoro degli operatori sociali, in rari casi assistendo anche ai colloqui con l'utenza, in altri alle riunioni di équipe, ristrette e allargate. In alcune occasioni è stato concesso di utilizzare il registratore durante le attività di lavoro – nel caso delle riunioni ristrette di équipe – conservandone così testimonianza diretta, mentre in altre, questo strumento è stato impiegato al termine dell'osservazione, per memorizzare rapidamente le impressioni avute nel corso dell'osservazione – come nel caso dell'unità di strada. In massima parte ci siamo limitati a stenografare il più completamente possibile ciò che veniva detto e a scrivere note su tempi, modalità di contatto degli incontri tra operatori e utenti. I casi in cui è stato possibile partecipare ai colloqui tra queste figure sono circoscritti ai contatti informali o ai cerimoniali di saluto o di congedo – in cui l'identità del ricercatore era nota. Invece il contenuto tematico dei colloqui privati è stato ricostruito grazie alle interviste con gli

³¹ Si tratta di una parte considerevole del lavoro di ricerca in quanto, nella piena attuazione di una politica welfaristica incentrata sulla sussidiarietà orizzontale, a tali organizzazioni è demandata la gestione quotidiana di gran parte dei servizi erogati dall'ente locale.

³² Goffman 1970.

operatori.

Alcune interviste sono state rivolte anche agli utenti nel tentativo di far emergere l'altra faccia della relazione con gli operatori e il servizio. In due casi, poi, l'intervista è stata condotta trascorrendo una parte della giornata con il soggetto individuato, allo scopo di ripercorre le sue traiettorie quotidiane nella frequentazione dei diversi enti. Nel caso degli utenti e degli operatori non direttamente segnalati dalle strutture non è stato sempre possibile avere il consenso per la registrazione dell'intervista. Quest'aspetto è in qualche modo legato agli elementi problematici che emergono dalla ricerca, tra cui la precarietà e la dipendenza che contraddistinguono la condizione di questi soggetti all'interno di questo mondo.

Un terzo livello di analisi delle povertà urbane ha riguardato le forme in cui esse vengono rappresentate attraverso alcuni articoli usciti negli ultimi anni sui quotidiani liguri (sempre con particolare attenzione all'utilizzo dei codici iconici) per individuare come, anche rispetto al nostro oggetto di ricerca, i media non riflettono semplicemente l'opinione pubblica, ma la condizionano e la costituiscono. Infine, abbiamo esaminato l'autorappresentazione dei servizi e dei loro operatori.

Tutto il materiale raccolto, compreso quello documentario, è stato utilizzato come un resoconto etnografico. Nelle trascrizioni dove era necessario abbiamo inserito, tra parentesi quadra, le domande rivolte agli intervistati o chiarimenti su alcuni aspetti impliciti nel discorso. Naturalmente, abbiamo usato tutte le cautele previste da una rigorosa ricerca etnografica per proteggere l'anonimato degli intervistati: eliminando non solo nomi, ma anche le strutture di appartenenza, facendo esclusivamente menzione della posizione organizzativa occupata. È stato usato genericamente il termine *operatore* per indicare coloro che lavorano in modo strutturato a stretto contatto con l'utenza (assistenti sociali, operatori assunti a tempo indeterminato, determinato o a progetto) e il termine *funzionario* per i dirigenti o i coordinatori di servizi - solo nei casi in cui è stato necessario, abbiamo segnalato la provenienza dal settore pubblico o privato. Infine abbiamo indicato come *volontari* sia i volontari che gli operatori non strutturati (ossia gli individui che nel momento in cui li abbiamo incontrati svolgevano nelle strutture il proprio periodo di servizio civile). Per quanto riguarda gli *utenti* non si è mai specificato il servizio in cui li abbiamo contattati.

L'ipotesi di fondo che ha guidato l'analisi del materiale è costituita dall'idea che il senso del discorso non risieda unicamente e in modo privilegiato nel contenuto sintattico, non possa essere ricercato nel "testo in sé", estrapolato dal contesto in cui viene prodotto³³. Per questo abbiamo ritenuto indispensabile la fase di osservazione partecipante e, nei limiti della tutela dell'anonimato delle persone che abbiamo intervistato, le trascrizioni sono state riferite agli ambienti organizzativi in cui gli intervistati erano inseriti e interpretate a partire da essi. Sulla scorta di queste considerazioni, il metodo espositivo che abbiamo utilizzato è prettamente *etnografico* e non mira al raggiungimento di una

³³ In particolare ci riferiamo al lavoro di van Dijk 1994.

interpretazione finale, unitaria e definitiva; soprattutto non propone una mera esposizione dei *fatti*, dato che anche ciò che viene offerto come semplice resoconto non è che il risultato di una selezione e di una interpretazione personale. Abbiamo così cercato di stimolare il lettore a prendere parte al gioco interpretativo. È questo uno dei motivi per cui abbiamo lasciato spazio a brani di interviste e alle annotazioni di campo.

Definizione del campo di indagine

Entrando più nel dettaglio delle pratiche e delle tecniche di ricerca utilizzate, va in primo luogo precisato che, mentre sul piano istituzionale il campo di indagine, così come i soggetti da contattare, era in sostanza predeterminato (i documenti ufficiali e le interviste ai referenti specifici sul tema), nell'ambito delle organizzazioni del terzo settore i luoghi di indagine e il campione dei soggetti da intervistare sono stati stabiliti solo parzialmente in anticipo. Si è preferito infatti impiegare in forma preliminare l'osservazione sul campo al fine di individuare con maggior cognizione le traiettorie di indagine e gli attori da contattare, tarando in questo modo struttura e contenuti delle interviste. Per questo motivo abbiamo utilizzato l'osservazione sul campo a diversi livelli di coinvolgimento (da quella più periferica a quella più partecipativa) adattandola ai luoghi in cui doveva essere effettuata.³⁴ La ricerca di campo è stata avviata con un censimento delle istituzioni e delle organizzazioni del terzo settore che svolgono attività legate alla presenza di *homeless* a Genova e con una ricognizione delle ricerche svolte in ambito cittadino. In questo modo si è avuta la possibilità di raccogliere informazioni su quali istituzioni, quali gruppi e quali figure vengono più spesso citati - in forma positiva e in forma negativa - e di costruire una prima mappa del territorio relativo alla rappresentazione del *problema* del senza fissa dimora a Genova, considerato dalla parte di chi ne è professionalmente coinvolto. In termini generali, il territorio di Genova è diviso amministrativamente in nove Ambiti Territoriali Sociali - Ats - che si occupano dell'assistenza dei cittadini residenti; all'interno di ognuna di queste aree operano poi numerosi enti e associazioni, soprattutto di carattere confessionale, che svolgono attività di vario genere nell'ambito della povertà estrema. A un livello più centralizzato esistono alcuni uffici che trattano tematiche specifiche, tra cui quella dei senza fissa dimora. A questi ultimi, più specificamente, si rivolge l'Unità Operativa Cittadini Senza Territorio - Uocst - del Comune di Genova, anche se la maggior parte del lavoro quotidiano è svolto da enti del terzo settore. La collaborazione con le organizzazioni del terzo settore è gestita tramite convenzioni stipulate per erogare un servizio modulato su diversi piani di assistenza: dalla cosiddetta bassa soglia (una forma di assistenza minima paragonabile alla condizione della *nuda vita*) a livelli ulteriori di presa in carico, legati a una progettazione più o meno specifica definita in base al grado di partecipazione e di impegno dell'individuo.

³⁴ Sui diversi modi di condurre l'osservazione sul campo si veda in particolare nelle ricerche dedicate agli *homeless* Hamm, Ferrell 1998, sull'osservazione periferica Wolcott 2004; più in generale Schwartz, Jacobs 1987 e Adler, Adler 1987.

Siamo partiti con una preliminare osservazione del campo di indagine avvicinandoci agli enti che operano nel settore dall'esterno. Abbiamo verificato orari di apertura e di chiusura delle loro strutture e osservato le forme attraverso le quali avveniva il contatto con gli utenti. Questa attività ci ha consentito di entrare informalmente in rapporto con alcuni dei soggetti da intervistare, scelti in modo indipendente dalle segnalazioni effettuate dalle istituzioni contattate successivamente in forma ufficiale. In seguito alla prima fase d'indagine, si è deciso di prendere in considerazione le organizzazioni che godevano di convenzioni comunali per la gestione dei senza fissa dimora. Per quanto riguarda invece gli attori genericamente impegnati nell'ambito della povertà estrema – per lo più associazioni di volontariato e parrocchie sono stati esclusi dal campo dell'analisi, soprattutto per il carattere idiosincratico e discontinuo dell'attività svolta nei confronti degli *homeless*. In altri termini, la ricerca si è concentrata sull'insieme di attori istituzionali che operano professionalmente nell'ambito della *homelessness* locale e che, di conseguenza, dettano i ritmi e definiscono l'ampiezza dell'intervento locale.

Successivamente, abbiamo deciso di rimodulare ulteriormente l'impegno a causa delle difficoltà logistiche e metodologiche derivanti dalla dispersività dell'operare contemporaneamente in più contesti differenti: dedicare l'analisi anche agli interventi di carattere progettuale (o meglio dall'accoglienza di secondo livello) avrebbe significato utilizzare in modo non ottimale le forze a disposizione. Si è stabilito quindi di analizzare esclusivamente il limbo della cosiddetta attività di bassa soglia, in cui si concentra la maggior parte dei contatti tra il variegato mondo degli *homeless* e le istituzioni. In particolare abbiamo preso in considerazione gli interventi (pubblici e privati) specificamente attuati nei confronti di questa fascia, fondati sulla collaborazione stretta tra terzo settore e amministrazione pubblica. In questo modo, sono stati individuati i contesti di studio e di osservazione che ci sembravano di maggiore interesse. Abbiamo iniziato contattando l'Ucst e abbiamo poi allargato l'analisi anche all'operato dell'Ambito Territoriale Sociale più densamente popolato – per motivi storici – da senza dimora italiani e stranieri – Ats I-Centro est, responsabile dell'area cittadina che comprende Prè, Molo, Maddalena e Portoria³⁵. Insieme a ciò, ci siamo poi occupati dei tre enti del terzo settore che godono di convenzioni con il comune per l'erogazione di servizi ai senza fissa dimora: Fondazione Auxilium, Associazione San Marcellino e Associazione Massoero 2000.

L'esordio del periodo di indagine nei contesti individuati è avvenuto tramite una presa di contatto con il responsabile della struttura al quale veniva presentato il progetto di ricerca per avere una base su cui discutere le modalità della partecipazione dei ricercatori alle attività lavorative del gruppo e alla vita organizzativa dell'ente. Insieme a ciò, è stato avviato un contatto informale con gli

³⁵ Per quanto riguarda l'organizzazione degli Ats e la loro distribuzione sul territorio si rimanda al sito del Comune di Genova, in particolare all'area tematica sociale, disponibile alla pagina http://www.comune.genova.it/portal/template/viewTemplate?templateId=hi2t7obff2_layout_nxnu7hbfg1.psml.

operatori, allo scopo di tutelarne ulteriormente l'anonimato, lasciandoli liberi di esprimersi in maniera il più possibile autonoma. Dove è stato necessario, l'identità di ricercatori è stata resa nota fin dall'inizio. Il primo aspetto preso in considerazione è stato quello di mettere a punto una modalità di inserimento che non fosse di intralcio, per quanto possibile, alle attività che gli operatori normalmente svolgevano con gli utenti: nella maggior parte dei casi si è scelto di esplicitare subito il nostro ruolo, in altri invece gli operatori hanno preferito evitare la nostra presentazione, chiarendo la nostra identità solo quando veniva direttamente richiesta.

Dal punto di vista del periodo di svolgimento della ricerca, la nostra interpretazione si basa su materiali e su eventi concreti che hanno avuto luogo nei contesti presi in considerazione in un periodo di tempo specifico – che va dal luglio al novembre 2008. Nel complesso abbiamo raccolto trenta interviste in profondità, della durata media di due ore e mezzo e circa una dozzina di colloqui informali con volontari, operatori e utenti. Quella che proponiamo è la sintesi di una ricerca più ampia: in questa sede si è privilegiata la ricognizione degli aspetti che si sono manifestati in maniera trasversale nei diversi piani di analisi individuati, presentandoli attraverso un numero circoscritto di esempi. La ricostruzione che viene qui effettuata, dunque, non può che essere situata e inevitabilmente parziale, ma non per questo arbitraria. Il lavoro verrà presentato in due differenti sezioni: la prima ricostruisce le politiche cittadine nei confronti degli *homeless* e i loro effetti sui diversi mondi in cui si articola la *homelessness* genovese. La seconda ha come oggetto i linguaggi visivi e il loro rapporto con il contesto in cui si sono espressi, per evidenziare come si costituisca e si consolidi lo stereotipo dell'*homeless*.

Infine, prima di passare all'analisi delle politiche di intervento e di accoglienza nella nostra città nei confronti degli *homeless*, ci sembra interessante partire dalla descrizione etnografica di uno dei luoghi fondamentali per la comprensione del governo delle povertà estreme a Genova: l'asilo notturno Massoero. Si tratta di un edificio di cinque piani. Solo il primo è adibito a dormitorio, mentre il secondo, quasi completamente ristrutturato, offre la sede ad alcune associazioni. Gli altri tre piani sono deserti: i gradini e i pavimenti sono coperti da una polvere sottile di calce e qua e là sono gettati ponteggi, attrezzi da muratura e calcinacci. I piani superiori trasmettono una sensazione di vacuità e di irrecuperabilità della vita sociale, a causa dell'abbandono in cui giacciono gli enormi spazi che erano, un tempo, stanze per gli ospiti, quando l'asilo notturno funzionava a pieno regime. Di ciò che è stato non rimangono che poche scritte incise dagli ospiti sui muri o le affissioni dei vecchi regolamenti, ormai ingialliti. Al piano terra c'è una parte non accessibile che accoglie le strutture della vecchia cucina non ancora rimosse. Tutto sembra immerso in una atmosfera di sospensione senza fine.

Il piano dove sono alloggiati gli ospiti è caratterizzato da spazi enormi in cui le poche persone presenti sembrano scomparire. L'impressione che prevale non è solo quella della sospensione, ma soprattutto quella di una fatiscenza estrema che rende gli spazi assolutamente inabitabili. A terra, un tappeto di linoleum consunto, coperto dai segni delle bruciature di sigaretta.

Sulle pareti, qui e là dei buchi nell'intonaco, prodotti dall'asportazione di parti del muro per i controlli di staticità. I termosifoni sono quasi tutti rotti (anche nella nostra ultima visita che è avvenuta all'inizio dell'inverno), solo alcune docce funzionano, ma senza acqua calda. Manca completamente un presidio medico: non c'è neppure la cassetta del primo soccorso. I bagni sono in condizioni peggiori di quelli presenti nei piani disabitati. Di fronte ad alcuni, tre sedie, una rossa, una bianca e una verde, ci ricordano la bandiera italiana.

Gli operatori stanno in tre in una piccola stanza in fondo all'enorme atrio che affaccia sulle camerate. A parte regolare l'afflusso di chi entra a inizio serata, la loro attività, per il resto, si riduce a poco. Dato il degrado dell'atrio, gli ospiti si lavano rapidamente e poi scompaiono subito nei loro letti. Solo qualcuno si ferma di tanto in tanto a scambiare due chiacchiere con il personale comunale presente. Non c'è un libro da leggere e neppure la televisione. Conclusa l'accoglienza, gli operatori passano le serate a presidiare, dalla loro stanza, un androne vuoto. L'interno dell'asilo notturno, lasciato a morire per mancanza di cura, contrasta con il suo aspetto esteriore. Il Massoero è infatti un edificio imponente del Molo, uno dei quartieri più antichi del centro storico che costeggia il porto antico. Si tratta dell'area in cui sono intervenute, dal 1992 in poi, le prime e più importanti opere di riqualificazione. È il fiore all'occhiello, il biglietto da visita della città: dalla celebrazione delle Colombiadi fino alla sua nomina come capitale europea della cultura. È forse uno dei simboli della transizione della città da una economia basata sull'industria a una basata sul terziario. La nuova economia postindustriale genovese, tuttavia, non sembra in grado di creare nuove capacità manageriali e un'offerta di lavoro consistente, e allarga lo spazio stagnante della marginalità e del precariato cittadino³⁶ all'interno del quale collocare e comprendere anche la *homelessness*.

Inoltre, ad aggravare questa situazione si è sommata anche la riqualificazione dello spazio urbano cittadino – iniziata con l'Expo del 1992, proseguita con il G8 del 2001 e con Genova capitale europea della cultura del 2004 – che ha comportato numerosi sgomberi nel centro storico e un sensibile innalzamento degli affitti e dei costi delle case, aumentando così ulteriormente la precarietà abitativa dei cittadini – e conseguentemente accrescendo, sebbene in modo non immediatamente visibile data la conformazione del centro cittadino, la popolazione *homeless*.

Tuttavia, Genova è sempre stata una città con una forte tradizione di accoglienza di viandanti, viaggiatori, senza tetto, anziani abbandonati e, più semplicemente, poveri. Comunità alloggio, centri di accoglienza, sia religiosi che laici, hanno fornito, da più di due secoli, l'indispensabile alla sopravvivenza: un rifugio e un pasto caldo. Queste strutture offrono accoglienza a chi si trova in difficoltà (ragazze madri, persone precipitate nella miseria) come a chi ha scelto di vivere, magari viaggiando, per strada (viaggiatori, artisti di strada). All'inizio dell'ottocento, i portici del Palazzo Ducale, per esempio, erano un luogo frequentatissimo dai viandanti del nord Europa che,

³⁶ Dal Lago, Quadrelli 2003, 11-14.

deponendo il loro bagaglio essenziale, pernottavano al riparo. Oggi, le comunità e le strutture di questa città si sono, ovviamente, trasformate e aggiungono a quella che definiscono la mera risposta al bisogno qualcos'altro: recupero dell'identità e soprattutto relazione. Vediamo in che termini e con quali conseguenze si sono sviluppate e quali significati abbia tale offerta.

3.2 Il governo degli *homeless*

Premessa

La realizzazione di politiche specifiche nei confronti dei senza fissa dimora, a Genova, si è sviluppata in sostanziale concomitanza con le evoluzioni legislative nazionali. L'organizzazione dell'intervento locale prevede il delinarsi di un modello di *welfare* misto costituito attraverso una collaborazione di rete tra settore pubblico e privato.³⁷ Tale ristrutturazione ha determinato uno sviluppo accelerato dell'intera politica di *welfare* e favorito il moltiplicarsi di iniziative di progettazione di diversa dimensione, profondamente radicate sul territorio come luogo di origine e punto di applicazione della politica sociale. L'attuale interpretazione di *ciò che è un homeless* a Genova e la conseguente composizione dell'offerta di intervento sul tema è il risultato dell'attività di un molteplice numero di attori e si sviluppa in un arco temporale di circa vent'anni. Questa trasformazione può essere distinta in tre fasi, cui corrispondono i diversi orientamenti nelle politiche di accoglienza e nella stessa accezione di cosa sia un senza fissa dimora, non sempre condivisa da tutti gli interpreti principali di questa storia. La prima fase è quella che porta al ridimensionamento del Massoero, e arriva fino al 2000; la seconda invece coincide con il cosiddetto superamento del Massoero e va dal 2001 fino a, pressappoco, il 2004. A queste è possibile aggiungerne una terza, appendice di quella precedente, iniziata intorno al 2004, la quale porta di fatto alla chiusura del Massoero e alla conseguente eliminazione della accoglienza di bassa soglia, a *diretta gestione pubblica*, per gli *homeless*.

Essere homeless a Genova: da senza fissa dimora a senza territorio.

Il processo di trasformazione delle politiche cittadine inizia negli anni Ottanta del secolo scorso. Si tratta di un lungo periodo di transizione in cui tutte le risorse a disposizione per i senza fissa dimora, a parte un ufficio centrale competente genericamente sulle persone adulte in difficoltà, sono ancora per lo più concentrate sulla presenza di un asilo notturno – il Massoero. Esso raccoglie la maggior parte dell'intervento pubblico e rappresenta il luogo centrale attorno al quale ruota tutta la storia che cerchiamo di ricostruire. Accanto a questo colosso pubblico, c'è da registrare la presenza di enti del privato sociale nel centro storico cittadino, che si occupano da tempo dell'assistenza dei più poveri. Alcuni di essi operavano già dall'immediato dopoguerra in modo specifico sull'*homelessness*, ricevendo per questo da tempo un contributo economico dal comune.

³⁷ Ci si riferisce al piano di riforma avviato con la legge n. 285 del 1997 e, in un certo senso, compiuto con la legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali (n. 328 del 2000).

L'impegno pubblico a favore degli *homeless* inizia a strutturarsi in modo specifico verso la metà degli anni novanta, quando il servizio sociale del Comune di Genova viene riorganizzato in distretti e ricomincia a gestire e a erogare direttamente le prestazioni socio-assistenziali. Tale ristrutturazione conduce al decentramento dell'assistenza di primo livello ai costituendi distretti sociali (ora trasformati in Ambiti territoriali sociali³⁸) e all'istituzione di alcuni uffici sovradistrettuali con competenze più specifiche, come l'Ufficio Nomadi, l'Ufficio Stranieri e un Ufficio Senza Fissa Dimora in diretto contatto con il Massoero, che rappresenta, allo stato embrionale, uno degli attori che si presenterà sulla ribalta della fine del millennio. Fino a quel momento, infatti, il Massoero era stato gestito autonomamente rispetto agli uffici comunali, mentre, con il cambiamento di direttore – nella seconda metà degli anni Novanta – l'attività dell'asilo notturno inizia ad essere più fortemente connessa a quella dei servizi sociali. La riorganizzazione dell'assistenza pubblica determina anche una ridefinizione dei criteri di ripartizione dell'utenza tra distretti e ufficio centralizzato: i primi diventano competenti per tutti i residenti (italiani e stranieri) sul proprio territorio di riferimento e il secondo su tutti i soggetti privi di residenza, tra cui i senza fissa dimora. L'area più interessata dalla presenza di *homeless*, benché l'ufficio apposito venisse collocato formalmente nella zona di Castelletto³⁹, resta comunque quella del centro storico; così il distretto che nasce in quest'area diventa fondamentalmente l'ultimo degli attori che contribuisce a costruire la storia dell'amministrazione della *homelessness* locale.

In questo periodo non esiste ancora una rete di collegamento tra enti pubblici e organizzazioni del privato sociale che si occupano professionalmente di *homeless*, ma solo contatti estemporanei. La progressiva definizione di *servizi e interventi specifici a favore dei senza dimora* promossi dall'amministrazione comunale si sviluppa insieme a una riflessione sulla necessità di dar vita a una struttura che potesse svolgere, in primo luogo, un'attività di coordinamento tra le differenti organizzazioni private e le istituzioni pubbliche dislocate sul territorio. Insieme alla progettazione di un ufficio centrale, per legittimare la messa in opera di un apparato che si faccia in futuro carico del "governo" di questa specifica problematica, viene inoltre tracciato un primo "profilo" dell'*homeless*. Così partono i tentativi di rilevamento del fenomeno dei senza fissa dimora sul territorio cittadino, che risalgono al 1999. In questa occasione si cementa il sodalizio tra intervento pubblico e privato, anzi, in un certo senso è l'amministrazione comunale a mettersi sulla scia degli imprenditori dell'*homelessness*. Saranno infatti gli enti da sempre impegnati sul tema a realizzare una indagine che consenta di creare una "cultura condivisa" sui senza fissa dimora fondata più sulle pratiche operative che su una

³⁸ Il cambiamento è stato determinato dall'ultima riorganizzazione dei servizi tesa a sviluppare un sistema —integrato in applicazione della Legge Regionale n. 12/2006 concernente la —Promozione del sistema integrato di servizi sociali e sanitari e della legge quadro sui Servizi Sociali 328/2000. Cfr. Delibera del Comune di Genova n. 468/2007: Prima applicazione Legge Regionale n. 12/2006 riguardante la —Promozione del sistema integrato di servizi sociali e sanitari— presa d'atto del percorso svolto e dei provvedimenti assunti e prima attivazione dei direttori sociali — ridenomimazione dei distretti sociali in ambiti territoriali sociali. La delibera è stata adottata il 15-05-2007 ed è esecutiva dall'11-6-2007.

³⁹ Si tratta di una zona residenziale del centro storico cittadino.

concreta condizione esistenziale – e, come vedremo, di gettare le basi per un nuovo trend nel *governo* del fenomeno⁴⁰.

Nel frattempo all'interno dell'asilo notturno, grazie al cambiamento di direttore e al più forte legame con l'amministrazione comunale, partono le prime trasformazioni interne. Proponiamo un brano un'intervista che serve a riassumere i problemi e le potenzialità della struttura del Massoero in corso di trasformazione:

avevo quasi ottanta persone di personale tra OSA e operaio, una segreteria di cinque persone. Una macchina mostruosa. Eravamo in un rapporto di uno a uno con gli ospiti. C'era anche una mensa che prendeva tutte le possibili multe dall'Asl che si riuscivano ad accumulare. Veramente, una dimensione pre-basagliana con questi venti operai che dovevano tenere pulito, che erano eternamente sconfitti perché lavoravano per niente. Tanto che il predecessore per non sporcarsi i pantaloni se li raddoppiava, per salire poi nell'area che era difesa da una porta di ferro dove c'era tutto pulito lindo, pieno di computer, che era l'area degli uffici. Anche l'assistente sociale faceva i colloqui con le persone dove c'erano gli sportellini, li faceva entrare uno alla volta in un piccolo androne, perché di sopra nel suo ufficio gli ospiti non potevano entrare. A fronte di questa situazione in cui regnava odore di cucina che saliva da sotto dove c'era la mensa, fumo stagnante, buchi per terra con le cicche che non venivano raccolte, la televisione spenta perché faceva male, questi sportellini, ho cominciato a dare un poco fuori di testa e ho pensato che l'unica cosa da fare era mettere mani a questa situazione igienica, a questo spazio mostruoso. [...] In realtà la prima cosa di cui mi sono occupato è stata quella di cercare di fare il pavimento della sala soggiorno, perché c'erano questi buchi.

Quindi volevo che questo spazio diventasse un pochino più vivibile. [...] abbiamo cominciato ad abbattere pareti, spostare uffici. Mi arrivavano fax dei sindacati degli operatori che protestavano contro queste innovazioni che penalizzavano gli operatori. Ho abbattuto la porta di ferro. Si è creata una grande sala soggiorno e [un gruppo di] una ventina di persone del Massoero – non erano poche erano quasi un quinto, se si tolgono gli anziani che erano una ventina, vede che erano una bella percentuale – di persone che si era messa in attività. Noi gli davamo un piccolo sussidio come rimborso spese, finalizzavamo il sussidio a chi si dava da fare. [...] Piano, piano si crea una organizzazione parallela, c'è chi fa aiuto segreteria, io addirittura avevo qualcuno che mi filtrava la gente prima che mi arrivasse nell'ufficio così di colpo. Quindi si crea una struttura fatta dagli ospiti che quasi si affianca alla struttura ufficiale degli operatori, integrando le funzioni, collaborando. Ovviamente mal viene vista dagli operatori questa situazione perché loro preferivano il loro potere assoluto. (funzionario)

La complessità della gestione dell'asilo notturno e la convergenza che si era iniziata a creare tra intervento pubblico e terzo settore aprono la strada al “superamento” del Massoero. A determinare l'innovazione organizzativa che porta a un nuovo sistema di intervento e all'istituzione di un ufficio specifico sul tema dei senza dimora concorrono, oltre all'evoluzione del fenomeno (ossia l'arrivo e la più forte presenza di stranieri e i progressivi sgomberi), l'emersione di una “nuova coscienza” sul tema e il fatto che “con la legge 328/2000 sono arrivati dei forti finanziamenti”⁴¹.

In questa fase, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio, il privato sociale assume un rilievo sempre maggiore: come e più di prima gli interventi sono gestiti attraverso un lavoro di coordinamento tra le istituzioni e il terzo settore, suggellato dalla stipula di accordi

⁴⁰ Si tratta del progetto *Condivisione delle conoscenze per un migliore servizio a favore delle persone senza fissa dimora*, realizzato su stimolo dei due colossi locali dell'intervento – fondazione Auxilium e associazione San Marcellino. Il progetto meglio conosciuto come *Sonda* ha prodotto un archivio complessivo della persone che sono passate attraverso i servizi per soggetti senza dimora nel decennio 1986 -1996. La ricerca è citata nelle premesse della delibera che andrà a trasformare completamente il sistema di interventi sui senza dimora a Genova, la 124/2000.

⁴¹ Tratto dall'intervista a un funzionario dell'Ufficio tecnico del Comune di Genova. La questione dei “senza dimora” ha acquisito una maggiore visibilità con la legge 328/2000 che istituisce, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, una Commissione d'indagine sulla esclusione sociale con il compito di effettuare, anche in collegamento con analoghe iniziative nell'ambito dell'Unione Europea, indagini sulla povertà e sull'emarginazione in Italia. Allo scopo di potenziare gli interventi volti ad assicurare i servizi destinati alle persone che versano in situazioni di povertà estrema e ai senza dimora, nell'articolo 28 della stessa legge, si dispone di incrementare il Fondo nazionale per le politiche sociali di una somma pari a venti miliardi di lire per gli anni 2001 e 2002. Di seguito a Genova viene emessa la deliberazione del Comune citata in precedenza (C.C. n. 124 del 23/10/2000) che definisce le nuove linee di indirizzo generale sul sistema di servizi e interventi per le persone senza dimora.

formali.⁴² La progressiva specializzazione dei servizi comunali, iniziata con l'istituzione dei tre uffici centralizzati (nomadi, senza dimora e stranieri)

determina una nuova distribuzione degli utenti che ha come effetto la loro de-territorializzazione.

Tale processo si culminerà nel 2001 con un'ulteriore riorganizzazione degli uffici precedentemente citati che sono unificati nell'Unità Operativa Cittadini Senza Territorio. In questo modo, si produce anche una ristrutturazione nell'orientamento operativo. Dopo l'istituzione di uno specifico organo centrale, l'ampliamento e la "professionalizzazione" dell'organico, si rende necessario anche un allargamento in senso orizzontale delle collaborazioni. Sebbene al servizio facessero capo diversi enti⁴³, vengono siglati rapporti più stretti con l'associazione San Marcellino, l'associazione Massoero 2000 e la fondazione Auxilium-Centro d'ascolto Monastero della Caritas Diocesana: questi ultimi, in effetti, figurano nel sito del comune come parte integrante dell'intervento pubblico diretto ai senza dimora.

L'amministrazione centrale fa tre precise scelte di campo. Le prime due sono rappresentate dalle decisioni – assunte secondo una linea di progressiva depubblicizzazione delle politiche sociali⁴⁴ – da un lato, di rivolgersi a organizzazioni private che sono radicate sul territorio per l'erogazione diretta di servizi ai senza dimora⁴⁵, dall'altro, di non includere nei tavoli di lavoro, che coordinano e regolano l'attività pubblica e quella privata, i distretti sociali e in particolare quello del centro storico⁴⁶. Ecco come racconta un operatore questo passaggio:

quando nasce una cosa nuova, giustamente dici: basta, niente deve più funzionare perché ora c'è questo che se ne deve occupare, è il suo compito istituzionale. Giustissimo. Soltanto che l'Uocst ha creato solo questa rete con questi tre personaggi. Quindi escludendo tutto il resto, il rapporto con la Asl invece era importante anche quello con la salute mentale era importante. [...] Quando è nata la rete senza dimora noi siamo stati praticamente dimenticati perché non eravamo un servizio per i senza dimora. In effetti sono stati scelti quattro soggetti che come una unica *mission* hanno i senza dimora. Il punto era deterritorializzare.

L'Uocst sposa quindi l'orientamento degli imprenditori dell'*homelessness* distaccandosi completamente dai

⁴² Tale collaborazione viene consolidata e sviluppata con la delibera del Consiglio comunale n. 124 dell'ottobre 2000. Si tratta degli "Indirizzi generali per la costruzione di un sistema di interventi e servizi a favore delle persone senza dimora".

⁴³ Si veda l'elenco inserito nella delibera del Consiglio comunale 124/2000.

⁴⁴ Si tratta di un perfetto esempio di applicazione della legge sul principio di sussidiarietà orizzontale ormai sancita dall'art. 118 della Costituzione, comma 4 (in seguito a Legge costituzionale 3/2001), dalla Legge n. 131/2003, art. 7, (come previsto pure dalla legge costituzionale 3/2001) e dal D. Lgs. 267/2000, art. 3.

⁴⁵ A questo scopo l'amministrazione sceglie di stipulare convenzioni con le organizzazioni del terzo settore con cui ha un'esperienza ormai consolidata - tutti gli enti godevano infatti già di finanziamenti erogati in modo informale dal comune. Nella delibera del 2000 infatti tale scelta viene motivata così: "atteso che sussistono già stretti e positivi rapporti, in particolare con alcune associazioni e Organizzazioni indicate nell'allegato 2, con le quali sono già in atto convenzioni con l'amministrazione Comunale (Deliberazione C.C. n. 48 del 22/3/99) e che hanno, nell'ambito della concertazione, dato assicurazione sulle capacità di estendere il proprio operato". La delibera si riferisce ai tavoli di concertazione sviluppati tra amministrazione e terzo settore in applicazione della legge 328/2000.

⁴⁶ Infatti nella delibera 124/2000 al punto 6 si stabilisce di "costituire un Gruppo di Coordinamento, in riferimento al Sistema complessivo degli interventi per i S.D., composto dall'unità operativa specifica e dalle Associazioni/Organizzazioni che aderiranno al patto, nonché di dare continuità ai lavori del Gruppo Operativo già attivo sui singoli casi". Ciò nonostante restano "valide le competenze in capo ai distretti sociali competenti per territorio" relative "alle tipologie di persone che abbiamo la residenza e/o che siano inserite in percorsi di riterritorializzazione posti in atto sia dall'Unità operativa specifica che dai servizi ad essa referenti".

servizi territoriali e costituendosi con gli enti del terzo settore selezionati come una sostanza unica, la cui materia è pubblica e la cui forma è privata. In conseguenza di questo assetto, si procede alla terza scelta di campo che dovrebbe essere gestita dall'ufficio comunale: "la graduale trasformazione dell'Asilo Notturmo L. Massoero" (delibera 124/2000), che porta al suo drastico ridimensionamento, rendendolo un enorme contenitore vuoto in attesa della propria destinazione di utilizzo. Un ulteriore effetto di questo sodalizio è, poi, la "riscrittura" del regolamento dell'asilo e la definizione delle nuove modalità di accoglienza che viene formalizzata con un'ulteriore delibera comunale (13/2002). La sostanziale dismissione del Massoero viene accompagnata da una complessiva ridefinizione delle strategie di intervento nei confronti degli *homeless*. Ora esse si articolano secondo un modello che prevede diversi piani di assistenza. Sulla distribuzione dei servizi torneremo successivamente, qui è sufficiente dire che si tratta di un ventaglio di offerte che permetterà ai più meritevoli di ottenere, secondo una progressione precisa di inclusione, condizioni di vita più stabili e dignitose.

Il sodalizio tra settore privato e settore pubblico inizia a scricchiolare in corrispondenza della messa a regime del nuovo assetto, che richiede ingenti risorse economiche ormai erogate, finito il finanziamento statale del 2000, esclusivamente dal comune. Proprio sulla necessità di ottimizzare i finanziamenti e sull'esigenza di aggiornare la definizione del senza fissa dimora attraverso una categoria più elastica, incentrata sulla persona, si creano le divergenze che, nel tempo, diventano sempre meno componibili. L'integrazione di sistema che pure è una necessità reale resta semplicemente sulla carta e non si procede minimamente in quella direzione. A questo punto, nel panorama degli attori che si occupano dei senza dimora torna con forza il distretto (ora Ambito Territoriale Sociale - Ats) che riprende a partecipare alle riunioni dei tavoli di governo della rete da cui era stato estromesso. L'ultimo atto predisposto dai componenti di questa rete d'intervento è la delibera che contiene le "Prime linee per una politica a favore della grave emarginazione adulta". Si tratta fondamentalmente del *canto del cigno* della rete stessa, bene espresso nel passaggio di seguito riportato:

i partecipanti al tavolo, anche considerata la fatica e le energie impiegate nel percorso che ha portato al presente documento, ritengono di aver tra loro intessuto una significativa forma di rete che in ogni caso, non può essere considerata, né totalmente stabile né definitivamente acquisita. Permangono all'ordine del giorno della stessa rete nodi e verifiche che occorrerà affrontare nel prossimo futuro, al fine di pervenire a comuni valutazioni funzionali alla piena integrazione della rete. A ciò si aggiunga che i diversi componenti ritengono doveroso e significativo rispetto al proprio mandato istituzionale, mantenere spazi di attività indipendenti, sia a livello culturale che operativo.⁴⁷

Da questo momento, la politica del comune sembra prendere le distanze dagli enti privati per riallinearsi con l'attività dei propri servizi dislocati sul territorio, in particolare con quelli collocati nel centro cittadino. Un segno di questa vicinanza è dato anche dal fatto che ora l'amministrazione reimposta la questione dell'*homelessness* in termini di grave emarginazione adulta, distanziandosi dalla

⁴⁷ Il testo è tratto dall'allegato "Prime linee per una politica a favore della grave emarginazione adulta" che è parte integrante della delibera n. 274/2004.

definizione più circoscritta promossa dalla rete.

Vediamo invece, ora, brevemente quali sono le attività svolte dai due differenti uffici della amministrazione comunale. L'Uocst, oltre a gestire l'accesso all'asilo notturno, svolge una doppia funzione: organizza il servizio complessivo di risposta al fenomeno (coordinamento, monitoraggio, verifica, controllo e rilevazione del fenomeno) e coordina un'attività di "accompagnamento sociale, educativo, e lavorativo dei senza dimora" indirizzando l'utenza verso le risorse della rete (strutture di accoglienza, centri diurni, mensa convenzionata o servizio di distribuzione di pasti da asporto, docce). L'utenza è composta da "persone italiane che vivono sulla strada, in domicili precari, non residenti" e "persone comunitarie ed extracomunitarie assistibili ai sensi di legge" (delibera 124/2000).

Il *front office* è situato al piano terra a un numero civico diverso rispetto a quello dove si trova la sede centrale ed è composto da quattro uffici che rimangono aperti al pubblico la mattina, tranne il giovedì, per lo più dalle otto e trenta alle dodici, e il pomeriggio ricevono su appuntamento. In realtà, il servizio dedicato esclusivamente agli *homeless* dovrebbe essere aperto al pubblico per i primi colloqui due mattine alla settimana. L'attività di "segretariato sociale" svolta in questa sede – gestita poi non su turni settimanali, ma quindicinali dalle assistenti sociali, a causa del personale ridotto – consiste nel ricevere le domande di ingresso nella struttura di prima accoglienza, oltre che nel funzionare da sportello informativo generale. Durante il colloquio viene compilata la scheda "reimpostata", comune a tutti i servizi, per registrare le prime notizie sull'utente. Una delle richieste più frequenti riguarda la procedura per ottenere una residenza *fittizia* presso l'ufficio centralizzato, indispensabile per utilizzare le risorse pubbliche cui ciascuno può accedere una volta che abbia regolarizzato la sua posizione anagrafica. I casi per cui si ritiene opportuna una trattazione più specifica e approfondita vengono discussi su appuntamento, durante gli orari di chiusura al pubblico. È questa l'occasione in cui vengono effettuati colloqui per l'impostazione e il monitoraggio di progetti individualizzati che sono indispensabili per accedere a tutti i servizi. La condizione necessaria per poter mantenere i livelli di assistenza a cui si è avuto accesso è riuscire a "stare al progetto". Questi, infatti, anche se estremamente essenziali, perché l'ufficio non dispone di grandi risorse, non sono per nulla scontati. Ciò è stato chiaramente espresso da un funzionario:

abbiamo abolito il buono mensa, per mille motivi. Ora funziona con un servizio abbastanza centralizzato da noi. Noi riceviamo sicuramente per la mensa di vico Monachette che fa pranzi di asporto, riceviamo le richieste dei servizi sociali del territorio piuttosto che Sert e salute mentale. Visto che abbiamo comunque dei numeri da rispettare, sappiamo se dire di sì o di no, di metterli in lista d'attesa perché, ahimè, c'è la lista d'attesa anche per mangiare. [...] Però la richiesta - questo è un aspetto qualificante rispetto a prima, rispetto ai 350 pasti che dava il Massoero, dove praticamente tutti potevano andare anche senza buono pasto, perché sono andato a controllare – [è che] qui come tante altre cose, come diciamo noi, ci vuole un progetto. Cioè il servizio mensa è stato concordato da tutta la rete come i quindici giorni del Massoero. No?

Si tratta solo del campione di una più articolata logica di intervento su cui torneremo in seguito. Tuttavia, si può rilevare fin da subito che il carattere principale di questa modalità operativa è quello di coniugare una vasta gamma di disfunzioni con una discrezionalità che produce una sorta di

selezione rovesciata dell'utenza. In sintesi, a restare fuori dall'assistenza e dagli interventi messi in campo è proprio chi probabilmente ne avrebbe maggior bisogno, i più complicati da gestire e tendenzialmente i meno docili alle richieste di responsabilizzazione dei servizi.

Per completare la ricostruzione degli attori pubblici della rete vediamo brevemente l'attività dell'Ats della zona Prè-Molo-Maddalena-Portoria. L'accesso al servizio può avvenire attraverso il segretariato sociale, mentre la presa in carico viene effettuata mediante la valutazione di una serie di parametri quantificabili – l'età, la residenza, il livello di reddito ecc. Tra i vari servizi erogati dal comune, la cui gestione è spesso svolta in collaborazione con enti del terzo settore, rientrano l'erogazione di contributi economici a individui e nuclei in difficoltà più o meno consistenti, l'individuazione di soluzioni alloggiative, l'accesso alla distribuzione di pasti, l'assistenza domiciliare ecc. Ogni Ats, oltre alle prestazioni di base individuate dal regolamento comunale, ha un suo autonomo livello di progettazione che riguarda interventi più specifici, anche questi spesso svolti in convenzione con il terzo settore. In generale le possibilità e le risorse degli Ats – e in particolare di quello del centro storico – sono notevolmente superiori all'Uocst, soprattutto se si pensa che possono disporre di contributi economici diretti a favore delle persone, possibilità invece negata all'ufficio sovrazonale.

La presa in carico della persona presuppone uno sguardo complessivo sui suoi bisogni. Nel corso dei colloqui si procede a un'analisi delle possibilità e delle proposte di cui può disporre l'utente (praticamente tutto il *plafond* dell'Ats), con cui si definisce un contratto, che egli deve accettare, in modo da sancire la reciproca responsabilità dei contraenti. Senza adesione, la persona in difficoltà non può fruire delle prestazioni di aiuto. In sostanza, anche in questo caso, l'accesso a qualunque servizio prevede la residenza anagrafica e l'impegno del soggetto a “rispettare il progetto” che lo riguarda, in maniera responsabile. L'utenza è composta da individui appartenenti a tutta la popolazione cittadina senza distinzioni di età o nazionalità, che siano residenti nella zona di competenza dell'Ats. Tuttavia, la particolarità dell'Ats del centro è l'alta concentrazione di persone adulte, famiglie con gravi difficoltà abitative e anziani – sia italiani che stranieri. Dalle interviste svolte emerge la sostanziale similitudine tra i casi seguiti dal distretto e quelli seguiti dall'Uocst. Ci si trova perciò davanti a due uffici distinti che però devono gestire la medesima tipologia di richieste. Di conseguenza, diventa complicato capire perché alcuni *homeless* vengano seguiti dall'ufficio centrale e altri da quello territoriale. Inoltre, dato che gli Ats dispongono di maggiori risorse, si crea all'interno della stessa categoria di utenza una evidente disparità di trattamento.

In estrema sintesi, ottenere la residenza direttamente dall'Uocst non permette ai senza fissa dimora di accedere a prestazioni sociali significative. Se invece questi riescono a essere iscritti all'anagrafe nel territorio cittadino di competenza dell'Ats del centro, l'insieme delle possibilità di assistenza diventa molto più ampio. Ecco che, allora, questo servizio si trova a seguire da sempre numerosi casi di

persone che hanno una residenza fittizia presso l'associazione convenzionata con l'ufficio centrale che però è ubicata ed opera nel suo territorio.

Paradossalmente gli anziani, seguiti da noi, senza dimora poi hanno trovato tutti una sistemazione una casa, li abbiamo seguiti, assistenza domiciliare, tutta una serie di servizi che come distretto possiamo dare non perché siamo santi, ma perché è un servizio territoriale, fatto così con delle risorse economiche di personale che loro non avevano. Per cui *il loro anziano è rimasto un barbone, nel senso vero del termine, a gironzolare e a dormire per la strada*. E il nostro magari è arrivato a vivere in una casa indipendente con l'affitto pagato dal comune. Questa cosa ha *creato uno squilibrio*, poi dei problemi di rapporto. Tra di noi operatori no, ma tra servizi, come dire, perché se uno riesce a prendere la residenza a *** riesce ad avere delle cose perché viene qua al distretto e se a uno la residenza gliela danno in via Ilva non riesce ad avere niente [corsivo nostro]. (operatore)

Il risultato di tutto questo composito meccanismo istituzionale sembra essere la produzione, all'interno dell'area dei soggetti seguiti dai servizi, di una zona di *homelessness* vera e propria che è quella che si costruisce attorno all'Uocst e agli enti del terzo settore legati a questo ufficio, che si differenzia dall'area dell'emarginazione adulta che è invece gestita – con maggiori fortune – dagli Ats. La questione sembra soprattutto di carattere amministrativo: non per niente gli *homeless* che non soddisfano i criteri della rete rifluiscono nell'area dell'emarginazione gestita – cessando in un certo senso di essere *homeless* – dalle strutture territoriali del comune, mentre quelli che questa ritiene meritevoli della sua assistenza accumulano entrambi i titoli – e forse si potrebbero definire *homeless* adulti gravemente emarginati.

In definitiva la volontà del comune di attribuire le competenze per questa fascia di individui a un ufficio centrale, in termini più generali, può essere letta come l'espressione di una scelta politica, che vale non soltanto nei confronti degli *homeless*: non pensiamo a una precisa regia, ovviamente, ma nei fatti e negli effetti siamo di fronte alla legittimazione di un diverso regime per tutti gli indesiderati (compresi minori, nomadi, rifugiati e prostitute straniere). Tutti gli individui gestiti dall'Uocst sono formalmente e sostanzialmente vissuti come un'eccezione rispetto agli altri (italiani o stranieri), una presenza priva di territorio, da governare con criteri privati e non pubblici e quindi inevitabilmente idiosincratici. Ciò vale persino per la residenza che viene distribuita in modo discrezionale tra l'ufficio centrale e le organizzazioni del terzo settore. Essa non è affatto considerata come un diritto, ma un bene negoziabile. Infatti, come tutti le risorse di prima necessità, anche “la residenza viene data all'interno di un progetto”.⁴⁸

Operare per gli homeless: offerta privata di pubblica utilità

La strategia del Comune di Genova, resa possibile da una politica di “welfare mix”, per affrontare il problema dei senza fissa dimora si concretizza fundamentalmente in una radicale restrizione degli interventi più *leggeri* e nel trasferimento della maggior parte degli inquilini del Massoero verso strutture di accoglienza di livello superiore, re-distribuendoli secondo specifiche categorie problematiche. Infatti, nella delibera che traccia le linee di indirizzo dei nuovi interventi, i “percorsi di inclusione sociale”,

⁴⁸ Brano tratto dall'intervista a un funzionario dell'Ufficio tecnico del Comune di Genova.

organizzati all'interno del sistema costituito dalla rete, sono distinti in quattro sottoinsiemi d'intervento a cui corrispondono le diverse categorie "problematiche": persone senza dimora, persone immigrate, persone tossicodipendenti, persone ex detenute.⁴⁹ Ogni ente ha un suo campo di intervento. Direttamente gestita dal comune resta solo una parte dell'accoglienza che viene comunemente definita di *bassa soglia*, che si limita a soddisfare le esigenze basilari, in uno spirito di "riduzione del danno": dei quaranta posti previsti in questa fascia, solo venti sono direttamente amministrati dall'ente pubblico,⁵⁰ dieci sono in convenzione con San Marcellino in una struttura gestita direttamente da questa organizzazione, sei con l'associazione Massoero 2000 (mai attivati) e, infine, quattro – per tossicodipendenti – sono convenzionati con la comunità di San Benedetto.

Riguardo ai successivi gradi di accoglienza, la delibera del 2000 prevede 257 posti letto. In realtà in questo conteggio rientrano tutte le categorie di utenza che fanno capo all'Uocst – quindi anche gli stranieri, i minori, le donne vittime della tratta, ecc. Specificamente riservati agli *homeless* sono i venti posti dell'Auxilium, gli ottantacinque di San Marcellino, i ventotto di Massoero 2000, all'interno dei quali rientrano dieci posti per anziani. A questi si aggiungono dieci posti per tossicodipendenti di San Benedetto, quattordici per ex detenuti/e della cooperativa Misericordia e otto per donne messi a disposizione dalle suore.⁵¹ In seguito, i posti dell'accoglienza di bassa soglia saranno ridotti (da quaranta a trenta), mentre quelli degli altri livelli aumenteranno.⁵²

Sulle peculiarità dell'"accoglienza" gestita integralmente dal terzo settore torneremo nelle prossime pagine. Per quanto riguarda, invece, l'asilo notturno Massoero al termine della ristrutturazione e del suo inserimento nella rete formata dal comune con il terzo settore, si può sostenere che di esso non restino che un cumulo di macerie organizzative e la situazione di completo degrado ambientale che è stata descritta all'inizio di questo saggio.

In ogni caso, l'orario di apertura dell'asilo notturno va dalle 21.00 alle 07.00 del mattino; la direzione e tutta l'attività amministrativa o di assistenza è stata trasferita presso gli uffici centrali del comune. Gli operatori del Massoero – presenti durante i turni di notte, come detto, tre per volta – comunicano con l'ufficio centrale solo tramite fax e sembra, come ci è stato detto in alcune interviste, che nessuno dell'ufficio centrale, da tempo, si sia più fatto vedere al dormitorio. A parte alcune eccezioni dovute a specifici progetti, è possibile pernottare nella struttura solo per quindici giorni. Prima di poter tornare a dormire all'interno dell'asilo devono trascorrere trenta giorni. Questo è uno dei principali effetti della "messa in rete" del Massoero. Il vincolo è stabilito per consentire la circolazione degli utenti tra le varie strutture di prima accoglienza, le quali impongono agli utenti, da regolamento, la stessa restrizione.

⁴⁹ Si veda l'allegato 1 alla delibera 124/2000

⁵⁰ I posti disponibili nell'asilo notturno, passati da centoventi a venti, con la delibera del 2000, verranno portati a ventiquattro nel 2008 con l'aggiunta di quattro posti di pronta accoglienza per tossicodipendenti.

⁵¹ Si veda l'allegato 1 alla delibera 124/2000

⁵² I dati sono consultabili nell'ultima delibera che riguarda le attività delle rete (n. 271/2004).

Al Massoero e all'Archivolto si sta quindici giorni in teoria si doveva stare alla struttura del Massoero 2000 altri quindici giorni, in modo che a giro una persona poteva girando le strutture [e] non restare fuori. Quello nacque come idea, con fatica enorme, perché *** non ha mai fatto strutture di prima accoglienza, se li prendeva con giacca e cravatta i barboni e la bassa soglia non sapeva neanche cos'era. Lo standard che volevamo dare, per farti capire – poi non ce l'abbiamo fatta – era, 1) non lasciare le persone per strada, 2) far sì che in maniera obbligata i tre enti, comune, San Marcellino e Massoero 2000, si parlassero perlomeno necessariamente, perché le persone giravano, comunicando si mescolavano, in qualche modo si contaminavano gli stili di lavoro, che sono completamente diversi, lo erano, lo sono, lo saranno, è una ricchezza enorme, però è un casino lavorarci sopra, rispetto all'utente, alla centralità della persona [...] Lo stile è questo. L'idea era quella, poi, combinazione, non si è realizzato un pezzo. (funzionario)

In realtà, come si capisce dal brano, una delle strutture non è mai stata aperta: a causa di questa disfunzione e della turnazione obbligatoria nei due dormitori, l'ospite è comunque costretto a trascorrere quindici giorni in strada. Al Massoero, a differenza delle strutture gestite dal terzo settore è previsto l'accesso a campanello, ossia la possibilità di entrare presentandosi direttamente presso la struttura, verificando al momento la disponibilità di posto. Si tratta, tuttavia, di una possibilità teorica, dato che le persone inviate dai componenti della rete hanno la priorità su quelle che si presentano autonomamente. Queste ultime, soprattutto se si considera il basso numeri di posti disponibili, non hanno praticamente nessuna ragionevole aspettativa di potere entrare al Massoero, soprattutto in inverno. Alle restrizioni descritte finora va aggiunta la completa esclusione dall'accoglienza di primo livello delle donne. Infatti, sia la struttura del comune che quella gestita del terzo settore sono dedicate a un'utenza maschile per l'*homelessness* femminile è prevista esclusivamente l'accoglienza di grado superiore integralmente gestita dal privato sociale.

A questo punto è necessario completare il quadro, descrivendo le forme dell'intervento rivolto esclusivamente agli *homeless* degli altri componenti della rete. Non presenteremo, dunque, quelli dedicati alle altre categorie di soggetti seguiti dall'Uocst, comprese le strutture che si occupano di tossicodipendenti ed ex detenuti⁵³, e tutte le altre risorse gestite dal privato sociale nel territorio di Genova. In sintesi, l'insieme delle attività presenti nel *sistema* Massoero sono state distribuite tra i componenti della rete, disperdendole sul territorio e riducendone la capacità di offerta. La disponibilità di posti letto è stata sostanzialmente ridotta a un quarto rispetto alla fase precedente: oltre ai circa venti posti disponibili nell'asilo notturno, l'associazione San Marcellino ne garantisce altri quattordici presso la struttura Archivolto. Il servizio mensa da trecentocinquanta pasti è passato a ottanta ed è gestito dalla Fondazione Auxilium. A questi, poi, vanno aggiunti circa una dozzina di pasti da asporto preparati da una cooperativa che ne gestisce l'appalto e che sono distribuiti presso la struttura di seconda accoglienza di Massoero 2000, Le Monachette. Le associazioni San Marcellino e Massoero 2000 svolgono insieme il servizio di unità di strada che ha sostituito quello avviato dalla sola associazione Massoero 2000, prima della trasformazione dell'asilo notturno. Ciascuna di queste organizzazioni dispone di un patrimonio di strutture, in parte finanziato dal comune,⁵⁴ e di una capacità di intervento di assoluto rilievo, dovuta alle risorse umane – operatori professionalizzati e

⁵³ Queste categorie, infatti, come previsto dalla riorganizzazione degli interventi disegnata nella delibera del 2000, seguono diversi percorsi di inclusione.

⁵⁴ Il finanziamento del comune, da quello che abbiamo capito, viene erogato in modo forfettario.

volontari – che sono in grado di mobilitare. Vediamo di cosa si tratta concentrandoci principalmente sulla attività di *bassa soglia*.

San Marcellino è un'associazione che nasce nel 1945, dando vita a una delle prime esperienze in Italia di assistenza ai senza fissa dimora.⁵⁵ Questa consolidata esperienza sta alla base della forte legittimazione sociale e politica di cui gode attualmente. Il complesso degli interventi è dedicato prevalentemente, da quello che abbiamo potuto vedere, a un'utenza italiana di mezza età, in massima parte difficilmente ricollocabile sul mercato del lavoro. Sinteticamente esso è organizzato in un Centro di Ascolto, in cinque spazi di accoglienza notturna e in alcuni alloggi distribuiti nel centro cittadino distinti secondo diversi stadi di assistenza: dal primo livello fino a all'ingresso in miniappartamenti. Le strutture accolgono i soggetti secondo una procedura di *screening* a cadenza settimanale: gli ospiti, infatti, sono sottoposti a colloqui, presso il Centro di Ascolto quale condizione per il soggiorno in questi alloggi. Nelle comunità di più alto livello sono previste riunioni settimanali con il capostruttura.

L'insieme differenziato dell'offerta di assistenza è poi affiancato da un'area di “educazione al lavoro” e un'area di “animazione” comprensiva di un “bar bianco”, La Svolta. Quest'ultimo è aperto cinque giorni a settimana dalle tre alle sei del pomeriggio. In questo bar non si servono alcolici e possono accedere gli utenti che hanno iniziato un progetto di presa in carico, anche minimo, da parte dell'associazione. Nel servizio infatti si può entrare grazie a una tessera rilasciata dal centro di ascolto. Infine esiste il settore dedicato alla “pronta accoglienza” che ha una maggiore accessibilità. Oltre al dormitorio è previsto un servizio che offre generi alimentari, La Stiva (anche in questo caso è necessaria una tessera), e assistenza medica a cui è connessa una distribuzione di farmaci. Di particolare rilievo all'interno di questa area è il centro diurno – la cui struttura architettonica coincide con quella de La Svolta – in cui è possibile fare la colazione, la doccia e far lavare i vestiti. Agli utenti viene distribuito il necessario per l'igiene personale e per farsi la barba. L'unica limitazione all'ingresso di questo servizio è il non essere sotto gli effetti dell'alcool o di sostanze stupefacenti. Il servizio è aperto dalle dieci a mezzogiorno ed è organizzato su tre diversi piani: le docce e i bagni sono interrati, il bar a piano terra e al primo piano uno spazio ricreativo gestito da volontari.

Come abbiamo anticipato tutte le aree di intervento, così come le strutture di accoglienza, ruotano attorno al Centro di Ascolto, che ha sede presso la Chiesa di San Marcellino. Il centro è aperto quattro giorni a settimana (lunedì, martedì giovedì e venerdì) dalle nove a mezzogiorno e la sua attività è in massima parte dedicata ai colloqui che si susseguono a cadenza serrata:

i colloqui... che poi alcuni sono colloqui toccata e fuga, perché ti dico, se viene uno per la tessera della Stiva che magari lo conosci già dieci anni, viene per il rinnovo, marchi colloquio, ma è un timbro... come va come non va, non è che... poi c'è il

⁵⁵ L'associazione, infatti, nasce per aiutare chi aveva perso una casa durante i bombardamenti e da allora si è sempre dedicata alle persone in difficoltà. Dagli anni Ottanta la sua attività si è concentrata sulle persone senza dimora. Per un approfondimento sulle caratteristiche e sulla storia di San Marcellino si vedano De Luise 2006 e Bergamaschi, De Luise, Gagliardi 2007.

colloquio che ci stai venti minuti perché è quello nuovo... mah, non so, di media sarà una quindicina di colloqui... Domanda: A mattinata per ogni operatore? Risposta: Sì a testa, quindi metti sessanta, metti che arrivino novanta cento persone... Domanda: Per cui sessanta su cento sono... Risposta: Sì, bravo, sessanta su cento sono colloqui, occhio e croce, sì, secondo me possono essere tredici come diciotto, io ti dico una media. (funzionario)

Oltre ai colloqui di primo ingresso e di monitoraggio degli interventi (compresa la timbratura del cartellino che viene attribuito con l'ingresso in seconda accoglienza), il centro fornisce altri servizi. Sempre a partire dall'impostazione di un progetto, dà l'opportunità di ottenere la residenza presso la struttura. A questa possibilità è poi collegato un servizio di posta. Con criteri molto più ampi vengono distribuiti tessere per l'accesso al "bar bianco" e il *kit* per il centro diurno, comprensivo di buono caffè e di un pacchetto di fazzoletti di carta. La maggior parte delle persone che affluiscono al centro di ascolto, soprattutto quelle che arrivano a inizio mattinata, chiedono la disponibilità di posti nei dormitori e il *kit* del diurno la seconda parte della mattinata invece è caratterizzata dalla presenza di utenti che svolgono già dei progetti con l'associazione. Inoltre, il servizio distribuisce i buoni doccia del comune per il servizio che si trova in piazza De Ferrari. La loro erogazione è parsimoniosa anche perché, come afferma un operatore "anche il buono doccia rientrerebbe nello spirito di fornire un servizio in cambio di un minimo di relazione".

Riguardo al dormitorio, l'Archivolto, va innanzitutto detto che, a differenza delle altre strutture gestite da San Marcellino (anche quelle di primo livello) dove è escluso l'ingresso in stato di alterazione da sostanze stupefacenti o alcoliche, c'è una maggiore tolleranza verso chi si presenta non perfettamente in regola con i canoni dell'associazione. Ecco un piccolo saggio di tutto ciò:

in accoglienza notturna se non ti presenti [negli orari di apertura] non puoi entrare, se salti il colloquio settimanale, non entri la sera, semplice. [...] Mentre nelle accoglienze notturne se non arrivi sobrio non entri, al Boschetto o al Ponte magari entri, ci entri anche ubriaco, però poi ne parliamo. Se non se ne può parlare vuol dire che non ti interessa stare lì e parliamo del fatto che non ti interessa stare lì. L'Archivolto è una struttura che abbiamo costruito con un sistema differente, cioè siccome è una prima accoglienza, l'unica regola è non dare fastidio agli altri. Domanda: Quelli dell'Archivolto non passano per il centro di ascolto? Risposta: Non hanno il colloquio obbligatorio. Ovviamente loro sanno che ci possono stare quindici giorni per cui se vogliono trovare altre situazioni per dormire, si devono sbattere in uno dei centri di ascolto per ragionare... (funzionario)

Il tempo di permanenza all'interno della struttura è lo stesso del Massoero: tuttavia, a differenza del Massoero, tengono a precisare gli operatori, all'Archivolto "proroghe non ce ne sono". Complessivamente, all'Archivolto arrivano centocinquanta persone all'anno, metà delle quali sono nuove conoscenze. In sostanza, la struttura è in grado di ospitare in un anno un numero di poco superiore a quello che il vecchio Massoero era in grado di ospitare in una sola notte.

La fondazione Auxilium presenta alcune caratteristiche che la rendono simile all'associazione San Marcellino. Come quest'ultima, ha alle spalle una lunga storia di interventi a favore dei poveri e degli *homeless*. L'intera struttura è posta fuori dal centro della città ed è segnata dalla presenza di un sistema di cancelli di ferro che individuano i diversi spazi di servizio. Da un punto di vista funzionale, l'offerta di servizi rivolti agli *homeless* si articola secondo due piani di attività: una fascia diurna, caratterizzata da strutture di bassa soglia – La Casetta e la mensa – e una notturna e alloggiativa, di secondo livello – che va "dalla semplice ospitalità notturna all'appartamento in cui la

persona può sperimentare la propria autonomia” – alla quale è possibile accedere solo una volta che sia stato avviato un progetto da parte dell’*équipe* di operatori.

Pur essendo dotata di un servizio di ascolto che si occupa della presa in carico degli utenti, la sua organizzazione è piuttosto differente dalla struttura precedentemente descritta. I primi contatti avvengono più informalmente all’interno de La Casetta, lo spazio adibito a bar bianco. Solo in seguito le persone vengono indirizzate verso gli operatori che attivano i percorsi individuali. La struttura è organizzata in un circolo ricreativo e in un centro che fornisce numerosi servizi di prima necessità: doccia – comprensiva di taglio dei capelli e barba – bagagliaio, cambio indumenti e lavanderia. L’attività de La Casetta è divisa, fondamentalmente, in due settori: il circolo, un’attività di *bassissima soglia* aperta sei giorni a settimana dalle 14:30 alle 17:30, senza nessun genere di filtro all’ingresso, e una con un accesso più limitato, aperta cinque giorni a settimana, il centro servizi. Al momento dell’apertura, gli operatori e una parte dei volontari si concentrano davanti al cancello e regolamentano l’ingresso delle persone raccogliendo le prenotazioni per il centro servizi. L’organizzazione de La Casetta è piuttosto complessa ed è articolata in base di precise scelte di carattere metodologico. Lasciamo la descrizione alla parole di un operatore:

precedentemente nei primi tempi in cui si è istituita La Casetta eravamo sulle cento persone al giorno, ma era assolutamente invivibile, era un servizio nudo e crudo, noi diamo, tu prendi, se non c’è più da prendere fine, ma non c’era un rapporto di relazione genuina con le persone. Il nostro era solo un ruolo di controllo sull’alcool, su chi faceva casino, da qui è stata fatta la scelta di dire a chi beveva o a fare casino di non venire più, e il numero delle presenze si è abbassato. Anche se quando siamo ai minimi ci sono comunque cinquanta persone, però la qualità del servizio è cresciuta e la relazione è diventata il centro del lavoro... quello alle docce è più pratico, devi distribuire i vestiti, aspettare, chiamare un altro. Alla Casetta a differenza degli altri servizi non c’è una barriera fisica che divide l’operatore dall’utente, l’unica è quella del bar, quindi ci si trova nella relazione diretta e personale, bisogna avere ben chiaro quello che si sta a fare qui. Questo è l’elemento più importante, perché è facile lasciarsi coinvolgere dal clima gioviale che si crea, bisogna avere chiaro il proprio ruolo educativo anche nel gioco, perché il gioco è l’elemento che avvicina tantissimo, ma è anche il più pericoloso, perché rischia di farti perdere la distanza che non c’è fisicamente, ma ci deve essere virtualmente. I ruoli sono diversi, questo deve essere chiaro a chi ci lavora, banalmente restituire un tipo di vita regolare è educativo, sono messaggi importanti che passano, ma sono messaggi che vanno pensati, perché è un servizio relazionale giocato sul tu per tu.

Infine, la mensa di Auxilium è uno dei servizi che il comune, dopo il ridimensionamento del Massoero ha esternalizzato e dato in gestione alla rete. Questa è aperta sia per pranzo che per cena: ogni giorno, tra mattina e sera, vengono a mangiare circa centoventi persone – a cui si aggiungono quelli che passano semplicemente a ritirare i pasti da asporto. I posti a disposizione sono trentasei distribuiti su tavoli da quattro e sei persone. Questo fa sì che, soprattutto a pranzo, ci sia una rotazione abbastanza veloce degli utenti. Gli ospiti non possono bere più di un caffè e non possono disporre dell’aceto, sul quale pesa il divieto di utilizzo come per le bevande alcoliche che vale per tutta la struttura. Le persone che possono fruire del servizio della mensa sono inserite oltre che da Auxilium stessa, anche da San Marcellino e dai servizi comunali.

Il terzo ente privato della rete è l’associazione Massoero 2000, composta quasi totalmente da ex ospiti dell’asilo notturno. Inizialmente, le attività che caratterizzavano l’associazione erano collegate alle borse lavoro dei soci, a piccoli restauri, a manutenzioni e, soprattutto, al servizio in strada per incentivare l’avvicinamento degli homeless alla strutture cittadine. Massoero 2000, in realtà, nasce come

un'esperienza interna all'asilo notturno e fin dall'inizio esprime una prospettiva irriducibile alle altre due, sia perché propone una filosofia di intervento diversa, sia perché uno dei suoi fondatori mantiene una identità ibrida: metà all'interno dell'associazione e metà all'interno della pubblica amministrazione. Questo è uno dei motivi per cui Massoero 2000, diversamente dagli altri due enti, ha mantenuto una stretta collaborazione con l'ufficio centrale e con quello territoriale collocato nel centro storico. Massoero 2000, quindi, è soprattutto impegnata in interventi di seconda accoglienza, pur mantenendo la filosofia iniziale *ti prendiamo così come sei*. La sua sede, dopo varie peregrinazioni, si è stabilizzata in un vicolo del centro storico – nella struttura oltre a un ufficio, c'è il laboratorio di restauro che sta per essere smantellato.

L'unica attività di bassa soglia gestita dall'ente è l'unità di strada. In origine, essa è stata ideata e portata avanti esclusivamente da Massoero 2000. Tuttavia, dall'estate del 2008 è iniziata una cogestione dell'esperienza insieme agli operatori di San Marcellino. La nuova unità di strada è composta da un operatore e un volontario di ciascuna delle associazioni ed è coordinata da un responsabile proveniente da San Marcellino. Il furgoncino fa solo uscite serali, due volte alla settimana, il martedì e il giovedì, dalle otto e mezza a mezzanotte circa, e si muove lungo due percorsi standard che coprono il ponente e il levante cittadino. Il contatto con le persone in strada viene facilitato dall'offerta di caffè o di tè. L'équipe non distribuisce generi di prima necessità; l'attività è interamente concentrata sulla costruzione di "relazioni" con le persone che vivono in strada. L'unico materiale a disposizione consiste in biancheria intima e assorbenti che tuttavia, a dire degli operatori, non sono mai stati distribuiti. La scelta di metodo adottata dall'unità di strada è motivata dalla presenza di iniziative informali che garantiscono beni di prima necessità: pasti e coperte. Nel periodo in cui siamo usciti per l'osservazione sul campo, una rete di associazioni di volontariato distribuiva panini, assicurando un pasto serale per tutta la settimana a coloro che vivevano per strada. Si tratta di una opportunità molto utilizzata anche dalle persone inserite nelle strutture di prima accoglienza. Tra questa rete di volontari e l'unità di strada non esiste alcun coordinamento stabile, anzi questi due soggetti sembrano mantenersi bene a distanza l'uno dall'altro. Abbiamo visto finora quale è stata la trasformazione a cui sono stati sottoposti i servizi genovesi rivolti agli *homeless* nell'ultimo ventennio e descritto l'organizzazione delle forme di accoglienza e i vincoli introdotti per usufruire dei livelli minimi di assistenza dopo il ridimensionamento del Massoero. In tutto ciò, tuttavia, non è ancora chiaro che ne sarà dell'asilo notturno. La struttura che abbiamo lasciato nelle condizioni descritte all'inizio di questo lavoro attualmente è chiusa. Esistono diverse proposte per la riqualificazione dell'intero edificio, ma non è affatto scontato che esso sia anche solo in parte adibito a ricovero per senza dimora, anche se questa nell'intento dei donatori doveva essere la sua esclusiva destinazione. L'ultima questione da considerare è se questa complessa transizione verso la professionalizzazione dell'intervento rivolto a questa *fascia debole* – fondato sostanzialmente sull'assunto *ne aiutiamo di meno, ma in modo più accurato* – ha comportato un effettivo

miglioramento delle prestazioni sociali o se il suo risultato sia stata una ridefinizione delle forme di governo della *homelessness* cittadina, che ha sommato disfunzioni organizzative a riduzione dei diritti di cittadinanza degli *homeless*.

Diventare homeless: un gioco a squadre

Il superamento della centralità Massoero, più che a lanciare una rete coordinata di intervento che unisse pubblico e privato, ha lasciato dietro di sé un vuoto in termini di capacità di fare fronte alle situazioni di necessità immediata, per evitare che le persone siano costrette a dormire fuori la notte e per garantire loro una possibilità minima di non soffrire la fame. Sebbene anche all'interno della rete le opinioni in proposito non sono uniformi, complessivamente emerge una valutazione critica sulla scarsità di risorse disponibili per l'accoglienza di bassa soglia, anche se con sfumature differenti. Ecco come si esprime sull'argomento un operatore impegnato nel pubblico:

di senza dimora ce ne sono tanti che hanno bisogno di una bassissima soglia. Per quelli non c'è niente, non facciamo praticamente quasi nulla, [è necessario chiedersi] che cosa possiamo fare di diverso? [...] La chiusura del Massoero è stata una cosa da tremare. La cosa più assurda è che gli operatori, cioè quelli proprio di base, come me, che magari non ti sanno raccontare la organizzazione, però nella normalità... Tutti sapevamo già come andavamo a finire dal primo incontro. Invece gli altri che si gasano, che gli sembra di creare chi sa quale cosa. Avevano fatti tutti questi tavoli tematici... uno sulla mensa, uno sul dormitorio, uno sull'accoglienza e hanno invitato tutto il mondo alla chiusura del Massoero. Perché tutti i soldi che venivano spesi per il Massoero, adesso li usano anche in parte... Cioè sono quelli che danno anche al terzo settore. Però sono soldi che non hanno ricostruito quello che dovevano. Se abbiamo chiuso centocinquanta pasti dovevano ricreare centocinquanta pasti...Invece il *** ne dà ottanta, è l'unica mensa convenzionata per i pasti. [Sono] pasti blindati tra l'altro... Invece l'accoglienza uguale. Cioè il Massoero comunque faceva schifo, però accoglieva anche duecento persone. Adesso i posti di prima accoglienza sono pochissimi.

In realtà la discussa trasformazione dell'intervento cittadino sugli homeless sembra non portare effetti benefici anche al sistema composto da Uocst, Auxilium, San Marcellino e Massoero 2000, che aveva festeggiato con grandi speranze "il superamento" di quello storico rifugio. La rete, infatti, diventa il luogo di un conflitto endemico tra realtà che, a parte l'obiettivo di superare il vecchio stile di assistenza costituito dal Massoero, non sembrano andare d'accordo su niente. Lo scontro tra organizzazioni, fondamentalmente, ha come oggetto il *final cut* sulla gestione dei casi, ossia l'individuazione di chi ha la prerogativa finale a decidere su cosa fare di un utente. Una ricostruzione più ampia di tutta questa vicenda di conflitti e incomprensioni reciproche ci viene offerta da un funzionario:

la rete, per essere chiari e diretti, pensò a fare un'indagine interna su come organizzarsi meglio. Perché spento, finito l'entusiasmo del 2001/2002, abbiamo detto dai, vediamo quello che abbiamo fatto. Abbiamo cambiato il mondo, vediamo se abbiamo cambiato bene o male, cosa manca...cosa non manca...eccetera. Affidammo il tutto a un ente esterno la FIO.psd e già nell'affidamento alla FIO.psd ci fu del malumore da parte dei tre, dei quattro enti, dei tre enti più noi. L'evolversi che questa ricerca-intervento, pagata da noi, di FIO.psd, che andava a individuare nella concretezza le positività, ma le criticità di ognuno fu assolutamente inaccettata, assolutamente bandita come non so cosa, come una maledizione. Come si permettono di... tra l'altro in un momento 2002/2003 di arrivo del nuovo assessore... allora il quieto vivere, la necessità di stabilire delle alleanze perché nuovo, la necessità di costruire delle alleanze per arrivare a quel grande disegno che era il piano regolatore sociale... Alcuni della rete, senza far nomi, che protestano rispetto alla ricerca FIO.psd [...] La ricerca FIO.psd che andava a individuare... per dire allora cosa è cambiato... quella ricerca lì, STIEGA si chiamava, che andava a prefigurare, passato l'entusiasmo, passata la grossa trasformazione, andava a definire un sistema di lavoro a favore delle persone, ma anche di servizi molto diverso... Completamente diverso rispetto all'attuale, che comunque nonostante tutto sono tre monadi, sono tre entità divise. No? Perché come dire, soprattutto le loro, più che le nostre. Perché per andare a ***, figurati agli

alloggi autogestiti di *** [...] e ti cucchi... e fai tre incontri con l'operatore di *** o non ci entri. Per avere il buono doccia di *** o fai tre incontri, tre colloqui con l'operatore di *** o non te lo dà il buono doccia e neanche il buono alimentare. Ci siamo? Sono monadi.

Si tratta di una descrizione interessante per molti motivi. In primo luogo, per il suo finale: gli enti della rete "sono monadi". Dunque, se questo è vero, non si capisce più bene quale sia il suo significato funzionale. In ogni caso, parrebbe che la rete si sia sciolta o quanto meno si sia smagliata esattamente quando si trattava di serrare i suoi nodi con delle forme di gestione unificata. Tuttavia, il problema che occhieggia dietro i conflitti tra diverse filosofie della *homelessness* è quello più banale, ma anche assai più fondamentale, della ripartizione delle risorse che vengono erogate attraverso le convenzioni stipulate dal comune con gli attori della rete. Questo aspetto della vicenda, vale a dire il controllo delle risorse pubbliche erogate, è forse, da parte dell'amministrazione pubblica, la questione più problematica e quella che suscita i maggiori malumori, soprattutto considerando che, finiti i fondi stanziati dal governo D'Alema, le spese per tutta l'operazione sono sostenute dalle casse comunali.⁵⁶ La questione rilevante, tuttavia, non è quella dei costi – la cui analisi non rientra nei limiti di questa ricerca – ma il risultato di tutta questa intricata vicenda, al di là delle reciproche rivendicazioni di amministrazione locale e terzo settore:

però sulla ricerca STIEGA, c'è proprio da parte nostra, la colpa è nostra, la nostra incapacità di reggere alla pretesa di cambiare, anche in corso, ma comunque di non voler governare... Perché rimango dell'idea che si può lavorare insieme, mi sembra di averci provato e di averne portato a casa, ma poi di avere il diritto, come qualsiasi altro ente, di avere la propria idea, e secondo me ancor più, e non è una responsabilità piacevole, di proporre come amministrazione una linea guida, una linea di indirizzo. Di accettare le critiche, di accettare le contromisure, linee da modificare sicuro... ma non è pensabile che venga messa... che venga completamente annientata. Sulla ricerca FIO.psd l'amministrazione si è calata le braghe completamente. Perché è andata dietro a quello che è - e continua essere anche oggi, che poteva già all'epoca far saltare il banco - la completa autoreferenzialità di questi mondi. Parlo di tutti, ma parlo anche di noi stessi. (funzionario)

La questione di fondo, oltre quella della divisione e delle dimensioni del finanziamento agli enti della rete da parte dell'amministrazione pubblica, è esattamente quella dell'erogazione di una prestazione che abbia carattere realmente universalistico e che preveda dei criteri di gestione delle strutture che siano omogenei e condivisi – che è un problema da distinguere con nettezza da quello della gestione diretta delle strutture da parte del comune. In effetti, il risultato attuale di questa complicata transizione sembra avere prodotto un numero rilevante di spazi di conflitto interorganizzativi senza che si riesca davvero a capire se i servizi per la homelessness siano effettivamente migliorati.

⁵⁶ La questione dei trasferimenti di contributi agli enti della rete è piuttosto complessa. Il dato preciso all'anno 2005 è di 1.232.592 – secondo il documento "Mappa economica dell'Amministrazione comunale. Settore Persone Senza Dimora" mostrato da un funzionario. Il testo è interessante. Tra il 2000 e il 2005, infatti, la Direzione Servizi alla Persona riduce le proprie spese per il personale di circa duecentomila euro – nel 2000 le spese sono di 520.639 euro, mentre nel 2005 esse ammontano a 321.342, probabilmente risultato della riduzione degli operatori del Massoero. Complessivamente, essa nel periodo considerato dimezza le proprie spese passando da 835.581 a 472.711 euro. A rovescio, le spese per la rete quadruplicano: nel 2005, su 1.478.742 euro di "finanziamenti delle strutture/attività sostenute a vario titolo dalla Direzione Servizi alla Persona" 1.232.592 finiscono nella rete. Il bilancio complessivo di questo Centro di Costo, tuttavia in questi cinque anni, dal 2000 al 2005, è quasi invariato: si passa da 1.907.392 a 1.951.453. L'unica differenza è che mentre nel 2000 poco meno della metà di quelle risorse economiche – 835.581 euro – erano gestite direttamente dall'amministrazione comunale, nel 2005 la percentuale si è ridotta ad un quarto della cifra – 472.711.

Se proviamo a ricapitolare lo *status quaestionis*, il bilancio sembra essere il seguente: riduzione netta dei posti di prima accoglienza precedentemente garantiti dal Massoero e su questo sembra esserci accordo tra tutti – conflitti ripetuti tra amministrazione locale e terzo settore, con diversa attribuzione delle responsabilità a seconda del posizionamento dei soggetti intervistati, una variazione nelle spese dell'ente pubblico, con il *superamento del Massoero*, che non sembra particolarmente significativa e che si è tradotta in una diversa distribuzione delle risorse tra pubblico e privato.

Al di là di tutto ciò, però, il risultato della transizione dal Massoero alla rete sembra essere stata la diffusione, nelle forme di intervento, di una logica di discrezionalità, che elide i diritti di cittadinanza degli *homeless*, insieme alla creazione di uno spazio di segregazione che non è più individuato nell'edificio dell'asilo notturno, ma diffuso nello spazio urbano, attraverso la rete dei servizi nei quali gli utenti sono costretti a muoversi per ottenere anche solo il minimo sostentamento. Di fatto, la realtà della chiusura degli *homeless* all'interno di una serie di traiettorie obbligate, da cui non si capisce come possano uscire, si presenta con toni assai morbidi. Alcuni dei professionisti della *homelessness* che abbiamo incontrato sostengono apertamente il carattere astratto di ogni prospettiva di reinserimento nei mercati centrali del lavoro e dell'abitazione per le persone che assistono, aggiungendo che in ciò non vedono nulla di negativo:

come dicevamo ieri, insomma ce la fa uno su cento, forse di meno. L'ottica in cui noi lavoriamo non è quella del reinserimento sociale. Quindi non è importante che uno... perché poi è lo stesso: dove ti reinserisci? È lo stesso o star qua o star là cosa cambia? [...] Ma poi bisogna anche volersi inserire? Ma sai cosa vuol dire reinserirsi? Vuol dire vivere col lavoro, pagarsi un affitto, pagare le bollette. Fai una vita di inferno, hai capito? Alla fine, secondo me, chi te lo fa fare di sbatterti così? A cinquant'anni? Cioè, non lo so. Ha senso, non ha senso... boh? Poi alla fine se riesci ad accedere alla pensione di invalidità, anche a fare l'assistito, si può non stare del tutto male, non è che poi sia una cosa così poco dignitosa; è un po' una nostra idea che devi vivere per forza di lavoro come noi [...] una volta che sei uscito non è neanche detto che abbia così senso rientrarci o che comunque misuri il metro del successo del tuo lavoro in base al fatto che uno sia rientrato in questo sistema. Ma chi se ne frega? [...] alla fine non è quella l'ottica, che la gente deve guarire, che la gente deve reinserirsi. Che questo è quello che pensano di fuori. [...] Perché poi diciamo la verità: dove vuoi che si reinserisca questa gente? Non è che vai a fare il lavoro della tua vita, o a realizzare chissà che sogno. Vai a fare lo sfigato per settecento euro al mese. [...] Allora io ti dico: se te li dà il comune... e poi pomeriggio vieni alla *** a giocare a carte... nel senso... se riesci a stare bene così. (funzionario)

Queste dichiarazioni sono meno rassicuranti di quanto sembrano. In effetti, attraverso la logica dell'accoglienza secondo i —tempi delle persone, lo spazio sociale dei servizi diventa una sorta di —zona permanentemente temporanea (Rahola 2003) dove vengono confinati gli individui che, di fatto, sono sottoposti a una forma di vigilanza continua e capillare, la quale esclude che questo soggiorno si trasformi in una sorta di *vacanza sociale* consumata in maniera oziosa. L'ingresso in questi spazi comporta una serie di obblighi da parte di chi viene accolto in essi: le attività degli utenti sono immediatamente inquadrate all'interno di una serie di oneri di relazione e di rendicontazione di ciò che viene fatto. Nelle comunità di accoglienza di livello più avanzato, infatti, l'accoglienza è scandita dall'obbligo di una riunione a intervalli regolari, all'interno della quale presumibilmente si effettuerà una riflessione su ciò che sta accadendo nella struttura. Per capire però davvero a quale esercizio di consapevolezza siano chiamate le persone in questi ambiti discorsivi, è molto utile un'altra intervista:

se viene uno che chiede... diciamo “guardi il servizio è... dobbiamo conoscerla un po’ meglio, è per gente che ci frequenta già da un po’, per cui... lei continui a venire”, per il momento va al diurno, anche tutti i giorni, facciamo un colloquio ogni tanto, poi per carità, poi gliela faccio. *Domanda:* Da un punto di vista procedurale, tu grosso modo perché loro possano accedere al servizio... c’è una media dei colloqui? *Risposta:* Ma no, ma tre o quattro colloqui, poi dipende un po’ se uno ti sembra una brava persona o no. Se viene la signora [...] che ha l’aria così tranquilla, la fai venire anche due volte e le dici vabbè signora vada, se viene il ragazzotto un po’ così, su cui hai dei sospetti, gli chiedi un colloquio, un altro ancora, novanta su cento non viene più. *Domanda:* Immagino che tu lasci passare un po’ di tempo da un colloquio all’altro. *Risposta:* Ma no, certo! Gli dico venga la prossima settimana e poi l’altra ancora. Novanta su cento non vengono più. Quindi anche quello: solo il fatto che uno venga vuol dire già che è motivato, perché non è facile venire qui per tre volte o quattro volte, una volta a settimana. Cioè basta, viene mi racconta due cose e gli faccio la tessera [di accesso al servizio], solo che la gente arriva e mi fa “mi faccia la tessera che oggi voglio andare lì” “a fare che?” “voglio andare lì”. Gli dici: “venga due o tre volte che ne parliamo” e non viene più. Quindi alla fine ti chiedi che motivazione ci fosse. E la motivazione non può essere quella di andare a prendere un caffè [...] lì comunque è richiesto un minimo di senso di appartenenza, un minimo, ecco! (funzionario)

Il testo è di straordinaria rilevanza e merita una analisi attenta, dato che si propone come la sintesi della nuova gestione “reticolare” della *homelessness* genovese. Innanzitutto, la logica della discrezionalità nell’erogazione delle prestazioni di assistenza si afferma con assoluta evidenza. Il criterio indicato che si riassume nell’“essere una brava persona” ha infatti dei contorni piuttosto indefiniti e si cristallizza nelle due figure opposte della “signora dall’aria tranquilla” che si contrappone al “ragazzotto un po’ così”. Il motivo per cui il secondo sia da trattare con sospetto e la prima no, oltre a fondarsi su criteri di carattere estetico sembra ridursi al fatto che la prima è disponibile ad almeno due colloqui mentre per il “ragazzotto” pare ne servano almeno tre.

Che cosa risulta da questo breve campione di conversazione riflessiva? Da un lato, che la regolazione delle forme di accoglienza tramite il colloquio – e a maggior ragione attraverso le riunioni, che sono colloqui polifonici – in realtà, diventa un dispositivo di selezione il cui unico parametro per stabilire se accedere o meno all’erogazione di una prestazione è la disponibilità del soggetto a farsi selezionare, secondo un meccanismo del tutto tautologico – il colloquio non certifica alcunché della persona, se non la sua disponibilità astratta a colloquiare. Se c’è quella si può entrare nel mondo dei servizi. Dall’altro, che si tratta di un meccanismo che funziona in forme parossistiche: ammesso che per accedere e per permanere nello spazio del servizio sono richiesti un “minimo di senso di appartenenza” e una certa “motivazione” – anche se non si capisce esattamente cosa significhi – anche la richiesta minima di bere un caffè deve essere adeguatamente motivata.

Tuttavia, la sintesi, a suo modo esemplare, di questo doppio meccanismo di segregazione a tempo indeterminato nell’area definita dal sistema di servizi della rete e di una discrezionalità che si traduce nella rivendicata assenza di diritti degli utenti, la troviamo in un’altra intervista. In essa un funzionario, illustrandoci l’offerta del proprio ente, ha parlato di un percorso interno della durata di dieci anni, dal momento del primo colloquio fino agli alloggi assistiti:

è lunghissima la questione: dieci anni, questo percorso qui [dura] dieci anni. [...] Per arrivare a un primo livello di conoscenza con una persona e seriamente mettere a frutto dei cambiamenti che diventino anche un po’ stabili, sul piano proprio della sua vita, quindi il riconoscimento del suo limite, capacità di non andare oltre questo limite, capacità di sapere chiedere aiuto, quando le cose si fanno più complicate... una decina d’anni [...] questa carriera [...] per loro è come per noi, hai sempre la paura di tornare indietro, di tornare per strada: in fondo noi questa carriera gliela facciamo fare, ma dipende tutta dall’istituzione *** non è un diritto acquisito. *Domanda:* Loro hanno paura di tornare per strada? *Risposta:* Magari fanno qualche belinata, riprendono a bere, cosa ne so? *Domanda:* È mai capitata una cosa del genere? *Risposta:* Eh! Capita sì! (funzionario)

In questo caso, l'intervento di assistenza si concretizza nel fatto che l'utente non deve aspettarsi sostanzialmente alcuna certezza nella carriera interna, nonostante il percorso che gli viene prospettato sia lungo e impegnativo: l'individuo sembrerebbe destinato nei suoi avanzamenti a conservare comunque la paura sotterranea di essere rimandato in strada da parte dell'istituzione che ha deciso di accoglierlo – per la quale, in questo caso, la propria potestà di decidere fa gioco sulla propria vocazione all'ospitalità. Il risultato di questa politica dell'accoglienza che, attraverso la discrezionalità delle decisioni, produce precarietà nell'assistenza viene raccontato, da un altro punto di vista, da uno degli operatori che abbiamo incontrato:

io te la dico, tanto puoi dirla tranquillamente, perché il discorso che facciamo sempre: se un utente a*** non andava bene, sai quanti ce ne hanno buttati fuori per strada da un giorno all'altro, gente magari anziana, malata, oligofrenici, perché sgarrava o beveva... gente che poi noi invece ci dobbiamo assistere fino alla morte... perché poi, una persona è una persona, non è che deve essere perfetta... certo che se aderisce ai miei progetti riesco ad aiutarlo di più ad arrivare da qualche parte, ma anche se non aderisce a tutto non posso poi buttarlo per strada.

La situazione, dunque, sembra essere la seguente: se si entra in questa zona sociale, o si esce dopo un numero tale di anni – dieci, come ci spiegava un intervistato – che parlare di carattere temporaneo dell'assistenza non ha più senso, oppure si può essere rigettati all'esterno improvvisamente, senza nessun preavviso. In questo senso, il circuito assistenziale – la rete – in cui sono ricoverati gli *homeless* si configura come uno spazio sociale i cui limiti temporali non possono essere individuati con chiarezza, ma in cui le forme di ospitalità sono assolutamente precarie. Le persone che abbiamo incontrato sono chiuse all'interno di uno spazio che non consente loro di uscire perché è fondato su un meccanismo che mira costantemente alla loro minorizzazione. Negli effetti, queste pratiche ricordano ciò che Goffman (2001, 29) descrive come un'istituzione totale: “luogo di residenza o di attività dove un gran numero di individui simili per condizione, tagliati fuori dalla più ampia società per un significativo periodo di tempo, conducono insieme una parte di vita segregata e formalmente amministrata”.

Tutto ciò non sembra affatto produrre “coesione sociale”. Questa dovrebbe essere il risultato, l'*output* insieme al “progetto sulla persona” e alla “prevenzione ottenuta intervenendo sul “processo di *désaffiliation*” che la rete si pone nelle sue linee di indirizzo. Contrariamente alle attese, l’“approccio enucleato”, fondato sulla “consolidata esperienza” dei “componenti del tavolo”⁵⁷ sembra produrre divisione e conflitti tra gli *homeless* che si devono affidare ai servizi. Un esempio di come si genera la conflittualità tra chi si trova a fruire dei servizi per *homeless*, ci è offerto da un utente:

gli operatori di *** sono dei classici imboscati, raccomandati, non gliene frega assolutamente un cazzo se tu hai dei problemi e lo fanno per lo stipendio e lo vedi nell'atteggiamento, tranne sporadici casi in cui c'è qualcuno che è veramente... Però fino adesso quelli che ho visto io sono una massa di falsi. *Domanda*: Sulla base di cosa lo dici? Ti viene in mente un esempio? Qualcosa che ti ha colpito e che ti ha fatto arrivare a questa opinione? *Risposta*: Ce ne sono tantissimi di esempi... loro per esempio sono specializzati nella tecnica del conflitto, cioè quando devono decidere chi aiutare tra due che chiedono la stessa cosa li mettono l'uno contro l'altro. Faccio un esempio, l'emergenza freddo lo scorso inverno. Dove c'è *** di notte appunto per il freddo facevano... avevano messo dei letti per terra... lo adibivano a rifugio notturno. Prendevano dentro anche extracomunitari. Quindi si era riempito di polacchi, romeni e anche zingari. Nel momento in cui c'erano degli italiani

⁵⁷ Cfr delibera 271/2004.

conosciuti da tempo - non dico da anni, ma da mesi - e *** era pieno *** era pieno, alternative non ce ne erano, si sono sentiti di rifiutare... Perché loro hanno gli stessi diritti, sono comunitari adesso i rumeni, quindi né a te né a lui. Perché qualcuno dice: “come gli stranieri sì e a noi no?” No, neanche a loro... Vedi sono... Anziché dire: “pure nel corridoio mettiamo i letti per non rischiare che domani mattina sul giornale esce: barbone ucciso dal freddo”. No né a te, né a lui. La regola è questa. La regola! Davanti alla sopravvivenza che regole ci sono! Chi sei tu per dettare... perché potenzialmente tu potresti decidere se quella persona sopravvive al freddo di stanotte. Sto parlando di dicembre inoltrato. Questo è l'esempio. Questo ti fa capire... da che spirito sono animati...e quello era il responsabile, non era un dipendente, era il responsabile della struttura. Ti ho detto tutto.

In questo caso, la durezza della decisione, la sua discrezionalità sono assai evidenti perché il rischio corso dalle persone che restano fuori in una notte di dicembre ha una immediatezza e una drammaticità indiscutibili. Peraltro, l'intervistato solleva una questione di non poco conto: quella delle regole di accesso a fronte delle necessità della sopravvivenza. La completa autoreferenzialità nei criteri di accesso è individuata con assoluta precisione e perspicacia:

l'unico criterio più o meno affidabile...vedendo che tu ti fai vedere... significa che credi nei loro servizi. Ecco. Il parametro che loro usano è questo, la fidelizzazione. Come quando dici vai a fare sempre la spesa in quel posto, perché? Perché magari hai degli sconti, dei vantaggi. Allora tu gli dimostri in questa maniera che credi nei loro sconti, nel loro aiuto. È la stessa cosa, alla fine. Infatti ci sono due fazioni diverse: ci sono quelli che si fidano di *** e quelli che si fidano di ***. *Domanda*: Perché ci sono giri di persone diversi? *Risposta*: Sì, sono le due squadre di Genova. Ehh! Ehh! *Domanda*: Tipo Sampdoria e Genoa? *Risposta*: Esatto. Infatti quando i due tifosi di *** e di *** si incontrano al *** dicono: “Ma che fai al ***? Lo sai quanto tempo ci vuole! Ti fai vecchio! [Gli altri:] —No, tu stai dicendo cazzate si fa prima a ***!”. E via dicendo... e viceversa. *Domanda*: Fai prima a fare cosa? *Risposta*: Fai prima a ottenere un lavoro, una casa...

Le considerazioni svolte sopra però ampliano notevolmente il problema dell'autoreferenzialità – “vedendo che ti fai vedere” – e offrono una rappresentazione straordinaria del meccanismo di funzionamento dei servizi della rete: alla fine la logica che presiede all'ingresso nel mondo dei servizi non è quella dell'effettivo stato di necessità degli utenti, ma della loro *fidelizzazione* – per cui le persone sono alla ricerca degli sconti migliori che offre la rete. La *fidelizzazione*, a ben vedere, non è niente altro che la condizione che abbiamo cercato di descrivere fino a questo punto: una situazione di cronicizzazione della dipendenza dai servizi – con la conseguente reclusione nello spazio sociale che essi individuano – che ha poi come effetto la *sportivizzazione* degli utenti, divisi in due curve contrapposte di tifosi che sostengono il proprio ente di riferimento. Da questo punto di vista, non solo l'obiettivo della coesione non sembra raggiunto, ma anche la “prevenzione delle «ricadute»” finalizzata a garantire “una strutturazione sufficientemente solida per mantenere, una volta acquisita, l'autonomia raggiunta”⁵⁸, sembra un obiettivo difficilmente conseguibile. In questo caso, infatti, non si raggiunge nessuna autonomia, a meno che con questo termine non si intenda l'acquisizione dello statuto semitribale di tifoso che si scontra con altri tifosi nei luoghi in cui è previsto che li incroci – che in questo caso non sono gli stadi, ma i dormitori gestiti in comune dalla rete.

In conclusione, l'*homeless*, la *persona*, che dovrebbe essere, nelle intenzioni dei promotori della rete, il centro di questo complesso sistema non sembra altro – parafrasando De Leonardis (1998) – che un “prodotto istituzionale” del gioco a squadre tra apparati pubblici e privati, e soprattutto

⁵⁸ Ivi.

della loro combinazione improntata al libero mercato. La questione dell'*homelessness* nelle sue diverse modulazioni sembra essere più legato alla gestione sociale di situazioni differenti, a una sorta di *tecnologia sociale* che distribuisce soggetti e risposte secondo logiche che hanno soprattutto a che fare con l'insieme di negoziazioni, compromessi temporanei e conflitti locali che sono nati in seguito al "superamento del Massimo" e che hanno scandito la vita della rete organizzativa imperniata sull'Uocst.

Inoltre, va notato come l'effetto dei ripetuti interventi di tecnologia istituzionale che abbiamo presentato è stato quello di produrre una definizione di *homelessness*, a cui destinare le prestazioni sociali, essenzialmente negativa. Con questo ci riferiamo al fatto che, da un punto di vista operativo, quella di *homeless*, per i servizi genovesi, è una categoria prodotta attraverso una serie ripetuta di sottrazioni. In buona sostanza, dall'insieme dei soggetti in condizione di precariato abitativo e lavorativo vengono eliminate alcune categorie che sono dirottate verso circuiti di assistenza differenti da quelli che istituzionalmente si occupano di *homelessness*: tossicodipendenti, stranieri con lo status di rifugiato, minori non accompagnati, gruppi familiari ancora integri e madri sole con figli, soggetti posti a vario titolo sotto tutela psichiatrica. In linea di massima, ciò che resta al termine di queste sottrazioni rientra nella categoria di *homeless*. Una simile operazione di chirurgia istituzionale aiuta a capire meglio l'insieme di definizioni che circolano nel discorso pubblico e sui media.

3.3 L'ottica del pregiudizio

Premessa

Come abbiamo detto, questo contributo è tratto da una ricerca più ampia che ha come oggetto l'analisi di due ambiti: il primo riguarda l'immagine degli *homeless* attraverso i mass media e il secondo i materiali promozionali di autorappresentazione dei servizi sociali che si occupano dei senza dimora. Gli esempi che seguono si riferiscono a Genova ma, a nostro avviso, non si distinguono in modo particolare da quelli raccolti in altre città. All'interno della rassegna stampa dei quotidiani cittadini, abbiamo scelto tre casi significativi rispetto alla costruzione della figura dell'*homeless*.

Il primo mostra chiaramente l'inferiorizzazione di un senza dimora che, pur chiedendo ripetutamente di poter esprimere il suo punto di vista viene ignorato e riportato alla dimensione di *non-persona*⁵⁹. Il secondo caso pone una questione essenziale: la volontà di ribadire il confine fra la *normalità* e chi è descritto come portatore di un aspetto congenito della personalità, la povertà. Nel terzo caso, infine, la storia di un *homeless* che trova solidarietà e ospitalità soltanto all'interno di una comunità Rom, rappresenta un esempio significativo di "clownizzazione"⁶⁰ del soggetto, descritto come incapace di esprimersi e di conseguenza impossibilitato a rivendicare i suoi diritti. Quest'ultimo

⁵⁹ Dal Lago 2004.

⁶⁰ Goffman, 1987.

episodio rivela anche l'applicazione di un cliché che riduce a figure semplificate e interscambiabili individui le cui storie personali sono in realtà assai diverse: *homeless*, zingari e stranieri, accomunati spesso solo dalla povertà.

Homeless in cerca d'autore

Il primo episodio non ha nulla di clamoroso in sé ma si rivela significativo proprio nella banalità delle modalità attraverso le quali i cronisti applicano, spesso in modo automatico, stereotipi e preconcetti. L'analisi dei testi e dell'immagine, nella sua desolante ovvietà, rivela infatti sottotracce interessanti. Ecco di cosa si tratta:

hanno cercato di allontanarlo, hanno firmato una petizione - promossa dalla parrocchia - e gli hanno portato via i cani: così Albaro, zona bene nel levante di Genova, ristabilisce il decoro che spetta ai quartieri altolocati. Dalla chiesa San Pietro e Santa Teresina del Bambino Gesù escono, oltre a prediche e sermoni, più di 400 firme che invocano l'intervento delle forze dell'ordine e guardie zoofile. «Esempio fulgido di una carità cristiana forse mal interpretata», commentano in tono sarcastico i volontari del canile municipale, dove sono stati rinchiusi i quattro randagi strappati a Ernesto Filocamo, il senzatetto ultrasessantenne che da dodici anni mendica sotto i portici e nel palazzo antistante la chiesa. E per questo è finito nel mirino dei parrocchiani, della gente per bene del quartiere per bene. «Lo abbiamo fatto soprattutto per lui – ribatte don Franco Castagneto, il parroco di Albaro - Ha bisogno di persone che lo assistano, dei servizi sociali, cui non era stato neanche segnalato». I fedeli, naturalmente, fanno eco, sensibili come sono a tutto ciò che possa anche solo lontanamente disturbare la quiete e l'immagine del quartiere: «Sotto il porticato è un'indecenza. Sporczia, rifiuti, cumuli di ciarpame». E poi i cani. «Pericolosi, oltretutto. Non c'era che da portarli al canile». I randagi sono tutti anziani: difficile che possano più mettere il muso fuori dalle grate della (cadente) struttura di via Adamoli. In una lettera firmata —il barbone di Albaro, Ernesto si affida ora al buon cuore di chi gli ha portato via quelli che considera come figli, «l'unica famiglia che mi resta». Appelli finora sono caduti nel vuoto. La questione ha riflessi negativi anche sulla gestione del canile di via Adamoli. Che, in previsione del trasferimento in una nuova struttura, sopra Sestri Ponente, già conta un centinaio di animali in eccedenza. «Ogni cane in più che arriva rappresenta un problema» spiegano i volontari. Magari lo risolverà una petizione. (Federico Amodeo, Il parroco: cani e clochard fuori dal tempo —Il Secolo XIX, 13 luglio 2008)

Come qualsiasi cronista sa, la notizia deve essere riassunta, con precisione e sintesi, nelle prime righe dell'articolo. Proviamoci: Ernesto Filocamo (*homeless*) è stato cacciato dalla strada di un quartiere residenziale di Genova. Stazionava da molto tempo di fronte alla Chiesa di San Pietro e Santa Teresina del Bambino Gesù. Franco Castagneto (parroco), insieme a quattrocento parrocchiani uniti in una petizione, ha capitanato la battaglia. Ultimo particolare, decisamente meno degno di nota: l'*homeless* viveva con quattro cani. Continuando a rispettare le regole del buon giornalismo, a questo punto dovrebbero seguire le voci delle parti in causa: il punto di vista di Filocamo (oggettivamente il protagonista della storia), del parroco, di alcuni cittadini che hanno firmato la petizione e non ultimo, quello di chi ha trovato poco cristiano l'atteggiamento di don Castagneto. Insomma, le due opposte fazioni.

Nell'articolo de "Il Secolo XIX", invece, solo 967 battute sono dedicate al fatto: la cacciata di Ernesto Filocamo da parte degli abitanti di Albaro, mentre 1073 battute sono dedicate ai suoi cani. Il cronista decide di attribuire al volontario del canile (elemento esterno al quartiere) il compito di polemizzare, non senza ironia, col parroco: "Esempio fulgido di una carità cristiana forse mal interpretata". In questo modo l'articolo non dà spazio a un dibattito all'interno del quartiere (che

pure c'è stato⁶¹) ma si concentra sui cani: Filocamo, fin da subito, esce di scena. Il motivo non è difficile da intuire: muovere a pietà i lettori per quattro cani *anziani*⁶² è facile e, inoltre, trova tutti d'accordo. Nella veste di *padre dei cani*, si può accettare anche l'*homeless*. D'altronde, a conferma di quanto detto, nel titolo dell'articolo compaiono prima i cani e, nell'ordine, dopo, il signor Filocamo: Il parroco: “cani e clochard fuori dal tempio”. L'uso della parola “tempio”, in alternativa a “chiesa” o “parrocchia”, allude all'episodio del Vangelo in cui Gesù caccia i mercanti: ne consegue una identificazione automatica del parroco con Nostro Signore il quale, in base a quanto ha lasciato detto, sarebbe stato più probabilmente dalla parte dell'*homeless*.

Abbiamo l'impressione che la scelta del titolo non sia motivata da una volontà di parteggiare deliberatamente (forse solo inconsciamente) per il parroco ma da qualcosa che, per certi aspetti, preoccupa ancora di più: la tendenza diffusa di molti giornalisti a *essere parlati* da un linguaggio autoreferenziale fatto di slogan, allusioni, formule facili e giochi di parole. L'associazione di idee, in questo caso, è: *cacciata-mendicante-chiesa-Vangelo*, senza interrogarsi sul peso di ciascuna singola parola⁶³. L'articolo è corredato da un'immagine, la cui didascalia è: *La caccia dei cani di Ernesto* (fig. 1). Se si interrogasse il responsabile della scelta della fotografia (che non è mai l'autore dell'articolo), sicuramente si giustificerebbe con un argomento solo apparentemente oggettivo: ci risponderebbe che, per motivi di privacy e di rispetto dell'individuo, non poteva certo pubblicare l'immagine del signor Filocamo, perchè si tratta di un *homeless*. Un rispetto che svanisce in fretta fra le righe del testo quando, per esempio, il signor Filocamo (ultrasessantenne) diventa “Ernesto”, senza cognome. “Ernesto, senz'atetto ultrasessantenne”: quanto basta al cronista per definirlo. Il parroco resta, invece, “don Franco Castagneto” e non Franco o don Franco. Veniamo a sapere, attraverso il quotidiano concorrente, il quale con un giorno di ritardo rispetto al Secolo XIX riporta la notizia, che Ernesto Filocamo non ha mai avuto intenzione di cambiare vita. Ha scelto di vivere in mezzo a una strada e si è rifiutato di farsi adottare da strutture e servizi sociali. A questo punto ci domandiamo: perchè non dargli voce, restituendogli la sua dignità di cittadino? Eppure, come vedremo tra poco, egli ha chiesto espressamente di essere intervistato.

Vediamo la stessa notizia riportata, il giorno dopo, dal quotidiano cittadino concorrente. Il cronista dell'edizione genovese di “La Repubblica” si discosta solo apparentemente dall'impostazione del suo collega di “Il Secolo XIX”. I fatti vengono così riportati:

⁶¹ Successivamente, “Il Secolo XIX” ha aperto un blog sull'episodio. Molti abitanti del quartiere di Albaro si sono dichiarati indignati per il comportamento del parroco. Il blog è uno spazio neutrale in cui tutti i lettori possono dire la loro e in cui il giornale non ha il dovere di prendere posizione.

⁶² In questo caso, il cronista arriva a far trasmigrare le caratteristiche di Filocamo (un anziano) sui suoi cani.

⁶³ A conferma di questa tendenza, possiamo citare un altro articolo che abbiamo trovato durante la nostra ricerca: in occasione di una iniziativa di sensibilizzazione sul problema degli homeless, che aveva come momento culminante una notte trascorsa in sacco a pelo da operatori e cittadini solidali con i senza dimora, un quotidiano genovese a così titolato un articolo: “La notte dei lunghi cartoni, noi clochard a De Ferrari”. Il gioco di parole, di dubbio gusto, mette in relazione gli *homeless* con il tragico evento del 1934 in cui quattrocento oppositori di Hitler vennero uccisi. (Bruno Persano, La notte dei lunghi cartoni, noi clochard a De Ferrari, pagina genovese de “La Repubblica”, 19 novembre 2002).

GENOVA - Predica di aver chiesto l'intervento dei Servizi Sociali per aiutare quel senzatetto che da dieci anni dorme sotto i portici della parrocchia. L'iniziativa del sacerdote, don Franco Castagneto, però è letta come il tentativo di allontanare il barbone dalla chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù, in Albaro, elegante quartiere del levante cittadino. Soprattutto per quella petizione, firmata da tanti abitanti, che ha sollecitato le autorità e costretto i vigili urbani a chiudere in un canile i quattro cani randagi: unici "amici" di Ernesto Filocamo, che rimanevano legati, notte e giorno, nei pressi della chiesa. (Giuseppe Filetto, Genova, senzatetto in parrocchia il prete lo vuole cacciare, è scontro. "La Repubblica", 14 luglio 2008).

I cani, in questo caso, non sono citati nel titolo: Genova, senzatetto in parrocchia, il prete lo vuole cacciare, è scontro". Compagno però, nelle prime righe del testo, *prima* di Filocamo il quale entra in scena successivamente, non come vittima dell'azione del parroco ma, ancora una volta, come *padrone dei cani*. Non una nota biografica sull'*homeless* ma, piuttosto, un riferimento al prestigio della posizione occupata da don Castagneto e al valore della parrocchia che l'*homeless*, con la sua presenza, ha dimostrato di non rispettare:

Soprattutto per quella petizione, firmata da tanti abitanti, che ha sollecitato le autorità e costretto i vigili urbani a chiudere in un canile i quattro cani randagi: unici "amici" di Ernesto Filocamo, che rimanevano legati, notte e giorno, nei pressi della chiesa. Da qui partì come vice parroco l'attuale arcivescovo di Genova, Angelo Bagnasco, ora anche presidente della Cei. (ivi)

Il cronista di "La Repubblica", a differenza di quello di "Il Secolo XIX", dà spazio agli abitanti di Albaro con opinioni diverse dai quattrocento firmatari della petizione:

Il quartiere si è diviso: da una parte chi condivide l'iniziativa del parroco, di cercare una casa al clochard di 63 anni; dall'altra chi lo accusa di volere allontanare il barbone soltanto per difendere il decoro dei benestanti frequentatori della parrocchia. (ivi)

Ancora una volta, però, nessuno rispetta il punto di vista di Filocamo e gli dà modo di esprimerlo. Si allude soltanto a una possibile casa che il parroco gli avrebbe trovato. Nessuno chiede, però, a don Castagneto di essere più preciso (dove, da quando?) e a Filocamo se sarebbe stato eventualmente disponibile ad abitarla, verificando così la veridicità delle affermazioni del parroco. Il cronista di "La Repubblica" si affida alla descrizione che il prete fa dell'*homeless* e circoscrive in una breve parentesi il dubbio che la promessa di un alloggio possa non corrispondere alla realtà. Filocamo non vuole restare nell'ombra, non vuole tacere e non si vergogna affatto della sua condizione. Infatti, si rivolge a Il Secolo XIX perchè dia spazio e voce anche a lui, il vero protagonista della vicenda:

Filocamo (secondo don Franco poco equilibrato, minaccioso, perciò pericoloso per la gente) si è rivolto al Secolo XIX, denunciando lo "sfratto" e lamentando di essere stato lasciato solo, senza i cani. Ha scritto anche un cartello, che ha appoggiato al muro del sagrato. Tagliente, rivolto a chi lo vuole cacciare: "Grazie a tutte le persone che si sono adoperate contro di me, questa è la carità cristiana". (ivi)

L'uomo chiede di apparire, di essere chiamato in causa, di dire la sua. Ma nessuno lo ascolta. L'indifferenza dei passanti nei confronti degli *homeless* è ben poca cosa di fronte a una cancellazione totale della persona come quella a cui assistiamo sulle pagine dei giornali.

Questa storia, oltre a raccontarci l'intolleranza di alcuni, ci mostra la frequente meccanicità dei media nell'affrontare la questione *homeless* per i quali si esclude a priori la possibilità di esprimersi. Così, Filocamo se ne ritorna al suo posto: sia fisicamente (la sera dopo la "cacciata" è di nuovo di fronte

alla Chiesa), sia sul piano della sua rappresentazione che lo “caccia”, una seconda volta, nel silenzio e nell’invisibilità.

Questioni di accessori

Il 29 settembre del 2007, un cittadino indignato invia una lettera alla rubrica dello scrittore Maurizio Maggiani che, da alcuni anni, è opinionista di “Il Secolo XIX”. Il lettore segnala il caso di uno strano *homeless* che, insieme al suo cane, staziona da molto tempo in una delle vie principali di Genova. L’uomo tiene in mano un cartello in cui spiega che il suo cane ha avuto un ictus e chiede dunque un’offerta per poterlo curare adeguatamente. Non sappiamo se il cane di questo signore è effettivamente malato, ma, come ci ha dimostrato anche il caso precedente, il passante indifferente sarà sempre più sensibile nei confronti di un animale che non nei confronti di un mendicante. Infatti, il signor Giovanni Martino (autore della lettera) non si arrabbia per l’espedito del cane ma per un altro motivo:

un paio di giorni fa sono rimasto letteralmente di sasso mentre osservavo un “mendicante” che usava un computerino palmare. Ho raccontato il fatto ad amici che mi hanno confermato di avere notato più volte lo stesso personaggio parlare al cellulare. E’ in via Venti [via Venti Settembre], da anni chiede l’elemosina per il suo presunto povero cane che pare (così recita il cartello) abbia avuto due ictus e, nel frattempo, col suo bel palmarino penso che aggiorni la conta di tutte le persone generose che ha preso in giro. (A. Martino, dalla rubrica Ditelo a Maggiani, Il mendicante col cellulare può far discutere ma non fa danni, Il Secolo XIX – 23 novembre 2007).

Maggiani (che abita a Genova) risponde che anche lui ha notato l’*homeless* e non gli è sfuggito il palmare. “Forse c’è qualcosa che stride”, dice lo scrittore, ma “il signore è lì che chiede, senza pretendere o infastidire”. Maggiani prosegue dichiarandosi più infastidito da tutti quegli imprenditori che dichiarano fallimento e mandano a casa gli operai e poi chiedono “elemosina” di milioni di euro alla comunità, andandosene in giro con macchine di lusso. La risposta è ragionevole ma, a parer nostro, non coglie il punto.

Il signor Martino non si scandalizza per una presunta messa in scena di povertà. Infatti, pur ironizzando, non se la prende con l’*homeless* per la storia del cane malato. Forse, se il senza dimora fosse davvero povero non potrebbe preoccuparsi del suo cane ma, a giudizio del lettore di “Il Secolo XIX”, si tratta di un espedito tanto lecito quanto frequente. Quindi, in realtà, non s’indigna perché l’*homeless* non è *abbastanza* povero. La sua indignazione è tutta concentrata sul fatto che un “senza dimora” possa possedere un cellulare: questo “stride”, come dice anche Maggiani. Stride con l’immagine stereotipata e consolidata (e dunque tollerabile) dell’*homelessness*. Il possesso di un cellulare più che indice di un buon reddito è piuttosto indice di *normalità*, ed è proprio questo che l’autore della lettera non può tollerare. Quel cellulare, così simile a quello che forse il signor Martino tiene nella tasca della giacca, costituisce un minimo segnale di uguaglianza e, quindi, di possibile identificazione.

Ma la storia non finisce qui. L’indignazione del lettore provoca una serie di reazioni interessanti. Per esempio, una signora scrive a “Il Secolo XIX”, in risposta a Martino e racconta un episodio davvero

straordinario. Dice che, in segno di solidarietà con “l’homeless del cellulare”, lei stessa si è messa a chiedere l’elemosina, sostituendolo per qualche minuto:

ho letto la lettera “Il mendicante col cellulare può far discutere ma non fa danni”. Qualche giorno prima, insieme con alcune altre persone, mi ero fermata a parlare con quel signore che vive di elemosina. Viene da Parigi, ha una laurea in legge e conosce molte lingue, tra cui, perfettamente, l’italiano. In via quasi quotidianamente “curricula” - come ha correttamente detto, mostrando di conoscere anche il caso neutro latino - e spera, prima o poi, di trovare dignitosa sistemazione. Una ragazza, che si era fermata con me, gli ha promesso di interessarsi in un centro Caritas e io le ho lasciato il mio numero di cellulare dicendo che ero pronta ad aiutarla in eventuali ricerche. Ho chiesto al signore di cosa avesse bisogno e lui mi ha detto che aveva finito i croccantini specifici per il suo cane, malato da tempo, ma che non aveva soldi per comprarli. Gli ho detto che li avrei comprati io, ma poiché non ne ricordava il nome, bensì solo la confezione, mi ha chiesto se potevo restare io con il cane - si chiama Marcus. Mentre lui andava con mio marito ad acquistare il cibo. Mentre ero lì sola con il cane mi sono data da fare e ho chiesto a nome di quel signore un po’ di aiuto per Marcus alla gente che passava. In tutto ho raccolto, in poco più di un quarto d’ora, quasi venti euro. Un ragazzo, gentilissimo, mi ha lasciato cinque euro dicendo: “Questa della sostituta del mendicante non l’avevo mai sentita!” Ma ha anche aggiunto che se veniva dal cuore era cosa ben fatta. Quando il “mendicante” è tornato e gli ho dato il ricavato della mia improvvisata questua, lui non voleva accettarlo, dicendo che mio marito aveva saldato alcuni debiti nel negozio di animali e che quei soldi dovevamo tenerli noi. Alla fine li ha presi, ma con una dignità e una gratitudine che difficilmente si incontrano. Questo signore avrà anche il cellulare e il palmare - li hanno anche i ragazzini di quattordici anni - ma vive per strada e patisce il freddo, non fa male a nessuno e ha effettivamente bisogno. Anzi, colgo l’occasione per dire a chi non l’ha fatto di fermarsi a parlare con lui, con questo “mendicante”, e di aiutarlo in qualche modo. A chi mi obietterà la solita cosa - “ci sono bambini da aiutare” - rispondo che già lo faccio e che la carità è universale. (Irene Bartolucci, Ho chiesto l’elemosina per il clochard col cellulare, Il Secolo XIX, - 28 novembre 2007).

La buona fede della signora Bartolucci è del tutto fuori discussione. Quello che ci colpisce è come il suo punto di vista sia solo apparentemente opposto a quello di Martini. Proviamo a ripercorrere alcuni passaggi significativi della lettera della Bartolucci. Come prima cosa, ci fa sapere che l’*homeless* in questione viene da Parigi. È straniero, sì, ma europeo. Inoltre, parla perfettamente l’italiano. Poi dice che ha un’istruzione e che, con grande stupore della signora, non sbaglia le declinazioni in latino. L’*homeless* non chiede denaro per sfamarsi ma per curare il suo cane. In poche righe, la signora compone un ritratto di assoluta normalità. Sembra rassicurata dalla normalità di quell’uomo, al punto tale che si mette letteralmente nei suoi panni e, per qualche minuto, chiede l’elemosina per lui. Ci domandiamo, senza alcuna malizia: perchè la signora si affretta a premettere che il *clochard* è, tutto sommato, una persona *normale*? Proviamo a leggere una possibile sottotraccia della difesa dell’*homeless*, con particolare attenzione alla sequenza gerarchica delle informazioni che la signora fornisce:

- è parigino e sa bene l’italiano. Cioè non è extracomunitario e non parla la sua lingua.
- È laureato in legge. Cioè ha potuto permettersi un’istruzione.
- Conosce il latino. Cioè condivide i fondamenti della *nostra* cultura.
- Non chiede denaro per il cibo, ma per curare il suo cane. Cioè non ha fame.

Ci domandiamo: cosa avrebbe fatto la signora se quell’uomo non fosse stato europeo e, magari, fosse stato nero? Se fosse stato affamato, privo di istruzione e se, al posto del cane, avesse avuto con sé un bambino? Probabilmente, non ne dubitiamo, avrebbe fatto lo stesso. Ma quello che ci colpisce è proprio l’aspetto implicito nella risposta che la Bartolucci dà a Martini e che si potrebbe riassumere così: *tranquillo! Il signore in questione può possedere un cellulare perchè è una persona*

normale. Il giudizio favorevole della signora è chiaramente un giudizio morale. Ma perchè per difendere l'*homeless* ha utilizzato questi argomenti? Che cosa c'è di moralmente deplorabile nel non essere europeo, nel non parlare la nostra lingua, nel non conoscere la nostra cultura, nell'aver fame? E ancora: ci si può identificare ed essere solidale con un individuo che non soddisfa tutte queste caratteristiche?

Al di là dei fatti

L'otto novembre del 2007, "Il Corriere Mercantile", dedica un'intera pagina a una comunità Rom di Genova che rischia di essere cacciata dal suo accampamento (fig.2).⁶⁴ Il titolo è sintetico e corretto: "Rom, l'ultimo accampamento".

Il sottotitolo recita: "Siamo qui da cinque anni. Meglio vivere qui che morire in Romania". Il cronista fa denunce puntuali e documentate ed espone i fatti. L'articolo riporta le storie di alcuni Rom, sempre precedute, però, da una descrizione fisica che, in altre occasioni, di fronte ad altri soggetti, non crediamo sarebbe stata così puntigliosa: "Ionne, quarant'anni, barba folta e scura, un fisico massiccio...". Oppure: "Costantine, baffi folti e brizzolati e un maglione verde su una pancia prorompente...". Nessuno di loro, per quanto ci è dato di sapere, ha commesso reati o è minorenne, eppure, senza alcun motivo apparente, non si riportano i cognomi. L'intera pagina è composta dall'articolo che abbiamo citato, più altri tre: "Lucciole graziate dal giudice", "Sicurezza, decreto del governo da modificare sulle espulsioni" e un terzo, di cui parleremo più avanti, che riporta la storia di un pensionato. Sotto il titolo del primo articolo ("Rom, l'ultimo accampamento") un occhietto: Ionne: "Ci arrangiamo con qualche occupazione saltuaria, con lavori che durano un giorno o qualche ora". La rilevanza grafica data a questa affermazione è inevitabilmente in rapporto con gli altri titoli che parlano di prostituzione, sicurezza e espulsioni, suggerendo delle ipotesi sulla natura dei lavori "che durano un giorno o solo qualche ora".

Nel testo, come si può vedere nella fig. 2, si riportano molte altre informazioni decisamente più significative e meno ambigue: si dice, per esempio, che la comunità è composta da famiglie con bambini e alcuni anziani. Si dice anche che i Rom sono pagati, nei cantieri edili, dieci o cinque euro al giorno. Estrapolare una frase ambigua come quella sui lavori occasionali non meglio identificati, abbinandola ad altri messaggi legati alla prostituzione e alla sicurezza, significa rafforzare un messaggio di criminalizzazione, di cui i Rom sono bersaglio già da tempo. Ma la storia più interessante, che conclude la pagina è, come accennavamo prima, quella di un pensionato. La notizia: il signor Carmelo (non è riportato il cognome), malato e bisognoso di cure, con una pensione minima che non gli consente di vivere, trova solidarietà e ospitalità (dopo aver bussato a molte porte) soltanto in una comunità di Rom. La prima cosa che colpisce è il titolo: "Invalido e

⁶⁴ Diego Curcio, Rom, l'ultimo accampamento, "Il Corriere Mercantile", 8 novembre 2007

senza una casa in cui abitare, sono stato accolto da queste persone”. Proviamo ad analizzarlo.

✓ Come nel primo articolo (“Siamo qui da cinque anni...”), il titolista non usa la voce del giornale: “Invalido e senza una casa in cui abitare, *sono stato* accolto da queste persone” Se avesse scritto: “Invalido e senza una casa in cui abitare *è* accolto da queste persone” avrebbe voluto dire che il giornale rivendicava l’affermazione che, invece, è tutta attribuita al signor Carmelo.

✓ Una delle regole essenziali per comporre un titolo è quella della sintesi. Eppure, in questo caso, si sente il bisogno di aggiungere a “senza una casa” anche “in cui abitare”, una precisazione del tutto superflua. “Senza una casa” rimanda alla condizione dell’*homeless*, di colui cioè che è privato di un diritto. “Senza una casa in cui abitare”, invece, allude a una condizione più provvisoria e smorza il tono di una doverosa denuncia.

✓ Chi sono “queste persone”? Il titolo non lo dice. Forse per motivi di sintesi? Non ci sembra. “...accolto dai Rom” sarebbe stata una conclusione brevissima. L’intera pagina è dedicata alla comunità dei Rom che, nell’articolo sul signor Carmelo, si trasformano in romeni. Un errore frequentissimo nella stampa italiana che ignora che Rom e romeni sono due cose diverse.

✓ L’atto di generosità della comunità Rom non è mai riconosciuto. Nessuno di loro (pur essendo attivi protagonisti della vicenda) viene intervistato.

✓ L’occhiello, sotto il titolo, dice: “Carmelo, un italiano fra i romeni”. Una frase che, ancora una volta, non contiene la notizia nella sua interezza, non dice, infatti, “Carmelo, un pensionato malato aiutato dai romeni”. Il comportamento generoso della comunità sembra proprio che non possa essere riportato correttamente.

✓ I Rom, all’interno dell’articolo, diventano “La Comunità di via Greto di Cornigliano” e non “I Rom di via Greto di Cornigliano”.

✓ Il cronista, poco interessato a dare la notizia nella sua essenza, si preoccupa di farci sapere che “Carmelo ha i baffi neri incolti e indossa una vecchia giacca verde”, che “è italiano”, che “parla genovese” e che “è juventino”. Invece, le motivazioni della sua indigenza le lascia elencare a lui: “Non mi hanno rinnovato il contratto d’affitto e mi sono trovato senza un tetto sotto cui dormire. Ho una piccola pensione di invalidità, perchè ho subito un grave infortunio sul lavoro, soffro di epilessia e devo comprare molte medicine...”. Chi ha scritto avrebbe potuto utilizzare le circa duemila battute per raccontare questi fatti con la *voce del giornale*, inserendo, dove necessarie, alcune affermazioni del signor Carmelo. Invece, dopo una descrizione pittoresca del soggetto, che ne diminuisce evidentemente l’autorevolezza, lascia che sia lui a raccontare le informazioni essenziali.

✓ La fotografia che commenta l’articolo vede il protagonista mentre si copre la faccia con una mano, come se si dovesse proteggere da qualcosa o da qualcuno e, soprattutto, come se si dovesse vergognare. Non della sua condizione d’indigenza (nell’articolo il signor Carmelo racconta la sua storia con un tono quasi scherzoso, suggerito comunque dal cronista), ma di una colpa molto

più grave che ci è chiaramente indicata in calce alla fotografia: “Carmelo, l’italiano del campo Rom, mentre si copre il volto”. La sua colpa è quella di essere diventato “l’italiano del campo Rom”, un italiano che è riuscito a mettersi in una condizione tale d’inferiorità da dover essere aiutato dai Rom. Infatti, nell’immagine compare *insieme* a loro.

✓ La didascalia non dice “l’italiano *nel* campo Rom”, ma “*del* campo Rom”: è diventato uno di loro e per questo motivo si copre il volto, cosa che “Il Corriere Mercantile” sottolinea con enfasi.

Questo esempio è davvero molto particolare, perchè riesce a riassumere, in un unico contesto, la criminalizzazione degli stranieri (i rumeni), quella dei Rom e l’inferiorizzazione degli *homeless*. È interessante notare come le tre categorie, del tutto disomogenee e in contatto solo per alcuni aspetti (i Rom possono non essere rumeni e condividono, con gli *homeless*, solo la condizione di povertà ed esclusione) siano descritte con le stesse modalità comunicative. Tutti i personaggi in scena sono accomunati dalla sovrabbondanza di descrizioni superflue volte a costruire un’immagine senza alcuno spessore. I Rom che accolgono l’*homeless* non hanno voce, nonostante il loro gesto generoso e il signor Carmelo si trasforma progressivamente da *homeless*, con una sua storia, in “italiano” e, infine, “uno di loro”. Con quest’ultimo passaggio il protagonista di questa storia perde definitivamente ogni credibilità e, di conseguenza, ogni diritto (una pensione adeguata di invalidità che gli consenta di curare l’epilessia e permettersi una casa) e anche gli ultimi fragili legami con la sua identità di cittadino si assottigliano fino a scomparire.

Provisorietà permanente

Come esempio di autorappresentazione dei servizi, attraverso materiali promozionali abbiamo scelto la comunità di San Marcellino. Tra le molte nella nostra città, è quella che da più tempo si occupa esclusivamente di *homeless*. San Marcellino adotta, come immagine significativa della sua filosofia e delle sue pratiche, la fotografia del portone della sede dell’associazione, nel centro storico di Genova. La strada su cui si affaccia l’edificio è cancellata. Da uno dei due battenti, aperto, filtra una luce forte che impedisce di vedere l’interno (fig. 3). Si tratta chiaramente di una luce simbolica, una luce mistica che, con un espediente grafico, si proietta anche fuori, nel nulla. Il punto di vista è quello di chi entra o, comunque, di chi sta fuori e dalla luce è investito: una luce, immaginiamo, di redenzione, di speranza. Resta il fatto che, però, l’associazione di idee più evidente che questa immagine provoca è quella con l’aldilà e, quindi, con la morte. Forse San Marcellino vuole dirci che solo lassù i suoi utenti troveranno la pace? La dichiarata matrice cattolica di questo servizio conferma, con questa scelta, l’idea di peccato originale che, in questo caso, si identifica col peccato (altrettanto originale, cioè congenito) dell’*homeless*. Questa possibile lettura non deve essere sfuggita a chi ha curato la comunicazione dell’associazione. Non a caso, il *payoff*⁶⁵, proprio sotto la porta, è “Sosteniamo la vita”,

⁶⁵ Messaggio di chiusura di una comunicazione pubblicitaria.

come a compensare il messaggio visivo.

Passiamo alla *brochure*. La veste grafica è curata e, come ci confermano gli operatori del centro, è stata realizzata da un professionista: ogni scelta, nel testo e nelle immagini, non è casuale. La presentazione è divisa in schede, di cui solo due riguardano i cosiddetti “bisogni primari” degli utenti: l'alloggio e la salute o il benessere. Il lavoro (che a parer nostro è un bisogno primario) compare in una scheda dal titolo: “l'educazione al lavoro”. Non il lavoro dunque, ma l'educazione al lavoro. Le schede su “alloggiamento” e “salute” sono dettagliate ed elencano i molti servizi che la comunità mette a disposizione degli utenti dal dopoguerra in poi. Un'altra scheda informa sui servizi per chi ha problemi di dipendenza (ma è citato solo l'alcol). Altre quattro schede fanno riferimento ai cosiddetti “bisogni relazionali”. Le ultime due schede illustrano lo “stile” e il “metodo” della comunità. Cominciamo con quest'ultima:

dopo diversi anni di lavoro e riflessione sulle persone passate al Centro d'ascolto ci sembra di poter dire che *l'essere Senza Dimora* sia il risultato di una serie di fattori (per ognuno diversi), che hanno portato le persone a una situazione di grossa conflittualità e alla conseguente impossibilità di rimanere dentro la propria struttura sociale ed affettiva (corsivo nostro).

Notiamo subito che il testo parla di *essere* senza dimora e non *diventare* senza dimora, sottolineando l'interpretazione dell'identità dell'*homeless* come *condizione* e non come situazione. Inoltre, l'espressione “senza dimora” ha le prime lettere (S e D) maiuscole. La maiuscola, come è noto, si utilizza nel caso di nomi propri ma, per quanto ci risulta, non nel caso delle preposizioni o dei nomi comuni. Questa scelta, più che un segno di riverenza, ci sembra l'espressione di una volontà di istituzionalizzazione del termine. Veniamo all'immagine. Per illustrare il senso del “Metodo” si sceglie un particolare da un affresco di Masaccio: “S. Pietro risana con l'ombra”⁶⁶ (fig.4). Nella scheda si utilizza solo un particolare (fig. 5). La scelta è decisamente interessante. Due mendicanti inginocchiati e curvi, di cui uno zoppo, al passaggio di San Pietro, vengono miracolati dal solo incontro con l'ombra del Santo.⁶⁷ Non si tratta di un contatto fisico, dell'imposizione delle mani (esiste molta iconografia di soggetto religioso sul risanamento di storpi e paralitici), ma del passaggio di qualcosa d'inconsistente, che è solo il riflesso di un corpo reale. Il taglio esclude anche la semplice coesistenza, all'interno della stessa immagine, dei mendicanti e del santo. L'ombra incarna non il risanamento di un corpo ma *l'influenza* sui poveri mendicanti ad opera di qualcosa di concettuale e incorporeo. La scelta di una scena di “risanamento” sottolinea inoltre, la condizione di malattia del beneficiato. La scheda sul “nostro stile” non fa che confermare questa tendenza, cioè l'accudimento psicologico:

il nostro stile nasce dal desiderio di incontrare, di comprendere, di intervenire, e della capacità di cambiare mentalità, guardando noi stessi e gli altri in un modo diverso. Attraverso l'ascolto e il dialogo cerchiamo, quando è possibile, di offrire occasioni per riprendere in mano la propria vita. Questo è un lavoro che richiede tempo, pazienza e fiducia reciproca. Le nostre strutture, nella loro fragilità, intendono essere

⁶⁶ L'opera si trova a Firenze, nella Cappella Brancacci ed è stata dipinta da Masaccio fra il 1422 e il 1425.

⁶⁷ Il tema dell'ombra in Masaccio, anche da un punto di vista tecnico, costituisce un'innovazione per la pittura dell'epoca. Strumentali alla persona ed ai suoi bisogni, in vista di un miglioramento della qualità di ciascuno.

Il punto è sempre lo stesso: non cambiare le condizioni che portano qualcuno a perdere i suoi diritti ma “cambiare la sua mentalità”. In questo meccanismo, estraneo al conflitto esterno, sono coinvolti anche operatori e volontari, costretti a un lavoro introspettivo fatto di autocoscienza e supervisioni continue. (“...guardando noi stessi e gli altri in un modo diverso...”) che somiglia, nuovamente, all’espiazione di una colpa. Volendo essere un po’ maliziosi, l’uso della parola “strumentali”, là dove sarebbe forse più pertinente la parola “funzionali” può essere un’ulteriore spia di un sistema fortemente mirato a obiettivi precisi. L’immagine che commenta questa scheda è un’opera di Masolino: “La guarigione dello zoppo”⁶⁸ (fig.6) ancora una scelta che pone l’accento sull’idea di *infermità*. Passiamo alla scheda sulla socializzazione.

Socializzazione. Alla proposta dell’animazione (gite, feste, visite guidate, tornei di giochi vari, pranzi) è possibile vivere una confusione di ruoli: chi accoglie è chi è accolto vivono possibilità di relazioni di condivisione e solidarietà, dove si può imparare a fidarsi e divertirsi insieme.

Il testo conferma la natura virtuale dello spazio in cui l’*homeless* si viene a trovare una volta assorbito dai servizi. Questa natura *fictional* è sottolineata, per esempio, dall’idea di “confusione di ruoli”, evenienza possibile solamente all’interno del *frame* eccezionale della gita, della visita guidata ecc. Per una giornata, si cambierà il rapporto fra “chi accoglie e chi è accolto”, ma non si tratta che di una parentesi. È una specie di simulazione di uguaglianza, o meglio, un surrogato di un’uguaglianza della quale l’*homeless* è privato nella sua vita reale. L’altro aspetto interessante è quello della fiducia. Il concetto di fiducia implica il riconoscimento a priori delle qualità morali dell’altro. In una relazione asimmetrica come quella dell’operatore con l’utente è ovvio che sarà l’*homeless* a doversi fidare, delegando al servizio le sue responsabilità verso se stesso e mettendo da parte il suo senso critico. L’immagine della scheda è un particolare di una scultura di Antonio Canova, “Le tre grazie”⁶⁹. Il dettaglio scelto, è un particolare dell’abbraccio fra due delle tre figure (fig. 7), scelto, ovviamente, come gesto di fraternizzazione. Canova è uno degli scultori più algidi e concettuali del neoclassicismo e il vero soggetto della scultura non sono le tre figure pagane, ma l’armonia e la ricerca della regola aurea delle proporzioni e del ritmo: ancora una volta qualcosa di incorporeo, che trascende la realtà. Si tratta dunque di un gesto (di un contatto, di una relazione) determinato dalla regola. Nella scheda sul “Centro di ascolto” veniamo a sapere, che è il servizio più antico della comunità e che si divide in due tipi di accoglienza. Il primo relativo a generi di prima necessità (“buoni doccia, distribuzione della posta...”) mentre il secondo ha una funzione diversa:

il primo passo verso la comprensione del disagio delle persone, il luogo dove si accompagnano, con incontri periodici, magari per molti anni. Un team consolidato di operatori si occupa degli ascolti...[...] Due coordinamenti settimanali raccolgono tutti gli operatori del Centro di Ascolto e delle varie strutture (accoglienze notturne, comunità, laboratori, alloggi, centri diurni...) che si incontrano con un supervisore per discutere della relazione di ciascuno con le persone accolte.

La seconda funzione non riguarda le questioni pratiche (aiuto nella ricerca di un tetto, di un lavoro) e

⁶⁸ Cappella Brancacci, Firenze (1425/1428).

⁶⁹ Museo dell’Ermitage, S. Pietroburgo (1813/1816).

può durare anche “per molti anni”. Il servizio non ha lo scopo di raccogliere le esigenze concrete dei senza tetto ma di “discutere delle relazioni di ciascuno con le persone accolte”. Questo tipo di avviluppamento interpersonale non fa che spostare l’attenzione dal *fuori*, dove cioè gli *homeless* dovrebbero poi tornare a combattere per riacquistare un posto nella società, al *dentro*: dentro la comunità, dentro gli stessi operatori e gli utenti. L’immagine della scheda è decisamente significativa: si tratta di un particolare di una statua (fig. 8). Una figura, a capo chino, che si copre il volto. Forse piange o forse esprime vergogna. Comunque, chiude gli occhi e guarda dentro se stessa. Vede qualcosa di inconfessabile, forse una colpa, quella della condizione di coloro a cui è destinato il messaggio. “L’educazione al lavoro” è così riassunta nell’ennesima scheda:

consideriamo l’aspetto del lavoro fondamentale ed indispensabile nel cammino di riabilitazione. Per verificare la capacità lavorative della persona e per avviarla, quando possibile, verso un reinserimento occupazionale. L’associazione ha scelto prevalentemente lo strumento dei laboratori, attualmente sono operativi cinque laboratori: pulizie, lavanderia, manutenzioni, kambusa, pelletteria. Esiste inoltre la possibilità, dopo un’esperienza proficua nei laboratori, di attivare stage in azienda di formazione professionale.

La parola “riabilitazione” e non, per esempio, “reinserimento” enfatizza una presunta *inabilità* dell’*homeless* rispetto al lavoro. Tutte le attività proposte sono interne e, solo dopo il periodo di attività lavorativa per il centro, si può fare l’ipotesi di un contatto con un’azienda esterna. La tipologia di lavori interni è esclusivamente manuale: nessuna ipotesi di occupazioni di tipo intellettuale, sia pur semplici. Sospettiamo una certa retorica della fatica del lavoro manuale intesa come opportunità punitiva di *espiazione*, cioè di riabilitazione morale.

L’immagine coordinata di San Marcellino è estremamente coerente, come dimostra un altro *depliant* di comunicazione cosiddetta “istituzionale”, riferita cioè non a singole attività ma al Centro in generale. Nel pieghevole troviamo alcune fotografie tutte trattate con lo stesso espediente: il taglio (fig. 9). Persone (ipotetici utenti) con mezza faccia tagliata all’altezza degli occhi, oppure dettagli ripresi della foto d’insieme in cui si riquadrano, per esempio, solo le mani. Al centro, la fotografia di un *homeless* su una panchina, curvo e a testa bassa, che San Marcellino userà spesso anche per pubblicizzare altre iniziative: una specie di *testimonial*. L’uomo è letteralmente tagliato in due e quindi sdoppiato (fig. 10)⁷⁰. Il senso di questa immagine è l’accentuazione della instabilità interiore e fragilità esistenziale del soggetto.

In conclusione, la costruzione mediatica dell’immagine degli *homeless* ci sembra del tutto funzionale a quella che propongono i servizi. La sua esclusione dalla dimensione della normalità, intesa come riappropriazione dei diritti, costituisce il presupposto alla presunta necessità di rieducazione dei senza dimora. In questo modo, l’*homeless* è tenuto in ostaggio, dentro una logica e una struttura che lo sospendono in una condizione di provvisorietà infinita, che gli impediscono di riavviare un contatto con il mondo reale dove confrontarsi e riaprire i conflitti.

⁷⁰ Goffman 1987.

3.4 Conclusioni

La filosofia degli interventi introdotta con il *superamento del sistema Massoero* ha prodotto una diminuzione secca delle capacità di ricovero e uno spostamento verso forme di accoglienza in cui si produce una situazione di discrezionalità incontrollabile nell'assegnazione delle risorse a disposizione degli *homeless*. I criteri abituali di valutazione del disagio, forse banali ma di immediata comprensione (l'età, il reddito, le condizioni di salute), sono stati decisamente subordinati al buon andamento della relazione che l'*homeless* ha con il suo operatore di riferimento. In questo caso, ovviamente, non esistendo dei principi quantificabili di valutazione, il giudizio non può che spettare all'operatore o al gruppo di operatori che gestiscono professionalmente la relazione, senza che esista nessun terreno intermedio di negoziazione dove l'asimmetria tra chi offre e chi riceve possa almeno in parte essere mitigata. Alla discrezionalità dell'intervento, alla precarietà delle condizioni di assistenza che esso produce si somma l'aggravio dei costi sul bilancio dell'ente locale, il quale deve occuparsi anche delle persone improvvisamente messe in strada dagli enti del privato sociale che non ritengono soddisfacente il loro comportamento. Da questo punto di vista, la ristrutturazione genovese dei servizi per gli *homeless* sembra caratterizzarsi per una totale perdita di capacità di *governance* da parte dell'amministrazione pubblica.

Anche l'analisi dei materiali giornalistici e, soprattutto di quello promozionale prodotto dai servizi conduce a risultati simili. Dalla condizione di *straordinarietà* (di congenita non normalità) dell'*homeless* proposta dai media si passa a una rappresentazione di *straordinarietà permanente*, proposta dagli operatori. Le strutture non hanno la finalità di rivendicare i diritti essenziali degli utenti, di restituirli alla società, ma di *rieducarli*. In questo modo, si ribadisce il concetto che il problema è nell'*homeless* e non nella società. Molte delle immagini che abbiamo proposto, a commento di testi che illustrano le attività di comunità e centri di ascolto, adottano criteri compositivi in cui *infantilizzazione* e *inferiorizzazione* sono decisamente evidenti. In fondo si tratta del contrappunto visivo della precarietà e della discrezionalità che paiono caratterizzare il rapporto degli *homeless* con i servizi. Queste ultime considerazioni ci auguriamo possano servire a costituire un piccolo kit di costruzione e decostruzione dell'immagine ad uso degli operatori sociali e di tutti coloro che sono interessati alle povertà urbane.



Rom, l'ultimo accampamento

«Siamo qui da cinque anni. Meglio vivere così che morire in Romania»

Baracche di legno, tavole e mattoni. Scarti di cemento e pezzi di metallo. L'odore è pesante, quello delle baracche, delle coperte, dei vestiti, delle scarpe. Ma c'è anche il profumo di una nuova vita. È qui, in questa baracca, che i romeni di via Grato di Cornigliano, sulla spiaggia di Rocca di Mare, si sono stabiliti da sei anni. «Abbiamo trovato un posto dove vivere, un posto dove essere noi stessi», dice un giovane romeno che si chiama...

Il nome: «Ci arrangiamo con qualche occupazione saltatoria, con lavori che durano un giorno o qualche ora»



Magazzino spostato a Moissana

Avvicinato, occupato con una gazzara di via Grato di Cornigliano. Ma nel 2007, quando il Comune di Moissana ha deciso di costruire una nuova stazione di servizio, il magazzino è stato spostato a Moissana. Lì, i romeni hanno costruito una nuova baracca, ma il Comune ha deciso di demolirla. «Abbiamo chiesto di poter rimanere lì, ma il Comune non ha accettato», dice un giovane romeno che si chiama...



Le baracche di legno in via Grato di Cornigliano sulla spiaggia di Rocca di Mare

«Invalido e senza una casa in cui abitare sono stato accolto da queste persone»

«Viviamo in una baracca che ho costruito con i miei amici. Qui c'è un medico, un infermiere, un assistente sociale. È un posto dove vivere bene, dove essere noi stessi. «Abbiamo chiesto di poter rimanere lì, ma il Comune non ha accettato», dice un giovane romeno che si chiama...



Carmelo, titolare del campo rom, mentre si copre il volto

RIMPATRIATO IL PRIMO "INDESIDERATO"

Lucciole grateate dal giudice

IL LADROCCIO
Ladurcio, il ladro di via Grato di Cornigliano, è stato arrestato dalla polizia di via Grato di Cornigliano e imbarcato su un aereo per Bucarest. Le due ragazze non sono state espulse: il giudice di pace le ha considerate non socialmente pericolose.



IL GIUDICE
Il giudice di pace di via Grato di Cornigliano ha considerato le due ragazze non socialmente pericolose. «Abbiamo chiesto di poter rimanere lì, ma il Comune non ha accettato», dice un giovane romeno che si chiama...



Corsi per i vigili

INIZIATIVA
Corsi per i vigili di via Grato di Cornigliano. I romeni hanno partecipato a corsi di formazione per diventare vigili di quartiere.



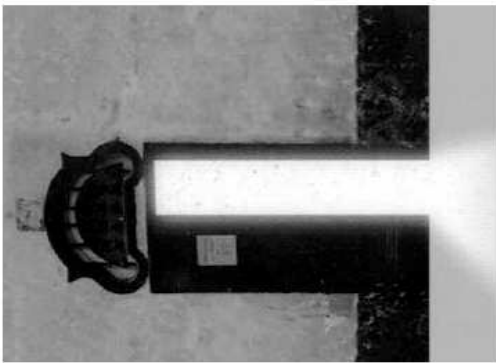
IL CAMPO
Il campo di via Grato di Cornigliano è stato visitato dal giudice di pace. «Abbiamo chiesto di poter rimanere lì, ma il Comune non ha accettato», dice un giovane romeno che si chiama...

IL GIUDICE

IL CAMPO

IL CAMPO

- 1) La caccia dei cani di Ernesto, "Il Secolo XIX", 13 luglio 2008.
- 2) Diego Curcio, Romi, l'ultimo accampamento, "Il Corriere Mercantile", 8 novembre 2007.



3



4



5



6



7



8



9



10

- 3) Il marchio della comunità di San Marcellino
- 4) Masaccio, *S. Pietro risorta con l'ombra*, Cappella Brancacci, Firenze (1422 /1425).
- 5) Particolare dalla brichure di San Marcellino
- 6) Masolino, *La guarigione dello zoppo*, Cappella Brancacci, Firenze (1425/1428)
- 7) Antonio Canova, *Le tre grazie*, 1813/1816. Museo dell'Ermitage, Leningrado.
- 8) Brochure San Marcellino
- 9-10) Immagini dal pieghevole di San Marcellino

4

Moto perpetuo - Milano

di Massimo Conte, Oana Marcu, Andrea Rampini, Stefano Laffi

4.1 Esplorare il campo delle persone senza dimora

Moto perpetuo è una ricerca etnografica sulle persone senza dimora. Questa, che potrebbe essere l'incipit e l'epigrafe del nostro lavoro, è solo apparentemente un'affermazione semplice e univoca, e occorre chiarire il senso e il significato che attribuiamo a quello che facciamo e alle parole che usiamo. Il titolo, Moto perpetuo, richiama una metafora, e una metafora rappresenta il tentativo di istituire un principio di analogia che possa legare il dominio-sorgente, rappresentato dal campo concettuale occupato dal termine impiegato, al dominio-bersaglio relativo all'oggetto a cui la metafora si applica (Piasere, 2002, pag. 108-109). In questo caso il dominio-sorgente è quello della fisica, per la quale il moto perpetuo è oggi considerato un'illusione inverosimile in quanto violerebbe i principi della termodinamica. L'idea di moto perpetuo rievoca l'autosufficienza, l'isolamento, la chiusura autoreferenziale; mette in discussione le categorie del tempo e dello spazio, e proprio in questo senso nel corso della ricerca il titolo ha vacillato non poco, sottoposto alle tensioni dell'impianto metodologico e degli apprendimenti che emergevano nel corso del lavoro sul campo. È come se i rimandi e le suggestioni del moto perpetuo costruissero un limite estremo, capace di descrivere più che altro le presunzioni del ricercatore nel momento in cui, giocando di suggestioni, doveva prefigurare il disegno di ricerca.

L'esperienza e la pratica etnografica

Moto perpetuo è una ricerca etnografica in un senso che va definito e collocato nel campo della ricerca sociale. Intendiamo la ricerca etnografica facendo riferimento alla definizione che Piasere mutua dal senso che Mach (Mach, 1982) attribuisce all'esperimento nell'ambito della ricerca: l'etnografia come "estensione intenzionale dell'esperienza" (Piasere, 2002, pag. 33). L'elemento di

intenzionalità nell'estensione della propria esperienza è ciò che in etnografia definisce la differenza tra osservatore e osservato. La prima riflessione da compiere non riguarda tanto l'oggetto di studio quanto il ruolo preminente assegnato al ricercatore nella pratica etnografica: è della sua esperienza che stiamo parlando, della sua esigenza di misurare il proprio rapporto con il campo di indagine, della sua capacità riflessiva su quanto succede nel mondo in cui entra. Stiamo parlando, dunque, della sua capacità di misurarsi con un doppio regime di ambiguità che rende l'esperienza etnografica quanto meno critica. Da un lato l'etnografo, nel momento stesso in cui accede al campo della ricerca, lo muta sostanzialmente; viene meno la pretesa di ricostruire una realtà pura e incontaminata e dare voce agli originali abitanti del mondo sociale che si esplora; dall'altro lato l'etnografo è contemporaneamente osservatore e osservato, ovvero è stretto nel paradosso dell'osservatore (Devereux, 1984) che si trova a essere determinato dal sistema di interazione in cui si trova ad agire. Un sistema di interazione che lo attraversa al punto da costringerlo ad ammettere che "il soggettivo non è una fonte di errore, al contrario è la principale fonte di informazione" (Piasere, 2002, pag. 38). Il soggettivo entra talmente tanto nell'interazione in cui l'etnografo si trova a muoversi da costringerlo a compiere costantemente un lavoro in cui mettere in gioco anche le proprie emozioni, un lavoro emozionale (Hochschild, 1979). Inserito in un contesto di interazione anche il ricercatore si trova a dover rispondere del materiale personale che porta nell'interazione, a dover prestare attenzione alle dinamiche che mette in atto per adeguarsi alla situazione sociale in cui si cala e al proprio ruolo in essa. A cavallo tra le regole di condotta dovute ai ruoli sociali e i sentimenti profondi dell'individuo, compiere un lavoro emozionale significa gestire le proprie emozioni per renderle adeguate al contesto, attraverso tecniche cognitive, fisiche ed espressive (*ibid.*).

Stare in un contesto di interazione in modo adeguato ai ruoli sociali che vi si mettono in gioco presuppone, d'altro canto, una consapevolezza degli assiomi della pragmatica della comunicazione umana (Beavin, Jackson, Watzlawick, 1971) a partire dal primo, quello per cui è impossibile non comunicare. Presente all'altro da sé nell'interazione propria dell'esperienza etnografica, il ricercatore si muove entro eventi comunicativi che rappresentano, contemporaneamente, elementi di domanda, risposta e retroazione (*ibid.*). Eventi comunicativi che trasmettono certo contenuti comprensibili e ricevibili sul piano cognitivo, ma che, al tempo stesso, qualificano le relazioni costruite nel contesto di interazione mettendo in gioco elementi verbali e non verbali (*ibid.*). Non a caso, allora, il lavoro etnografico è soprattutto un lavoro di riflessività, attraverso cui guadagnare consapevolezza e capacità di concettualizzazione a partire dalle risonanze cognitive ed emozionali, consapevoli e inconsapevoli al tempo stesso, che l'esperienza dell'altro da sé scuote.

Riflessività è la parola chiave del lavoro etnografico anche nell'approccio di Burawoy (Burawoy, 1989) centrato sull'*extended case method*. La sociologia riflessiva procede attraverso diverse estensioni: l'intersoggettività, per cui l'osservatore diventa un partecipante che fa esperienza del mondo dell'Altro, l'estensione dell'esperienza nel tempo e nello spazio che consente di interpretarla come parte di un

processo, la strutturazione che consente di mettere in collegamento il locale con il translocale, storicizzando processi sottoposti a forze e tensioni. In questo modo la sociologia riflessiva si mette nella condizione di sostituire il potere del contesto, che Burawoy definisce uno dei tratti peculiari dell'approccio positivista della scienza, con il contesto dei poteri (*ibid.*).

Evocare il termine del potere significa riconoscerlo all'opera anche nel ruolo sociale esercitato dal ricercatore. Un potere che si esprime in almeno quattro diversi principi: come differenziale di potere nel dominio (*domination*) del percorso di ricerca, per quanto partecipato questo possa essere; come processo di silenziamento (*silencing*) di alcuni attori a vantaggio di altri; come oggettificazione (*objectification*) di forze e processi sociali che hanno una propria storia; come normalizzazione (*normalization*), ovvero come costruzione dei soggetti come oggetti sociali, riducendo all'omogeneità le differenze (*ibid.*).

A questo punto occorre una precisazione. La nostra ricerca ha battuto due diverse strade metodologiche per ricostruire il campo che definisce la condizione delle persone senza dimora: da un lato la ricerca etnografica con cui abbiamo esplorato la strada e alcuni contesti di accoglienza, dall'altro la ricerca sul sistema di intervento locale centrata sullo strumento dell'intervista semistrutturata. Due percorsi di ricerca autonomi nella costruzione dell'impianto metodologico e diversi come équipe di ricerca, ricordati periodicamente in incontri allargati in cui si faceva il punto sui processi attivati e sulle prime evidenze.

Per analizzare il quadro delle organizzazioni che operano, a diverso titolo, nel campo della grave emarginazione abbiamo compiuto un primo passo di identificazione e mappatura di servizi, seguito dal contatto e dall'intervista per tutti gli attori identificati. Il numero di servizi individuati - 25 - è stato sufficientemente ampio per permettere di approfondire i temi principali del nostro interesse, e sufficientemente ridotto per non richiedere una selezione (tutti i servizi identificati sono stati contattati e abbiamo realizzato 20 interviste, tra le quali 2 con i referenti di alcuni servizi pubblici e 18 con organizzazioni del privato sociale). Le interviste hanno avuto una durata tra i 30 e 90 minuti, a partire da una traccia semistrutturata che toccava i seguenti aspetti: la descrizione dell'organizzazione e dei servizi offerti; le dinamiche legate ai soggetti in difficoltà, alla domanda e all'offerta dell'organizzazione; la descrizione della quotidianità degli utenti del servizio; la descrizione delle reti relazionali degli utenti. In alcuni casi il lavoro di raccolta delle informazioni tramite le interviste è stato completato da momenti di partecipazione e di affiancamento durante l'erogazione dei servizi.

La fase di analisi dei risultati si è ispirata alla proposta di Miller (Miller, 1994) dell'etnografia del discorso istituzionale; ci siamo proposti di "prendere in considerazione i modi nei quali le attività interpretative e di interazione sono organizzate in discorsi istituzionali, come i discorsi parlati o scritti vengono utilizzati in contesti diversi, e i significati pratici prodotti nei discorsi istituzionali". Ovviamente questa interpretazione è condizionata dalla profondità e dalla frequenza del contatto

con l'organizzazione e dal grado di allineamento degli operatori intervistati rispetto agli enti di appartenenza e al sistema di intervento di riferimento.

Inutile dire, però, che la parte di ricerca etnografica condotta sul campo sia stata quella più emozionante e coinvolgente; quella su cui le aspettative di conoscenza e immersione erano assolutamente più forti. Anche per il desiderio di restituire attraverso questo lavoro parte del mondo delle persone senza dimora, compiendo un parziale riequilibrio dei poteri e dei capitali in gioco.

Abbiamo deciso di rivolgere gran parte del nostro lavoro sul campo a un contesto localizzato, la zona della città corrispondente al perimetro che, avendo al centro il Duomo di Milano, ha come estremi Piazza San Babila, Piazza della Scala, Loggia dei Mercanti e Piazza Fontana. Abbiamo affiancato per un periodo di circa due mesi i volontari di un'organizzazione no profit, attiva in questo perimetro dalla fine degli anni '90, che raggiungono le persone in difficoltà portando loro cibo e vestiti. Nel corso delle uscite abbiamo osservato i volontari più esperti, seguito le loro istruzioni e valorizzato i loro consigli, divenendo nulla più e nulla meno che volontari dell'organizzazione. Successivamente ci siamo concentrati su due centri diurni dell'area sud di Milano, che offrono quotidianamente colazione e pranzo, ma anche servizi docce e guardaroba, attività ludiche, ricreative e di socializzazione, laboratori artigianali ed espressivi. Il periodo di affiancamento si è distribuito nell'arco di circa due mesi, con turni di durata compresa tra le quattro e le otto ore consecutive. Anche in questo caso ci siamo inseriti nelle strutture contribuendo direttamente all'erogazione del servizio e ritagliandoci momenti meno formalizzati di scambio e chiacchiera. Servire il pranzo nella mensa, gestire il guardaroba insieme ai volontari, supportare operatori e utenti nella scrittura del curriculum vitae, ma anche passare intere mattinate a chiacchierare, commentare i fatti di cronaca, raccontarsi a vicenda stralci della propria vita, passare il pomeriggio a giocare a carte o a guardare le partite a bocce, sono tutti momenti che ci hanno consentito un'immersione in un universo solo in parte coincidente con quello delle strade. Parallelamente agli affiancamenti abbiamo lavorato in contesti non strutturati, per incontrare le persone conosciute durante le uscite o per conoscerne di nuove; si è trattato in particolare delle nottate passate a chiacchierare sotto i portici o sulle gradinate del centro di Milano, così come delle esplorazioni nelle sale d'attesa dell'aeroporto di Linate, ricovero notturno per circa trenta persone senza dimora di Milano. Occasioni preziose, che ci hanno permesso di condividere momenti più lunghi e meno rigidi rispetto a quelli legati all'erogazione dei servizi. Nel lavoro in strada abbiamo scelto di essere presenti essenzialmente la notte, non seguendo le persone nelle loro attività diurne, ma privilegiando il contatto in momenti adatti ad aprire spazi di parola e di riflessione. Altro sentiero di esplorazione è stato quello relativo al contatto con persone che hanno superato la condizione di senza dimora, per la verifica di traiettorie positive e per la creazione di momenti di confronto che lasciassero spazio all'eventuale restituzione e rielaborazione dei percorsi personali.

Non sempre abbiamo agganciato le persone che abbiamo osservato. Abbiamo evitato di farlo

tutte le volte in cui abbiamo avvertito questo passaggio come poco sostenibile, per noi come per i nostri interlocutori. Così, per esempio, all'aeroporto di Linate ci siamo limitati all'osservazione per non compromettere le strategie mimetiche delle persone e non appesantire un contesto già estremamente faticoso.

La declinazione del nostro ruolo non è stata sempre immediata, e se con alcune persone ci siamo soffermati a lungo sul significato e sugli sviluppi della nostra ricerca, con altri non c'è stata nemmeno l'occasione di distinguerci dagli altri operatori e dagli altri volontari. La scelta di fondo di esplicitare il proprio ruolo si scontra infatti con molte difficoltà, estremamente concrete: dalla persona anziana il cui decadimento cognitivo impedisce di esplicitare i ruoli, alla persona che accoglie l'informazione senza nessun apparente interesse, alla persona che sul nostro ruolo costruisce a specchio il proprio.

Insomma, una varietà di contesti di relazione in cui il nostro ruolo sociale si è dovuto definire in termini più complessi o sfumati di quanto l'affermazione di principio pretenderebbe. Quando non era possibile esplicitare in modo comprensibile il nostro ruolo abbiamo preferito essere identificati semplicemente con il nostro nome. In tutti i contesti nei quali ci siamo immersi abbiamo comunque osservato una scarsa "problematizzazione" della nostra presenza: nella maggior parte dei casi le nostre preoccupazioni sulle modalità con le quali presentarci e spiegare il nostro ruolo sono svanite per il semplice fatto che a nessuno sarebbe interessato ascoltarle. In pochi casi è stato necessario essere presentati, anche solo come nuovi operatori, come colleghi o come amici. Al di là dell'aspetto metodologico e delle riflessioni su ruoli di ricerca palesi o coperti, queste dinamiche ci sembrano significative perché raccontano l'abitudine delle persone senza dimora a veder costantemente comparire e scomparire volti nuovi, e non solo tra i passanti ma anche tra chi porta cibo e vestiti in strada, così come tra chi presta servizio nelle mense o nei guardaroba.

Privilegiare la qualità della comunicazione per noi ha significato rinunciare allo strumento dell'intervista optando per la conversazione destrutturata. Puntando, anzi, alla conversazione felice così come intesa dal Conversazionalismo (Lai, 1993 e 2001, Vigorelli, 2005) che, pur essendo essenzialmente una pratica terapeutica rivolta a persone affette da patologie come la sindrome di Alzheimer, può essere considerata una vera e propria teoria della conversazione. In questo senso si definisce come "conversazione felice" quella che rispetta alcune regole: non fare domande, non completare le frasi lasciate in sospeso, non interrompere le frasi, restituire il motivo narrativo, somministrare frammenti della propria biografia. Un approccio che fa risuonare altre suggestioni legate all'ascolto attivo, al *mirroring*, al flusso ecologico, ovvero a tutte quelle costruzioni della comunicazione che mettono la persona al centro, contribuendo a trasformare l'esperienza comunicativa in un'esperienza positiva di reciproco riconoscimento. Le attenzioni che il Conversazionalismo ci invita a prestare, in realtà, hanno molto a che fare con l'esigenza per l'etnografo di salvaguardare due principi. Uno, quello etico, mette al centro del processo di ricerca le persone che abitano il mondo sociale che l'etnografo va esplorando. L'altro, quello conoscitivo, consente di

produrre l'emersione del punto di vista dell'*altro* con tecniche non direttive e attraverso la dinamica cooperativa. Per quanto gran parte della sociologia e della pratica di ricerca sia centrata sull'intervista quale strumento di raccolta dei dati, non sempre porre la domanda direttamente è una strategia efficace (Snow, Zurcher, Sjoberg, 1982).

In ultimo, le fasi di registrazione di impressioni ed emozioni, di compilazione dei taccuini e dei diari etnografici, di rielaborazione e sistematizzazione delle esperienze vissute, sono sempre state posticipate, non volendo in alcun modo intralciare lo svolgimento delle attività né risultare "ingombranti". Abbiamo raccolto note etnografiche quasi sempre immediatamente dopo aver terminato la sessione di campo. Quasi sempre, perché a volte la tarda ora, il maltempo o la stanchezza ci hanno spinto a rimandare all'indomani la loro stesura. Tutte le volte che è stato possibile le note sono state redatte da entrambi i ricercatori impegnati in strada, impiegando il momento della scrittura come pratica di analisi e autoanalisi dell'esperienza vissuta. Abbiamo sempre riportato le nostre emozioni, il nostro maggiore o minore benessere, per ricordarci che gli occhiali del ricercatore a volte sono molto stanchi, altre un po' tristi.

Il campo delle persone senza dimora, tra identità e ruoli sociali

Moto perpetuo è una ricerca etnografica sulle persone senza dimora. Anche quest'ultima affermazione ha bisogno di una maggior precisione perché possa essere accolta, e in primis occorre chiarire che cosa intendiamo per persone senza dimora.

Una prima strada che abbiamo percorso per provare a definire l'oggetto della nostra ricerca è stata quella di fare riferimento alla classificazione Ethos, l'*European Typology on Homelessness and Housing Exclusion*, proposta dagli esperti del Gruppo di lavoro di raccolta dati dell'Osservatorio europeo sull'*homelessness*, organismo della Feantsa, la *Fédération Européenne des Associations Nationales Travaillant avec les Sans-Abri*. Ethos cerca di costruire le tipologie della homelessness a partire dalla considerazione che il concetto di "casa" richiama almeno tre diverse dimensioni: una dimensione fisica, relativa all'aver a propria disposizione uno spazio; una dimensione sociale, relativa alla possibilità di avere una propria intimità e coltivare relazioni; una dimensione legale, relativa al possesso di un titolo che consenta di occupare legittimamente uno spazio. L'incrocio delle tre dimensioni ha portato all'individuazione di quattro categorie, ognuna delle quali con ulteriori segmentazioni al proprio interno: le persone senza riparo (*rooflessness*); le persone senza casa ma con un alloggio temporaneo (*homelessness*); le persone che vivono in case insicure; le persone che vivono in case inadeguate (Feantsa, 2005). La classificazione si fonda su un principio di omogeneità funzionale alla rilevazione statistica, ovvero procede attraverso la costruzione di classi selezionando caratteristiche che consentano l'addensamento di elementi non identici, ma in qualche modo omogenei, e imponendo un codice binario di attribuzione. Questa operazione, spesso centrale nell'attuale ottica del *policy making* e nella valutazione dei costi delle politiche, si scontra con la realtà delle cose. Nella nostra concreta esperienza

di campo è emerso come parlare di persone senza dimora costringa a sottrarsi all'istantanea per calarsi nel flusso del reale. Una sottrazione che si produce attraverso due operazioni di slittamento che ricordano molto da vicino i presupposti della sociologia riflessiva di Burawoy.

Un primo scivolamento è quello dall'individuo al processo, ovvero dal pensare la condizione di senza dimora come una proprietà individuale, rilevabile sul singolo caso, al pensarla come un processo, una parte di un percorso di vita complesso e non risolto. Nella realtà le persone transitano attraverso diverse fasi e diverse condizioni, passando dal vivere in strada a stare in un dormitorio, a entrare in programmi di seconda o terza accoglienza, e magari viceversa. Sottolineare la natura processuale delle identità significa anche ragionare sul fatto che queste si producono in un sistema di interazione e *feedback* continui con il sistema entro cui si costruiscono (Burke, 1991). Richiamiamo in questo senso una visione delle identità di matrice costruzionista e interazionista, secondo cui quando parliamo di identità stiamo parlando di quei significati, attribuiti socialmente al sé all'interno dei ruoli sociali e delle situazioni, che definiscono che cosa significa essere chi si è (*ibid.*). Nella prospettiva di Goffman "è la società a stabilire quali strumenti debbano essere usati per dividere le persone in categorie e quale complesso di attributi debbano essere considerati ordinati e naturali nel definire l'appartenenza a una di queste categorie" (Goffman, 1983, pag. 2-3). Il processo sociale attraverso cui le identità sono prodotte nell'interazione tra individuo e contesto è un processo che, ancora secondo Burke, si fonda su quattro passaggi: un sistema di significati autoattribuiti al sé; un input da parte del contesto e della situazione sociale che mette alla prova il sistema di significati; un processo di comparazione tra l'input e il sistema di significati attribuiti; un output rappresentato da un comportamento significativo, un'azione espressiva, quale risultato della comparazione (Burke, 1991). L'obiettivo di questo sistema di retroazione e progressivo aggiustamento è quello di raggiungere un equilibrio (*ibid.*), una situazione in cui le identità sociali siano adeguate al contesto di interazione e in cui ci sia omogeneità tra le auto e le etero attribuzioni di significato. Quando questo non succede ci troviamo a dover fronteggiare una situazione di dissonanza, di stress (*ibid.*, Pearlin, 1978). Le identità sociali sono quindi relative e contestuali, attribuite sulla scorta di ruoli e di situazioni.

La situazione limite, che ci aiuta a comprendere la conseguenza di intendere la persona senza dimora come condizione e ruolo sociale, è quella che porta allo stigma (Goffman, 1983). Lo stigma è un attributo che produce discredito, e in un processo di torsione identitaria tipica delle istituzioni (Curcio, Valentino, Petrelli, 1990), totali o no che siano, lo stigma emerge come analizzatore dei processi attraverso cui si costruisce la biografia, la condizione che impone l'appartenenza alla categoria del senza dimora. In questo abbiamo certamente processi di resistenza e resilienza di difesa del sé ma il differenziale di potere nella negoziazione identitaria è generalmente troppo accentuato.

Ragionare nell'ottica delle relazioni, dei rapporti e dei processi e non degli attributi, significa quindi

sottrarsi alla definizione e alla sua capacità di descrivere. Da questo punto di vista la classificazione Ethos vale come qualsiasi altra per tipizzare le persone. Potremmo discutere a lungo della capacità del sistema di classificazione di collocare in modo universale tutti gli individui che compongono l'insieme dei senza dimora nella propria classe di appartenenza in base a un'attribuzione univoca. Ma nella nostra prospettiva non è questo l'elemento centrale. A essere centrale è la capacità di produrre effetti di realtà che la definizione comporta, il suo potere di inserire la persona che rientra nella condizione di senza dimora in dispositivi (Deleuze, 2007) di cattura e trattamento.

Ecco, allora, il secondo scivolamento. Parlare di persone senza dimora significa, in realtà, parlare dello spazio sociale (Bourdieu, 1985) che definisce la condizione di persone senza dimora. Uno spazio occupato da diversi attori e gruppi di attori, che si collocano al suo interno sulla base di principi di differenziazione e distribuzione fondati sui differenziali di distribuzione dei diversi capitali in gioco. Possiamo allora intendere la condizione delle persone senza dimora come espressione di un campo (Bourdieu, 1992) specifico in cui operano i dispositivi entro cui si generano le definizioni. All'interno di questo campo ci siamo occupati, soprattutto, del modo in cui le pratiche e i punti di vista di diversi agenti costruiscono e configurano i sistemi di relazione, e cioè del modo in cui i differenziali di distribuzione di alcune delle forme specifiche di capitale (sociale, simbolico e culturale) presenti nel campo, condizionano e determinano le relazioni tra gli agenti. Lo abbiamo fatto selezionando due categorie di agenti: da un lato le persone definite come persone senza dimora, dall'altro le persone e le istituzioni che i senza dimora definiscono e trattano.

In questo senso abbiamo provato a far lavorare contemporaneamente l'approccio di Bourdieu con quello interazionista, cercando una soluzione che dia conto della struttura anche attraverso l'analisi dell'interazione tra individuo e contesto. Proprio perché l'individuo si trova vincolato dagli effetti del campo in cui agisce, l'analisi delle forme di fronteggiamento e resistenza, di difesa del sé, può e deve essere iscritta nell'analisi del potere all'interno del campo. Torna, allora, il richiamo a Burawoy: superare il potere del contesto ragionando sul contesto del potere.

4.2 Il sistema di intervento locale per le persone senza dimora

Milano è una città ricca; di solidarietà, risorse, tempi e strumenti. Milano è una città che conosce la sua ricchezza nonostante sembri sempre troppo indaffarata nel guardare oltre per accorgersi di quali ricchezze dispone. Una città è tanto più luogo vivo quanto più le persone che vi abitano sono in grado di essere attente e rispettose delle storie di chi vive al loro fianco. Milano appare distratta nei confronti delle povertà; sempre meno disponibile a indossare il grembiule per chinarsi su chi soffre. Ma probabilmente tutto ciò lo è solo apparentemente: una stima degli interventi di natura sociale promossi ed offerti dalle strutture del privato sociale del territorio conta, fra somministrazione di pasti, ascolto, fornitura di indumenti, interventi medico- sanitari, consulenza legale, orientamento ai servizi e assistenza sociale, circa 10.000 azioni al giorno. Inoltre, la rilevazione dei dati di afflusso da parte delle mense della città di Milano evidenzia il numero crescente dell'offerta: a partire dal 1998 l'incremento è stato del 5% all'anno passando dai 4000 pasti (ca) iniziali agli attuali 6000 pasti (ca) somministrati giornalmente. (Caritas Ambrosiana, 2008)

In questo modo il documento *Milano solidale. Temi e prospettive di intervento con gli ultimi*, redatto dalla

Commissione Grave Emarginazione della Caritas Ambrosiana⁷¹, presenta il sistema di intervento a Milano. Milano Solidale, presentato nell'aprile del 2008, è stato il tentativo di sollecitare la politica e il governo della città a riprendere su di sé le questioni delle povertà e della grave emarginazione. Il rischio individuato è che gli interventi di assistenza e di fronteggiamento delle condizioni di vulnerabilità avvengano in una sostanziale assenza di politiche pubbliche a fronte di una massiccia presenza del privato sociale e del volontariato; un sistema di *welfare* locale in cui il pubblico promuove principalmente azioni di impronta assistenziale o nell'ottica dell'emergenza. L'esempio eclatante è quello dell'emergenza freddo. Il Comune di Milano ha stanziato circa 2.300.000 euro per il Piano anti freddo nel periodo che va dal 15 novembre 2008 al 31 marzo 2009⁷². Soldi che andranno a garantire l'aumento temporaneo dei posti letto per la prima accoglienza, un pasto caldo agli ospiti delle strutture di ricovero, materiale vario alle persone in strada. Interventi che annualmente contengono il bilancio dei morti per il freddo, ma che restano azioni di breve respiro; un approccio al problema che fa sorridere le stesse persone senza dimora che in più occasioni hanno sottolineato quanto sia ridicolo definire un'emergenza proprio il freddo, che arriva ogni anno, da quando esiste la terra.

Mettendo al centro dell'analisi una prospettiva comunicativa e interazionista, nell'analizzare le diverse categorie di servizi abbiamo dedicato una particolare attenzione alla costruzione dei regimi discorsivi delle organizzazioni. Questo processo di costruzione nasce dall'esigenza di rappresentarsi come realtà associativa, esigenza che, come avviene a livello individuale, ha uno scopo cognitivo (di pensare se stessi), espressivo (comunicare se stessi) e di conservazione (mantenere una concezione stabile e coerente di se stessi). In questa dinamica di negoziazione l'organizzazione deve allo stesso tempo fare i conti con la propria missione e affinità, con le proprie risorse (materiali o umane) e con la configurazione dei fenomeni sui quali si concentra, sempre attraverso processi interpretativi e di approssimazione.

In questo senso, analizzeremo il modo in cui le organizzazioni tendono a costruire, comunicare e conservare i discorsi su se stessi e sulle persone senza dimora attraverso la definizione delle tipologie all'interno della categoria delle persone senza dimora, la definizione delle

⁷¹ La Commissione Gravi Emarginati vede la partecipazione delle maggiori realtà cittadine: Fondazione Fratelli di san Francesco; Associazione san Benedetto; Opera Cardinal Ferrari ONLUS; Centro Solidarietà S.Marco; Associazione Il Laboratorio; Associazione Cena dell'Amicizia; O.S.F. - Opera S. Francesco per i poveri; Centro S. Antonio; C.A.S.T.; Associazione "Effatà Apriti" ONLUS; S.A.M. Servizio Accoglienza Milanese, Associazione Amici di Gastone, Associazione Casa degli Amici ONLUS, Associazione Ronda della carità ONLUS, Suore francescane missionarie di Maria, Fondazione Casa della Carità.

⁷² Nel momento in cui chiudiamo la stesura di questo report (gennaio 2009) sappiamo che il bando è stato aggiudicato alla Fondazione Fratelli di San Francesco. Altri interventi si sono resi, però, necessari per un'ondata particolarmente forte di freddo che ha portato a registrare la morte di molte persone in strada. I giornali e il dibattito pubblico sono stati attraversati dall'urgenza di trovare risposte per consentire la sopravvivenza delle persone che rifiutano il ricovero presso le strutture attivate sul territorio. Alcuni aspetti hanno sollevato molte prese di posizione per le conseguenze che avrebbero potuto avere nella gestione della stessa emergenza. Facciamo riferimento sia alla segnalazione agli organi di polizia dei senza dimora privi di permesso di soggiorno sia alla possibilità di fare ricorso al trattamento obbligatorio per quanti rifiutassero il ricovero notturno.

problematiche degli utenti, la definizione del metodo di lavoro e dei fini dell'intervento.

I profili: la problematicità della definizione e della scelta

L'individuazione dell'utenza di un servizio è un processo di definizione di una categoria a partire da criteri che separano ciò che fa parte del target da ciò che non ne fa parte. La formulazione di questi criteri è parte di un processo conoscitivo ed emozionale derivato da un'esperienza della realtà più o meno profonda, che non si sottrae alla rielaborazione degli stereotipi e delle preconcezioni vigenti. L'utente rischia di diventare portatore di bisogno in quanto appartenente a una categoria, e non nella misura in cui può esprimere se stesso in una relazione reciproca, paritetica, personale. Le tipologie prendono il posto delle espressioni di bisogno o dei percorsi individuali, allo stesso tempo operando una semplificazione e uno spostamento dell'attenzione. Dato che le traiettorie personali sono determinate da dinamiche e fattori complessi, spesso non conoscibili, il senza dimora diventa portatore, per il discorso di molti servizi, di un disagio "tipo".

- Le cause

Le dinamiche di semplificazione, tipizzazione e polarizzazione sono all'opera sin dal momento dell'interpretazione delle cause e della ricostruzione dei fattori che portano alla condizione di senza dimora.

Spesso, invece di approfondire i percorsi individuali, l'interpretazione "tipo" fa riferimento ad una gamma di "vizi sociali": dalle difficoltà economiche alla cultura dell'edonismo e dell'individualismo, dalle carenze educative e scolastiche alla configurazione malsana delle relazioni.

Si sta perdendo il senso morale del Paese, la Fede e i valori, la famiglia non regge, la società non è più in grado di essere solidale. (AR 02)

[...]l'amore è una cosa, il dare cose è un'altra... Quelli di una società di mezzo sono fragili, i giovani sono ancora più fragili... è una società un po' tutta in difficoltà dal punto di vista morale. (AR 02)

All'altro polo c'è la spiegazione ugualmente semplificata dell'evento particolare: la causa della "caduta" è un evento traumatico, come la separazione dal coniuge, la perdita di una persona vicina, il lutto irrisolto, oppure la perdita del lavoro.

Una terza modalità interpretativa è di tipo medicalizzante: è la malattia psichica che viene a nominare quello che si capisce meno, in merito alla situazione attuale della persona o alle sue esperienze precedenti. In questo senso la diagnosi psichiatrica (soprattutto in termini così generali come "*disastrati fisicamente, e di testa*", AR 03) può funzionare come un'etichetta in un sistema di classificazione. Del resto anche in ambito specialistico le *spiegazioni* e le *soluzioni* sono molto meno note che le *classificazioni*. Medicalizzare significa definire un problema come malattia e autorizzare le professioni mediche ad occuparsene (Conrad 1975); questo processo è evidente soprattutto per il disagio psichico che, medicalizzato appunto, entra nell'ambito della medicina e delle strategie di cura, specializzate e

controllate. Alcuni studiosi argomentano che la medicina, attraverso questo processo, ha sostituito o comunque posto in secondo piano la religione come ideologia morale dominante e istituzione di controllo sociale: da “peccato” a “malattia” (Zola 1972, Turner 1984, cit. in Conrad 1992, Foucault 2000).

D'altra parte, alcuni operatori intervistati hanno tentato di sistematizzare il quadro facendo riferimento all'universo delle politiche sociali – a partire da quelle per la casa e per il lavoro – ritenute responsabili di un generale aumento della vulnerabilità e delle “nuove povertà”, o al fallimento di altri servizi sociali che potrebbero prevenire la condizione di senza dimora. In questo senso è menzionata anche la situazione di chi ha vissuto un percorso di istituzionalizzazione (comunità o istituti penali minorili, carceri o centri per tossicodipendenti).

Le attribuzioni causali incidono significativamente sul modo in cui l'organizzazione concepisce la natura del servizio e la posizione dell'utente al suo interno. Nel caso delle attribuzioni stabili e irreversibili (gli eventi identificati come cause sono poco modificabili, come per esempio la malattia psichica grave, il senso morale della società oppure il singolo evento traumatico), c'è poco da fare da parte dei servizi, se non mantenere la persona in uno stato di relativo equilibrio:

Un obiettivo educativo dei servizi è quello di mantenere la persona in una condizione di stabilità, quindi un buon risultato educativo è anche quello per cui le persone non peggiorano (...) Se già una persona riesce a mantenersi stabile, in equilibrio, e non degrada, è già un obiettivo; (...) tutta una serie di supporti che sembrano meramente assistenziali servono per far andare avanti una persona, pulita, fargli avere una piccola casa, un sussidio, fare in modo che non delinqua, insomma, che ci stia dentro. (OM 07)

Le spiegazioni che identificano cause specifiche e modificabili sottolineano invece la mancanza, nel panorama milanese di un lavoro più ampio, di *advocacy* e di rete, sui quali torneremo nei prossimi paragrafi.

- *Le tipologie*

Come anticipato, riteniamo utile identificare e decostruire i processi e le definizioni attraverso cui i servizi costruiscono la categoria delle persone senza dimora, e dei propri utenti in particolare, perché la tipologia agisce: le parole definiscono situazioni, attivano concezioni, atteggiamenti e risposte apprese in precedenza. Sebbene le tipologie giovinco all'economia e alla rapidità delle decisioni per il fatto stesso di essere immagini semplificate, quanto più i soggetti classificati sono diversi dal prototipo, tanto più difficile sarà decidere sulla loro appartenenza. A questo punto si metteranno in atto differenti strategie, che possono prevedere un “adattamento” della percezione del soggetto (per forzare la sua inclusione nella categoria) o l'attribuzione dello stesso ad un'altra categoria, così rafforzando i tratti che ne marcano la differenza.

Il primo tipo di utente descritto dagli operatori (e da alcuni di questi messo in discussione) è il “barbone classico” o “barbone di strada”. È una categoria fortemente romanticizzata, che prende le mosse da una serie di rappresentazioni del “*clochard*”, della persona che rifiuta la società e preferisce viverne ai margini. Il barbone classico viene descritto come italiano, anziano, espulso dal mercato del

lavoro, proveniente da un lungo percorso di vita in strada, alla quale è così abituato da essere difficilmente praticabile un percorso d'uscita, molto spesso portatore di problemi psichiatrici. Il tema della dipendenza da alcol o dal gioco viene spesso associato a questo profilo, portando a maggior ragione ad attribuirvi lo stigma dell'intrattabilità: un eventuale percorso di sganciamento dalla strada e di diversa inclusione sociale è percepito come probabilmente fallimentare a causa dello stato avanzato di "degenerazione" della persona.

Ci mandano questi "fine corsa" come li chiamiamo, con cui non fai proprio niente. Professionalizzati in questo randagismo, la maggior parte ha un quoziente intellettuale piuttosto basso, quindi potenzialità limitata, capacità di riuscita nel lavoro e nel mantenere le relazioni minima... magari malattie che si cronicizzano. (AR 03)

Nella categoria del clochard una situazione particolare, dal punto di vista degli operatori, è quella delle donne. In questo caso, la lettura del fenomeno ruota attorno a stereotipi di genere spesso contrastanti:

Per le donne è molto più difficile arrivare in strada, perché la donna è sempre più supportata, soprattutto se ha dei figli. Di solito è l'uomo che si stacca dalla famiglia. La donna tendenzialmente regge di più. (OM 02)

L'uomo è più forte invece, corre meno il rischio di arrivare in strada. (OM 03)

Le relazioni con gli uomini sembrano essere il principale motivo per cui la strada diventa l'ultimatio nelle strategie abitative. (MC 01)

C'è un sostanziale accordo sul fatto che le donne che si trovano in strada siano "messe male" più degli uomini, ma questa costellazione di problematiche è raramente approfondita; se in alcuni casi il riferimento è alle difficoltà della vita di strada, altre volte la spiegazione del maggiore disagio si ferma alla malattia psichica. In ogni caso lo stigma sembra essere più marcato per le donne, per le quali la vita in strada contravviene alle forti aspettative di ruolo, associate alla gestione della casa e all'accudimento dei familiari.

La strada è inospitale, soprattutto per le donne. Non c'è differenza per quanto riguarda le patologie che presentano, ma la condizione è più dura per le donne. (OM 06)

Su 10 persone per strada 3 o 4 sono donne... ma se guardi le persone che hanno più cronicizzato un aspetto di emarginazione, la proporzione è che 6 sono donne e 4 uomini... sono tutte situazioni estremamente gravi. (AR 05)

Un problema d'alcool è più stigmatizzante per una donna che per un uomo. (AR 05)

Una seconda categoria è quella degli stranieri, che di solito vengono descritti come giovani e "di passaggio". La strada è, secondo gli operatori, una tappa del processo migratorio, ritenuta quasi necessaria e quindi più sopportabile. In realtà in molti casi questo percorso viene ostacolato e l'esperienza di strada perde il suo carattere di transitorietà:

Oltre le persone che vivono la strada come transito e passaggio da una condizione abitativa all'altra, cominciano a vedersi stabilmente migranti che sono rimasti pesantemente coinvolti nella vita di strada. Sono soprattutto persone che hanno alle spalle pesanti fallimenti dei processi di integrazione e migratori che non sono in condizione di fare i conti con questi fallimenti. (MC 01)

Gli operatori descrivono le problematiche specifiche associate alla situazione degli stranieri, sia in strada che nell'erogazione dei servizi: si tratta soprattutto delle conflittualità e gelosie tra gli italiani e gli stranieri, delle barriere linguistiche e dell'eventuale irregolarità della presenza. Da altri punti di vista c'è chi sottolinea gli elementi di somiglianza tra le problematiche degli stranieri in strada con quelle degli

italiani.

Lo straniero che arriva ai nostri servizi è lo straniero che ha dei problemi simili all'italiano: alcolismo, carcere, problemi familiari, malattia psichica [...] (AR 05)

Nella variante al femminile, questa categoria è rappresentata stereotipicamente da quella delle “badanti” o della “*donna dell'Europa dell'Est*” per le quali si identificano, come fattori di rischio, la mancanza della conoscenza della lingua e del territorio.

Si è potuto osservare una maggiore presenza di donne immigrate, soprattutto dall'Europa dell'Est, che, non conoscendo la lingua, non sapevano come accedere ai servizi, si informavano dai connazionali, quindi pagavano tutto, anche il deposito dei bagagli. (OM 07)

Un altro profilo emerso dalle interviste con gli operatori è quello del tossicodipendente. Questa categoria viene spesso differenziata da quelle legate alle dipendenze da alcool o da gioco, e ricondotta all'immagine dell'“eroinomane di strada”.

Riscontrando un generale calo del numero di utenti con problemi di tossicodipendenza alcuni operatori hanno descritto i radicali cambiamenti per quanto riguarda quest'area:

Io dico sempre che il bell'eroinomane non c'è più. Prima avevi il tossicodipendente vero e puro, lo prendevi, lo mettevi in un angolo e lo gestivi. Adesso invece hai delle dipendenze fatte da un mix di cose stranissime, da molto alcool associato assieme...adesso hai della gente esaltata, cattiva, perché quelle sostanze ti portano un carico, una forza, uno sballo che è molto, molto più pericoloso. (OM 01)

Lo zoccolo duro di tossici, rozzi, in strada è stato assorbito all'interno dei servizi con terapia con metadone. Quello che prima era fisso in Stazione Centrale, adesso è di passaggio perché si sono decentrati all'interno del tessuto urbano. (OM 06)

Se il numero di persone con tossicodipendenze è diminuito, è invece aumentato, sempre secondo gli operatori, il numero di giovani senza dimora. Si tratta di “*ex-tossici, quasi ex-tossici oppure ex-ragazzi abusati e maltrattati*”, ex-minori non accompagnati, provenienti da comunità o strutture di diversa natura e dal “*ciruito dell'Ipm Beccaria*” (AR 03). Hanno un'età compresa tra i 20 anni e i 40 anni, e la loro presenza in strada è ricondotta, a seconda dei casi, al fallimento di precedenti percorsi di presa in carico, a rotture familiari o a un generalizzato aumento della fragilità sociale.

Giovani italiani che si trovano a vivere la strada come esito di processi di rottura familiare e crisi delle relazioni, che spesso coincide con un esordio psichiatrico o una tossicodipendenza. Sono difficili da agganciare perché non restano nei servizi e si muovono molto. (MC 03)

Se da un lato l'abbassamento dell'età media delle persone in strada porta gli operatori a ragionare sulla ricostruzione delle reti familiari e di reinserimento, in altri casi i percorsi possibili vengono ostacolati da un giudizio moralizzante, che vede i giovani in strada come persone “viziate” che non si “danno da fare”:

(I giovani) [n.d.a.] “danno la colpa alle istituzioni... però c'è anche, da parte dei giovani, meno voglia di far fatica[...]” (AR01)

Un altro profilo è quello delle persone le cui condizioni fluttuano attorno alla soglia della povertà, *i nuovi poveri*. Meno stereotipata ed estremamente varia, questa categoria è poco visibile ed è inclusa nel target di alcuni servizi pur non stando in strada: famiglie, donne e uomini, italiani e stranieri, giovani

e anziani, che danno forma a quello che viene chiamato “*il barbonismo casalingo*” (AR 06). Oltre che fase potenzialmente preliminare rispetto ad altre di più grave emarginazione, quella del *barbonismo casalingo* è anche una categoria che descrive la condizione di alcuni percorsi di uscita. Richiama, in questo senso, la situazione delle persone che, dopo un periodo di strada, riescono a risolvere il problema dell’abitazione ma continuano a trovarsi in condizioni di grave emarginazione per quanto riguarda le dimensioni economiche, dell’inclusione sociale e delle reti di relazione.

- *Le reti relazionali*

Nella letteratura sociologica e nella percezione comune sulla condizione delle persone senza dimora prevale l’impressione che le persone in strada siano essenzialmente prive di relazioni e di supporto sociale (Bahr and Caplow 1973; Blumberg et al. 1960; Bogue 1963; Sutherland and Locke 1936, cit. in La Gory e collab., 1991). Questo punto di vista è indicato sia tra le cause che tra le conseguenze della condizione di senza dimora. La Gory, Ritchey e Fitzpatrick (1991) mostrano invece che le reti sociali delle persone senza dimora sono comparabili a quelle delle altre persone, e che non si può parlare di un particolare fenomeno di disaffiliazione tra i senza dimora. La particolarità, mostrano La Gory e collab. (1991), è che tra i senza dimora, le persone che hanno un grande numero di relazioni di affiliazione non si sentono meno sole di quelle che ne hanno di meno; la condizione di senza dimora è “così stigmatizzante che produce un senso di separazione dalla società normale, difficilmente superabile, anche quando c’è un attaccamento significativo” (*ibid.*, p. 212).

Quello che accade, però, è che le relazioni tra i senza dimora sono spesso invisibili agli “outsider”:

Le reti sono presenti, spesso in modo invisibile ai servizi. Sono più o meno strutturate e diversificate, comprendono il giro dell’assistenza, ma in molti casi si stabiliscono delle relazioni anche con persone che vivono o lavorano in prossimità dei luoghi frequentati. (MC 01)

In alcuni casi queste relazioni, pur riconosciute, sono valutate negativamente nella misura in cui contribuiscono a moltiplicare i punti di contatto con la strada o nella misura in cui sono ritenute relazioni opportunistiche, strumentali, che non soddisfanno i bisogni relazionali e affettivi delle persone:

Molti vanno in giro insieme... alla sera qualche volta vanno a cercarsi l’un l’altro alla Stazione, sanno che magari c’è qualche amico, sempre tra di loro, non riescono ad uscire dalla cerchia” (AR 02)

“Tra di loro si amano o si odiano, fanno comunella o si ignorano. C’è molta diffidenza tra di loro, si conoscono tutti i pregi e i difetti...C’è una coalizione, ma queste relazioni non portano a niente.” (OM 01)

“E poi c’è da sfatare un mito, un’immagine... che è quella per cui sulla strada c’è condivisione, c’è solidarietà, ma in realtà non è vero. In realtà c’è quel tipo di condivisione dettato dall’emergenza. (...) Appena uno rialzava la testa interrompeva il rapporto con tutta quella sfera. (AR 05)

Quando non si riconosce la presenza o la rilevanza delle reti tra le persone senza dimora, si sottolinea l’importanza delle relazioni con gli operatori, che diventano l’unico aggancio relazionale nel mondo di queste persone “molto, molto sole” (OM 01). La relazione con gli operatori è ritenuta particolarmente importante, sia per l’erogazione del servizio, che per restituire la dignità della

persona, perché “il riaccendersi delle speranze è frutto di un incontro, sempre”(AR 05).

Per quanto riguarda le relazioni intrattenute fuori dal contesto della strada o dei servizi, gli operatori raccontano di un indebolimento maggiore delle relazioni con le famiglie, oppure di una mancanza totale di contatto:

(sulle famiglie) [n.d.a.] Seguire queste persone nel loro percorso di dipendenza, qualsiasi essa sia, lo fai, una volta, due volte, mille volte, poi alla fine veramente ti viene...capisci che non riesci più a fare niente. C'è l'allontanamento proprio a priori, senza più guardare in faccia nessuno... Non riesco neanche a condannarli (la famiglia) perché penso che questa persona li abbia fatti impazzire per anni. (OM 01)

La vergogna per la propria condizione o gli eventi di rottura vissuti sono cause ulteriori per l'indebolimento dei legami familiari. La risoluzione dei conflitti rappresenta in questi casi un'occasione di fuoriuscita dalla situazione di vita in strada, soprattutto per i giovani.

Molti degli operatori ci hanno poi raccontato di relazioni che superano la rete dei compagni di strada o dei servizi, quelle intrattenute con “i passanti”:

Una signora si è presa a cuore questo signore senza dimora, non è italiano, non so di dove sia, e ha fatto sì che venisse portato da qualcuno a farsi la doccia, portandosi dietro nella macchina tutte le sue cose, che lui non voleva lasciare. (OM 01)

Seguendo l'interpretazione di La Gory e collab. (1991), sottolineiamo la necessità di prendere in considerazione i legami espressivi, di amicizia e fiducia, correlati ad una maggiore autostima (più di quanto lo è, per esempio, l'educazione o gli eventi di vita): la maggiore presenza di tali relazioni si associa col sentirsi meno malati, meno depressi e con un senso maggiore di controllo sulla propria vita. Scartare alcune dimensioni relazionali, giudicandole patologiche o inutili, contribuisce alla costruzione dello stereotipo del totale impoverimento relazionale, e può portare le persone senza dimora a sentirsi sole pur essendo inserite in una rete, più o meno fitta, di fiducia e diffidenza, amicizie e conflitti, simpatie e antipatie.

I modelli di servizi e le loro articolazioni

Per analizzare i vari tipi di organizzazioni attive nel campo delle persone senza dimora a Milano abbiamo adattato la classificazione elaborata da Cress e Snow (1996) nella loro analisi del campo istituzionale che determina e influenza le traiettorie delle persone senza dimora. Prendendo in considerazione il focus della nostra ricerca abbiamo limitato il campo di indagine a quelle organizzazioni che si occupano in modo diretto di questa problematica, tralasciando gli organismi che agiscono in modo indiretto (il mercato, le istituzioni di controllo sociale e gli organismi responsabili per le politiche pubbliche per lavoro e casa...).

Orientamento	Prospettiva operativa	Esempi
Cura	Accoglienza e assistenza	Dormitori, guardaroba, mense
Riabilitazione	Sanitaria	Disintossicazione, servizi
	Salvifica	Accoglienza secondaria e terziaria con missione religiosa
	Servizi di “reinserimento”	Accoglienza secondaria e terziaria, formazione lavorativa, accompagnamento presso strutture/servizi
Mercato	A carattere di sfruttamento	Centri lavoro interinale, industria dell'alcool, mercato immobiliare
Attivismo	<i>Advocacy</i>	
	<i>Empowerment</i>	
Controllo sociale	Espulsioniste	Negozi, biblioteche, quartieri
	Contenimento	Polizia
Apatia/indifferenza	Minimo legalmente necessario, trascinare i problemi	Edilizia popolare, Ministero del lavoro, strutture pubbliche

Tab. Tipi di istituzioni implicate nella condizione di senza dimora. Nostro adattamento da Cress e Snow, 1996.

Le interpretazioni dei fenomeni, i fini desiderati e la scelta del target dell'intervento dipendono essenzialmente dall'orientamento e dalla prospettiva operativa e costruiscono il discorso e le pratiche istituzionali che intendiamo mettere in luce nella nostra analisi. Alcune organizzazioni offrono servizi riconducibili a più di una categoria, per altre risulta più ardua la collocazione, quindi l'inquadramento deve essere inteso come orientativo, come un supporto per l'interpretazione dei processi.

- La cura attraverso assistenza e accoglienza

La prima categoria di servizi, quella dell'accoglienza e dell'assistenza, comprende i centri di prima e seconda accoglienza (i cosiddetti “dormitori”), i guardaroba, le mense, le docce e tutti servizi che non si concentrano sul disagio in sé, ma sulle conseguenze più evidenti di una condizione di disagio. Quattordici delle organizzazioni intervistate offrono servizi riconducibili a questa categoria, di cui quattro hanno come utenti soli uomini. Tutti i centri di accoglienza sono rivolti sia a italiani che a stranieri, mentre due sono focalizzati sulla cura delle persone anziane (over 60). Alcuni di questi centri richiedono un tesseramento con documenti validi, limitando in questo modo l'accesso degli stranieri irregolari e delle persone senza documenti.

Per quanto riguarda le organizzazioni che offrono accoglienza, si tratta di strutture che vengono chiamate “dormitori”, nelle quali le persone vengono accolte in stanze condivise e possono accedere a servizi di guardaroba, lavanderia e doccia. A Milano esiste un Centro di Accoglienza pubblico, con 450 posti-letto, che viene utilizzato come principale risorsa di accoglienza anche durante il periodo di “emergenza freddo”. Circa 600 sono i posti letto offerti per la prima accoglienza dalle strutture private, che funzionano secondo le *mission*, gli obiettivi e le metodologie specifiche di ogni organizzazione.

Le unità di strada, attivate da quattro di queste strutture, sono un meccanismo di contatto che permette di raggiungere un grande numero di utenti direttamente in strada, superando le barriere di accesso dei diversi servizi. Le unità di strada ricondotte alla categoria della cura hanno come bacino territoriale la città di Milano e contattano circa 100- 200 persone ogni sera, funzionando in base a fondi propri oppure in convenzione con il Comune (alcune funzionano solo durante l’“emergenza freddo”). Le unità mobili qui menzionate si occupano della distribuzione di coperte, sacchi a pelo, bevande calde, cibo e assistenza medica primaria, senza escludere l’intento di costruire relazioni basate sull’ascolto. Anche se l’unità di strada parte dalla premessa di voler venire incontro agli utenti che, per varie ragioni, non accedono ai servizi, nel caso delle persone senza dimora si muove comunque su un terreno ambiguo: per una persona senza dimora lo spazio pubblico può essere allo stesso tempo privato e delimitato da confini non sempre visibili.

In alcune situazioni, i regimi di visibilità e invisibilità rischiano di essere violati, magari dall’intrusione dell’operatore munito di segni di identificazione piuttosto che dalla mancanza della confidenzialità nelle comunicazioni con l’utente. Il fragile equilibrio tra spazio personale e pubblico si ripercuote anche a livello simbolico: lo spazio della vita della persona diventa “problema” personale o pubblico, per esempio nel momento in cui si tentano di prevenire eventuali decessi in strada durante i mesi più freddi. Su questo aspetto l’osservazione di un operatore esprime appieno una complicata dialettica:

(Le persone senza dimora)[n.d.a.] ... sono parte dell’arredo pubblico urbano. (OM 02)

La logica assistenziale si associa spesso ad una concezione dell’utente come incapace di uscire dalla sua condizione, privo di qualsiasi risorsa personale, materiale o sociale per autogestirsi:

Come magari Lei sa benissimo questa è una realtà popolata da persone essenzialmente fragili e incapaci di gestirsi nelle cose minime. (OM 05)

Se l’utente è visto come un beneficiario passivo dell’aiuto, chi evita “attivamente” il contatto col servizio viene inquadrato come persona malata, anche se non è difficile ammettere la condizione in alcuni casi *disumanizzante* (OM 02) legata alle strutture:

La prima ragione per non accedere ai servizi è patologica, e deriva dal fatto che le persone fanno fatica a stare insieme agli altri, ad avere un vicino di letto, a soffrire del fatto che uno si mette le ciabatte e cammina per terra accanto a qualcuno che si masturba nella branda di fianco, a qualcuno che puzza, a qualcuno che è straniero, a qualcuno che è antipatico; umanamente, se io dovessi vivere in un camerone con 20 persone, o sapere che posso andare per fatti miei da qualche parte, magari andrei

a dormire per i fatti miei. Secondo, ci sono delle regole, quindi devo entrare a una certa ora, devo essere in determinate condizioni, non posso essere più di tanto alterato, non posso essere più di tanto fatto, magari devo lavorare di notte, magari mi prostituisco, comincio a lavorare all'una di notte, come faccio ad arrivare in dormitorio alle 11? Soprattutto è una situazione patologica, perché vivere in strada abbandonato a sé stesso abitua a vivere da soli. (OM 07)

- La riabilitazione attraverso servizi sanitari

La pluriproblematicità in termini di salute delle persone in strada è stata evidenziata da molti degli operatori intervistati, accanto alle difficoltà nell'accedere alle strutture pubbliche di cura. La cura delle persone senza dimora deve fare i conti con il funzionamento di un sistema sanitario basato spesso su malintesi principi di aziendalizzazione, con le difficoltà date dalla mancanza di documenti di molte persone in strada, così come con la paura di essere stigmatizzati e umiliati da parte del personale sanitario.

La risposta dei servizi a queste problematiche è quella dell'assistenza sanitaria in strada, offerta da quattro diverse organizzazioni, sempre secondo i principi dell'intervento mobile. Per quanto l'accompagnamento presso le strutture sanitarie sia visto come una possibile soluzione per le persone sofferenti di disagio psichiatrico, i servizi territoriali sono spesso sbilanciati verso forme di assistenza domiciliare impraticabili nel caso delle persone senza dimora. A partire da questa constatazione, una di queste organizzazioni offre un servizio psichiatrico di strada, basato su interventi di lungo termine per la costruzione di relazioni di fiducia, l'impostazione di una diagnosi e un accompagnamento eventuale presso i CPS specializzati.

- La riabilitazione attraverso programmi salvifici

Il termine *salvifico* ("salvationist" secondo Cress e Snow, 1996) si riferisce a quei servizi di riabilitazione guidati dall'intento di accompagnare la persona a "cambiare vita", con un approccio universalistico che tiene conto di tutte le dimensioni della sua quotidianità. Abbiamo identificato quattro di queste organizzazioni, che offrono prima, seconda e terza accoglienza ("comunità protette"), accanto a un sostegno educativo che prevede anche percorsi legati alla salute o al consumo di sostanze. Se il target di un'organizzazione di questo tipo può essere quello generico di "persona senza dimora", in realtà una qualche forma di selezione è sempre messa in pratica. Un primo criterio è quello delle competenze specifiche degli operatori, e le organizzazioni che funzionano soprattutto grazie a prestazioni volontarie possono non sentirsi in grado di prendere in carico le situazioni più "difficili". In questo senso il meccanismo di selezione degli utenti appare anche come un meccanismo di difesa dell'identità istituzionale, in quanto l'organizzazione dovrebbe ridefinirsi e ricostruirsi per poter accogliere persone con altri tipi di disagio: ciò che non si riesce a comprendere viene ricondotto alle competenze di altri. Oltre ai filtri dichiarati operano meccanismi di selezione basati sulle regole di comportamento nei centri.

Un esempio: per imparare a vivere "una vita normale", gli ospiti di una delle organizzazioni intervistate devono, oltre ad astenersi da qualsiasi consumo di sostanze (tabacco incluso), sospendere il contatto con

l'ambiente esterno. Il rifiuto o l'incapacità rispettare le regole viene interpretato come mancanza di volontà, per cui "le persone non vogliono cambiare vita." (OM 03). Da un altro punto di vista, secondo altri operatori cambiare vita nel quadro di istituzioni totali vuol dire "farsi togliere l'identità" (OM01): rinunciare alle amicizie, alle abitudini, alla libertà di movimento, alla relazione con la città... Nella maggioranza dei casi, la riabilitazione salvifica produce un'indipendenza parziale per la quale le persone mantengono una relazione stretta (in termini materiali, finanziarie e relazionali) con l'organizzazione, fino ad arrivare ai casi in cui si configura una sorta di dipendenza dall'appoggio degli operatori. Il regime di protezione e, spesso, di chiusura che l'accoglienza di tipo salvifico propone incide sulla stima personale, sulle abilità di gestire una eventuale fuoriuscita, sulle relazioni con gli altri. Come in strada, in un'istituzione totale si può essere talmente dentro che si arriva ad essere fuori, dunque descrivere lo stesso tipo di relazione liminale con il resto della società.

- I servizi di "reinserimento"

La maggior parte delle organizzazioni si propone di realizzare percorsi educativi per accompagnare all'accoglienza secondaria, e per molte lo scopo finale dell'intervento è costruire per i propri ospiti percorsi di fuoriuscita dalla strada. Si tratta di interventi educativi, sanitari, legali e abitativi, offerti da sette organizzazioni.

Se la compresenza della dimensione dell'accoglienza con quella dei percorsi di reinserimento si rivela un punto di forza nella misura in cui garantisce la continuità e l'omogeneità della presa in carico, da un altro punto di vista può generare un conflitto tra due modi diversi di concepire l'utenza. Nel primo caso l'immagine è spesso quella della fragilità, dell'incapacità, della cronicità, mentre nel secondo caso dovrebbe essere evidenziata la dimensione del capitale personale, della capacità.

Secondo le ricostruzioni degli operatori è minima la percentuale dei casi di successo nei percorsi di reinserimento, e il fallimento viene spesso inteso come indice dell'incapacità di avere una vita normale:

Abbiamo avuto due casi di fuoriuscita dalla strada, da quali solo una è autonoma. Capita una ogni mille. Alla fine definiamo casi di successo anche solo toglierli dalla strada ma tenerli in una posizione di assistiti. Basta interrompere per pochissimo tempo il supporto e tornano allo sbaraglio. (OM 05)

Il ricupero è difficile a causa dei continui ritorni in strada: "è il gatto che si morde la coda" (OM 01), però allo stesso tempo le medesime organizzazioni che lo propongono ci credono poco. Il fallimento della fuoriuscita mantiene le persone nella condizione di bisogno, e quindi nel ruolo di ricevere l'assistenza delle organizzazioni, confermando le rappresentazioni sociali associate alla condizione di senza dimora.

- *L'attivismo*

L'attivismo nel campo delle persone senza dimora è un fenomeno ben noto negli Stati Uniti, dove ha preso le dimensioni di un reale movimento sociale.

Nella sua prima forma qui menzionata, *l'advocacy*, si riferisce alle azioni di rappresentanza e di rivendicazione dei diritti delle persone senza dimora, di miglioramento delle politiche sociali e del funzionamento dei servizi. Abbiamo identificato a Milano solo un'organizzazione che si propone un lavoro di questo tipo attraverso la pubblicazione di un blog riguardante la situazione delle persone senza dimora e dei servizi a loro rivolti.

La seconda forma di attivismo è quella dell'*empowerment*, che richiama l'importanza dell'autogestione della propria condizione, della presa di decisioni autonoma, della partecipazione agli eventi che incidono sulla propria condizione. Questo modello suggerisce che superare le avversità sia un processo che arricchisce e non indebolisce, ponendo l'accento sull'autostima delle persone, sul loro senso di padronanza e la loro realizzazione (Oyserman and Swim, 2001, citato in Shih, 2004). A Milano abbiamo identificato solo due azioni di vero e proprio *empowerment*, legate all'esperienza associativa e a quella musicale.

- *L'ascolto*

Quasi tutti gli operatori intervistati hanno sottolineato l'importanza delle pratiche legate all'ascolto, inteso come uno strumento relazionale di sostegno che può aumentare il grado di familiarità tra operatore e utente. Le modalità di messa in atto dell'ascolto non seguono però chiare linee guida e l'articolazione, che resta spesso arbitraria, può variare da un semplice scambio di battute a una relazione più profonda, che richiama a seconda dei casi il counselling, la psicoterapia o un modello religioso.

Alcune considerazioni

Una prima dimensione di criticità riguarda senza dubbio le dinamiche di rete. Come visto, le istituzioni pubbliche o private che forniscono, a diverso titolo, servizi per persone senza dimora mostrano una grande eterogeneità per quanto riguarda la metodologia di lavoro, il tipo di utenza e la finalità del lavoro svolto. Se è vero che questa eterogeneità potrebbe essere considerata una ricchezza notevole, nella realtà dei fatti è raro che si traduca in una maggiore collaborazione tra le parti coinvolte e che generi una migliore soddisfazione dei bisogni delle persone senza dimora. La maggioranza degli operatori contattati ha ripetutamente indicato come area di necessario miglioramento quella del coordinamento, dell'integrazione e della sistematizzazione degli interventi in una chiara "mappa" di servizi rivolti alle persone senza dimora:

C'è il bisogno di mettere seriamente in rete tutte le risorse del territorio, non solo attraverso dei tavoli di confronto. (AR 04)
È difficile stare dietro a tutti i criteri d'accesso dei vari centri. Ognuno di loro ha dei criteri e delle procedure diverse, quindi

diventa difficile burocraticamente fare delle segnalazioni. Ogni volta devi prendere l'elenco e fare tutte le chiamate. (OM 10)
I disagi sono multipli, e i servizi non prendono in carico l'intera problematica di una persona. C'è una domanda per un servizio integrato. I servizi classificano i problemi, li rimbalsano da uno all'altro. (OM 02)

Un secondo aspetto è quello dei diversi approcci, su un continuum che va dal volontariato alla specializzazione. Lo spirito volontaristico permette di stabilire ponti relazionali svincolati, ma lascia spazio da un lato alla mancanza di competenze specifiche, dall'altro alle preconfezioni dei volontari nei confronti delle realtà sulle quali intervengono. Emerge quindi il bisogno di decostruire e ricombinare gli elementi stereotipizzanti e stigmatizzanti, ed è in questo senso che alcune organizzazioni hanno sperimentato percorsi di formazione o di approfondimento. L'approccio specialistico, invece, basato sull'accompagnamento degli utenti nella risoluzione delle singole sfide affrontate nella quotidianità, genera il rischio di una serializzazione e di una frammentazione degli interventi. In entrambi i casi il rischio è quello di un'azione totalizzante, che non restituisce agli utenti il potere e le capacità di intervenire in prima persona sugli elementi di progettualità riguardanti la propria vita.

In terzo luogo abbiamo visto come il discorso istituzionale crea e definisce categorie, tipologie, e atteggiamenti, che, in alcuni casi, tendono a confermare le traiettorie di emarginazione e a trascurare capitali sociali, culturali e materiali delle persone così come il loro potere di agire e di costruirsi nei propri termini. Da un lato la prima conseguenza è che spesso questa attribuzione dall'esterno di significati (a partire da quelli legati a una dignità mancante) e priorità porta ad una reazione difensiva e protettiva da parte delle persone senza dimora, invece che ad una loro adesione ai progetti di "ristrutturazione". Dall'altro lato il rischio, come visto anche da Lyon-Callo (2000), sta nella produzione di pratiche discorsive che inducono le organizzazioni a identificare, diagnosticare e trattare la devianza nel corpo e nel sé delle persone senza dimora, a focalizzare il trattamento sulla riforma del sé senza tenere in adeguato conto i processi economici e politici che portano all'emarginazione.

Un'ultima riflessione riguarda il cambiamento e la trasformazione. Come abbiamo mostrato prima, le organizzazioni, come qualsiasi realtà associativa, rispondono al cambiamento attraverso processi di aggiustamento e feedback, frutto di una continua negoziazione tra la ridefinizione di se stessi per integrare i cambiamenti dell'ambiente esterno ad essi, e la ridefinizione di quello che viene osservato e interpretato nell'ambiente esterno. In questo processo sono qualificanti i processi comunicativi e l'auto-riflessione. I processi comunicativi permettono spesso di confermare e propagare le definizioni, gli atteggiamenti e in genere il discorso istituzionale, soprattutto se già ben consolidato e condiviso. L'auto-riflessione permette di ricordarlo, analizzarlo e confrontarlo con le pratiche e le realtà con cui si confronta l'organizzazione. Quando l'auto-riflessione manca, oppure quando la comunicazione viene bloccata da un ascolto che riduce la complessità e perpetua le vecchie interpretazioni, l'organizzazione rimane chiusa in un circuito che se, per un verso, si auto-conferma,

d'altro canto si auto-esilia. È questo un rischio che vediamo per le organizzazioni analizzate in questa ricerca, organizzazioni e servizi che spesso non hanno strutturato percorsi di riflessività e valutazione o, se ne hanno, non li sviluppano al di là dei modelli dominanti della supervisione clinica. Il basso tasso di riflessività del sistema di intervento è un nodo critico che alimenta processi autoreferenziali, ma può essere superato con il confronto, la valutazione esterna, la permanente attenzione ai mutamenti nell'ambiente di riferimento, che comprende la strada, le altre realtà associative, le politiche sociali e l'opinione pubblica.

4.3 Il lavoro identitario e le pratiche di difesa del sé

Per le persone senza dimora gli spazi e i tempi della città assumono connotati diversi a seconda dei bisogni del momento e degli strumenti disponibili per attraversarli, riempirli, farli propri. Le grate da cui esce aria calda si trasformano in luoghi ideali per coricarsi durante la notte, e l'impalcatura di un cantiere può divenire lo spazio domestico che sorge e tramonta nell'arco di qualche ora; una biblioteca comunale o una lavanderia a gettoni possono essere gli unici spazi in cui trovare riposo e la sala d'attesa di un aeroporto può trasformarsi in un dormitorio mimetizzato. In alcuni casi i tempi degli spostamenti sono strettamente legati a quelli del trasporto pubblico, e la mancanza di un biglietto valido può costringere ad ore ed ore di camminata. Altre volte è il furto della propria bicicletta a costringere alla riorganizzazione della giornata, limitandone drasticamente gli orizzonti. Altre volte ancora è un equipaggiamento troppo ingombrante a determinare un frenetico andirivieni dal luogo in cui sono state riposte coperte e vestiti. Un evento in piazza crea l'opportunità di assistere gratuitamente ad un concerto, ma può anche obbligare a stare svegli una notte intera, per paura dei mille passanti. Il ciclo della raccolta dei rifiuti e della pulizia delle strade scandisce i ritmi della veglia e del sonno, e la sensibilità del vigile di turno diviene cruciale nelle scelte quotidiane.

È in questo perimetro spaziotemporale che si sviluppa il fitto tessuto di incontri, interazioni e scambi di ogni giornata. Dalle poche ma costanti parole di qualche passante alle brioches o al caffè regalati da chi lavora vicino ai posti in cui si trascorre la notte; dalle portinaie ai baristi, dai pizzaioli agli impiegati bancari; dai vigili urbani le cui direttive scandiscono i tempi del giorno e della notte ai controllori Atm che velocizzano e rallentano gli spostamenti sul territorio, fino agli operatori Amsa, che gestiscono bidoni e cestini all'interno dei quali possono essere nascosti gli strumenti per la quotidiana sopravvivenza. Relazioni d'aiuto o di ostilità, di vicinanza o di respingimento, che durano qualche secondo o che si sviluppano nel corso di anni interi.

La città diviene un contenitore di ambiti esistenziali differenti, in cui le interazioni con luoghi, gruppi e persone formano il campo all'interno del quale si svolgono i processi di strutturazione del sé, a partire dal ruolo sociale acquisito, quello di senza dimora. Ma come si rapportano le persone senza dimora agli schemi e agli stereotipi tramite i quali il resto della cittadinanza li riconduce ad una

precisa categoria sociale? In che modo possono costruire un'immagine di sé che di questi stereotipi non sia una semplice proiezione?

Nel lavoro sul campo abbiamo sentito risuonare l'esperienza vissuta e le riflessioni prodotte da David Snow e Leon Anderson nel loro lavoro sulle dinamiche di costruzione identitaria tra gli *homeless* di Austin, Texas (Snow e Anderson, 1987). Il filo che ci lega al loro lavoro è rappresentato dalla condivisione della domanda su come sia possibile gestire la frattura tra auto ed etero attribuzione identitaria per persone segnate dallo stigma e da processi di inferiorizzazione. Le persone si collocano in un continuum tra presa di distanza dall'identità sociale e allineamento a questa, ma le diverse configurazioni individuate non devono essere considerate come esclusive l'una dell'altra. Sono, piuttosto, tasselli di un mosaico in continua ricomposizione. La presa di distanze o l'allineamento rispetto alle identità associate al ruolo non sono necessariamente scelte compiute a monte una volta per tutte, ma atteggiamenti di volta in volta ridefiniti a seconda degli incontri, dei contesti e delle diverse fasi della propria esperienza.

La definizione e la presentazione della propria identità, in contrapposizione o in conformità rispetto alle aspettative connesse al ruolo sociale ricoperto, non passa solo attraverso la parola e il racconto. Sono all'opera, infatti, linguaggi e codici espressivi articolati che si muovono su piani diversi di complessità e forme dell'interazione. Uno dei più forti ed evidenti, anche per la sua capacità di costringerci a ragionare sui regimi di visibilità, è il corpo. Farsi la doccia o meno, e con quale frequenza, tingersi e tagliarsi i capelli, radersi la barba, scegliere e curare i propri vestiti e le proprie scarpe, prestare attenzione alla propria dieta e ai ritmi di vita, scegliere il luogo dove dormire e prendersene cura (i cartoni, i sacchi a pelo, le coperte, le tende da campeggio, ma anche il proprio letto in comunità o al dormitorio), sono tutte operazioni in grado di restituire informazioni rilevanti sulle strategie di presentazione di se stessi nei confronti del mondo esterno. Barba lunga, capelli scompigliati, scarpe rotte e vestiti trasandati possono, in questo senso, divenire una sorta di divisa che permette di essere immediatamente ricondotti dai passanti alla categoria del "barbone", e di trarne i benefici connessi: qualche moneta, del cibo, un caffè, una giacca per l'inverno. Se non stessi in una zona di passaggio, se mi facessi la barba, se mi vestissi bene, la gente non si accorgerebbe di me. Allo stesso modo una meticolosa cura del proprio aspetto sarà necessaria per chi cerca o ha trovato un lavoro, così come per chi vuole sottolineare la sua presa di distanza dal ruolo.

Ragionare sui diversi codici espressivi attraverso cui si produce il lavoro identitario di difesa del sé, porta spesso a dover sovvertire il luogo comune, il punto di vista accettato come evidentemente di buon senso. Un punto di vista fortemente segnato dalla patologizzazione di alcuni di questi codici espressivi, ricondotti alla dimensione della medicalizzazione dell'altro. L'immagine stereotipata del senza dimora è quella di una persona alla deriva, scomposta, che ha perso il controllo di sé e la capacità di gestire le relazioni, e domandarsi se dietro c'è qualcosa di diverso

della malattia richiede dunque una sospensione del buon senso.

Prendere le distanze

Per una strana analogia, chi vive in una condizione che è definita per negazione (il senza dimora è innanzitutto colui che non ha qualcosa, sia questo qualcosa una casa, un lavoro, una famiglia, dei soldi) può cercare di costruire la propria identità da proporre nell'interazione attraverso un ulteriore processo di negazione. Io non sono quel qualcosa o qualcuno.

Questa affermazione nasconde diverse prese di distanza e diverse forme di rifiuto: del ruolo, *in primis*, ma anche delle frequentazioni di strada, oppure degli operatori e delle organizzazioni titolari dei servizi e degli interventi "di aiuto". Si tenta di recuperare la propria individualità a partire da una netta differenziazione rispetto a ciò che è avvertito come altro da sé, a partire dal ruolo di senza dimora. Molte delle persone che abbiamo conosciuto hanno tenuto a precisare la loro diversità rispetto agli altri, chiarendo che si trovavano in queste condizioni ma per ragioni differenti, che le affrontavano in un modo diverso, che avevano diverse prospettive davanti a sé, e la loro quotidianità, in un certo senso, non doveva trarci in inganno. Non un "barbone classico", non un "barbone di quelli di una volta". Per rafforzare la propria individualità e la propria identità, in sostanza, molte delle persone incontrate hanno confermato lo stereotipo e la categoria sociale del senza dimora, spesso rafforzandolo e stigmatizzandolo ulteriormente, ma ne hanno preso le distanze. *Non confondiamoci, io non sono quel tipo di persona. La presa di distanza può anche riguardare alcuni particolari tratti dello stereotipo dell'homeless, come l'alcolismo, la sofferenza psichiatrica, la disponibilità a lavori e lavoretti di basso profilo, il tipo di equipaggiamento, e così via: sono in queste condizioni ma non sono un ubriacone, vivo così ma non sono un matto, questi lavori non li faccio, non vado mica in giro con mille buste di plastica...*

Alla presa di distanze spesso si associa la conflittualità; in generale emerge chiaramente che anche nei casi di maggiore emarginazione l'altrui debolezza può essere interpretata come un'opportunità di guadagno o di sfogo delle proprie frustrazioni, più che occasione per un esercizio di empatia. Molto spesso si diffida degli altri, o addirittura se ne ha paura, e il timore di subire un furto da parte delle persone che vivono e dormono poco distante ricorre frequentemente. In alcuni casi le relazioni tra persone senza dimora sembrano assumere forme di gerarchia; è il caso soprattutto di alcune persone che, per il loro carisma, la loro forte personalità o la loro maggiore esperienza in strada, finiscono per assumere ruoli di comando o diventano gatekeeper dalla cui volontà può dipendere l'accesso a determinati spazi, a determinati servizi o a determinate risorse.

In secondo luogo, la riproposizione dello stigma sull'altro porta alla condivisione del piano normativo e valoriale al cui interno la società produce il discredito. Da questo punto di vista è il rapporto tra italiani e stranieri a essere più critico. Sul campo c'è un'operazione carica di una buona dose di ambiguità, a dimostrazione di come prendere le distanze e allinearsi alle identità sociali

sia un processo estremamente complesso. Per un verso, infatti, ci si sottrae alla condizione di inferiore inferiorizzando un altro sulla scorta della scala di valore e di giudizio della società, ma per un altro si rivendica il proprio appartenere a un gruppo sociale da cui l'altro deve essere escluso. *Io non sono come il marocchino o il romeno, loro sono quelli per cui è adatta l'immagine dell'escluso. Contemporaneamente loro non sono i veri senza dimora e occupano, intasandoli, i servizi che ai veri senza dimora dovrebbero essere esclusivamente rivolti.*

Un ulteriore piano su cui si muove il continuum tra distanziamento e allineamento è quello del discorso sulle istituzioni e sui servizi. In questo caso, nella nostra esperienza, prevale il primo atteggiamento, lo screditamento delle organizzazioni e degli operatori che si occupano di senza dimora. Spesso quello dei servizi è descritto come un contesto totalizzante e personalizzante, nel quale le regole di funzionamento divengono opprimenti, umilianti e stigmatizzanti, e non sono giustificate dalla tipologia e dalla qualità delle prestazioni erogate. La stessa cosa accade nei confronti dei singoli operatori - *quello lo fa per interesse, di quello non mi fiderei mai, quando passa quello mi vengono i brividi...* - e nei confronti di ciò che si riceve o si rifiuta di accettare: il cibo è scaduto, di pessima qualità o “denutriente”, i vestiti in pessime condizioni, e così via. In alcuni casi la presa di distanze nel racconto corrisponde a un rifiuto nella pratica, mentre altre volte si inserisce in un intreccio di riferimenti incrociati, per cui ai referenti dell'organizzazione X parlerò male dell'organizzazione Y, e viceversa; del resto la frammentarietà, la conflittualità e le divergenze di vedute e approcci proprie del terzo settore milanese agevolano e spesso promuovono questo tipo di dinamiche: se il clima delle relazioni tra diverse organizzazioni è ostile, allora sarà facile sentirsi a proprio agio replicando tale ostilità. Al di là della corrispondenza al vero delle opinioni e dei racconti su progetti, operatori e beni o servizi erogati il punto qui è che la presa di distanze dalla dimensione dell'assistenza corrisponde nell'interazione ad una precisa affermazione di differenza, e quindi di identità.

Le forme dell'intervento sociale contribuiscono a forzare e a costruire i profili dell'utenza ed è dunque comprensibile la numerosità delle ragioni per le quali le persone senza dimora possano scegliere di allontanarsi da una struttura o da un'équipe di operatori, pur essendo consapevoli che le condizioni materiali di vita saranno destinate a peggiorare. In questi casi si innesca un circolo vizioso in cui l'allontanamento dal pubblico o dal privato sociale determina un progressivo abbassamento degli standard e delle condizioni di vita. La rottura con strutture e servizi avviene solitamente per un mix di fattori legati in parte a specifici episodi traumatici, in parte a un graduale accumulo di frustrazioni, umiliazioni e sensazioni di inadeguatezza. È il caso ad esempio, di una donna che ci ha raccontato di aver smesso di frequentare le docce pubbliche più vicine al luogo dove dormiva per via del senso di umiliazione che provava nel sentirsi continuamente sollecitata e rimproverata per il numero massimo di minuti a disposizione per ogni utente. In quindici minuti non riusciva a lavarsi anche i capelli, ed era stufa della costante scortesia del gestore delle docce, quindi non ci è più

tornata. Da quel momento in poi, per ogni doccia, è stata costretta ad attraversare buona parte della città e ad impiegare diverse ore, ed era consapevole che una persona con una minore forza d'animo avrebbe smesso di lavarsi. La stessa cosa per tingersi i capelli: un'altra donna conosciuta si era scurita i capelli per tutta la vita, ma, nella struttura che frequentava, i tempi di attesa per il colore erano considerati eccessivi. Da quel momento ha i capelli bianchi. Lo stesso si potrebbe dire sul radersi la barba e pettinarsi, ma anche sul ricevere un vestito o un paio di scarpe sentendosi umiliati: prendersi cura di se stessi ha sempre dei costi elevati. Emblematici sono i ricordi e le riflessioni di alcune persone che hanno preso le distanze dalle strutture per persone senza dimora, a partire dai dormitori pubblici.

[...]li ci sono stati episodi di una gravità inaudita[...]

[...]no, no.. io con questi canili -perché sono canili!- non voglio avere nulla a che fare... preferisco la libertà[...]

[...]non vogliono restituirti la dignità... anzi non la dignità, la libertà che avevi prima[...]

(Conversazioni in strada e al centro diurno. Note di campo, ottobre/novembre 2008)

In questa presa di distanze da ciò che è "altro da sé", la reazione ai processi di inferiorizzazione subiti è un ulteriore meccanismo di inferiorizzazione, ai danni tanto di chi si propone come veicolo d'aiuto quanto delle persone che vivono una condizione simile alla propria.

Allinearsi

Una seconda configurazione possibile è quella dell'identificazione, ovvero dell'accettazione del ruolo e dei suoi lineamenti, delle altre persone che fanno parte della presunta categoria di appartenenza e magari dell'allineamento rispetto ad un certo sistema di pensiero, di una certa ideologia. Ci si riconosce nelle identità virtuali associate al ruolo all'interno di una strategia identitaria, comunque contraddittoria e carica di criticità.

Chi accetta e fa proprio il ruolo sociale che gli viene assegnato, confermando l'appartenenza a una categoria sociale, specifica che è in strada da più tempo degli altri, che è arrivato per primo in un determinato posto, che di lì ha visto passare tanta gente. Sottolinea le difficoltà e le derive altrui quasi ad indicare che nel proprio caso si tratta in qualche misura di una scelta libera, quasi una rivendicazione. In alcuni casi l'identificazione nel ruolo è il punto di partenza o di arrivo di una serie di riflessioni sulla natura e sul senso della propria condizione, a partire dalle stesse parole, dalle definizioni impiegate dal resto della cittadinanza.

Mi sono chiesto più volte come fosse possibile definire le persone come me.. non si tratta di emarginati, perché molti non lo sono, io per esempio.. non vagabondi, perché molti sono stanziali.. la definizione più corretta e rispettosa mi sembra quella di marginali... noi siamo in bilico sulla fine, tra la società e fuori[...]

(Conversazione con M., uomo, 50 anni. Note di campo, ottobre 2008)

L'allineamento al ruolo passa spesso attraverso l'adesione a canoni estetici particolari, quelli del barbone *classico*, che generano forme precise di legittimità. Se si portano barba e capelli grigi, lunghi e poco curati, se si indossano vestiti logorati, se si parla spesso da soli ad alta voce, allora si è

legittimati ad occupare lo spazio pubblico e a farlo proprio secondo i criteri e le aspettative connesse alla vita in strada. D'altro canto, l'adeguamento al cliché legittima una serie di relazioni con le persone con le quali si entra in contatto, a partire dalle relazioni di aiuto: ricevere denaro, vestiti, cibo. In questo senso l'iper-visibilità diventa una strategia di interazione che a partire dalla conferma dell'aspettativa sociale genera un circuito sostenibile di sopravvivenza. Per sua natura, però, il regime di visibilità richiede un governo competente, quanto più adeguato possibile al contesto in cui si esprime. Per questo c'è anche chi deve gestire spazi di interazione significativamente segnati non dalla esposizione di sé, quanto dalla propria capacità mimetica. È il caso, ad esempio, della presenza notturna all'aeroporto di Linate. Per essere adeguati alla situazione occorre confondersi con chi sta aspettando un aereo; si dorme seduti e con le luci accese, ci si sveglia ripetutamente e si è sempre in qualche modo vigili, non si portano con sé bagagli o effetti personali, si rispettano gli orari delle pulizie e ci si abitua ai rumori dell'aeroporto. È l'irricoscibilità a divenire funzionale, l'*invisibilità*.

Ad un secondo livello è possibile un'accettazione e una rivendicazione delle relazioni con le altre persone senza dimora. Sia in strada che nei contesti formalizzati è capitato spesso di sentir parlare dei rapporti positivamente intrattenuti con gli altri, sia in termini di condivisione che in termini di garanzia o protezione. Nel primo caso viene sottolineata la propensione a essere un amico affidabile e generoso, altruista e consapevole delle difficoltà del prossimo; viene sottolineato un legame affettivo e la sua natura di punto di forza nei confronti di ogni avversità. Nel secondo caso ci si propone come garanti per una persona, soprattutto in sede di erogazione di un servizio o di ricezione di aiuto. *Lui è mio amico, fidati, è una brava persona. L'ho portato io. È venuto con me.* Il legame di cui si parla non è necessariamente di tipo paritario ma di presa in carico, di accompagnamento e di protezione dai rischi della vita di strada. Occorre fermarsi a riflettere sul modo in cui agisce la dinamica cooperativa nel contesto specifico della strada, per accoglierne la complessità tipica, viene da dire, di tutte le forme di cooperazione in un contesto non elettivo, ma imposto dalle circostanze. Il punto qui non è se la strada impedisca a priori la possibilità di sentimenti autenticamente solidali, ma che la frequentazione di altre persone senza dimora implica un costante rispecchiamento in loro e nel ruolo sociale che con loro si condivide, e che questo ritrovare nell'altro lo stigma avvertito in prima persona sarà un fattore rilevante nella strutturazione delle relazioni con le persone frequentate. Un rispecchiamento che, a volte, instaura meccanismi di inferiorizzazione; occuparsi di qualcuno, aiutare qualcuno diviene una forma di distanziamento più che di allineamento, dal momento che il *caregiver* sta a un livello sociale ben diverso da quello della persona che riceve supporto, occupa un ruolo di maggior rilievo e prestigio all'interno del gruppo. In altre occasioni, soprattutto quando le persone riescono a ritagliarsi uno spazio da condividere con poche persone scelte e selezionate, il reciproco sostegno, il comune fronteggiare le difficoltà della vita in strada, configurano delle relazioni da famiglia in strada. Intende questo, R. quando ci presenta l'amico O. come suo "cugino": quella relazione deve essere configurata e apprezzata nella sua capacità di evocare la

familiarità come unione e vincolo affettivo.

Abbiamo notato, infine, nel discorso degli utenti di alcuni centri una sorta di attaccamento al servizio, ai luoghi o agli operatori. Difficile dire se possa trattarsi di allineamento, di accettazione e identificazione, dell'*embracement* di cui parlano Snow e Anderson (Snow e Anderson, 1987); nel tentare una risposta a questo interrogativo, è utile prendere in considerazione più dimensioni. A volte l'identificazione con l'ente o l'istituzione va di pari passo e forse risponde alla presa di distanze rispetto a una parte dell'utenza, come a dire *io qui mi trovo bene, sono brave persone, ma il problema è che certa gente rovina tutto*, oppure *io sono l'utente adatto a questo posto, non loro*. Altre volte il legame con un particolare operatore si contrappone ad una presa di distanze dal servizio in sé: *vengo qui solo perché c'è Tizio*. In alcuni casi si osserva una sorta di identificazione di tipo "ideologico", ovvero con l'impostazione religiosa o politica, o comunque con gli assunti (ad esempio di aiuto, di solidarietà, di fraternità...) che stanno alla base del servizio. Spesso questo tipo di atteggiamento passa comunque attraverso una distinzione di se stessi dal resto dell'utenza. Si abbraccia l'impostazione dell'ente perché si ritiene che ci siano altre persone da aiutare, dal sostenere, da salvare, che la propria esperienza debba essere messa al servizio di qualcuno che sta peggio. In altri casi ancora del servizio o della struttura si finisce per ricercare proprio l'aspetto "totalizzante", e l'attaccamento è generato dal servizio stesso in un'ottica di *dipendenza*: il centro riempie la giornata, scandisce il tempo, ti permette di distogliere l'attenzione da traumi e sofferenze che vengono lasciati all'esterno.

Al di là del discorso delle persone che beneficiano dei diversi interventi, durante i periodi di affiancamento nelle strutture è stato possibile osservare direttamente alcune dinamiche tipiche dei contesti di assistenza. L'obbligo di lavorare sui grandi numeri sembra portare ad un generale abbassamento della soglia di attenzione e sensibilità di volontari e operatori nei confronti degli utenti del servizio. Questo, unito agli elementi di fragilità e frustrazione degli operatori, fisiologici laddove si lavora quotidianamente a contatto con le persone, genera dinamiche di contrattazione e contrapposizione tra personale e utenza. Ad animare questa contrapposizione vi sono diverse logiche: da un lato vi è, come dicevamo, la logica dei grandi numeri, per cui spesso non è possibile conoscere davvero la situazione della persona con la quale ci si relaziona, e si è costretti a ricondurla ad uno stereotipo, ad una categoria: *lo scroccone, il matto, l'alcolista...* in secondo luogo vi è il rifiuto di un assistenzialismo "a pioggia", per cui il servizio viene erogato in una logica di *empowerment*.

Il problema, qui, è che mancando un background conoscitivo sufficiente (torniamo dunque al punto precedente) ci si orienta su parametri rigidi che finiscono per obbedire a dinamiche di controllo della spesa. In questo senso lo schema domanda/offerta porterà gli operatori a dare di meno *perché loro se ne approfittano, perché sono dei furbetti*, e gli utenti a chiedere di più, *perché quelli sono tirchi, perché quelli ci fanno i soldi*. Il quadro che ne risulta è da un lato quello della standardizzazione, delle eterne file e della

serializzazione, dall'altro quello di una risposta al bisogno che si lega gradualmente ad un giudizio sul bisogno stesso.

La ricostruzione della propria biografia

La ricostruzione e significazione della propria biografia all'interno dei contesti di interazione fa parte delle strategie identitarie attraverso cui le persone provano a difendere il proprio sé, sottoposto alle tensioni dovute alle condizioni sociali vissute. Accanto all'opzione del distanziamento e a quella dell'allineamento vi è la dimensione del racconto, e l'atteggiamento di coloro che sono soliti inserirvi elementi fittizi. In molte storie di strada si va dall'abbellimento di alcuni dettagli fino alla totale invenzione; questo accade a proposito delle ragioni dell'attuale condizione, dei propri trascorsi lavorativi, dei ruoli sociali precedentemente ricoperti, della propria posizione economica passata o perfino attuale, delle reti di conoscenze e di quelle familiari, dei progetti e delle certezze relative al futuro.

Il punto, qui, non è la maggiore o minore corrispondenza al vero di ogni singola ricostruzione, peraltro nella stragrande maggioranza dei casi non verificabile, né tanto meno un qualche giudizio sulla maggiore o minore attendibilità o affidabilità delle persone senza dimora. Il punto è che la parola -la propria storia- è sempre e comunque uno strumento di interazione, di contrattazione della propria identità con se stessi e con l'esterno, e non può essere estrapolata dalle dinamiche di ruolo nelle quali si inserisce senza che il significato ne risulti snaturato. È il caso di osservare che l'accento biografico è spesso uno strumento d'interazione fuori controllo, il cui governo è sottratto alle persone per entrare nello spazio pubblico in cui parliamo degli altri. Nell'universo di organizzazioni, progetti e interventi le dinamiche di rete restano problematiche in termini di confronto e coordinamento, ma sembrano estremamente efficienti se si pensa alla circolazione delle informazioni relative ai singoli utenti. Il problema è che spesso la logica non è quella della valorizzazione dei saperi nell'elaborazione di traiettorie integrate di uscita, ma quella dello sfoggio di una maggiore capacità di maneggiare il patrimonio di contatti e di memorie rispetto agli altri "che non ne sanno niente". In questo modo si scoprirà rapidamente che Tizio racconta un sacco di bugie e le fantasie crolleranno, ma difficilmente ci si chiederà quale sia il senso di questa storia inventata, che cosa significhi in termini di strutturazione della propria identità.

Se viene meno il suo potenziale euristico allora la parola non conta più nulla? Niente affatto. Le parole restano centrali, ma non nella misura in cui provano a dimostrare, squadrare, giustificare. La parola è insostituibile nell'esperienza di ricerca nella misura in cui offre un'opportunità di costruirsi in uno spazio di serenità, in cui crea ponti relazionali e spazi di prossimità umana, in cui diviene segno manifesto di una compresenza, della compartecipazione ad un contesto, di una pur momentanea condivisione. In questo senso, il racconto inventato e la biografia rivisitata richiamano non il tradimento della relazione, quanto la necessità di renderla sostenibile per sé e di rendere

sostenibile per sé la propria immagine riflessa nella propria storia. Non a caso, allora, molte delle invenzioni narrative con cui ci siamo misurati hanno a che fare con il tema del lavoro e con quello della famiglia.

Al centro c'è il bisogno di costruire una biografia sostenibile basandosi su valori condivisi con l'interlocutore e con il resto del mondo. Il lavoro come spazio per riconoscersi utile e in un processo di valorizzazione sociale, la famiglia per riconoscersi persona al centro di relazioni e di ruoli sociali caldi e positivi.

L'equivoco maslowiano: quali bisogni?

Accanto all'esplorazione delle dissonanze tra identità sociale, identità individuale e autostima, emerge nella nostra esperienza sul campo il tema dei bisogni. In questo caso gli interrogativi nascono da una rielaborazione della lettura dei bisogni delle persone senza dimora data dall'esterno, e in primo luogo dagli attori del *caregiving*.

Una prima questione riguarda l'esistenza e la natura di spazi di protagonismo, ovvero di contesti nei quali sia possibile riappropriarsi delle decisioni riguardanti la propria vita. Se nei circuiti dell'aiuto si verifica questa sorta di schiacciamento sulle dinamiche di contrattazione quali sono allora le chance di autodeterminazione? Chi stabilisce quali sono le priorità in agenda?

Il secondo punto è che spesso alla base degli interventi sembra esserci un'impostazione più o meno legata alla classica piramide dei bisogni (Maslow, 1962), per cui la soddisfazione delle necessità psicologiche e sociali (stima e realizzazione) è condizionata da una preventiva soddisfazione di quelle primarie, e in primis di quelle fisiologiche. Si provvederà al bisogno di realizzazione sociale e identitaria solo dopo aver assicurato cibo, salute, un tetto, e così via. Non vogliamo qui inserirci nel lungo e denso dibattito che ha seguito le teorizzazioni di Maslow, precisandone l'inquadramento, evidenziandone i limiti e proponendo integrazioni e alternative; ci limitiamo a sottolineare che, nonostante mezzo secolo di riflessione teorica, la pratica di molta parte dell'intervento sociale rischia di fondarsi su di un'attribuzione di priorità spesso arbitraria e comunque ampiamente messa in discussione, e che l'esperienza di ricerca con le persone senza dimora - è il caso di Snow e Anderson così come il nostro - mostra che necessità fisiologiche, psicologiche e sociali coesistono anche laddove le condizioni di vita sono estremamente precarie.

Il rapporto tra le diverse sfide è dunque complesso, e prevede intrecci e compresenze più che una rigida serie di step successivi. Qui di seguito elenchiamo alcune delle sfide che le persone senza dimora si trovano a fronteggiare quotidianamente, precisando che l'ordine di esposizione - che ribalta la piramide *maslowiana* - vuole essere una provocazione costruttiva che ci spinga a mettere in discussione le nostre letture, e non l'ennesima attribuzione esterna e unilaterale di priorità.

Una prima sfida ha a che fare con la strutturazione della propria identità in relazione ad un ruolo socialmente determinato. Come abbiamo visto, questo comporta un insieme di prese di

posizione rispetto alla categoria sociale nella quale si viene generalmente inquadrati, rispetto alle altre persone che ne sarebbero parte e rispetto all'universo, di singoli e organizzazioni, portatore di interventi di diversa natura a favore della categoria stessa. La posta in gioco è quella della dignità, dell'autostima, della difesa del sé. Il tema dell'autostima raramente attraversa i progetti e i servizi rivolti alle persone senza dimora.

Eppure dovrebbe essere possibile il ribaltamento del punto di vista ordinario, quello per cui le persone cui è rivolto l'intervento si qualificano per il loro bisogno. C'è il bisogno, altrimenti non ci sarebbe richiesta di aiuto o disponibilità ad accettarlo, ma c'è anche la competenza a definire la propria condizione e a stabilire le proprie priorità. Riconoscere la competenza a esprimersi su quali sono i bisogni da soddisfare, quali sono i modi sostenibili di ricevere l'aiuto e quali sono le priorità da affrontare significa rivendicare un approccio centrato non sul *caregiver*, ma sulla persona in strada.

Una seconda sfida ha a che fare con il tema della sicurezza. In questo caso ci riferiamo sia alla dimensione della sicurezza sociale, ovvero un lavoro stabile, una casa, la possibilità di costruire e mantenere una famiglia, sia all'incolumità, alla sicurezza fisica. A questo proposito è interessante notare come il discorso mediatico e politico sulla "questione sicurezza" si concentri solo ed esclusivamente sulle persone che passano in strada, e mai su quelle che in strada ci vivono. Che ne è della sicurezza delle persone senza dimora? Eppure sentirsi sicuri in strada è una delle principali esigenze delle persone, soprattutto per il bisogno di sentirsi protetti in un momento così delicato e indifeso quale il sonno. A questo bisogno ognuno risponde come può, ma senza che ci sia una intenzionalità da parte delle politiche pubbliche o degli interventi del privato sociale. Per essere più sicuri si dorme in spazi illuminati e molto visibili o ci si rifugia in luoghi appartati e protetti, si dorme in gruppo anche se tra persone con scarse relazioni o ci si muove in coppia con amici fidati o con i propri animali. La sicurezza è anche la sicurezza delle proprie cose, degli effetti personali che sono sia un bisogno materiale che elementi di identità. Dove possono essere nascosti la tenda in cui si dorme, i vestiti per cambiarsi, i propri documenti, il necessario per il proprio igiene, il libro che si sta leggendo, gli oggetti che rappresentano il patrimonio dei ricordi? La sicurezza di una relazione stabile con i propri oggetti, per preservare il carico di ricordi, di desideri, di bisogni, di piaceri che questi possono rappresentare non rientra in nessun intervento, se non distruttivo: e questo lo sanno bene quanti hanno avuto le coperte rubate o le proprie borse gettate nella spazzatura.

Un terzo insieme di sfide ha a che fare con il rapporto tra spazi privati e spazi pubblici, perché le persone in strada sono senza una casa, ma non senza il bisogno di quello spazio di intimità che la casa rappresenta. Nella loro condizione lo spazio privato è quello pubblico. Una condizione che obbliga a rendere pubblici, a esporre allo sguardo degli altri aspetti della propria vita che le persone proteggono dallo sguardo esterno. In strada si dorme in mezzo agli altri, ci si sveglia di fronte a

loro, ci si veste mentre loro passano accanto, ci si lava provando a proteggersi dalle persone che passeggiano o lavorano, si soffre e si è felici sempre e comunque pubblicamente. Questa condizione di estrema visibilità di sé e della propria intimità non può che provocare conseguenze sulle persone in strada, costringendole ad anestetizzare aspetti di sofferenza, a neutralizzare la propria vergogna. Anche perché spesso non sono in alcun modo in condizione di negoziare il rispetto del proprio spazio privato con chi lo spazio pubblico governa o occupa in virtù di ruoli sociali riconosciuti. È lasciato al buon cuore dell'altro, a una intercessione di umanità e non a una politica pubblica, il fatto che la polizia municipale ritardi la sveglia mattutina odia il tempo alle persone di occuparsi di sé e delle proprie cose, o che il personale delle pulizie dei condomini o quello dell'Azienda municipale non facciano rumore mentre le persone dormono. Non sono forse le persone senza dimora cittadini nel cui interesse governare i tempi e i modi di gestione della città?

Un ultimo insieme di sfide riguarda la sfera della corporeità. In primo luogo vi è il tema della soddisfazione dei bisogni fisiologici, e se da un lato emerge chiaramente che “a Milano non si muore di fame” è anche vero che fragilità ed esposizione si presentano in molti casi a livelli estremi, e la cronaca invernale delle cicliche emergenze continua a raccontare decine e decine di decessi per il freddo. In secondo luogo emergono stati di crescente deprivazione sensoriale dovuti alla vita da senza dimora. Il logoramento della vista che deriva dall'impossibilità di governare la luce e l'oscurità è evidente, ad esempio, per le persone che dormono a Linate, dove il sistema di illuminazione è attivo 24 ore al giorno; l'udito è messo alla prova dai rumori dei passanti, l'olfatto dalla strada stessa, e così via. Non a caso, allora, alla vita in strada si associa il termine della stanchezza. Il ciclo del sonno è alterato, sarebbe meglio dire che diventa naturale la sua alterazione, sottoposto costantemente a stimoli, dall'illuminazione ai rumori, e così durante la notte si succedono momenti di sonno e momenti di veglia. Si è stanchi di non potersi permettere di essere stanchi, di dover lottare con la propria stanchezza.

4.4 Conclusioni

L'esperienza di campo ci ha portato a mettere in discussione l'universo dei racconti sulle persone senza dimora e a tentare un inquadramento della questione a partire da tre nuclei tematici che ci sembrano centrali nella comprensione della condizione sociale che stiamo esplorando: il ruolo, l'identità e il bisogno. È da un'analisi centrata su questi tre assi che prendiamo le mosse nel proporre alcuni spunti per un'agenda di cambiamento.

Una prima necessità è la decostruzione degli stereotipi legati alle persone senza dimora. In questo senso è opportuna a tutti i livelli un'operazione riflessiva che porti a smontare e confrontare tra loro le diverse letture che vengono date dei fenomeni e della categoria sociale che usualmente vi si associa, e che consenta di superare gli schematismi e le mancanze di un'analisi centrata sul preconcetto

e sul giudizio. Simmetricamente, il passaggio ad una lettura più profonda deve essere accompagnato da una messa in discussione del ruolo di *caregiver* e da una riflessione generalizzata sull'impatto dell'intervento sociale in termini di forzatura o costruzione dei profili dell'utenza. Solo in seguito sarà possibile impostare una riflessione integrata sui fattori di fragilità, di vulnerabilità e di potenziale rottura che possono portare a quell'insieme di condizioni riconducibili alla *homelessness*. Un ragionamento più ancorato nelle realtà, che gestisce l'ambiguità, la frammentazione e il cambiamento senza forzare categorizzazioni, sarebbe il risultato di un approccio aperto, nel quale l'ascolto porta alla comprensione e al rispetto, e l'affermazione di un'identità istituzionale porta il segno dell'umiltà di chi serve l'utenza, e non sé stesso. In questo modo sarebbe possibile evitare il circolo vizioso dell'adattamento di ciò che viene osservato a ciò che si sa già, accettando che anche l'identità istituzionale può essere frammentata, ambigua e in cambiamento.

A questo punto una seconda necessità è quella di ragionare in termini di politiche, e per farlo in maniera onesta e costruttiva è necessario partire da una ricognizione delle azioni che a diverso titolo impattano sulle traiettorie di vita delle persone senza dimora. Da un lato vi sono gli interventi specifici. Come abbiamo visto la questione centrale sembra essere quella della definizione delle finalità dei singoli progetti, della fissazione arbitraria di ordini di priorità quantomeno discutibili e della sistematica sottovalutazione delle sfide relative alla costruzione e alla difesa del sé. Accanto a questo vi è poi la questione delle relazioni di rete. Nel frammentario panorama di interventi vi sono percorsi positivi che non sono adeguatamente valorizzati e vi sono elementi di criticità che potrebbero essere superati a partire da una condivisione di buone prassi. I ruoli di coordinamento e regia, così come quelli di esplicitazione delle linee di indirizzo, sono abbandonati all'iniziativa del privato sociale. Su un altro piano vi è un insieme di politiche che producono effetti indiretti sui percorsi e sulla quotidianità delle persone senza dimora, quindi non *pensate per ma subite da*. È il caso delle politiche abitative, delle scelte legate all'edilizia residenziale pubblica, del grado di accessibilità dei canoni di affitto. È il caso delle politiche sanitarie di dimissione rapida a partire da una malintesa idea di aziendalizzazione dei percorsi di cura. È il caso delle politiche legate al mercato del lavoro, alla disoccupazione e alla previdenza sociale. È il caso delle politiche di gestione dello spazio pubblico, a partire dalle scelte di riqualificazione urbana fino ad arrivare alla costruzione del discorso sul degrado pubblico. I ritmi, le dinamiche e le economie cittadine hanno sempre un impatto sulle persone senza dimora, e qui il punto non è lo stanziamento o meno di risorse e interventi ad hoc per una determinata "categoria sociale", ma la disabitudine a considerare la legittimità di tutti i portatori di interesse in sede di definizione e programmazione politica. La negazione si trasforma in questo caso in richiesta di invisibilità; *puoi dormire in questa piazza solo se scompari prima che la città si svegli, puoi stare in aeroporto a patto di non farti notare da nessuno, a patto di confonderti*. In questo senso le politiche *subite* trascurano qualsiasi possibilità di autodeterminare le

proprie traiettorie, sia in termini di percorsi individuali, sia in termini di attivismo e autorappresentazione politica. I capitali personali, sia in termini di reti sociali sia di dotazioni culturali, professionali o materiali si scontrano con la rappresentazione del senza dimora come completamente deprivato, alla quale contribuisce un'esperienza di strada ancora più deprivante, e dei servizi totalizzanti che, paradossalmente, rischiano di aumentare la dimensione della deprivazione. Anche laddove gli interventi dei *caregiver* permettono di coltivare alcune potenzialità individuali (ad esempio legate alla formazione professionale), il rischio che altre ne risultino compromesse (a partire dall'autostima o dalle relazioni sociali precedentemente intrattenute) resta elevato. Le proprie costruzioni identitarie e di significato, al limite scartate come deliranti, si scontrano con discorsi medicalizzanti o salvifici, che riducono al silenzio o forzano un distacco dalle realtà istituzionali.

Un ultimo elemento trasversale ci riporta al tema del bisogno e delle priorità: chi stabilisce che cosa è importante? Il ragionamento in termini di *empowerment* deve prendere le mosse da un'attribuzione di significati che non può essere aprioristicamente imposta dall'esterno. Il punto di partenza, così come il fine, deve essere la strutturazione di contenitori in cui sia possibile l'autodeterminazione della propria traiettoria e della propria presenza sociale, spazi di agency che proteggano senza ricattare, che supportino senza inferiorizzare.

5

La Città di tutti

Come le persone senza dimora vivono – e come potrebbero vivere – il rapporto con la città.

Indagine conoscitiva sulla marginalità estrema a Roma

di Francesca Zuccari

5.1 Alcune considerazioni metodologiche preliminari

Un problema di definizione: “I senza dimora”

È ormai dato comunemente acquisito che “senza dimora” sia un termine più ampio ed esaustivo rispetto al semplice concetto di “senza tetto” o “senza casa”. Eppure di questo termine non si ha attualmente una accezione univoca e ciò rende particolarmente complessa qualsiasi operazione di censimento della popolazione “senza dimora” o di definizione delle caratteristiche essenziali di questo fenomeno.

La tipologia di “senza dimora” che il presente studio prende in considerazione, è quella denominata ETHOS (acronimo di *European Typology on Homelessness and Housing Exclusion*) elaborata nel 2005 dalla FEANTSA (*Fédération Européenne des Associations Nationales Travaillant avec les Sans-Abri*). Essa fa riferimento alla dimora secondo il significato del termine inglese “home”, nella triplice accezione di casa come luogo fisico sufficiente per la persona e per la sua famiglia, come luogo in cui vivere la propria sfera affettiva e di relazione sociale e come luogo di cui avere possesso la piena disponibilità in senso *giuridico*.

Nella tipologia ETHOS, inoltre, le persone senza dimora vengono classificate secondo quattro categorie concettuali cui fanno riferimento altre sottoclassi operative. Le quattro categorie sono:

- senza tetto: persona che vive per strada o in un ricovero notturno, in emergenza
- senza casa: persona che vive presso strutture residenziali, ostelli per donne o alloggi per

immigrati o in abitazioni con sostegno a causa di particolari condizioni, in carceri, case di cura, ecc.

- alloggio precario: persona che vive in alloggi pericolosi, abusivi, o presso amici e conoscenti, o sotto minaccia di sfratto
- alloggio inadeguato: persona che vive in strutture non conformi alle norme, o in abitazioni inadatte, o sotto minaccia di violenza o in condizioni di estremo sovraffollamento

In questo tipo di definizione si comprende bene come il concetto di senza dimora vada molto al di là della semplice definizione di “senza casa” e coinvolga una più generale precarietà dell’esistenza, l’impossibilità o l’estrema difficoltà per la persona di costruire un ambiente di vita adeguato e una situazione familiare e relazionale soddisfacente.

In più, questo modo di intendere le persone senza dimora si attaglia bene alla situazione attuale di Roma, e, più in generale, dell’Italia, che vede una crescita progressiva dei senza dimora stranieri, immigrati alla ricerca di migliori condizioni di vita, richiedenti asilo politico, che costituiscono, come sarà esposto più avanti, una porzione assai rilevante dell’attuale popolazione che vive in strada a Roma.

La ricerca etnografica sui senza dimora

Il mondo delle persone senza dimora non è facile da indagare: si tratta di un fenomeno complesso, mutevole nel tempo e le persone che lo compongono, italiani o stranieri che siano, vivono spesso una condizione di estrema marginalità dal punto di vista relazionale e comunicativo: per questo qualsiasi tentativo di entrare in contatto con questo mondo richiede tempi, modalità, tecniche particolari se si vuole fornire una conoscenza delle caratteristiche di questa popolazione non generica o stereotipata. Da sempre la sociologia ha sperimentato su queste popolazioni marginali tecniche d’indagine non tradizionali, non essendo gli strumenti classici della ricerca quantitativa in grado di rappresentare in modo significativo questo universo multiforme.

La prima ricerca pubblicata dalla *Sociological Series* dal Dipartimento di Sociologia dell’Università di Chicago negli anni Venti che inaugura il metodo etnografico della Scuola di Chicago, fu il lavoro di Neals Anderson sulle persone senza dimora del quartiere di West Madison Street⁷³. Robert Ezra Park diede al suo allievo solo qualche breve istruzione: “Annoti solo ciò che vede, sente e conosce, come un vero giornalista”⁷⁴.

⁷³ Questa zona di Chicago veniva chiamata Hoboemia perché abitata dagli hobos, i vagabondi americani dell’epoca. Anderson, figlio di un emigrato svedese, ottenne per questa ricerca, che durò un anno, una borsa di studio che gli permise di pagarsi gli studi presso il Dipartimento di Sociologia dell’Università di Chicago.

⁷⁴ Tomasi 1997, 319

La tecnica dell'osservazione partecipante⁷⁵, utilizzata da Anderson nel suo studio ben si applicava a descrivere un mondo separato e poco conosciuto dalla cultura dominante quale era quello di Hoboemia, la città dei vagabondi.

A questo studio seguirà un lungo filone di ricerca che utilizzerà tecniche di indagine proprie del metodo etnografico per descrivere e analizzare le piccole comunità sociali, i fenomeni di marginalità sociale e le subculture.⁷⁶

Negli studi condotti sulle persone senza dimora quindi si preferisce l'approccio qualitativo giacché quello quantitativo non è agevolmente perseguibile. Nelle politiche sociali però la conoscenza della consistenza numerica dei fenomeni è molto rilevante per avviare misure appropriate di intervento. Gli stessi finanziamenti per la spesa sociale non possono non tener conto del numero di persone coinvolte in un dato problema.

È evidente che la contrapposizione tra qualità e quantità, che ha dominato il dibattito sulla metodologia della ricerca sociologica per decenni, non aiuta ad individuare procedure scientificamente corrette che tengano conto della realtà che si va ad indagare⁷⁷. Alcuni autori mettono in guardia rispetto alle posizioni estreme e sostengono che la scelta va operata all'interno del disegno di ricerca in rapporto con il tipo di problema che si vuole analizzare.⁷⁸

Queste considerazioni hanno orientato le scelte metodologiche effettuate nel presente lavoro.

La geografia e i numeri dei senza dimora a Roma

Nella presente ricerca si è, preliminarmente, effettuato un lavoro di mappatura della presenza delle persone senza dimora a Roma non col proposito di fornire un dato numerico, peraltro non indispensabile in una ricerca di tipo etnografico, quanto piuttosto di mostrare alcune caratteristiche del fenomeno per poter meglio illustrarne le sue specificità nel contesto romano, anche al fine di orientare la scelta delle persone a cui sottoporre le storie di vita perché risultino in qualche modo rappresentative dell'universo osservato.

I motivi che hanno indotto ad includere nel progetto di ricerca una mappatura, sia pure di massima, delle persone senza dimora nel territorio della nostra città, si possono così riassumere:

- a) tentare di fornire qualche dato sulla natura del fenomeno, sulla sua dislocazione sul territorio cittadino e sulle caratteristiche dei luoghi di riparo più frequentemente utilizzati dai senza dimora.

⁷⁵ La tecnica dell'osservazione partecipante, come è noto, viene inaugurata da Malinowski nello studio delle società primitive delle isole della Melanesia, e sviluppata da Boas e Lowie nelle ricerche sugli indiani d'America, viene applicata da Park nello studio delle culture urbane con una particolare attenzione ai fenomeni di devianza e di marginalità.

⁷⁶ cfr. Corbetta 2003

⁷⁷ Come sottolinea Cipriani "aspetti qualitativi e quantitativi sono inestricabilmente connessi fra loro, sicché la contrapposizione che caratterizza l'attuale dibattito metodologico è fasulla, o meglio è „vera' in rapporto ai concreti conflitti di posizioni ideologiche e dunque di potere". Vedi Cipriani 1995, 25

⁷⁸ cfr. Corradi 2002, 53-61

- b) effettuare qualche considerazione sulla composizione sociale, con riguardo all'età, al genere, alla nazionalità italiana o straniera e le problematiche personali prevalenti per provare a descrivere chi sono i senza dimora presenti oggi a Roma.

La mappatura della presenza delle persone senza dimora a Roma può aiutare a comprendere nelle sue manifestazioni macroscopiche lo stesso fenomeno che si andrà poi a indagare più da vicino attraverso l'approccio qualitativo e individuale con chi vive questa condizione.

Considerata la grande mobilità delle persone senza dimora dovuta anche alle recenti prese di posizione politiche sui temi dell'immigrazione e del nomadismo che hanno determinato numerosi sgomberi forzati da alcune zone della città, i dati sin qui raccolti rappresentano il tentativo di fornire una "fotografia" della situazione attuale, suscettibile comunque di cambiamenti in un futuro più o meno prossimo.

La ricognizione sulla presenza delle persone senza dimora a Roma è stata fin qui resa possibile grazie alla collaborazione degli operatori volontari che quotidianamente si recano nelle varie zone della città per portare cibi e bevande alle persone che vi si trovano e che conoscono, a grandi linee ma con una buona approssimazione, la consistenza numerica e, soprattutto, la composizione sociale della popolazione senza dimora nei quartieri di loro pertinenza.

Insieme alla mappatura della presenza di persone senza dimora sul territorio cittadino, è stata effettuata la raccolta delle storie di vita di alcune persone che vivono questo tipo di condizione.

Lo strumento della storia di vita, se da un lato è uno dei più adatti alla realizzazione di uno studio come il presente, dall'altro mostra una serie di difficoltà, la maggiore delle quali consiste nell'avvicinare le persone e persuaderle a raccontarsi.

Entrare nel mondo dei senza dimora ha richiesto un percorso formativo anche per chi ha condotto la ricerca. Non si è trattato solo di acquisire una attrezzatura metodologica idonea - in questa direzione si è mossa la formazione specifica - ma anche di acquisire il "punto di vista" corretto che è quello di guardare la realtà con gli occhi di chi vive per strada.

Anche se alcuni, specie gli stranieri e le persone più grandi di età, hanno accettato quasi subito con disponibilità a parlare di sé, altri, in particolare i più giovani, hanno avuto bisogno di creare preliminarmente con l'osservatore un rapporto di fiducia e di empatia.

5.2 Mappatura delle persone senza dimora a Roma

Nel 2007 le stime effettuate dalla Comunità di Sant'Egidio e dal Comune di Roma

erano più o meno concordi nel valutare attorno a 7000 il numero di persone senza dimora a Roma.

Di queste:

- circa 2000 per strada
- circa 2000 nei centri di accoglienza temporanea

- circa 1000 in alloggi di fortuna.

I recenti provvedimenti di sgombero messi in atto dall'amministrazione comunale e dalle forze dell'ordine a seguito di episodi di criminalità, principalmente nei campi nomadi e negli agglomerati di baracche e di alloggi di fortuna presenti soprattutto lungo le sponde del fiume Tevere, in zone periferiche della città e nell'immediata cintura urbana, ne hanno probabilmente ridotto la consistenza e accentuato la dispersione, rendendo la situazione, se possibile, ancora più difficilmente osservabile perché i luoghi di riparo scelti sono sempre più nascosti e irraggiungibili.

I dati che hanno reso possibile effettuare la mappatura provengono esclusivamente dagli operatori e dai volontari impegnati sul campo nell'accoglienza e nell'assistenza alle persone senza dimora: non è stato possibile ottenere indicazioni da altre istituzioni territoriali.

Lo strumento utilizzato per la raccolta dei dati è una scheda di rilevazione che ha permesso di effettuare alcune prime considerazioni di massima, rispetto a più coordinate, quali:

- a) municipi, vie, zone della città nelle quali si distribuiscono le persone
- b) distinzione delle persone in base alla nazionalità (italiani/stranieri), al sesso e, all'interno del singolo genere, per fasce di età : minori (0-18), giovani (19-34), adulti (35-64), anziani (65 e oltre).
- c) luoghi di riparo prescelti, individuati in:

- Sottopassaggi
- Tettoie
- Portici
- Grotte
- Ponti
- Baracche
- Tende
- Roulottes
- Automobili
- Vegetazione
- Altre tipologie

d) tipo di problema percepito dagli operatori o evidenziato dagli interessati come prevalente, all'interno di queste categorie:

- Alcolismo
- Tossicodipendenza
- Disagio mentale
- Disoccupazione
- Sfratto/perdita dell'abitazione
- Altro (problemi di salute, separazioni personali ecc.)

La scheda è stata fornita agli operatori di alcune associazioni di volontariato e di parrocchie che si occupano dell'assistenza alle persone senza dimora⁷⁹. Essi hanno compilato la scheda in base alla loro conoscenza delle realtà dei vari quartieri e della composizione sociale delle persone che vi si sono insediate, oltre che sulla base dell'osservazione della presenza di senza dimora nelle varie zone durante la distribuzione serale di panini e bevande.

L'attività di mappatura ha richiesto circa due mesi ed è stata effettuata a più riprese anche negli stessi quartieri, proprio in considerazione della grande mobilità delle persone senza dimora in modo da ottenere un dato il più possibile vicino al vero, almeno relativamente alle zone osservate.

I dati emersi dalla mappatura sono stati poi elaborati, soprattutto per quanto riguarda la cittadinanza, il genere e l'età: ciò ha consentito di effettuare dei raffronti significativi e alcune considerazioni sulla consistenza e sulla composizione di questa tipologia di popolazione.

I luoghi di vita

Osservando la tabella N. 1, si può notare in primo luogo la maggiore distribuzione di senza dimora, specie stranieri, nelle aree periferiche e meno urbanizzate.

Esemplificativa la situazione del quartiere Eur - Torrino, periferia sud, caratterizzato da uno sviluppo edilizio non intensivo e prevalentemente destinato ad uffici e luoghi di lavoro, una distribuzione a macchia di leopardo, che include stazioni della metropolitana, aree verdi, anfratti al riparo dal traffico delle principali arterie viarie presenti: la via Cristoforo Colombo e la via Laurentina. È logico attendersi che la grande varietà di possibilità di riparo presente nella zona attri considerevoli gruppi di senza dimora. Qui, è attualmente insediato un cospicuo numero di stranieri dell'est, specie romeni e bulgari, che vivono nella vegetazione a ridosso della Colombo e il cui numero si può stimare intorno alle 100 unità.

Una situazione analoga si riscontra in zone come Pietralata o Casal de' Pazzi, che presentano aree industriali dismesse all'interno delle quali sono sorte baracche o altri alloggi di fortuna.

È interessante, anche se più prevedibile, il dato relativo alle stazioni ferroviarie sin qui esaminate. La stazione Tiburtina, posta in uno snodo ferroviario strategico per la città, soprattutto per quanto attiene il traffico merci, è riparo di un gran numero di persone senza dimora, che trovano ricovero sia nelle adiacenze dello scalo, sui marciapiedi alla sinistra dell'ingresso principale, nei vagoni che stazionano sui binari morti che si dipartono verso la Nomentana e, in pochissimi casi, all'interno dell'atrio della stazione, che tuttavia è continuamente sorvegliata dalla polizia.

Discorso analogo vale per la Stazione Tuscolana, pur trattandosi di scalo di minore rilievo, per certi versi più "tranquillo" per chi vi si stabilisce.

⁷⁹ Comunità di Sant'Egidio, Missionari di Cristo Risorto, Parrocchia di S. Leone I, Parrocchia di S. Maria Madre della Misericordia

Anche la zona della Stazione Termini, delle vie adiacenti e, più in generale del quartiere Esquilino che intorno ad essa si sviluppa, vede una considerevole affluenza di persone, sia per la presenza dell'ostello Caritas, sia di tettoie, sottopassi, portici e persino aiuole in cui queste persone trovano riparo.

Tab. N. 1 I LUOGHI DELLA CITTA' DI ROMA DOVE VIVONO I SENZA DIMORA

Zone	donne				Uomini				Totale
	minori (0/18)	giovani (19/34)	adulti (35/64)	anziani (65 e oltre)	minori (0/18)	giovani (19/34)	adulti (35/64)	anziani (65 e oltre)	
Eur Torrimo	5	17	6		10	55	73		166
Ostiense-San Paolo- Marconi-Garbatella			6			11	41		58
S.pietro-prati		5	5			19	29	12	70
Primavalle (pasquale II)			2				14	1	17
Primavalle-trionfale							25		25
S. Giovanni, Ospedale San Giovanni, Via dei Normanni, S. Gregorio			3	1			15	1	20
Roma centro P.zza Venezia - Pantheon - Fontana Trevi			10				39		49
Trastevere, P.zza Belli, Lgt. Sanzio			5			20	15		40
Roma centro Trastevere - Monteverde			4			3	20		27
Stazione Tuscolana - Via Tuscolana			15			35	19	1	70
Stazione Tiburtina	3	2	4		2	30	50	2	93
Torre Maura, Torrenova, Torre Angela, Borgata Finocchio, Tor Bella Monaca	2	2	5		0	16	33		58
Cinecittà, Cinecittà est, Anagnina	10	11	3	1	9	22	3		59
Pietralata, Casal de' Pazzi, L.go Beltramelli	10	12	23		12	24	79		160
Pigneto, Via Prenestina, L.go Preneste, V.le Serenissima, Arco di Travertino			2			33	26	2	63
P.zza Lodi, V.le Castrense, Via Taranto			2				2		4
V.le Jonio, Prati Fiscali, Stazione Nuovo Salario, P.zza Sempione, Stazione Nomentana	6	10	7		1	15	16	1	56
Via Germania Ponte Duca D'Aosta, P.zza Mancini, Flaminio, Villaggio Olimpico		2	1	1	2	10	2	2	20
Ponte Milvio, Saxa Rubra, Via della Famesina, Grottarossa, Tor di Quinto, Due Ponti	1	6	4	1	5	38	15	1	71
Stazione Termini, Via Marsala, Via Giolitti, Colle Oppio, Esquilino, Via Veneto		5	15			120	55	5	200
Pinciano, Nomentana, Porta Pia		1	1			35	24		61
Ostia, Acilia, Dragoncello		20				40	30		90
TOTALE	37	93	123	4	41	526	625	28	1477

Data rilevazione: Aprile - Giugno 2008

Una grande concentrazione di rifugiati provenienti soprattutto dall'Afghanistan è presente nei dintorni della Stazione Ostiense, intorno a Piazzale dei Partigiani, sotto i portici della stazione, nella

vegetazione e nei parcheggi circostanti.

Le stazioni ferroviarie comunque rappresentano anche luoghi di ritrovo durante il giorno per queste persone che vi incontrano conoscenti e compagni della vita in strada.

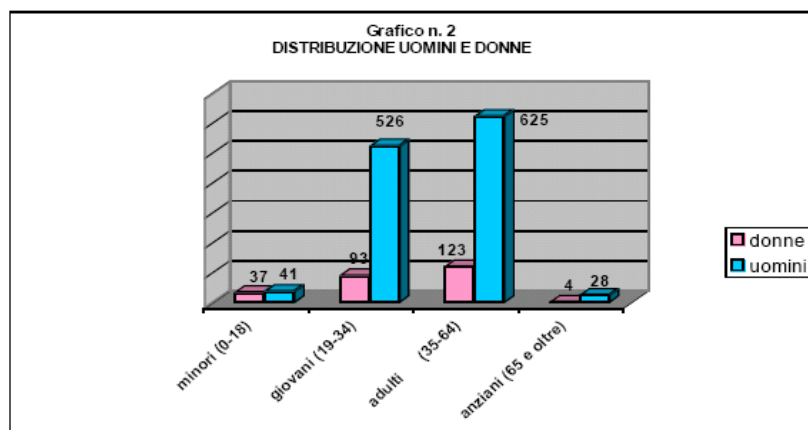
Al contrario, le persone senza dimora appaiono meno concentrate nelle zone residenziali del centro o nei quartieri altamente urbanizzati, come evidenziato nella tabella N. 1 proposito dei quartieri Trastevere/Monteverde, Garbatella/San Paolo/Marconi o Primavalle, oltre che del centro storico a più alta densità di presenza turistica e più stretto controllo delle forze dell'ordine (P.zza Venezia, Pantheon, Fontana di Trevi).

In quartieri come questi, a parte sporadici casi di clochard ben conosciuti dagli abitanti delle zone, la scarsità di luoghi di riparo, la fitta presenza di condomini, attività commerciali, insomma l'urbanizzazione intensiva rendono difficile trovare rifugi discreti e al riparo dagli sguardi degli abitanti e, ciò che più conta, delle forze dell'ordine. Quindi, anche se molti senza dimora passano al centro buona parte delle loro giornate o consumano i loro pasti nelle numerose mense che Caritas, Comunità di Sant'Egidio, parrocchie e altre organizzazioni laiche e religiose gestiscono, in realtà poi trasmigrano in altre zone per trascorrervi la notte.

Un discorso a parte merita la zona S. Pietro/Vaticano/Castel S. Angelo/Prati, che registra un numero interessante di presenze per una zona centrale (censite 70). Qui, a parte l'indubbio richiamo (una sorta di magnetismo spirituale) esercitato dal luogo centro della cristianità e dalla figura stessa del Papa, considerato dalle persone più religiose presenza rassicurante e protettiva, l'esistenza di una concentrazione significativa, benché caratterizzata da un continuo ricambio di persone, si spiega anche con la presenza di aree verdi intorno a Castel S. Angelo, di ponti e anfratti sul lungo Tevere e in quartieri limitrofi come l'Aurelio, che offrono ripari possibili.

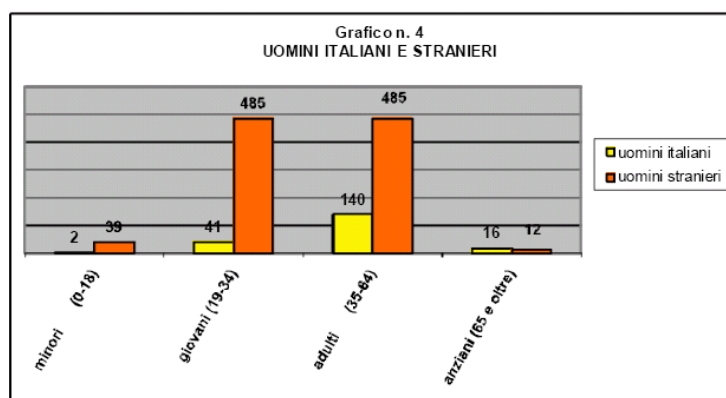
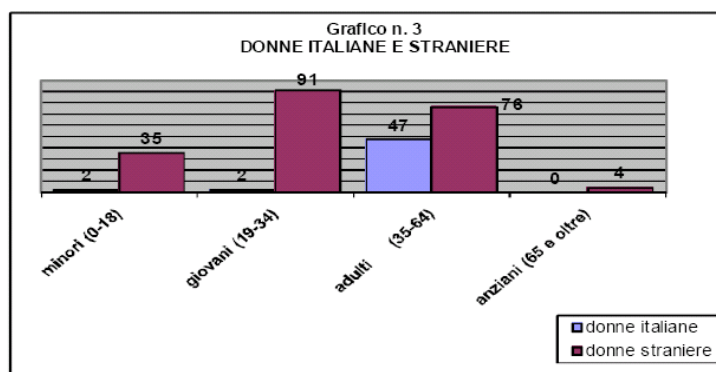
Distribuzione per nazionalità (italiani/stranieri), per genere e per età

Nel grafico N. 2 è evidenziata la distribuzione delle persone senza dimora censite tra uomini e donne. Probabilmente la minore presenza di donne può trovare una spiegazione nella loro maggiore resistenza a mettersi in situazioni a rischio come il dormire in strada o in alloggi precari. In particolare le donne straniere, che in Italia trovano più facilmente lavoro come colf o badanti, hanno maggiore possibilità di accoglienza e di conseguenza di poter disporre di un alloggio, benché ciò non coincida quasi mai con l'ottenimento della residenza anagrafica e quindi di maggiori diritti.



Per quanto riguarda gli uomini in età giovane (19-34 anni) e adulta (35-64 anni), questi risultano nella presente indagine ben 1151, di cui 526 giovani e 625 adulti, su un totale di 1477 persone sin qui conteggiate. Una presenza così massiccia di giovani, che abbassa notevolmente l'età media delle persone senza dimora, si spiega col gran numero di immigrati e di rifugiati che vengono a stare, per un tempo variabile, nel nostro paese, senza riuscire a trovare un'abitazione e un'occupazione vere e proprie: infatti gli uomini giovani e adulti stranieri risultano essere 970 contro solo 181 italiani.

Si registra anche la presenza di minori (tra gli stranieri) e anziani (tra gli italiani). I grafici 3 e 4 mostrano la ripartizione di uomini e donne tra italiani e stranieri. All'interno del gruppo delle donne appaiono quasi equivalenti le quote d'italiane e straniere, proprio per la minore incidenza della presenza di queste ultime, per le ragioni sopra specificate.



Luoghi di riparo

Parlare di scelta dei luoghi di riparo per i senza dimora può apparire in qualche misura fuorviante, perché si tratta più che di una scelta, dell'adattamento al disagio estremo o della realizzazione di un qualche rudimentale rifugio.

Ad ogni modo, come mostrato nel grafico (5), nelle zone censite c'è una netta prevalenza dell'alloggio in baracca, soprattutto nelle zone periferiche (376 persone nella ricerca sin qui svolta); seguono poi ricoveri di fortuna di vario tipo, la vegetazione, i portici, le tettoie, soprattutto delle stazioni ferroviarie o delle linee metropolitane.

La prevalenza delle baracche sulle altre "soluzioni abitative" si può forse spiegare con il tentativo di ricreare situazioni di riparo quanto più somiglianti a una "casa", dove sia garantita un minimo di intimità e la possibilità di compiere in modo autonomo i gesti della vita quotidiana.

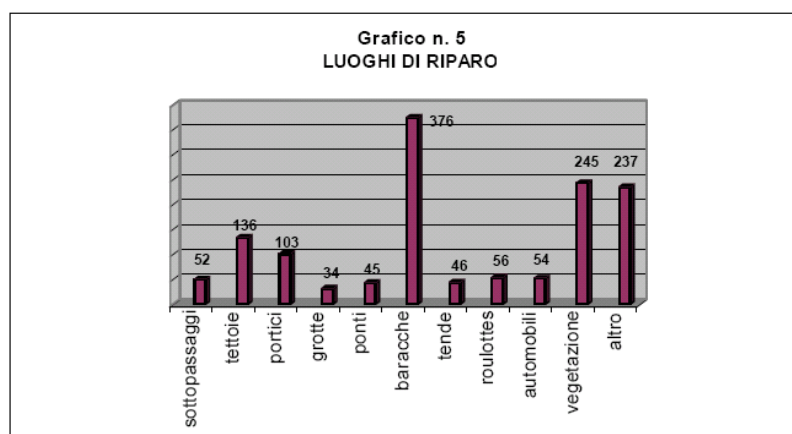
Agglomerati di baracche si trovano lungo le rive dei fiumi appena fuori del centro, come a Ponte Mammolo lungo l'Aniene, oppure a ridosso degli antichi acquedotti romani, nelle aree ex industriali della periferia come Pietralata o ancora sul limitare dei grandi parchi cittadini, come a Casal de' Pazzi.

A Roma il problema dei "baraccati" ha origini che risalgono all'immediato dopoguerra, quando persone e famiglie sfollate dai quartieri devastati dai bombardamenti tentarono di crearsi ripari di fortuna costruendo abitazioni rudimentali con materiali di risulta. Agglomerati come il Borghetto Prenestino, lungo l'omonima via consolare, oppure le baraccopoli di Primavalle, Pietralata, Quarticciolo, resistettero anche oltre l'epoca del "boom" economico e dello sviluppo edilizio intensivo e disordinato dei primi anni '60. In quel periodo, tuttavia, ai romani che erano riusciti ad ottenere alloggi popolari o comunque situazioni abitative stabili, si sostituirono i tanti immigrati dal sud Italia, che venivano a cercare lavoro nella capitale. Le baracche umide e malsane del Pigneto, quartiere all'immediato ridosso del centro storico, o del Casilino, oppure nella zona dell'Acquedotto Felice sulla via Tuscolana, dove si insediarono soprattutto immigrati calabresi, rimasero in piedi per buona parte degli anni 70.

Questo fenomeno scomparve quasi totalmente a seguito della massiccia costruzione e assegnazione di alloggi popolari operata dalle amministrazioni comunali succedutesi negli anni '70 e '80, salvo riproporsi nuovamente intorno al 2000, in coincidenza con l'aumento dell'afflusso di migranti stranieri verso la capitale e con la difficoltà per loro di trovare abitazioni in affitto a prezzi accettabili.

Oggi, dunque, le baracche "ospitano" quasi esclusivamente stranieri, che vanno ad insediarsi nelle zone più periferiche, mentre gli italiani tendono a stazionare nei quartieri più centrali. Altro luogo di riparo individuato da un numero cospicuo di persone (245) è la vegetazione, che se da un lato assicura una certa invisibilità e la possibilità quindi di sfuggire a controlli, dall'altro non fornisce una protezione adeguata dal freddo e dagli agenti atmosferici. Un numero rilevante di persone (237 finora considerate), trova poi rifugio nei luoghi più vari, come i vagoni in sosta lungo i binari morti delle linee ferroviarie, oppure in ripari di cartone addossati ai piloni della Tangenziale est, oppure staziona

semplicemente in strada. Gli altri tipi di riparo (ponti, roulotte, tende, automobili), pur presenti, forniscono ricovero ad un minor numero di persone.



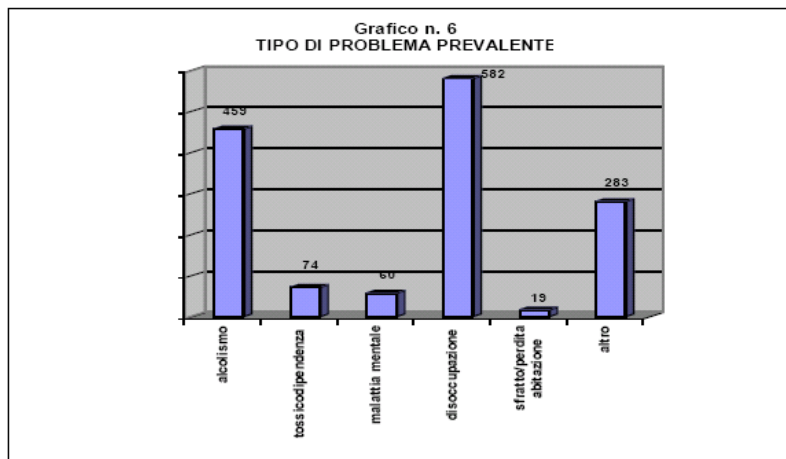
Tipo di problema prevalente

Con riferimento al grafico N. 6 si può notare che il primo tra i problemi dei senza dimora è la disoccupazione, riferita ad oltre la metà delle persone censite. È un problema comune ad italiani e stranieri, anche se è probabile che la condizione degli stranieri, soprattutto dei rifugiati e degli immigrati, come sopra descritta, contribuisca notevolmente ad amplificare il dato, in quanto essi hanno come problema particolare più che altro la mancanza di alloggio e lavoro ed appaiono meno coinvolti in altri tipi di criticità.

Con numeri abbastanza vicini a quelli relativi alla disoccupazione segue poi l'alcolismo, fenomeno trasversale e rilevante, collegato anche alla solitudine, all'isolamento, all'inattività, ma associato in modo ultimamente più importante, alla dipendenza dalla droga. Il problema dell'alcolismo è aggravato e, se si vuole, "cronicizzato" dalla difficoltà per le persone senza dimora di accedere ai gruppi di auto-mutuo aiuto o alle terapie più idonee ad affrontare la loro difficoltà. Ugualmente importante è il dato relativo ai problemi di salute o alle separazioni personali. Per quanto riguarda la salute è chiaro che la vita in strada non solo non permette di avere buona cura di sé, ma aggrava patologie già esistenti; inoltre in questi casi, la mancanza di una residenza anagrafica e quindi della possibilità di avere un medico di fiducia rende difficoltoso un percorso di prevenzione e cura personalizzato e l'unico presidio accessibile rimane il pronto soccorso, limitato quindi ai soli casi gravi. Come sarà evidenziato più avanti nell'analisi delle storie di vita, la dissoluzione o la fragilità del nucleo familiare è un altro fattore che favorisce lo smarrimento e lo scivolamento verso la marginalità, anche per il fatto che risulta più difficile, da soli, potersi permettere l'affitto di una casa se il reddito personale non è all'altezza. I dati sulla tossicodipendenza e sul disagio mentale, nel gruppo sin qui considerato, seguono a maggiore distanza.

La tossicodipendenza sembra interessare di più gli italiani, in quanto, come già evidenziato sopra, gli stranieri hanno come principale motivo di disagio la mancanza di casa e lavoro ed appaiono più lontani dal problema. La tossicodipendenza, come pure si legge nelle storie di vita incluse nel presente studio, induce facilmente alla vita in strada per la frequente "rottura" della persona con la propria famiglia che si sente

impotente di fronte al problema e per l'impossibilità di fatto di trovare e mantenere un lavoro e una normale rete di rapporti affettivi. Analogo discorso vale per la malattia mentale, difficile da trattare perché in genere le persone che vivono in strada non si rivolgono ai centri di salute mentale, in quanto raramente consapevoli del loro stato e difficili da avvicinare e da incontrare. Va infine rilevato che il criterio del "problema prevalente" non rende fino in fondo ragione della reale situazione delle persone in strada, le quali spesso vivono una serie di criticità: come sopra evidenziato, chi è tossicodipendente frequentemente è anche alcolista e sicuramente disoccupato, come pure chi vive la disoccupazione può trovarsi in strada in conseguenza alla perdita dell'alloggio.



5.3 Strumenti d' indagine e d' individuazione dei soggetti della ricerca

Storie di vita

La ricerca etnografica, basata sull'esame dei racconti e sulla descrizione degli ambiti di vita, si rivela la più adatta per studiare le connotazioni e le caratteristiche della vita delle persone senza dimora, in quanto permette, al di là della raccolta di dati puramente numerici sulle dimensioni del fenomeno, di conoscere problemi, desideri, aspettative di chi vive in strada, insomma di cogliere il punto di vista di queste persone. Essa, dal momento che consente di ricavare delle "chiavi di lettura" per poter comprendere in modo più approfondito il fenomeno, si rivela inoltre mezzo di conoscenza particolarmente utile poter progettare e promuovere politiche mirate ad una reale inclusione sociale di questa quota di popolazione e a fornire risposte coerenti ai suoi bisogni e desideri.

Lo strumento prescelto per la ricerca è stato quello della "storia di vita", in quanto permette alle persone coinvolte di raccontarsi nel loro percorso di vita, nelle difficoltà quotidiane, nei rapporti con i servizi pubblici. Questo strumento consente inoltre di poter ragionare, oltre che sulla categoria del "bisogno primario" anche su quella del "desiderio" o del "progetto", di cui queste persone sono portatrici, al contrario di quanto comunemente si ritiene.

Preliminarmente alla raccolta delle storie è stato effettuato un paziente lavoro di avvicinamento delle

persone, attraverso la mediazione degli operatori “di strada”⁸⁰ che le raggiungono nei loro luoghi di dimora o di ritrovo per assisterle, portare i pasti o per incontrarle e parlare con loro. Successivamente, si è rivelata necessaria un’opera di “negoziazione”: in molti casi, prima di raccogliere il racconto della storia, è stato necessario incontrare le persone più volte, trascorrere del tempo insieme a loro per superare la loro diffidenza, rassicurarle sullo scopo del lavoro e sulla reale attenzione che l’osservatore poneva alla narrazione della loro esperienza personale, considerata comunque importante e degna della massima considerazione. Anche se naturalmente è stato garantito l’anonimato, alcune persone hanno rifiutato l’uso del registratore da parte dell’osservatore, che dunque ha dovuto trascrivere il racconto parola per parola.

La scelta delle persone da ascoltare è stata effettuata in modo coerente e rappresentativo delle risultanze emerse dalla ricognizione sulla presenza dei senza dimora a Roma: vale a dire che il gruppo di persone sin qui ascoltate è composto da individui diversi per età (anche se la maggioranza dei soggetti appartiene alla fascia di età risultata nella ricognizione sin qui effettuata la più numerosa, cioè quella adulta), genere, cittadinanza italiana o straniera, ambito di vita (in strada, in centri di accoglienza o altro) e disagio espresso (disoccupazione, tossicodipendenza, alcolismo, disagio psichico, anche se di lieve entità).

Hanno raccontato le loro storie di vita le seguenti persone:

NOME	LUOGO DI RIPARO	NAZIONALITA'
Andrea, 42 anni	stazione/strada (*)	Italiano
Giuseppe, 54 anni	Roulotte	Italiano
Paolo, 47 anni	Roulotte	Italiano
Francesca, 54 anni	casa accoglienza	Italiana
Giorgio, 45 anni	Stazione	Italiano
Pino, 41 anni	Roulotte	Italiano
Marco, 37 anni	casa accoglienza	Italiano
Luigi, 55 anni	stazione/casa accoglienza	Italiano
Bernt, 63 anni	casa accoglienza/parco	Tedesco
Goran, 43 anni	campo nomadi	Serbo
Danny, 42 anni	ex sfd ora abitazione	Malgascio
Pietro, 61 anni	ospite presso convivente	Italiano
Khaled, 28 anni	Stazione	Afgano
Ali, 23 anni	Stazione	Afgano
Ilir, 35 anni	ponte/parco	Albanese

(*) intervista raccolta in ospedale, in situazione di occasionale ricovero

I criteri seguiti per la realizzazione delle storie di vita sono stati:

1. Incontri preliminari mediati dagli operatori sociali e dai volontari per una prima conoscenza
2. Incontri successivi per la raccolta della storia.
3. Carattere “neutro” e riservato dei luoghi degli incontri, a tutela della privacy delle persone. A

⁸⁰ Per questa figura, ritagliata su quella più generale del “mediatore culturale”, cfr. L. Ricolfi, op.cit., pag 61-63

parte un caso in cui, per forza di cose, la storia è stata raccolta in ospedale, 4 storie sono state raccolte in una stanza messa a disposizione presso la mensa della comunità di S. Egidio in Via Dandolo 10, 3 alla Stazione Tiburtina, in luoghi pubblici ma appartati scelti dalle stesse persone che narravano la loro storia, 3 in una stanza offerta dalla casa di accoglienza “San Francesco” di via Anicia 7, gestita dalla Comunità di S. Egidio, 1 presso la parrocchia “S. Leone I”, in via Prenestina 104, 3 presso il centro di accoglienza per rifugiati gestito dalla Chiesa Anglicana Episcopale “St. Paul within the Walls” di Via Napoli 58.

4. Fedeltà assoluta al linguaggio usato dalle persone ed alle parole utilizzate per la narrazione. Anche le storie degli stranieri sono state trascritte nel linguaggio in cui sono state espresse. Al massimo, i passaggi particolarmente oscuri sono stati spiegati con note in parentesi. Lo stesso vale per le storie degli italiani che si sono espressi in dialetto o che hanno inframmezzato la narrazione con termini dialettali. Le uniche traduzioni integrali effettuate sono state quelle delle storie narrate in inglese dai rifugiati afgiani Ali e Khaled.
5. Scelta delle modalità del colloquio rimessa completamente alla persona. Nella maggior parte delle storie è stato usato un registratore con successiva trascrizione del testo. Tre persone hanno accettato di incontrare l'osservatore a patto che non usasse il registratore: in questi casi la storia è stata raccolta con la trascrizione fedele delle parole, anche se la persona in quel caso doveva parlare lentamente, quasi dettando il suo racconto.
6. Inclusione nella trascrizione della storia di vita di una breve nota introduttiva che illustra qualche tratto della persona incontrata, l'esistenza di tic, frasi idiomatiche, ripetizioni, modi di gesticolare o di guardare l'osservatore, silenzi, imbarazzi e quant'altro utile a dare una descrizione quanto più possibile indicativa delle parole e degli atteggiamenti di chi si raccontava.
7. Individuazione di alcune aree di interesse nel corso della narrazione delle storie di vita, qui di seguito indicate.
 - a. Origine e storia familiare
 - b. Percorsi di esclusione e vita di strada
 - c. Attuale situazione di vita, criticità, strategie di fronteggiamento
 - d. Rapporto con i servizi sociali
 - e. Desideri e progetti per il futuro.

È sembrato importante leggere le storie raccolte, concentrando l'attenzione su questi cinque punti, in quanto essi danno la possibilità di guardare in modo completo a tutti gli ambiti di vita delle persone senza dimora, riferendosi sia alla situazione pregressa, che in qualche modo ha determinato l'attuale stato di vita, sia alla condizione odierna, con le sue difficoltà. In particolare:

- a. L'origine e la storia familiare aiutano a capire, anche se certo non a spiegare completamente, le

ragioni dello scivolamento verso la marginalità estrema. Ciò emerge chiaramente, come sarà meglio spiegato oltre, dai racconti delle persone e dalla lettura che esse danno della loro esperienza.

- b. Analogamente il racconto dei percorsi attraverso i quali progressivamente queste persone sono finite ai margini aiuta a capire le ragioni e la connotazione che il fenomeno dell'esclusione sociale va assumendo nel tempo.
- c. Conoscere il quotidiano della vita delle persone senza dimora, come passano le loro giornate, i maggiori problemi che incontrano nel disbrigo delle più elementari incombenze della vita di tutti i giorni e le strategie che mettono in atto per risolverli aiuta a "fotografare" la loro situazione e ad avviare un ragionamento sulle soluzioni possibili a queste criticità.
- d. Appare anche essenziale conoscere il rapporto che le persone senza dimora hanno con i servizi sociali, sia per comprendere come esse li percepiscono e li utilizzano sia per poter progettare modalità e servizi più confacenti alle loro necessità.
- e. Di particolare interesse appare la riflessione sui bisogni, progetti, i desideri e le aspettative delle persone che vivono situazioni di marginalità estrema. Di solito, infatti, questo è un aspetto poco esaminato e approfondito, in quanto probabilmente ci si sofferma di più sulla soddisfazione di quelli che si ritengono essere i bisogni primari, pure importanti, che sulle aspettative e le capacità delle persone di avviare percorsi di reinserimento.

Per utilizzare nella sua forma più piena la modalità della "storia di vita", da parte dell'osservatore non sono state poste domande e si è lasciato che la persona parlasse liberamente di sé. L'osservatore si è limitato a mantenere la conversazione nei binari dei temi indicati, incoraggiando l'interlocutore e chiedendo a volte di sviluppare meglio punti, snodi della conversazione e affermazioni che apparivano particolarmente interessanti.⁸¹

Tutti hanno chiesto di essere preliminarmente avvisati a grandi linee dei temi che la storia avrebbe dovuto toccare; ciò ha permesso di evitare eccessive divagazioni che sarebbero risultate fuorvianti. In qualche caso, però, anche apparenti deviazioni rispetto alla coerenza del racconto sono servite a conoscere meglio la persona ed a fornire informazioni comunque utili agli scopi dell'indagine. La lettura e l'analisi delle 15 storie rendono possibile formulare qualche considerazione.

Analisi delle storie di vita

Da un primo esame delle storie di vita raccolte sembra emergere una varietà di situazioni e percorsi che hanno portato alla condizione di povertà estrema e di marginalità, tale da smentire l'immagine stereotipata del clochard o del barbone ancora assai diffusa. Possiamo provare a formulare alcune prime osservazioni.

⁸¹ A proposito delle modalità di contenimento o delle prassi di ascolto e rassicurazione, cfr.. Bailey, 1985, 229,235, 236; Guidicini, op. cit., 93 ss.

1. Essere senza dimora vuol dire non solo essere senza casa in senso proprio e fisico, ma anche essere privi di un punto di riferimento di rapporti familiari e sociali, di un luogo nel quale riconoscersi e dove mantenere le proprie cose, i propri ricordi e, come dice uno degli interpellati, la propria dignità. Insomma la parola “senza dimora” appare correttamente usata e rimanda, quanto alla sua accezione, all’inglese *homeless*: in questo senso la dimora, (*home*) è il luogo degli affetti e della vita intima, assai diverso dal domicilio o (*house*), centro d’imputazione di interessi più patrimoniali o comunque materiali⁸². Questa condizione induce, come visto nel confronto dei testi, una sensazione di abbandono, di perdita di contatto con la società, la percezione di un giudizio e di uno stigma sociale che in effetti sono presenti molto spesso negli “altri”, nei “normali”.

Infatti, l’attuale panorama economico e sociale che vede la progressiva precarizzazione del lavoro, se da un lato rende pericolosamente incerto il discrimine tra il benessere e la povertà, che può giungere improvvisa in seguito alla perdita dell’occupazione o ad un qualsiasi rovescio finanziario, dall’altro induce paradossali meccanismi psicologici di difesa dal povero e di presa di distanza dalla sua condizione. Come afferma Bauman:

I rischi e gli orrori di un mondo flessibile e di un’incertezza permanente (.....) sembrano migliori di tutte le altre opzioni concepibili. Si può dire, con una punta di cinismo, che la nostra pace mentale, la nostra riconciliazione con la vita e quel po’ di felicità che possiamo trarre dalla vita con cui ci siano riconciliati, dipendono psicologicamente dall’infelicità e dalla miseria dei poveri emarginati. E quanto più miserabile e infelice è la loro sorte, tanto meno miserabili ci sentiamo noi. (Bauman, 2002, 102)

2. Dai racconti si evince come le difficoltà derivanti da una condizione familiare problematica siano fattori determinanti, anche se non certo automatici, della deriva verso l’emarginazione o costituiscano comunque circostanze che favoriscono tale processo. La mancanza di un sostegno familiare di cui alcune persone riferiscono (Andrea, Francesca, Pino, Marco) ha certamente favorito l’insorgere di comportamenti devianti, o, quanto meno, di una sensazione di abbandono, di svalutazione di sé (Pino, Francesca).

È tuttavia interessante notare anche come vite solidamente costruite dentro i canoni della “normalità familiare” (nuclei uniti, educazione adeguata, lavoro) vengano spazzate via da eventi distruttivi, come una separazione, che cancellano le sicurezze familiari acquisite, come si desume da alcuni racconti (Luigi, Giuseppe).

3. Un’altra notazione interessante è che in molte delle storie raccolte le persone non tendono a “scaricare” sugli altri le colpe della loro situazione. Solo in pochi casi (Marco, Luigi, Giuseppe, Giorgio) la causa della vita per strada si ravvisa nella mancanza di affetto in famiglia o nella fine di un matrimonio, o con un generico rifiuto da parte degli “altri”. Per gran parte degli interpellati, soprattutto per le persone con problemi alcol/droga correlati, la causa dell’attuale situazione non è determinata dalla sfortuna o da non meglio identificate colpe della

⁸² Per la differenza tra dimora e domicilio, cfr. Zuccari, Roma 2004.

società; la lettura estesa delle storie rivela l'assunzione di una certa responsabilità per scelte sbagliate, errori di valutazione, incapacità di tornare sui propri passi.

4. In generale la vita di strada non è rappresentata come una libera scelta. Come sopra accennato, appare decisamente fuori luogo l'immagine romantica del clochard in fuga dalla mentalità consumistica e corriva della società in cui vive. Praticamente tutte le storie raccolte ci parlano del dolore, della paura di vivere in strada, dei pericoli, delle malattie che si contraggono, dell'emarginazione, dell'affanno per la soddisfazione di bisogni primari, della sensazione di appartenere ad "un mondo a parte". Un discorso a sé meriterebbe la situazione dei rifugiati politici (Ali e Khaled) in fuga dall'Afghanistan e da esperienze devastanti di uccisioni di familiari e persecuzioni da parte della polizia talebana. In questo caso la vita in strada appare come il risultato dell'assenza di politiche di accoglienza e sostegno a persone che, come dice Ali nel suo racconto, vengono "non da un altro paese, ma da un altro mondo". Uno dei problemi evidenziati dalle persone richiedenti asilo è quello di ottenere la regolarizzazione della loro posizione: esse sono di fatto costrette ad attendere il rilascio della carta di soggiorno anche 7-8 mesi dal momento della domanda. Laddove si consideri che la durata della carta è di un anno, la conseguenza è che queste persone riescono ad essere "regolari" per due o tre mesi in tutto, trascorsi i quali debbono ricominciare la procedura per il rinnovo, con i tempi già descritti. È chiaro che questa prassi inefficiente non fa che incrementare il numero degli irregolari costretti a vivere di espedienti, impossibilitati ad avere documenti, quindi una residenza anche solo presso i centri di accoglienza che si occupano di loro, l'assistenza medica e tutti gli altri ausili che spetterebbero loro proprio in qualità di rifugiati e di fatto innalza ulteriormente il numero delle persone senza dimora in città.
5. È stato difficile per tutte le persone incontrate parlare dei loro desideri o delle speranze per il futuro. A parte la casa, gli oggetti del desiderio rimangono il lavoro, il ricongiungimento con i propri affetti, persino la possibilità di tenere un piccolo animale (Marco). Si avverte insomma nelle persone l'aspirazione ad una vita dignitosa nel senso più ampio del termine, supportata da una rete di relazioni significative.
6. Una ulteriore considerazione si può fare riguardo il rapporto con i servizi sociali, descritto come assolutamente insufficiente e in molti casi fallimentare. Le persone avvertono la distanza di un servizio che non entra nel loro mondo, non scende in strada, ad ascoltarne i bisogni, che non realizza empatia ma che, quando le dà, fornisce comunque risposte burocratiche e lente. È chiaro che la responsabilità di una tale situazione non può essere addebitata in toto ai singoli assistenti sociali, che spesso lavorano essi stessi in condizioni di insufficienza di risorse e di spazi. Si tratterebbe piuttosto di ripensare nuove metodologie di intervento che rendano i servizi sociali più accessibili a queste persone, con verifiche territoriali,

visite nei luoghi di ricovero e ogni altra iniziativa necessaria per intercettare le domande e i bisogni, più o meno espressi.

7. Deve essere infine sottolineato il continuo ampliamento del fenomeno dei senza dimora, specie nelle grandi aree urbane come Roma, a causa dell'impossibilità di pagare affitti sempre più elevati, che impediscono agli stranieri che si stabiliscono sul territorio di cittadino di reperire un'abitazione a costi accessibili anche quando svolgono una attività lavorativa.

Alcune notazioni sulle storie di vita raccolte

L'esame dei 15 testi raccolti permette di fare qualche considerazione di dettaglio e di riconoscere, pur all'interno di esperienze di vita così diverse, alcune regolarità e situazioni ricorrenti, con riferimento alle 5 aree di interesse sopra descritte

- Origine e storia familiare

I discorsi intorno alla famiglia fanno emergere situazioni variegata e affatto scontate. Infatti qualcuno parla di un passato familiare problematico, fatto di abbandoni, di litigi, addirittura di genitori mai conosciuti:

Sono cresciuto coi nonni i miei genitori... vabbè, di mio padre non so nemmeno il nome, mia madre mi ha abbandonato, anche una sorella mi ha abbandonato, mio nonno beveva, io all'inizio lo criticavo, poi ci sono cascato anch'io, forse è una cosa genetica... (Marco)

Io sono nato a Napoli [...] è morta mia mamma, ho tre sorelle che mi hanno abbandonato. Questo qua fino a quando erano vivi mia mamma e mio papà... anche quando erano vivi mia mamma e mio papà. Mia madre è morta nell'86, le mie sorelle hanno preso una brutta vita...una vita loro ... che poi hanno abbandonato sia me che mia mamma. (Paolo)

Ho sempre avuto un'infanzia difficile per colpa del mio patrigno, da cui mia madre ha avuto sette figli che non se ne meritava neanche uno questo signore. Insomma abbiamo avuto una vita difficile, anche parecchio... (Francesca).

Ho avuto sempre più problemi coi genitori proprio in seguito all'alcol perché quando bevevo andavo fuori di testa, poi spesso non ritornavo a casa e se rientravo magari strillavo o alzavo le mani ... insomma, per non dare più problemi a casa me ne sono andato verso i 17 anni, così... (Pietro)

Altri invece raccontano di storie di famiglie "normali", magari con qualche problema economico ma comunque unite e conviventi.

Pure mia famiglia in Germania, pure mio padre che era alla fine poliziotto in Germania, quando era carnevale faceva sempre qualche cosa su palco, sulle feste de carnevale. Mio padre fatto anche un po' di teatro.... Siamo una famiglia allegra. (Bernt). La mia è una famiglia che ci ha avuto sempre un'impostazione della vita, prima de tutto rispetto verso la vita e rispetto verso le persone. Io per esempio da bambino ero un tipo rispettoso, dicevo sempre buongiorno e buonasera, così mi hanno detto mia mamma e mio papà, mi hanno sempre impostato così, era una famiglia unita, poi con gli anni si è un po' sparpagliata (Pino).

Nel caso di Ali e Khaled, si trattava di famiglie decisamente unite con forti legami affettivi di "clan", come in genere si riscontra nella tradizione musulmana.

Mio padre era un uomo d'affari, le cose andavano bene, io studiavo, insomma le cose che si fanno dappertutto. (Khaled)

La distruzione del nucleo familiare si è realizzata inopinatamente, in modo brutale e improvviso, in conseguenza di atti di insubordinazione o di ribellione al regime talebano, che anche a livello locale si mostra capace di mantenere il controllo solo a prezzo di insensate brutalità.

[...] uno zio, un fratello di mio padre si è unito ai talebani e voleva che anche mio padre e io facessimo lo stesso, ma ci siamo rifiutati....Il fatto è che alla fine mio zio ha ucciso mio padre, ha ucciso suo fratello, capisci? Mia madre è rimasta distrutta da questa morte assurda del marito, si è ammalata e dopo poco tempo è morta in ospedale (Khaled)
La mia famiglia è fuggita dall'Afghanistan, almeno quelli che sono sopravvissuti. Mia madre e mia sorella sono in Iran, mio padre è stato ucciso. (Ali)

Per gli immigrati Danny e Goran la storia familiare è invece fatta di partenze e separazioni, di ricongiungimenti e di genitori morti lontani dal loro paese.

Io sono venuto qua con mio padre secondo, perché mio padre vero è morto. Il vero mio padre è spagnolo, e quando morto mio padre, mia madre è tornata indietro in Madagascar al paese. Poi dopo è venuto qua il mio altro padre e siamo tornati qua. Io prima non era bene qua, io me mettevo a piangere, per tre anni. Dopo tre anni fatto l'abitudine. (Danny)
Ho famiglia in Jugoslavia, fratelli, cugini, (.....) ma ognuno sta per fatti suoi, ognuno ha la casa e il lavoro, ma io che sto a fare in Jugoslavia, che non ha casa né lavoro... I miei genitori sono stati morti qui a Roma, mia madre nel 1993 mio padre nell'88 a 56 anni, alcolista, mia madre a 76 anni per infarto, guarda che ce l'ho la foto, ce l'ho qui.. (Goran)
Abbiamo dunque una maggioranza di casi di famiglie "problematiche", fragili, in alcuni casi già seguite dai servizi sociali (Marco)

Sono tuttavia da tener presenti, come sopra richiamato, anche casi non sporadici di provenienze familiari "normali", per i quali non appare ipotizzabile un rapporto causa/effetto con il successivo processo di marginalizzazione.

- Percorsi di esclusione e vita di strada

Anche le tappe attraverso le quali le persone incontrate sono via via uscite dai binari della vita "normale" incontrando difficoltà che hanno finito col condurle sulla strada sono di vario tipo.

Per 5 persone (Marco, Pino, Andrea, Francesca, Pietro), si è trattato di un corollario a problemi alcol/droga-correlati, attualmente risolti o no, a periodi di carcerazioni e dimissioni, che tuttavia non hanno coinciso con un compiuto percorso di riabilitazione e di reinserimento sociale, ma anzi, si sono caratterizzati per uno stigma sempre più marcato e per la difficoltà a trovare una possibilità di lavoro e di emancipazione.

Per altre 2 persone (Giorgio, Paolo) si è trattato della conseguenza di un disagio mentale, magari non gravissimo, ma mal gestito.

Per 2 persone (Luigi e Giuseppe) l'uscita dalla "normalità" si è manifestata quale conseguenza di una separazione, con il crollo di un progetto di vita costruito con fatica e difficoltà:

Io [...] c'avevo una famiglia bella, 'na moje e du' fiji, un lavoro (io so' elettricista) e 'na casa, tutti me 'nvidiavano, me la passavo bene. Poi a l'improvviso tutto è finitoHo dovuto lasciare la casa e pure se faccio lavori e lavoretti, nun ce la faccio mo' a pagà n'affitto, co' sti prezzi, poi.... Inzomma, de potesse permette 'na casa manco a parlanne (Luigi)
Il guaio è quando la famiglia va per aria e ti separi. I miei problemi sono cominciati tutti là. Perché finché ci hai la famiglia che le cose vanno bene se anche non hai sempre lavoro però ti dai da fare, c'è un motivo perché ti dai da fare. Se invece la famiglia non va bene e si rompe, tutti parlano..... Sono cose che non ti riprendi mai bene e infatti puoi anche andare fuori di testa e io per un po' di tempo ci ho avuto questi problemi ... io non ci stavo proprio col cervello, facevo cose che non so come ne sono venuto fuori, anzi lo so, che se non c'erano i volontari qui ero finito male sul serio. (Giuseppe).

Un discorso a parte merita la situazione di 2 persone (Danny e Goran), immigrati, per i quali non si è concretizzata, almeno non immediatamente, la speranza di un lavoro e di una sistemazione abitativa, per cui la strada, o, nel caso di Goran, il campo nomadi, è stata l'unica possibilità.

Non è difficile per lavorare, anche per uno straniero, però dipende la fortuna, se ce l'hai la fortuna trovi lavoro, se non ce

Phai non trovi niente. Se conosce qualcuno pure, trova subito. (Danny)

Se io ho il lavoro ho anche la casa, invece così non c'è il lavoro e non c'è anche la casa, e c'è il campo e la roulotte.... Io so che non cambia niente se non ho permesso di soggiorno. (Goran)

Del tutto singolare la vicenda dell'altro immigrato, l'albanese Ilir, ex monaco, il quale ha cominciato la sua discesa verso la marginalità in conseguenza del verificarsi della rottura con l'istituzione nella quale era inserito.

Sono tornato laico non sono più fratello, come se dice, e perciò mi sono ritrovato senza niente e senza un ambiente dove posso stare. Io non sono in regola coi documenti e quindi non ho diritti: io sono clandestino, diciamo, e sono senza dimora. (Ilir)

I due rifugiati Ali e Khaled, come detto, vivono per strada in quanto, nonostante lo status di cui godono, non hanno di fatto trovato accoglienza e sostegno adeguato nel nostro paese:

In Italia sono già stato in diversi posti, sono stato a Pordenone e a Milano, sempre cercando un posto dove stare e un lavoro. Se avessi un lavoro mi piacerebbe portare qui mia madre e mia sorella, ma è proprio difficile trovare qualche lavoro da fare, se non lavoro non ho soldi. (Ali)

[...] negli altri paesi, se sei un rifugiato, lo stato ti aiuta. Mia sorella per esempio, sta in Australia come rifugiata e lì ha l'assistenza, l'aiuto per trovare un lavoro, lì sei un rifugiato veramente e capiscono che hai un problema e ti aiutano. Qui è tutto diverso, non c'è casa, non c'è lavoro.... (Khaled)

Soltanto per una persona tra tutte quelle incontrate (Bernt) lo stare in strada sembra il naturale proseguimento di esperienze giovanili di viaggi, di vita hippie, di una sorta di vagabondare mai terminato:

[...] andavo a Monaco di Baviera, per 2-3 settimane, conoscevo una bellissima ragazza 12 anni sono stato insieme con lei a Monaco, poi 7 mesi in Italia, Bernt vieni con me, è bella Italia, ok, andiamo, neh. ... Allora sono rimasto qui. Ai tedeschi piace Italia [...] Io ho provato tutto, tutto ha sempre funzionato. Io penso una persona fortunata. Solo con lavoro fisso non ha funzionato. (Bernt)

Bernt si considera fortunato ed è l'unico tra tutte le persone incontrate a non lamentarsi della sua condizione.

Quindi, per quanto riguarda le cause della caduta nell'emarginazione, si può affermare che nei casi qui esaminati, i problemi alcol/droga correlati siano i più ricorrenti, seguiti dal disagio mentale, dalla dissoluzione del nucleo familiare, dalle questioni legate all'immigrazione.

Sembra comunque potersi concludere che sia ormai tramontato definitivamente lo stereotipo del clochard che fa vita di strada "per scelta" o per una sorta di ribellione rispetto al conformismo di una società dei consumi nella quale non si riconosce. Nelle storie di vita raccolte si legge piuttosto il dramma dell'esclusione, che può anche dipendere da scelte personali sbagliate, come la droga, ma che appare come una spirale dalla quale non si riesce ad uscire, pur desiderandolo.

-Attuale situazione di vita, criticità, strategie di fronteggiamento

a) Il lavoro

Alcune uniformità si riscontrano nei racconti su come le persone passano le giornate e, più in generale, sulla attuale situazione di vita. Una costante per molti è il vivere di espedienti o di elemosina (5 su 11).

L'elemosina è considerata dalle persone senza dimora allo stesso modo in cui la considerano gli "altri", come un'attività poco dignitosa e che crea emarginazione e isolamento. Tuttavia attualmente essa è per loro l'unica fonte di sostentamento possibile ed è significativo che la intendano, in qualche modo, come un lavoro. Per Goran è addirittura un lavoro con un orario definito:

Io adesso ci ho questo lavoro qui dell'elemosina, di giorno vado a lavorare, fino alle 4, alle 5 di pomeriggio, prendo il pullman e vado a Anagnina e a Ponte Mammolo, prendo metro vado a Acilia, a Ostia lido o, se sto a Anagnina vado a Frascati... be' lavorare... che tipo di lavoro è, chiedere elemosina. (Goran)

Come si legge nel testo, anche lui però, come gli altri vive la sua condizione con un misto di rassegnazione e vergogna per il modo con cui si guadagna da vivere.

Il dolore e l'umiliazione per questo "lavoro" sono espressi con parole e silenzi esitanti da Francesca, che descrive come il pochissimo denaro che si racimola serva a procurarsi qualcosa che aiuti a dimenticare la propria condizione:

[...] ti dai da fare a racimolare quei sessanta, settanta centesimi per comprarti il cartone di vino, così passi pure il tempoSe no stai tutto il giorno sulla panchina pensando a rimediare il prossimo cartone di vino, poi la testa ti va via ti metti a guardare in alto fermo, senza proprio fare niente neanche bere e poi piano piano muori dentro. (Francesca)

Marco e Giorgio nel loro racconto mostrano ormai l'elemosina come un'abitudine quotidiana, ma le espressioni gergali che usano ("tirare su" i soldi, "alzare") mostrano più che un vivere, un tirare a campare senza la dignità di un lavoro:

Puoi scollezzare (*chiedere l'elemosina*) tutto il giorno e anche la notte, io faccio così, giorno, notte, mattina, pomeriggio, poi io faccio anche il madonnaro, quindi poi i soldi li tiro sempre su in tutta Italia non c'è problema per mangiare, perché dove vai vai, scusi mi da un pezzo di pizza, scusi mi da un piatto di pasta, scusi qua, scusi là, poi ci sono le suore, poi le mense, vabbè quello è scontato, quindi mangiare non mancherà mai ... Quando piove mi metto da una parte e aspetto che spiove.. dove dormo la mattina presto ci mandano via, ma la mia roba la lascio lì, ho il mio armadio, poi posso lavare le mie cose, c'è la lavatrice ... (Marco)

Io passo le giornate in giro per Roma a vedere di tirare su qualche soldo, ma non qui, io qui non chiedo niente alla gente, perché tutti mi conoscono. Vado per il centro, mangio alle mense oppure compro qualcosa coi soldi che alzo. Il problema di Roma è che non puoi vivere per conto tuo. Voglio dire che non hai la possibilità di isolarti, di vivere di buone letture, di stare per conto tuo a osservare quello che succede e a pensare. Devi stare sempre nel teatrino, se no devi morire o vivere come me. (Giorgio)

L'unico che affronta anche il capitolo elemosina con apparente serenità è, come altrove, Bernt:

Io quando mi alzo decide. Io fa elemosina se non ha niente in tasca, poi vado alla mensa, poi chiacchiere con amici, poi così, quello che si trova, anche piccolo lavoro. (Bernt)

Altre persone svolgono un qualche tipo di lavoro, che tuttavia non è sufficiente a garantirsi un'esistenza autonoma e dignitosa (3 su 11)

Ogni tanto me chiamano in qualche cantiere o in qualche appartamento pe' un lavoretto da elettricista, poi adesso c'è la pensione, ma non è granchéIo invece è vero che sto senza casa, però ce tengo a me stesso, io nun bevo, nun me drogo, magari fumo troppo, questo sì. Quanno me sento male vado all'ospedale, magno alle mense e poi il sabato sera vengo qui perché ho fatto un po' d'amicizia coi volontari. (Luigi)

Mi sono dovuto inventare il mestiere di cartomante, che è quello che faccio adesso per vivere. (Paolo)

Adesso poi ho questo lavoro qui, vendo i bruscolini, le fusaglie, i gelati e quelle cose lì alla Sala Troisi, lo conosce questo cinema qua vicino ... la mattina se trovo qualche altro lavoretto lo vado a fare, poi a mangiare vengo qui o anche a qualche altra mensa la domenica o quando qui è chiuso. Insomma non è che ho un vero stipendio, ma cerco di tirare su qualche cosa. (Giuseppe)

I più giovani, come Khaled, riescono a trovare qualche lavoro precario o in nero, ma generalmente

si tratta di occupazioni sottopagate che non garantiscono continuità e quindi stabilità economica.

Io, per esempio, avevo trovato un lavoro a Monterosi come giardiniere e aiutante in casa, 730 euro al mese, ma senza domeniche, senza riposi. Facevo anche le pulizie in casa e dormivo in una stanzetta senza finestre, come il cane. Ora questo lavoro è finito e non vedo la possibilità di trovarne uno migliore. (Khaled)

Tuttavia, anche un piccolo lavoro è visto non solo come l'opportunità di guadagnare quanto basta a pagarsi un po' di cibo, ma come occasione di essere "dentro" il mondo e fare qualcosa di utile che dia senso alla vita:

Adesso è un po' diverso, perché il martedì vado pure a fa' il volontario, do una mano in una mensa dove danno le colazioni e aiuto un po' oltre che faccio colazione pure io e rimedio pure qualche cosa. (Pietro)

Io voglio anche continuare a fare volontario qui, che è accogliente, sono amico de Andrea e de Grace e sono utile a tutta questa gente che vedi qua. (Ilir)

Un caso particolare è quello di Danny, che, in realtà, è un ex-senza dimora. Da pochissimo tempo ha trovato, con l'aiuto dei volontari, un appartamento in affitto con altre persone. Lavorando come camionista riesce a pagare la sua quota per la casa e le utenze e questo, pur nel perdurare delle ristrettezze economiche, gli ha consentito di smettere la vita di strada. La sua storia ci è sembrata interessante e meritevole di essere inclusa nella ricerca in quanto indicativa di come sia possibile, con un opportuno sostegno sociale e con l'offerta di reali occasioni di emancipazione, uscire dalla condizione di marginalità dei senza dimora ed avviarsi ad una vita più dignitosa.

Tre persone (Andrea, Luigi, Pietro), invece, avendo avuto riconosciuta l'invalidità civile a causa di malattie croniche e delle precarie condizioni di salute, percepiscono una pensione, peraltro assolutamente insufficiente a pagare un affitto.

Come si nota comunque in tutti i racconti, il lavoro rimane un desiderio per tutti. Un lavoro magari commisurato alle proprie condizioni di salute, certamente deteriorate da stili di vita pericolosi e dalla permanenza in strada, ma comunque considerato una occasione di riscatto e recupero della propria dignità, non solo una fonte di sostentamento.

È anche interessante notare come all'interno delle storie di vita trovi conferma, nell'esperienza dell'elemosina o del lavoro precario, quanto già evidenziato al punto 2.3, vale a dire la circostanza che sia soprattutto la disoccupazione, intesa come mancanza di un lavoro continuativo e regolare, la principale causa del perdurare dell'emarginazione e della vita di strada.

b) I luoghi di riparo

Per quanto riguarda i luoghi di riparo, eccettuati Andrea che è in ospedale, Danny che, come detto, ha ormai una casa in affitto, e Pietro, al momento ospite di una anziana alla quale è stata assegnata una abitazione, molti dormono in case di accoglienza gestite da religiosi o da organizzazioni di volontariato, oppure in roulotte. 4 persone (Giorgio, Ilir, Khaled e Ali) dormono all'aperto o in luoghi di fortuna negli androni e nei portici delle stazioni ferroviarie. Alcuni di loro evidenziano il disagio e i pericoli che si corrono a trovarsi in un luogo completamente indifeso, non sufficientemente al riparo dalle intemperie e comunque esposto alla possibilità di aggressioni.

La notte qui non è facile stare, perché mentre dormi può venire un altro a fregarti quel poco che hai, o può anche aggredirti perché magari hai occupato il suo posto. Io perciò sto sempre molto attento, anche se ormai mi sono abituato e poi in questo angolo siamo più o meno sempre gli stessi. (Giorgio)

Oggi in Italia, qui a Roma io dormo nei giardini vicino a Ostiense, ma l'inverno fa freddo. Sono stato pure al Comune e ho chiesto come fare per avere una stanza, ma mi hanno detto che devo aspettare. (Ali)

Io ho dormito dappertutto, specie nelle stazioni o sui treni nei binari morti. Però il treno è pericoloso, perché non sai chi ce trovi dentro, se occupi il posto di un altro magari finisce male, poi d'inverno fa freddo pure nel treno. (Pietro)

Marco e Francesca si trovano in due case di accoglienza e sono tutto sommato soddisfatti di avere un letto e anche la possibilità di lavare e sistemare i propri vestiti. Essi sottolineano però la presenza di regole di organizzazione che, per quanto necessarie, sono avvertite come limitanti. La mancanza di una casa ed il ricorso a strutture di questo tipo determina comunque non un vivere, ma come dice Francesca, un "tirare avanti".

[...] io dormo un po' sui sedili de la stazione, qualche volta vado in qualche ostello o a Via Casilina o a Via Marsala, però lì nun ce poi stà sempre, se fa a turno, poi se arivi tardi magari nun c'è posto e poi c'è troppa gente. (Luigi)

Dove dormo la mattina presto ci mandano via, ma la mia roba la lascio lì, ho il mio armadio, poi posso lavare le mie cose, c'è la lavatrice. Certo, anche lì ci sono delle regole, come dappertutto... (Marco)

Adesso sono per strada, ho fatto dei grandi periodi fuori sotto le stelle, però mi collego sempre a qualche centro, ai diurni e ai notturni, qui a via Dandolo o a sant'Egidio, insomma adesso sono alla Bontà di Maria a san Pietro e così cerco di tirare avanti. (Francesca)

Il fatto che la casa non sia semplicemente un riparo, ma il luogo principale in cui realizzare una vita normale e dignitosa è espresso chiaramente da Pino, il quale parla della vergogna e del timore che i suoi parenti possano vedere che vive in una roulotte:

Ora sto nella roulotte, ho un tetto, ma se vive male, soprattutto c'è la faccenda dell'acqua, è una esigenza importante, io pure me vojo lavà tutti i giorni come fanno l'esseri normali, un conto è una volta la settimana... mo' spero che trovo un'altra situazione un po' mejo..... io non me voglio fa' vede mai dai miei nipoti in mezzo alla strada. Che te pare, uno zio che vive in strada. Se vivessi in un circo lì' è normale, ce vivono tutti nelle roulotte... la casa è un'altra cosa... (Pino)

Paolo e Giuseppe ricorrono a concetti analoghi, sottolineando ancora una volta le difficoltà per chi non ha una casa nel compiere azioni quotidiane normali per gli altri, come fare un bagno o ricevere un amico o dormire sdraiati in un letto.

Io abito in un camper senza luce, senza bagno, a via Casilina Vecchia (...)Ho dovuto spostare il camper per i lavori della metro, non ti puoi lavare o ricevere qualcuno (...)Vorrei proprio la casa vera, non il camper dove vivo dove l'inverno fa freddo, io e la donna che vive con me dobbiamo dormire seduti perché lei ci ha un quintale di roba. (Paolo)

Questi amici del Sant'Egidio mi hanno fatto trovare una prima roulotte, che poi, fortunato come sono, me l'hanno rubata. Così adesso me ne hanno data un'altra che però ci abbiamo levato due ruote e l'abbiamo legata con una catena. Sta qui al Gianicolo e io, ogni sera quando ho finito di lavorare, vado a dormire lì. Non è che la roulotte è una vera casa, una soluzione, perché d'inverno fa freddo, però è meglio che stare in strada, almeno puoi stare da solo e sei un po' più sicuro. (Giuseppe)

Anche Goran vive in una roulotte, ma preferirebbe una baracca, perché gli dà l'idea di maggiore ordine e pulizia e, come detto sopra, probabilmente rappresenta quanto di più somigliante ad una casa. L'impossibilità di costruire la baracca è determinata non solo dalla mancanza di spazio, ma dai conflitti interni al campo nomadi in cui vive, per cui il problema del luogo di riparo da "scegliere" diventa un elemento della guerra tra poveri alimentata dalla comune condizione di marginalità estrema.

Chi ha la baracca sta un po' meglio perché può tenere pulito, ma io ci ho una roulotte e quindi fa proprio schifo, sai... io vorrei fare una baracca, però stiamo attaccati uno all'altro non c'è spazio e io poi vado a litigare con tutti quei zingari che stanno lì.. devo stare attento, sai... (Goran)

c) Le relazioni

Un'altra difficoltà molto sentita ed affermata nelle storie raccolte, riguarda la possibilità di intrattenere rapporti umani significativi.

La maggior parte degli interpellati non ritiene di poter costruire un'amicizia vera e sincera con persone che vivono la stessa condizione. La lotta per la sopravvivenza, per la conquista di uno spazio o di un luogo di riparo, l'affannarsi per molto tempo durante il giorno a cercare di racimolare l'indispensabile per vivere creano una diffidenza che porta a vedere l'altro come un potenziale nemico.

Qui in stazione ho qualche amico, per esempio Luigi, che mi ha presentato a te, ma devo dire che non è facile fare amicizie in stazione. (Giorgio)

Con gli altri che vivono per strada non è che puoi fare tanta amicizia perché non sai che gente sono, che pensano. (Giuseppe)
Per la strada non si fanno amicizie vere, per la strada c'è sempre qualcosa dietro. Io ho provato tante volte ad avere un rapporto vero, ma c'è sempre la convenienza. Non ci sono rapporti reali, profondi, piuttosto infangati, questo sì. (Pino).
L'amicizia può nascere con un altro, può nascere con te, o con un'infermiera, o al Sant'Egidio o che so io, ma non per la strada. (Andrea)

Il generale pregiudizio verso gli altri, considerati dei nemici pronti a togliere alle persone in strada quel poco che hanno, si fa convinzione ancora più radicata quando si parla di stranieri immigrati, presenti in numero sempre più grande nelle file dei senza dimora.

Poi ce so puro, sti morammazzati de stranieri. Io non sono razzista, ma me dica lei, questi vengheno qua, senza lavoro e senza casa, che pensano de trovà.... spesso bevono e poi vivono de piccola delinquenza, rubano, spacciano. (Luigi)
Ci sono tutti 'sti stranieri che fanno casino e bevono e poi litigano e fanno a bottigliate che poi viene la polizia. (Giorgio)

Il pregiudizio è comune anche fra gli stessi immigrati, che guardano con diffidenza le persone di etnia diversa dalla loro oppure, come Ilir, si mostrano scarsamente comprensivi circa i problemi e le esigenze manifestate dagli stranieri.

Ce sta de stranieri che rovina la vita degli altri. (Danny)

Mia opinione su razzismo è questa: se un straniero viene qui in Italia deve stare alle regole dell'Italia, non può pretendere de 100% de tutto. L'Italia non può dare tutto a tutti: lo straniero deve essere trattato bene, però non è che Italia ti può dare tutto, la casa e il lavoro e questo e quell'altro. Allora che fa lo straniero? Dice questa cosa de razzismo perché vuole tutto e non riesce a ottenere. (Ilir)

Espressioni come queste appaiono contraddittorie e paradossali proprio perché pronunciate da stranieri nei confronti di altri nella stessa loro condizione: una possibile spiegazione di questo comportamento può ravvisarsi nel fatto che chi parla vuole distinguersi, apparire diverso da "quegli altri" stranieri, allinearsi al sentire comune riguardo al rispetto delle regole che determina inclusione sociale.

Altri elementi a proposito dei rapporti umani tra le persone senza dimora emergono dal racconto di Francesca, che ha alle spalle molti anni di dipendenza dalle droghe; si sofferma in particolare sull'impossibilità di coltivare rapporti in quel tipo di ambiente perché si vive in uno stato di continua alterazione che non permette neanche di godere della compagnia altrui. Francesca introduce anche un interessante elemento di distinzione nei rapporti tra donne e uomini nell'ambiente della strada: per gli uomini è più facile instaurare legami tra loro, mentre tra essi e le donne ogni

approccio rischia di essere frainteso. Inoltre, come Francesca stessa dirà più avanti parlando dei pericoli della vita in strada, le donne sono maggiormente esposte ad aggressioni e violenze di tipo sessuale. Si può dire quindi che, nel generale isolamento che accompagna le vite dei senza dimora, le donne sono, se possibile, ancor più sole.

Io non ho molti amici. Da tossico il rapporto di amicizia è impossibile, poi tutte le cose che la gente normale fa, una mangiata insieme, non esistono, non sei padrone di te.... Se una donna si fa un amico fisso, allora quello è il suo compagno, non puoi avere un amico. Perciò conosci tutti, saluti tutti ma non hai quel contatto quell'intimità.... Se no diventi subito la donna di qualcuno. Per gli uomini è meglio, si fanno più compagnia. (Francesca)

Poche tra le persone interpellate manifestano maggiore ottimismo sulla possibilità che le persone senza dimora intessano nella loro vita relazioni significative. Marco e Paolo sembrano i più convinti e Paolo parla addirittura di amicizia con i "normali", eventualità, come sopra esposto, praticamente esclusa da tutti gli altri:

In strada ho trovato tanti amici veri, non come i piscelli che ti avvicinano solo per interesse Però se non hai amicizie il problema è tuo, non c'entra la strada, o perché sei antipatico proprio, o non socializzi o non vuoi proprio parlare con la gente, avere dei rapporti.... A Roma ho avuto pure una ragazza ad Acilia ed eravamo lì per lì per sposarci. (Marco)
L'amicizia è possibile anche tra noi e la gente normale, non senza fissa dimora. (Paolo)

Il discorso dell'isolamento e della difficoltà di rapportarsi con gli altri al di fuori della mera convenienza si lega poi a quello dello stigma sociale, della sensazione di essere allontanati dal consorzio civile perché non in grado di rispettare le regole che comunemente si assegnano alla normalità o a causa del proprio stile di vita deviante. Tranne Bernt e Paolo, tutti gli altri rilevano il problema con grande angoscia e si sentono "al di fuori" della società.

Luigi addirittura introduce un elemento nuovo, il discrimine sottilissimo che separa la normalità dall'emarginazione e il fatto che ciascuno dei "normali" può trovarsi, per una qualsiasi traversia della vita, dall'altra parte della barricata.

[la gente] (n.d.a.) Se crede che lei nun potrà mai arivà a vive pe' strada, che a lei nun je succederà. Questa gente se metteno su un piedistallo de cristallo e se credeno d'esse mejo de meperò so' solo più fortunati, per il momento, ma ne la vita nun poi mai sapè quello che te succede. Sur piedistallo ce stavo puro io e guardi un po' adesso. (Luigi)

Giorgio e Pietro parlano chiaramente dell'invisibilità sociale della persona senza dimora, del disgusto che essa provoca negli altri, del suo non essere considerata persona, con desideri, pensieri e progetti.

[...] la cosa peggiore è che la gente non ti vede [...] Significa che, specie se sei come me, gli altri ti schifano perché puzzi e non ti lavi, ma questo è ancora niente: per loro tu, come persona con pensieri, desideri, magari progetti, semplicemente non esisti. Tu sei dentro la casella "barbone", ecco scrivi proprio "barbone" e quindi sei fuori, a nessuno interessa quello che pensi. Io invece i pensieri ce l'ho e chiari pure. (Giorgio)

Allora, il problema più grande è che nessuno te vede e quelli che te vedono te giudicano, magari capita qualcuno che conosci e te dice pure "Guarda come te sei ridotto!"...o almeno lo pensa. Comunque la cosa peggio so' quelli che non ti vedono proprio oppure che ti scacciano. (Pietro)

Lo stesso concetto traspare dalle dolorose parole di Andrea e di Giuseppe:

Io non voglio più vivere per strada, perché la cosa peggiore di vivere in strada è essere abbandonati, non capiti, ti scartano, la cosa più brutta è la solitudine. (Andrea).

Finisce che stai sempre solo e anche per questo vai fuori di matto. (Giuseppe).

L'idea dell'invisibilità del senza dimora e della sua collocazione al di fuori della società appare

talmente radicata nel sentire comune che le stesse persone che vivono questa condizione ne sono ormai convinte:

[...] io la società la seguo dal di fuori, però la seguo. (Francesca)

Lo stigma dunque accompagna il senza dimora rendendo difficile ogni tentativo di riscatto dalla sua situazione, soprattutto se la persona, come avviene per molti emarginati, ha anche vissuto l'esperienza del carcere:

Comunque, una volta che vai in galera, che ci stanno i precedenti, hai sempre problemi. (Marco)

Per quanto riguarda infine i pericoli concreti che si corrono nel vivere e soprattutto nel passare la notte in strada, tutte le persone sono concordi nell'affermare che i rischi principali siano l'essere percossi o rapinati. Danny, da parte sua, propone una interessante similitudine tra il senza dimora e gli animali che dormono per terra, come i cani e i gatti:

Non si può fare di vivere sempre in strada, io non ce la facevo più, è come animale che dorme sulla strada, come il gatto, come il cane. L'uccello sta bene ancora, perché lui sta sull'albero e dorme bene, nessuno disturba. (Danny).

Pensi che io non dicevo mai a nessuno dove dormivo, anche gli altri che dormivano per strada non sapevano mai preciso proprio dove stavo. Io avevo troppa paura che mi rubavano o mi facevano male. (Giuseppe)

[...]di notte puoi trovare quelli che ti danno un panino o qualcosa, ma trovi pure quelli che ti danno una coltellata. Una volta si è fatto anche a bottigliate, di notte... (Marco)

Poi in strada la notte devi stare attento, possono succedere delle cose, se hai un cane è un po' diverso, perché te protegge e te fa compagnia... Mejo un cane amico che un amico cane... (Pino)

I problemi di vivere fuori sono tanti c'è il fatto che d'inverno fa freddo e poi è pericoloso, perché ci può essere sempre qualcuno che ti picchia o addirittura che te dà fuoco ... (Pietro)

L'unica donna, Francesca, ha parlato delle maggiori difficoltà incontrate dalle donne, che vivono nel timore di essere aggredite e violentate.

Per una donna ci sono difficoltà enormi a vivere per strada, perché ti rubano più facilmente, ti danno botte per niente, come niente, così c'è poco rispetto, se possono si approfittano.

Rapporti con i servizi sociali

Il capitolo dei rapporti con i servizi sociali, così come raccontati nelle storie di vita, propone una serie di difficoltà. Gli stranieri (tranne Ali, che ha provato a rivolgersi al Comune per essere aiutato nella ricerca di un alloggio) non hanno avuto alcun rapporto con i servizi comunali, in due casi su tre non li conoscevano affatto e nessuno li aveva mai indirizzati ad essi. Le uniche forme di assistenza ed aiuto sono pervenute dalle organizzazioni di volontariato, come la Caritas, la Comunità di Sant'Egidio, la Chiesa Anglicana e, nel caso di Goran, l'Opera Nomadi.

Non ho mai chiesto niente all'assistente sociale, non sono mai andato e non so dove sta, perché sempre mi hanno aiutato questi dei volontari o delle suore. (Danny)

Mai andato assistente sociale, solo alle mense, alle sore, mai stato negli uffici, fatto tutto da solo o cercato qui a Sant'Egidio. (Bernt)

Qui ora ho solo la carta dell'Opera Nomadi, che viene nel campoIo non sono mai stato dall'assistente sociale, non so che posso andare lì, non mi sono mai andato ad informare e non lo so. (Goran)

Io non sono mai andato ai servizi sociali del comune, non so nemmeno dove andare, poi non ho mai avuto occasione. Quello che mi serve fino ad ora ho avuto qui. (Ilir)

Per gli italiani la situazione non è molto migliore. Pietro e Pino non hanno mai preso in considerazione l'idea di ricorrere ai servizi pubblici.

Mai stato ai servizi sociali, solo al Sant'Egidio. Nun me viene in mente de annà dall'assistente sociale.” (Pino)
“Io non ce vado ai servizi sociali, al Comune, non so nemmeno a chi dovrei chiedere per quello che me serve, io me so' sempre rivolto al Sant'Egidio, conosco solo questi, che quando ho un problema vengo qui. Pure alla mensa a Via Dandolo ormai so' 10-11 anni che ce vado... (Pietro)

Per Luigi il servizio sociale si traduce in burocrazia lenta e inefficiente e quindi non più affidabile:

So annato dall'assistente sociale del municipio e ho chiesto un sussidio, ma a ottobre so' quasi 'du anni e sto ancora a aspettà. Nun ce vojo più avè a che fa' coll'assistente sociale. (Luigi)

Marco nella sua vita ha più che altro subito l'assistenza sociale, senza averla scelta, ed ora, oltre ai servizi comunali, si avvale del sostegno della Comunità di Sant'Egidio.

Anni fa io andavo al consultorio dall'assistente sociale, poi hanno provato a mandarmi da una psicologa, ma ci sono andato una volta sola poi son venuto via. Col fatto che stavo coi nonni, gli assistenti sociali ci stavano dentro per forza. Anche adesso, oltre al sant'Egidio, che mi aiuta più di tutti, sono seguito anche dai servizi del comune. (Marco)

In tutti gli altri casi, l'assistente sociale viene percepito come emissario di un servizio inefficiente e burocratizzato, che non è vicino, che non ascolta i problemi o che propone soluzioni non concordate con l'utente, che non tengono conto dei suoi desideri e limitano, in qualche modo, il suo diritto ad autodeterminarsi.

Mi ero rivolto ai servizi quando c'è stata la violenza, loro volevano seguirmi ma io non ho bisogno di essere seguito perché sono autonomo, se sto male voglio scegliere dove e da chi farmi aiutare. (Paolo)
Una volta sono stato dall'assistente sociale del comune, ma non è che è andata tanto bene, lei mi diceva perché non torno in Sicilia dai miei, ma che ho a fare in Sicilia, la mia vita è qui, poi dopo la separazione, che ci vado a fare in Sicilia... (Giuseppe)
L'assistente sociale ha fatto di tutto per non farmi avere la bambina... (Andrea)

Desideri e progetti per il futuro.

La proposta di questo argomento di conversazione negli incontri preliminari alla redazione delle storie ha suscitato grande meraviglia in tutti gli interlocutori. Nessuno di loro infatti si aspettava di essere invitato a raccontare i propri progetti e desideri, dando per scontato che essi non fossero degni di considerazione o ritenuti importanti. Le indicazioni emerse sono varie e la loro elaborazione ha richiesto un certo sforzo da parte delle persone, evidentemente disabitate a parlare di sé in termini progettuali.

Per tutte le persone, tranne Bernt, che ha con la vita un evidente approccio “hippie” e nomade, e Danny, che il problema abitativo l'ha già risolto, primo e fondamentale desiderio resta la casa, intesa certo come luogo di riparo e conforto, ma anche e soprattutto come luogo di vita affettiva, di rapporti umani, di uno stile di vita diverso. Insomma, la casa è prima di tutto dignità.

Avere una casa, non perché non dico grazie di avere la roulotte, ma quando hai una casa è come avere una dignità, non so se è chiaro quello che dico. La casa è la prima cosa, la prima cosa. (Giuseppe)
[...]me piacerebbe ave' na casa e „na vita un po' più normale. Ma che je devo di, ce credo poco. (Luigi)
[...]vorrei una casa, non solo per me ma per tutti quelli che vivono per strada e non hanno neanche una lira. (Paolo)

Penso che quello che vorrei io è la casa, penso che tutti quelli che vivono pe' strada vogliono la casa, perché se hai la casa poi pensi a tutto il resto.. Oppure, se non dà la casa, lo stato dovrebbe dare almeno un sussidio per pagare un posto letto fisso, senza che uno deve girà pei dormitori.. Però la casa è mejo, perché tutti hanno diritto alla casa, perché la persona non è un cane. (Pietro)

Pino accetta anche l'eventualità di entrare in una casa famiglia che, sebbene non possa essere intesa come qualcosa di "proprio" è comunque l'occasione di instaurare delle relazioni con altre persone, stante l'impossibilità di pensare ad un ritorno nella sua famiglia di origine:

Poi mi piacerebbe una casa, anche una casa famiglia. A di la verità potrei anche tornare a casa ma ho paura perché i miei li ho fatti soffrire abbastanza e ho creato abbastanza guai. (Pino)

La casa è anche il primo passo verso una serie di altre conquiste come il lavoro e la possibilità di avere qualcosa di caro, come un animale, possibilità quest'ultima ovviamente preclusa a chi vive nelle strutture di accoglienza:

Vorrei una casa popolare, senza esagerare. Con la casa, primo mi piglio un altro cane, poi vorrei un altro lavoro, magari non molto pesante perché nelle mie condizioni non posso faticare troppo.(Marco)

Si nota dunque dai racconti delle persone come la casa sia certo una necessità primaria, ma come abbia anche una valenza simbolica e significativa di inizio di una vita nuova. Per quanto riguarda i progetti sugli altri ambiti di vita, il discorso si fa più complesso. In alcuni dei testi raccolti si manifesta un misto di rassegnazione e fatalismo, quasi fosse inutile parlare di progetti quando una società strutturata come l'attuale non offre reali opportunità di riscatto.

Io per me non so se cambierà mai, magari cambierebbe.... Io non è che non voglio sperare, ma tante volte penso che non cambierà e che oramai devo vivere così... (Giuseppe)
Progetti per il futuro, io non ne ho. (Paolo)
Io non so come vedo il mio futuro, non so pensarci. (Ali)

Francesca, che, come illustra nel racconto, ha sostenuto dure battaglie per uscire dalla droga e dall'alcol, non riesce ad intravedere un "premio" a questi suoi sforzi: "Non riesco a risalire ...". Nella sua faticosa narrazione si coglie l'altalenare tra il tentativo di uscire dall'emarginazione attraverso la ricerca di un lavoro e la possibilità di ricongiungersi a suo figlio e la frustrante sensazione dell'inutilità dei suoi sforzi:

Adesso ho fatto anche la domanda per i lavori per le fasce deboli, adesso fisicamente non gliela farei a fare lavori pesanti... non sto bene... Vorrei un lavoro così, per dire, per prendermi un posto letto da qualche parte, così, però certe volte sono persa, dico per quale motivo ... tanto devo rimanere sola, per quale futuro... cosa la faccio a fare „sta vita, non ho incentivi, tanto il figlio non posso prenderlo con me, ancora è piccolo, quando lui magari c'ha quarant'anni che già lavora, magari mi può dire lui mamma vieni qua, per dire... ma per me non c'è possibilità, allora a un dato momento...però lo stesso ho fatto un sacco di cose so che ci ho diritto a questo e a quello, poco, lo so. (Francesca)

Pino e Bernt affermano di non aver mai seguito nella loro vita un progetto proprio e quindi di non essere capaci di immaginarlo adesso:

Io non mai avuto progetti o aspirazioni, ho sempre vissuto la vita come veniva, oggi è sabato, faccio così, domani è domenica, faccio colà, hai capito, ma non ho mai avuto aspirazioni. (Pino)
Devo piangere, no, no, io sono ottimista.... Io non penso mai a domani, perché non funziona. Io quando mi alzo decide. . Io non ho mai paura: sono due cose che io mai aveva in mia vita, paura e soldi... Io pensa che andrà bene pure domani, se no, vedremo. (Bernt)

Altri parlano di mantenere o, come Pino, recuperare la propria dignità, l'ottimismo o la stima di sé.

Quello che ce tengo a di', e questo lo deve scrive proprio bene, è che io voglio assolutamente aver rispetto de me stesso. Per questo che cerco de stà mejo che posso, de curamme la salute, de stà pulito e sistemato. (Luigi)

Mi piacerebbe aiutare le persone che hanno avuto la stessa mia vita, parlare con loro, ma prima di tutto devo essere rigoroso con me stesso, chiaro e semplice. (Pino)

Il lavoro rimane un sogno, tanto grande e lontano da apparire irraggiungibile, un vero oggetto di desiderio, legato, per quanto riguarda gli stranieri anche alla concessione del permesso di soggiorno, all'apprendimento della lingua, insomma a un tentativo di integrazione nella realtà italiana.

Una casa, la pensioncina poi allora cominci, trovi anche un lavoretto, anche in cucina ...nessuno si è mai lamentato di come cucino. (Marco)

Il permesso di soggiorno mi serve per lavorare, a me mi piacerebbe fare il giardiniere, o pulire la mondizia che la caricano sul camion, o, se proprio non c'è altro, a lavorare nei contadini per raccogliere le frutta e pomodori.. Col permesso avere anche lavoro, ma guarda, se io non trovo lavoro, tra un anno o due, che si fa..... Io so che non cambia niente se non ho permesso di soggiorno. (Goran).

Trovare un lavoro sarebbe tutto: perché con un lavoro posso avere una stanza, posso pensare a far venire dall'Iran mia madre e mia sorella e potrei anche pensare a una moglie. Te l'ho detto io so fare il falegname, lo facevo al mio paese. È il mio lavoro, ma come faccio a farlo se non parlo l'italiano (...) Vorrei finire la scuola, vorrei imparare bene la vostra lingua, vorrei trovare un posto per me: però non mi pare che

per gli stranieri in Italia sia un buon momento, non solo per i rifugiati, ma per tutti gli stranieri. (Ali)

Io potrei anche restare qui se trovassi un lavoro (...) per rinnovare il permesso di soggiorno che dura un anno ci vogliono otto mesi, è assurdo, stai sempre in giro per gli uffici coi documenti che ti scadono da un momento all'altro. Se non riesco a trovare un contratto di lavoro è difficile restare. (Khaled)

Il mio desiderio sarebbe almeno soltanto essere tranquillo, per esempio voglio avere dei diritti e non sempre che devo sentire dire che se sono clandestino non posso avere questo e quello. Se io ho questi diritti sto in Italia. (Ilir)

Khaled non fa mistero della propria angoscia per il futuro e della sensazione di non avere prospettive nel nostro paese:

Io mi chiedo una cosa: perché l'Italia accoglie i rifugiati se poi non dà loro la possibilità di vivere? Certe volte penso di aver fatto un errore a venire qui in Italia, che avrei fatto meglio ad andare verso un altro paese e sono davvero molto preoccupato per il mio futuro, sono ancora giovane e posso lavorare, ma non so quanto dovrò ancora vivere così. (Khaled)

Solo uno degli stranieri interpellati ha in animo di tornare definitivamente nel suo paese:

Ogni tanto penso de andare in Madagascar. Il Madagascar non è lontano [...] ce mette otto ore. Prima se andavo a Milano con treno espresso, ce mettevo otto ore uguale. Io però te l'ho detto, quando ci ho 65 o 70 anni vado giù in Madagascar, che c'è il caldo e il mare, così moro lì. (Danny)

Giorgio infine, caso unico, rifiuta di pensarsi in termini di rapporto con il mondo e quindi di immaginare una vita più inserita. Le sue parole appaiono tuttavia come una reazione orgogliosa e sdegnata ad un rifiuto che percepisce da parte del contesto sociale:

A me la società mi ha messo fuori, ma io non piango, non vado in giro a lamentarmi... La città vuole così, la gente vuole così? Allora questa è la faccia di me che gli mostro, questo solo di me dovrà avere. (Giorgio)

Un capitolo, affrontato con pudore e commozone, è quello degli affetti, del desiderio di tornare insieme a figli perduti o a famiglie lasciate in circostanze drammatiche, come avvenuto per i rifugiati, o a seguito di strappi e conflitti causati dalla tossicodipendenza. Pino e Ali parlano apertamente del desiderio di una relazione sentimentale:

[...] una ragazza, non è un fatto sessuale, non vorrei una come me, una sbandatella, ma una un po' seria, anche se io sono un po' difficile come carattere. Dice che ognuno ci ha un'anima gemella ... oddio speriamo gemella no, se no sarebbe tutto negativo, però riconosco che ce vorrebbe una ragazzetta...(Pino)

A me piacerebbe avere una moglie, ma per avere una moglie devi avere una casa e i soldi per mangiare. Avevo pure conosciuto una ragazza che mi interessava, ma non le ho detto neanche il mio nome, se non ho niente come posso pensare a sposarmi, così ho lasciato perdere... (Ali)

La possibilità, anche remota, di tornare insieme ai figli, rimane, al di là della sfiducia nelle possibilità di riscatto, una ragione di vita e di impegno:

Questa spinta che ho dentro io vorrei farla valere mica tanto per me stessa ma per il mio figliolo che vede, ha 15 anni...(Francesca)

Io farò di tutto per rimanere in vita per vedere la bambina, per vedere come sta e come è cresciuta.. Io non è che mi voglio mettere nella sua vita, però, ti dico, è una cosa bellissima...Devo pensare alla mia vita, devo pensare a riprendere a camminare, a riallacciare i rapporti con la mia famiglia, che forse è l'unica cosa che conta, che ho fatto soffrire, poi ci sono i miei figli.. Ecco, io mi aggrappo a queste cose, la vita mia si aggrappa a queste cose e penso sia una motivazione grandissima... Voglio vedere i miei figli una volta o l'altra. (Andrea)

5.4 Interviste agli *stakeholders*

Sono state effettuate 6 interviste a testimoni privilegiati e a quanti in modo più o meno diretto lavorano nell'ambiente dei senza dimora. Sono stati intervistati: 1 funzionario NAE (Nucleo Assistenza Emarginati del Corpo dei Vigili Urbani), 1 assistente sociale del DSM Asl RmA, 1 assistente sociale del centro di accoglienza Coop. Impegno per la Promozione, 1 volontario di un Centro Ascolto Caritas, 1 volontaria della Comunità di Sant'Egidio, 1 religiosa della congregazione Missionarie di Cristo Risorto.

Non è stato facile ottenere dati ed esperienze sull'approccio al problema degli "homeless" da parte delle figure istituzionali (forze dell'ordine, comune, municipi), poiché la tendenza è di non autorizzare l'uscita dalle sedi proprie di informazioni concernenti l'organizzazione e la prassi del lavoro con questa tipologia di persone, forse a tutela proprio del ruolo istituzionale di questi soggetti.

Le interviste sono state effettuate sulla base di una batteria di domande predeterminate volte ad indagare sia la tipologia e l'organizzazione delle varie strutture di intervento, sia il rapporto degli operatori con le persone senza dimora, sia soprattutto i bisogni e le aspettative che queste persone manifestano nel loro quotidiano rapporto con i servizi. I risultati evidenziati sono in linea di massima convergenti con i dati ricavati dalle storie di vita raccolte e dalla mappatura effettuata, soprattutto per quanto riguarda le tipologie di persone cui gli interventi s'indirizzano, i luoghi di dimora, ma anche i problemi quotidianamente affrontati dalle persone, inclusi i rapporti con i servizi pubblici, nonché le loro aspettative, desideri e progetti per il futuro.

Dall'analisi delle interviste si possono ricavare alcune considerazioni sulla situazione attuale e qualche proposta per un miglioramento della qualità dei servizi offerti alle persone senza dimora.

Presenza stimata di persone senza dimora in città

Pur in mancanza di dati certi, tutte le persone intervistate stimano assai elevato il numero dei senza dimora a Roma (tutti pensano ve ne siano tra gli 8 e i 10 mila). La percezione della rilevanza del fenomeno è data dal gran numero di interventi richiesti ai servizi o dall'afflusso di persone che si

recano nelle strutture di accoglienza o nelle mense gestite da questi operatori.

Persone destinatarie degli interventi

Le persone che in prevalenza si rivolgono ai centri di accoglienza o ai servizi sono uomini, adulti o giovani, per lo più stranieri, nonostante sia rilevante la presenza anche di italiani. Il dato coincide sostanzialmente con quello rilevato nella mappatura effettuata (vedi grafici n. 2 e 4). Le donne, oltre ad essere numericamente inferiori, hanno maggiore facilità a collocarsi lavorativamente, anche se per lo più si tratta di lavori precari come colf o badanti. I minori non sono significativamente presenti, se non come parte di interi nuclei familiari che vivono nella precarietà abitativa (per esempio Rom, oppure sporadici casi di coppie tossicodipendenti che vivono in strada con il loro bambino). Gli anziani sono una presenza minore, ma che vive problemi ulteriori legati al deteriorarsi delle condizioni di salute e al diminuire dell'autosufficienza.

Principali problemi evidenziati

I principali problemi manifestati dalle persone in strada appaiono interrelati tra loro, tuttavia le risposte fornite dagli operatori permettono di cogliere qualche regolarità significativa. Tutti gli intervistati sottolineano come principale il problema della disoccupazione, seguito, o, per meglio dire, in molti casi legato a quello dell'alcolismo e della tossicodipendenza, che minano pesantemente l'abilità della persona a svolgere o a mantenere un qualsiasi lavoro. Pure piuttosto incidente appare la malattia mentale, anche se, come sottolinea il funzionario del NAE intervistato, può essere anche la durezza della vita di strada a fare sì che le persone progressivamente perdano il loro equilibrio psichico.

Luoghi di riparo indicati

Per quanto riguarda i luoghi di riparo in cui le persone accolte dai servizi dichiarano di vivere, grande evidenza rivestono i parchi e le aree verdi, seguiti dalle auto, dai ponti sul Tevere, dai portici delle stazioni e anche dalle numerose case di accoglienza presenti in città. In particolare queste ultime sono indicate da parte dell'assistente sociale preposto al DSM Asl RMA, come luogo di riparo prevalente di persone con disagio psichico, che più facilmente sono accolte in queste strutture per la necessità di dare un minimo di regolarità e di continuità alle cure di cui esse abbisognano.

Tipo di intervento o aiuto richiesto

A proposito del tipo di aiuto che le persone richiedono ai servizi, le risposte sono state ovviamente assai diversificate in conseguenza delle diverse caratteristiche delle strutture di provenienza degli operatori. Naturalmente a quanti lavorano nelle mense viene richiesto cibo, agli assistenti sociali e agli operatori delle case di accoglienza le persone chiedono aiuto nella ricerca di un lavoro, poi assistenza

nelle richieste di sussidi e pensioni, permessi di soggiorno e in generale nell'espletamento di pratiche burocratiche. In particolare, l'assistente sociale del DSM Asl RMA parla di sussidi legati a tirocini di lavoro o progetti di reinserimento per persone senza dimora con patologie psichiatriche. Agli operatori di strada, che conoscono e frequentano abitualmente più o meno sempre gli stessi "utenti" e che con essi instaurano dunque un rapporto di fiducia e di confidenza, le persone chiedono anche di essere accompagnate quando debbono sottoporsi a visite mediche o all'ospedale.

Rapporti e coordinamento tra le strutture e i servizi

In modo unanime tutti gli operatori intervistati hanno lamentato la mancanza di coordinamento tra le varie strutture e servizi che si occupano delle persone senza dimora. Appare significativo il fatto che le collaborazioni che pure esistono siano lasciate alla buona volontà e alla disponibilità dei singoli e alla conoscenza personale tra gli operatori dei servizi. A detta di tutti gli intervistati, la mancanza di coordinamento genera discrasie, inutile dispendio di risorse peraltro limitate, carenze e minore efficacia degli interventi, perdita di tempo prezioso. Una delle operatrici intervistate ha fatto riferimento a delle riunioni di coordinamento che si tengono periodicamente tra i volontari di più associazioni che lavorano in strada, ma si tratta comunque di iniziative prese autonomamente dalle organizzazioni di volontariato. Infatti non esistono strategie concertate tra servizi pubblici e privati, tra Asl, Municipi, Comune e organizzazioni del terzo settore che permetterebbero di offrire un servizio più tempestivo e uniforme su tutto il territorio.

Senza dimora e i servizi sociali comunali

Un altro aspetto su cui si riscontra unanimità nelle risposte è quello relativo ai rapporti che le persone senza dimora intrattengono con i servizi sociali comunali. Tutti gli operatori hanno affermato che le persone che vivono in strada difficilmente si rivolgono a questi servizi, giudicandoli lontani, burocratizzati, lenti, incapaci insomma di rispondere in modo mirato alle loro necessità. Gli stranieri inoltre, come evidenziato anche nell'analisi delle storie di vita non si rivolgono ai servizi semplicemente perché non li conoscono. Una assistente sociale ha sottolineato come le necessità espresse dagli utenti siano a volte irrealistiche, quasi che i servizi potessero dare risposte totali e definitive a tutti i tipi di problemi (casa, lavoro, sussidi, salute). Resta tuttavia il fatto che gli utenti percepiscono i servizi come poco flessibili, non in grado di modificarsi col cambiare delle esigenze, tendenti a dare risposte preconfezionate, a decidere a priori quali siano i bisogni, non incontrando gli utenti nella loro autonomia o cercando di concordare con loro le soluzioni possibili.

Al contrario, nelle strutture di accoglienza e nel terzo settore le persone si sentono più ascoltate ed apprezzano la possibilità di instaurare con gli operatori un rapporto umano e dialogante.

Esigenze e desideri

Proprio a quest'ultimo riguardo, gli operatori intervistati ritengono che, al di là delle necessità immediate (cibo, vestiti, riparo) i senza dimora ricerchino un contatto umano, manifestino nei racconti e negli atteggiamenti una grande paura della solitudine e dell'”invisibilità”, un senso di scoraggiamento di fronte alla mancanza di opportunità di uscita dalla loro condizione ed insieme il desiderio di essere ascoltati, riconosciuti e accettati come persone. Interessante appare la notazione dell'assistente sociale del DSM Asl RMA, che parla della difficoltà e a volte della superficialità dei servizi nel leggere queste esigenze dell'utenza, rischiando diagnosi affrettate e soluzioni altrettanto semplicistiche, che finiscono non solo col non risolvere i problemi, ma col crearne di nuovi.

Aspettative per il futuro

Gli operatori intervistati, analogamente a quanto è accaduto per le persone senza dimora che hanno raccontato la loro storia, sono rimasti meravigliati di fronte alla domanda circa le aspettative per il futuro di chi vive in strada. È evidente che gli “homeless” sono considerati, in linea generale, persone scarsamente progettuali e poco proiettate in un futuro diverso. Comunque, le risposte degli operatori hanno comunemente evidenziato come le persone più giovani siano più disponibili a progettare un percorso di cambiamento, non desiderando di trascorrere in strada e nella precarietà tutta la loro vita, mentre un maggiore fatalismo riguarda le persone più avanti negli anni, che considerano la loro condizione come inevitabile.

Alcuni hanno tuttavia sottolineato come la prospettiva del cambiamento, quando vengono offerte concrete opportunità lavorative e alloggiative che permettono di venir via dalla strada, attragga e nel contempo spaventi le persone, che in alcuni casi hanno finito col rifiutare l'abitazione o il lavoro proposto. Questa circostanza mostra quanto importante sia, nella programmazione di interventi di risposta ai problemi dei senza dimora, un percorso di accompagnamento che duri per qualche tempo anche dopo la fine dell'”emergenza”, proprio per aiutare le persone ad adattarsi e a trovarsi a proprio agio nella nuova condizione di vita.

Suggerimenti e proposte

Infine, per quanto riguarda i suggerimenti e le possibilità di miglioramento delle strategie di intervento per i senza dimora, le risposte degli stakeholders si sono focalizzate su alcuni punti fondamentali:

- a) Necessità di maggiori risorse, di ampliamento delle strutture di accoglienza, di investimenti anche per i servizi di pronta assistenza, come la sala operativa sociale o il NAE.
- b) Identificazione insieme alle stesse persone senza dimora dei principali problemi da affrontare, allo scopo di non far “calare dall'alto” soluzioni prefabbricate. Sull'esempio di quanto avviene in alcuni altri paesi (es. Francia), si propongono riunioni periodiche tra rappresentanti delle

autorità locali, del terzo settore e degli stessi senza dimora, allo scopo di pensare strategie di intervento condivise.

- c) A livello locale e negli interventi sui singoli casi, predisposizione di percorsi di inserimento lavorativo delle persone senza dimora, in quanto il lavoro, al di là dell'indipendenza economica, dà la possibilità di sentirsi utili, inseriti nella società, di sentirsi, in qualche modo persone e non soggetti assistiti.

Come già evidenziato, si è ribadita la necessità di periodi di accompagnamento e di supporto alle persone senza dimora che intraprendono un percorso lavorativo e, comunque, escono dalla vita di strada.

5.5 Alcune valutazioni

I dati emersi dalla ricognizione sulla presenza dei senza dimora a Roma, come pure l'esame delle storie di vita raccolte permettono di formulare qualche considerazione e di focalizzare delle linee di intervento che appaiono particolarmente significative.

- a. a. In primo luogo si può notare come l'emarginazione estrema mostri, nell'attuale situazione romana (ma verosimilmente l'osservazione è riferibile all'intero panorama nazionale) un aspetto multiforme, legato alla dissoluzione di equilibri familiari, alla precarietà del lavoro, alla devianza nelle sue varie declinazioni (droga, alcol, carcere), alla condizione di immigrato o rifugiato. Tuttavia, l'elemento che accomuna tutte le situazioni descritte è la presenza di una forma di stigma che allontana la persona da qualsiasi contesto sociale, determinando quella che gli stessi interpellati chiamano invisibilità, vissuta come autentica tragedia personale. A differenza di quanto accade per altre tipologie di disagio (disabilità, disagio psichico), non esistono praticamente politiche mirate all'emersione e al fronteggiamento di un fenomeno che è considerato in qualche modo fisiologico e inevitabile: ai senza dimora la società chiede semplicemente di scomparire e di arrecare meno disturbo possibile. Il più delle volte non si guarda alla vita di queste persone in termini di progettualità, di percorsi di reinserimento, non si "investe" su di loro e sulle loro competenze e risorse, perché di fatto non si crede alla loro reale capacità e volontà di miglioramento. Viceversa ogni tentativo di approccio al problema dei senza dimora dovrà inevitabilmente tener conto di questo aspetto fondamentale: l'abbattimento dello stigma passa attraverso la creazione o il potenziamento di servizi ad hoc che sottintendano la considerazione e fiducia della società e delle istituzioni nelle possibilità concrete di cambiamento da parte di queste persone. Farle tornare "visibili" vuol dire affrontare in modo mirato i loro problemi e costruire percorsi personalizzati di ricostruzione dell'identità e di integrazione nel contesto sociale.
- b. L'elemosina è un'attività che prende molto del tempo delle persone senza dimora, tanto che si connota come un vero e proprio "lavoro", che crea stigma e isolamento, avvertito dagli

stessi intervistati, contrariamente a quanto si crede, con vergogna e disagio. Si preferirebbe lavorare ma l'impossibilità di reperire un'attività lavorativa anche minima ma dignitosa impedisce di uscire dal circuito dell'assistenza e implica il rimanere fuori dal mondo degli "altri". Sarebbero dunque auspicabili iniziative di accompagnamento progressivo al lavoro, attraverso progetti mirati analoghi a quelli sperimentati in altri contesti, come quello del disagio psichico (es. tirocini di lavoro, lavoro protetto o simili).

- c. Un'altra nota caratterizzante, che emerge sia dalle storie di vita che dalle interviste con gli operatori, è la comune aspirazione delle persone senza dimora ad avere una casa. Questo desiderio espresso con chiarezza contraddice ormai in modo definitivo lo stereotipo che vuole la persona senza dimora come tutto sommato contenta della propria condizione, che sa di libertà e di anticonformismo. Non avere casa, vivere oggi qui e domani altrove non è attualmente una scelta, ma una condizione subita, la conseguenza anche di una politica abitativa che non sembra all'altezza dei bisogni della collettività. Avere una casa, come si legge nei racconti di vita, significa organizzare la propria vita come si crede, senza dipendere dagli orari e dalle regole delle strutture di accoglienza, vuol dire poter coltivare degli affetti e un progetto di vita autonomo. Significa, in qualche modo, autodeterminarsi. In questo itinerario di riappropriazione dei propri spazi di vita è indispensabile un accompagnamento che rispetti i tempi della persona e le sue oggettive difficoltà, per evitare apparenti rifiuti o delusioni che possono rivelarsi irreversibili.
- d. Un altro dei punti focali della ricerca sin qui condotta riguarda le aspirazioni e i desideri e i progetti delle persone senza dimora. È un ambito assai poco indagato, probabilmente nella convinzione che le persone in condizioni di marginalità estrema siano portatrici di soli bisogni primari, nel cui soddisfacimento esse impiegano gran parte del loro tempo. Quindi il pensiero di un futuro diverso, l'aspirazione al cambiamento apparterrebbero al repertorio dei sogni irrealizzabili. Dalle storie di vita raccolte si nota che il futuro è visto in modo nebuloso, in un'alternarsi di progetti e di tentativi di uscita dalle attuali condizioni e di disillusioni che fanno disperare nella possibilità di un miglioramento. I racconti, ad esempio, fanno spesso riferimento ai percorsi di uscita dalle dipendenze da alcol e droghe. Tuttavia, anche chi è riuscito nella riabilitazione fa fatica a trovare un lavoro ed una possibilità di reinserimento sociale, in particolare quando alle dipendenze si è aggiunta l'esperienza della carcerazione. Assai significativa in questo senso appare anche l'esperienza descritta dagli stranieri immigrati, in particolar modo dai rifugiati. Giunti in Italia a prezzo di grandi sacrifici, attratti dalla prospettiva di un futuro migliore e di un inserimento lavorativo e costretti invece a far fronte a problemi derivanti dalla scarsa comprensione della lingua, dalla difficoltà di ottenere un permesso di soggiorno e dalla conseguente impossibilità di trovare un lavoro regolare, mostrano un atteggiamento impaurito e qualche volta rassegnato, anche se

restano tenacemente attaccati al sogno di una vita diversa. Va detto per altro che gli stranieri hanno rispetto agli italiani più possibilità di migliorare la propria condizione soprattutto se in possesso del permesso di soggiorno. Le politiche sociali quindi, in considerazione della necessità di sostenere le aspirazioni ad un futuro migliore che molti rappresentano, dovranno essere modulate non solo sul soddisfacimento immediato dei bisogni primari delle persone senza dimora, ma sulla costruzione, insieme ai soggetti stessi, di percorsi di reinserimento o di accompagnamento.

- e. Un'ultima considerazione fa riferimento proprio al rapporto delle persone senza dimora con i servizi sociali. Come ampiamente illustrato nelle storie di vita ed unanimemente confermato dagli operatori sociali intervistati, tale rapporto non appare soddisfacente. L'assistenza sociale viene percepita in generale come non accogliente, scarsamente capace di ascolto, burocratizzata, non in grado di interloquire con l'interessato per concordare con lui le soluzioni da dare ai suoi problemi. In alcune delle storie di vita si legge, al di là della generica lamentela sull'inefficienza dei servizi, la precisa esigenza di essere interpellati, di scegliere ciò che è meglio per sé stessi, di partecipare. Sarà dunque importante progettare nuove metodologie di intervento sociale, capaci di raggiungere questa particolare fascia di popolazione e avviare servizi più flessibili che si muovano anche sul territorio e che tengano conto della difficoltà di queste persone ad uscire da una condizione di grave isolamento sociale, della loro incapacità di utilizzare le risorse presenti e di ricostruire da soli vite spezzate da un concatenarsi di eventi problematici.

Bibliografia

Mal Esseri metropolitani - Bari

- Archer M., *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson Milano 2006. Barnao C., *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza fissa dimora*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Caritas Ambrosiana, *Persone senza dimora. Dimensione multipla del fenomeno*, Carocci Faber, Roma 2009.
- Cesareo V., (a cura di) *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma 2005.
- Dahrendorf R., *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Landuzzi C., Pieretti G., *Servizio sociale e povertà estreme . Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002.

Se ci fosse un fine - Bologna

- AA. VV., *La vita di giorno: i contesti territoriali dei senza fissa dimora*, Bologna 2005
- AA.VV., *Dove andare per...: la guida per le persone senza fissa dimora*, Bologna 2007 (IV edizione)
- Barnao C., *Sopravvivere in strada: elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Bergamaschi M., *Servizio e forme emergenti di bisogno*, in Landuzzi C., Pieretti G., *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Marmeggi O., *Chioccioline di strada. Il mondo dei senza fissa dimora e le loro storie*, Edizioni del Cerro, Pisa 2007.
- Osservatorio Epidemiologico Metropolitano, *Rapporto sulle caratteristiche dei soggetti contattati dall'Unità di strada, Drop IN, Asili Notturni, Centro Diurno del Comune di Bologna*, Bologna 2007
- Pavarin R. M. (a cura di), *Disagio sociale e marginalità a Bologna*, Roma 2006
- Pavarin R. M., Albertazzi V. (a cura di), *Disagio sociale e marginalità nella città di Bologna*, Bologna 2005

- Remondini A., Travaglini M., *La persona senza dimora* in Angioli D., Dimauro Paolo E., *Manuale di alcologia*, Le Balze, Siena 2000.
- Romitelli V. (a cura di), *Etnografia del Pensiero. Ipotesi e Ricerche*, Carocci, Roma 2005.
- Romitelli V., *Fuori dalla società della conoscenza. Ricerche di etnografia del pensiero*, Infinito, Castel Gandolfo (Roma) 2009.
- Roversi A., Bondi C., *Senza fissa dimora a Bologna*, in “Metronomie: ricerche e studi sul sistema urbano bolognese”, 8, 1997.
- Scandurra G., *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi, Rimini, 2005.
- Tosi Cambini S., *Gente di sentimento: per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, CISU, Roma 2004.

Emarginazione e grave povertà a Genova - Genova

- Adler P.A., Adler P., *Membership roles in field research*, Sage, London 1987.
- Alasia F., Montaldi D., *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1960. Becker H. S., *Outsiders*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987.
- Becker H.S., *E di Mozart che mi dici? E dell'omicidio?*, in “Rassegna italiana di sociologia”, a. XLIV, n. 4, ottobre-dicembre 2003, 492.
- Bergamaschi M., De Luise D., Gagliardi A. (a cura di), *San Marcellino: operatori nel sociale in trasformazione*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Bruni A., *Lo studio etnografico delle organizzazioni*, Carocci, Roma 2003.
- Campelli E., *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*, Roma, Editrice Elia, 1997.
- Czarniawska B., *Narrare l'organizzazione. La costruzione dell'identità istituzionale*, Edizioni Comunità, Torino 2000.
- Dal Lago A. *Non persone*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Dal Lago A., De Biasi R., *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Dal Lago A., Giglioli P.P. (a cura di), *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna 1983.
- Dal Lago A., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Dal Lago A., Quadrelli, E., *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003.
- De Leonardis O., *In un diverso welfare*, Feltrinelli, Milano 1998.
- De Luise D. (a cura di), *San Marcellino: operare con persone senza dimora*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Demazière D., Dubar C., *Dentro le storie*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
- Fabietti U., *Etnografia e cultura. Antropologi, informatori e politiche di identità*, Carocci, Roma, 1998.
- Filetto G. *Genova, senz'atetto in parrocchia il prete lo vuole cacciare, è scontro*.
- Foucault M., *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano 2000.
- Foucault M., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977. Goffman E. *Gender advertisements*, Harper torchbooks, New York, 1987

- Goffman E., *Asylum. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni comunità, Torino 2001.
- Goffman E., *Gender advertisements*, Harper torchbooks, New York 1987.
- Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Laterza, Roma-Bari 1970.
- Hamm M.S., Ferrell J. (eds), *Ethnography at the Edge. Crime, Deviance, and Field Research*, Northeastern University Press, Lebanon 1998
- Hammersley M., Atkinson P. *Ethnography*, Routledge, London 1989.
- ma non fa danni, "Il Secolo XIX", 23 settembre 2007.
- Martino A. Dalla rubrica *Ditelo a Maggiani, Il mendicante col cellulare può far discutere*
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
- Schwartz H., Jacobs J., *Sociologia Qualitativa*, Il Mulino, Bologna 1987.
- Strati A., *Sociologia delle organizzazioni*, Carocci, Roma 2000.
- Tosi A., Torri R., *Extending the concept of homelessness. Short paper for the 5th workshop of CUHP*, Milano, Aprile 2005.
- Tosi Cambini S., *Gente di sentiment. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, CISU, Roma 2004.
- Van Dijk T., *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubettino, Messina 1994.
- Wolcott, H. F., *The art of fieldwork*, Altamira, Lanham, MD 2004.

Moto Perpetuo - Milano

- Augoyard P., Renaud L. (1998) *Le concept d'empowerment et son application dans quelques programmes de promotion de la santé*, Promotion et Education, vol. V, pp. 28-34
- Bourdieu P., 1985, *The Social Space and the Genesis of Groups*, in Theory and Society, vol. 14, n. 6, pp. 723-744
- Bourdieu P., 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino
- Burawoy M., 1989, *Critical Sociology: A Dialogue between Two Sciences*, in Contemporary Sociology, vol. 27, n. 1, pp. 12-20
- Burke P., 1991, *Identity Processes and Social Stress*, in American Sociological Review, vol. 56, n. 6, pp 836-849
- Caritas Ambrosiana (a cura di), 2008, *Milano solidale. Temi e prospettive di intervento con gli ultimi*, Caritas Ambrosiana, da www.caritas.it
- Comunità di Sant'Egidio, 2008, *Milano. Dove mangiare, dormire, lavarsi*, Roma
- Conrad P. (1992) *Medicalization and social control*, in Annual Review of Sociology, vol. 18, pp. 209 - 232

- Cress D.M., Snow D.A., 1996, *Mobilization at the Margins: Resources, Benefactors, and the Viability of Homeless Social Movement Organizations*, in *American Sociological Review*, vol. 61, n. 6, pp. 1089-1109
- Curcio R., Valentino N., Petrelli S., 1990, *Nel Bosco di Bistorco*, Sensibili alle Foglie, Roma
- Deleuze G., 2007, *Che cos'è un dispositivo*, Cronopio, Napoli
- Devereux G., 1984, *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma
- Emerson R. M., 1981, *Observational Field Work*, in *Annual Review of Sociology*, vol. 7, pp. 351-378
- Feantsa, 2005, *Review of Homeless Statistics in Europe*, da www.feantsa.org
- Foucault M., 2000, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano
- Gnocchi R., 2003, *Le persone senza dimora a Milano. Rapporto SAM 2003*, in, Caritas Ambrosiana (a cura di) Secondo rapporto sulla povertà della Diocesi di Milano, Milano.
- Goffman E., 1961, *Distanza dal ruolo*, in id., *Espressione e identità*,
- Goffman E., 1983, *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè Editore, Milano
- Hochschild A.R., 1979, *Emotion Work, Feeling Rules and Social Structure*, in *The American Journal of Sociology*, vol. 85, n. 3, pag 551-575
- La Gory M., Ritchey F., Fitzpatrick K. (1991) *Homeless and Affiliation*, *Sociological Quarterly*, Vol. 32, No. 2, pp. 201-218
- Lai G., 2003, *Postulati, definizioni, algoritmi, teoremi del Conversazionalismo. Fondamenti dimostrativi o assiomi condizionali?*, in *Rivista italiana di gruppoanalisi*, fascicolo 1
- Lai G., 2001, *Alzheimer's Syndrome and Conversationalism*, in *Journal of European Psychoanalysis*, n. 12-13, <http://www.psychomedia.it>
- Lankenau S.E., 1999, *Stronger Than Dirt: Public Humiliation and Status Enhancement among Panhandlers*, in *Journal of Contemporary Ethnography*, n.28, pp. 288-318
- Lanzetti C. (2004) *La cura del disagio psichico. Rapporto sulla salute mentale a Milano*, Franco Angeli, Milano
- Lyon-Callo (2000) *Medicalizing Homelessness: The Production of Self Blame and Self-Governing within Homeless Shelters*, *Medical Anthropology Quarterly*, New Series, Vol. 14, No 3. pp. 328-345
- Lovell A.M., 1997, *The City Is My Mother: Narratives of Schizophrenia and Homelessness*, *American Anthropologist*, New Series, vol.99, n.2
- Mach E., 1982, *Conoscenza ed errore. Abbozzì per una psicologia della ricerca*, Einaudi, Torino
- Miller G., 1994, *Toward Ethnographies of Institutional Discourse*, in *Journal of Contemporary Ethnography*, vol. 23, n. 3, pp. 280-306
- Pearlin L., Schooler C., *The Structure of Coping*, in *Journal of Health and Social Behavior*, vol. 19, n. 1, pp. 2-21
- Piasere L., 2002, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Editore Laterza, Bari
- Rooney J. (1980) *Organizational success through program failure: Skid row Rescue Missions*, in *Social Forces*, vol.

58, n. 3, pp. 904 - 924

Shih M. (2004) *Positive stigma: examining resilience and empowerment in overcoming stigma*, Annals of the American Academy of Political and Social Science, Vol. 591: *Positive Development: Realizing the Potential of Youth*, pp. 175-185

Snow D.A., Zurcher L.A., Sjoberg G., 1982, *Interviewing by Comment: An Adjunct to the Direct Question*, in Qualitative Sociology, n.5, pp. 285-311

Snow D.A., Anderson L., 1987, *Identity Work Among The Homeless: The Verbal Construction and Avowal of Personal Identities*, in The American Journal of Sociology, vol.92, n.6 pp.1336-1371

Vigorelli P., 2005, *Comunicare con il demente: dalla comunicazione inefficace alla conversazione felice*, in Giornale di Gerontologia, n. 53, pp. 483-487

Tosi A. (2003), *The Construction of Homelessness in Italy*, short paper per CUHP, da www.cuhp.org

Tosi A, Torri R., (2005), *Extending the concept of homelessness*, short paper per CUHP, da www.cuhp.org

La Città di tutti - Roma

I testi di seguito indicati sono stati scelti per supportare il lavoro di ricerca sotto un triplice profilo:

1. statistico, affidato ai Rapporti della Caritas e della Comunità di Sant'Egidio, come pure a quello della Commissione di indagine sull'esclusione sociale. Questo tipo di letture fornisce un quadro di interesse sulla specifica situazione della città

2. sociologico, con riferimento alla povertà estrema nei contesti urbani, in un'ottica italiana e internazionale. In questo ambito trova posto anche una riflessione sulle risposte che il servizio sociale è (o dovrebbe essere) in grado di dare a tali emergenze

3. metodologico, per quanto attiene alla scelta delle tecniche di costruzione della ricerca e di lettura dei dati emersi.

AA.VV., *Uomini senza territorio*, Stamperia Comune di Torino, Torino 1987.

Accoranti M., Mirabile M.L., Romano M. C., Sgritta G. B., *Profili di povertà estrema. Dieci anni di attività assistenziale della Caritas Diocesana di Roma*, in "Assistenza sociale", n. 1, 1998.

Amirante C., *Stazione Termini*, Città Nuova, Roma 1994.

Anderson N., *Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Introduzione di Rauty R., Donzelli, Roma 1997.

Anderson N., *The hobo: the sociology of the homeless man*, Chicago 1961.

Anderson N., *On hobos and homelessness*, Introduction by Rauty R., Chicago 1998.

Anderson V., *Dentro un barbone*, Sonda, Milano 1989.

- Atkinson A.B., *La povertà in Europa*, in "Studi e ricerche" n. 454, Bologna 2000.
- Avramov D., *Homelessness in the European Union*, FEANTSA, Bruxelles 1995.
- Avramov D., *Homelessness in the European Union: Social and legal context of housing exclusion in the 1990 (EN)*, FEANTSA, Bruxelles 1995.
- Avramov D., *The Invisible Hand of the Housing Market: A study of the effects of changes in the housing market on homelessness in the European Union (EN)*, FEANTSA, Bruxelles 1996.
- Avramov D. (edited by), *Youth Homelessness in the European Union (EN)*, FEANTSA, Bruxelles 1998.
- Bailey K.D., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1985
- Bassuk E.L., *Homeless families*, in "Scientific American", n.265, 6, 1991.
- Bauman Z., *La società individualizzata*, Il Mulino Intersezioni, 2002
- Benassi D., *I nuovi poveri in Lombardia: sistemi di welfare e traiettorie di esclusione sociale*, Milano 1995.
- Bertolino S., Gocci G., Ranieri F., *Strada facendo. Aspetti psicosociali del lavoro di strada*, Franco Angeli, Milano 2000.
- Boblioteche di Roma (a cura di), *Homeless, I diritti degli ultimi*, Grafica L'Acquedotto, Roma 2001.
- Bingham R.D. – Green, R.E. – White, S.B. (edited by), *The homeless in contemporary society*, Newbury Park 1987.
- Blau J., *The visible poor: homelessness in the United States*, New York Oxford 1992.
- Bonadonna F., *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*, Prefazione di Mario Picchi, DeriveApprodi, Roma 2001.
- Bonessio M., *Lavorare ai confini. Condizioni del setting negli interventi con persone senza dimora*, in "Animazione sociale", 27,115, 1997.
- Braghin P. (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, Einaudi, Torino 1978.
- Braidotti R., *Figurazioni del nomadismo: "homelessness" e "rootlessness" nella teoria sociale e politica contemporanea*, in "Acoma", 5,13, 1998.
- Brazzoduro M., Conti C., *Le città della capitale*, Presentazione di Sgritta, G.B., Franco Angeli, Milano 2002.
- Brozzi G.P. (a cura di), *Inter-facciamo le città: la lotta all'esclusione sociale fra bisogni e risorse: Perugia 29 e 30 novembre 1995*, Atti del Convegno, Perugia 1996.
- Butler S., *Middle-aged, female and homeless: the stories of a forgotten group*, New York and London 1994.
- Calza Bini P., Mirabile M.L., *Poveri a Roma*, Donzelli, Roma 2001.
- Calza Bini P., Mirabile M.L., (a cura di), *Esclusione sociale fra politiche pubbliche e percorsi individuali. Il caso di Roma*, "Ires materiali", n. 7, Ediesse, Roma 1995.
- CAMBRIA S., *Disagio psichico e servizio sociale*, Franco Angeli, Milano 2003.

- Camporesi P. (a cura di), *Il libro dei vagabondi*, Einaudi, Torino 1973.
- Capodarco (Progetto Formazione), *L'operatore di strada*, Carocci, Roma 2001.
- Carena D., *Hanno per tetto le stelle: barboni, disadattati e solidarietà*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1991.
- Caritas Ambrosiana (a cura di), *Barboni: per amore o per forza? Senza dimora, esclusione sociale, povertà estreme*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996.
- Caritas Ambrosiana, A.M.I., Caritas Hellas, *Le persone senza dimora e i luoghi dell'esclusione sociale: le stazioni ferroviarie*, Bottega creativa, Milano 2001.
- Caritas Diocesana di Roma, *Storie di ordinario abbandono*, Irses, Roma 1987.
- Caritas Diocesana di Roma, *Povertà a Roma. Rapporto 1998*, Anterem, Roma 1998.
- Caritas Diocesana di Roma, *Disagio e povertà a Roma. Rapporto 1999*, Anterem, Roma 1999.
- Caritas Diocesana di Roma, *Disagio e povertà a Roma. Rapporto 2000*, Anterem, Roma 2000.
- Caritas italiana, C.N.C.A., Gruppo Abele (a cura di), *Annunciare la carità vivere la speranza: esclusione sociale, responsabilità economica, diritti di cittadinanza*, Capodarco Fermo.
- Caritas italiana, Fondazione Zancan, *I bisogni dimenticati. Rapporto 1996 su emarginazione e esclusione sociale*, Feltrinelli, Milano 1997.
- Caritas italiana, Fondazione Zancan, *Ultimi della fila. I bisogni dimenticati Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Chitò A., Bosio M. (a cura di), *Angeli sulla strada*, Sensibili alle foglie, Roma 1994.
- Cian L., *Adolescenti e giovani sulla strada della vita: piste per una dinamica della risposta*, Castel Gandolfo 1988.
- Ciotti L., *Disagio sociale e nuove povertà, L'altra qualità della vita*, Edizioni Cdg, Pavia 1994.
- Cipriani R. (a cura di), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life History*, Euroma, Roma 1995.
- Città di Torino, Assessorato all'assistenza sociale, FIO.psd., *I senza fissa dimora a Torino: servizi e risorse*, Torino 1991.
- Clement M., *Sans fixe domicile*, Gallimard 1988.
- Collard M., Gambiez C., *Un uomo che chiamano clochard: quando l'escluso diventa l'eletto*, Edizioni Lavoro – Esperienze – Macondo Libri, Roma 1999.
- Collard M., Gambiez C., *Il povero: e se fossero i poveri a mostrarci le strade dell'umano?*, Facondo Libri, Città aperta Edizioni, Troina 2004.
- Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Presidenza del Consiglio dei Ministri., Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 1992.
- Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Terzo rapporto sulla povertà in Italia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993.

Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Le misure della povertà in Italia: scale di equivalenza e aspetti demografici*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 1995.

Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Povertà in Italia 1995*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 1996.

Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Povertà in Italia 1980 - 1994*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 1996.

Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Povertà abitativa in Italia 1989-1993*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 1997.

Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Povertà in Italia 1997*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 1997.

Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *La povertà delle donne in Italia*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 2000.

Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 2000*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 2000.

Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Le politiche nazionali contro la povertà in Italia 2000*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 2000.

Commissione d'indagine sulla povertà, Presidenza del consiglio dei ministri, *Le politiche locali contro l'esclusione sociale*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento degli Affari Sociali, Roma 1996.

Comune di Bologna, *Strategie cittadine in favore delle persone senza dimora.*, Giornata di studio, Bologna 12/6/2000 in "TRA" n. 3, Brescia 2000.

Comune di Modena, Assessorato alle politiche sociali, *Modena: Osservatorio su disagio e risorse sociali - Analisi e riflessioni sui processi di disagio, povertà e esclusione sociale presenti a Modena*, Modena 2000.

Comune di Roma, Assessorato alle politiche sociali e promozione della salute (a cura di), *Storie di barboni rasati a secco: vite di strada. Dall'assistenza alle politiche di inclusione*, Armando Editore, Roma 2000.

Comunità di Sant'Egidio, *Dove mangiare dormire lavarsi*, Roma 2008.

Confalonieri G., *Barboni a Milano e storie di altri amici*, Nuova Accademia, Milano 1962. Cooperativa strada viva Catania, *La persona senza dimora tra individualità e partecipazione sociale*, in "TRA" n. 3, 2002.

Corbetta P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le ricerche qualitative*, Il Mulino, Bologna 2003.

Corradi C., *Qualità e quantità nella ricerca sociologica*, in Cipriani R. (a cura di), *Compendio di sociologia*, Monolite, Roma 2002.

Cripes , *Il filo spezzato*, Roma 2000.

- Cuzzlaro M., *Malati di mente senza dimora. Possibilità e difficoltà nella riabilitazione degli emarginati senza dimora a Roma*, in "TRA" n. 2, 1991.
- Damon J., *Des hommes en trop: essai sur le vagabondage et la mendicite*, Marseille 1995.
- Damon J., *La question SDF : critique d'une action publique*, PUF, Paris 2002.
- D'Angella F., Guglielmotti B. (a cura di), *La cittadinanza intermittente: i redditi zero a Torino tra processi di inclusione e di esclusione sociale*, Milano 1997.
- De Angelis R., *Gli erranti. Nuove povertà e immigrazione nelle metropoli*, Edizioni Kappa, Roma 1991.
- De Angelis R., *Cosmogonie urbane. Nell'universo dei senza fissa dimora*, Costa & Nolan, Genova 1996.
- Dear M.J., Wolch J.R., *Landscapes of despair: from deinstitutionalization to homelessness*, Cambridge 1987.
- Della Campa M., Grezzi M.L., Melotti U. (a cura di), *Vecchie e nuove povertà nell'area del Mediterraneo. Situazioni e politiche sociali a confronto*, Milano 1999.
- Desjarlais R., *Shelter blues: sanity and selfhood among the homeless*, Philadelphia 1997.
- Di Giamberardino F., *Marciapiedi di Roma*, Gangemi Editore, Roma 2003.
- Dibblin J., *Wherever I lay my hat: young women and homelessness*, London 1991.
- Donadi P., *Emarginazione e invisibilità delle donne senza fissa dimora*, Urbino 1998.
- Dordick G. A., *Something left to lose: personal relations and survival among New York's homeless*, Philadelphia 1997.
- Edgar B., Doherty J., Mina-Coull A., *Services for Homeless People: Innovation and change in the European Union (EN)*, Feantsa, Jcshr, Published by The Policy Press, Bristol 1999.
- Fabbri G. (a cura di), *Sotto a chi tocca : indagine sulle persone senza dimora nella Provincia di Rimini*; presentazione di Giovanni Pieretti, Rimini 2002.
- Feantsa, *Current Trends in Social Welfare and access to Housing in Europe (EN)* (1998) Report of the Feantsa Conference in Edinburgh 1997, Bruxelles 1997.
- Feantsa, *Europe against Exclusion: Housing for all (EN)* Policy Document , English language version published by Shelter, London (UK) 1999..
- Feantsa, *Housing Exclusion in Central and Eastern Europe (EN)*, compiled research papers, Bruxelles 1997.
- Feantsa, *Is the European Union housing its poor? (EN)*, Policy Document, Bruxelles 1995. Feantsa, National Reports 1996, *Youth Homelessness*, Bruxelles 1996.
- Feantsa, National Reports 1997, *Services for Homeless People: the emergence of new schemes*, Bruxelles 1997.
- Feantsa, National Reports 1998, *Support in Housing*, Bruxelles 1998.
- Filosa F., *Vite perdute per strada: storie di barboni d'oggi*, Prefazione di O. Del Buono, Franco Muzzio, Padova 1993.
- Fisher K., Collins J. (edited by), *Homelessness, health care and welfare provision*, foreword by David

- Widgery, London, New York 1993.
- Fitzpatrick S., Kemp P., Klinker S., *Single homelessness: an overview of research in Britain*, Policy Press, Bristol 2000.
- Frey L., Livraghi R. (a cura di), *Sviluppo umano povertà umana ed esclusione sociale*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Gallini S.(a cura di), *La situazione europea e gli interventi consolidati*, M. Mercadiè, Presidente di Feantsa, in "TRA" n. 2, Brescia 1999.
- Garrione E., *Persone in situazione di grave emarginazione e senza dimora. Percorsi di lavoro degli assistenti sociali, risorse e servizi nel comune di Vicenza*, in "La Rivista di Servizio Sociale", 38, 4, 1998.
- Gazzola A., *Gli abitanti dei nonluoghi: i "senza fissa dimora" a Genova*, Prefazione di F. Martinelli, Bulzoni, Roma 1997.
- Glasser I., *Homelessness in global perspective*, New York 1999.
- Glasser I., Bridgmen R., *Braving the street: the anthropology of homelessness*, New York Oxford 1999.
- Golden S., *The women outside: meanings and myths of homelessness*, Berkeley 1992. Greve J., *Londons homeless*, London 1994.
- Gruppo Abele, *Annuario sociale 2001*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Gui L. (a cura di), *L'utente che non c'è: emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Presentazione di A. Ardigo, Franco Angeli, Milano 1995.
- Guidicini P., *Questionari, interviste, storie di vita*, Franco Angeli, Milano 1995.
- Guidicini P. (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), *I volti della povertà urbana*, Franco Angeli, Milano 1992.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di), *Povertà urbane estreme in Europa: contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, Franco Angeli, Milano 1995.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di), *Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*, Franco Angeli, Milano 1997.
- Guiducci R., *Un mondo senza tetto; come avere una casa per tutti?*, Bari 1980. Hoath D. C., *Homelessness*, London 1983.
- Hutson S., Clapham D. (edited by), *Homelessness: public policies and private troubles*, London New York 1999.
- Istituto Rezzara, *Povertà e poveri in Europa e nel mondo*, Atti del 16° Convegno, Vicenza 1984.
- Kazepov Y., Mingione E., Zajczyk F. (a cura di), *Povertà estrema: istituzioni e percorsi a Milano: ricerca del Dipartimento di sociologia per la Caritas Ambrosiana*, Franco Angeli, Milano 1994.
- Labos, *Essere barboni a Roma, ricerca promossa dalla Caritas romana con il contributo dell'Assessorato ai servizi sociali della Provincia di Roma*, Edizioni T.E.R. Roma 1987.
- Landuzzi C., Pieretti G. (a cura di), *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza*

- dimora*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Lolini A., *Senza fissa dimora*, Sestante, Il mare in tasca, Ripatransone (AP) 1994.
- Lombino M., *Gli homeless tra escursione sociale ed istituzionalizzazione.*, in TRA n. 2, Brescia 2000.
- Longiotti L., Schiavoni A. (edited by), *Housing water health: Italy and the international year of the homeless*, Roma 1988.
- Lonveland I., *Housing homeless persons: Administrative law and the administrative process*, Oxford 1995.
- Lugli M., *Roma maledetta. Cattivi, violenti e marginali metropolitani, Donzelli*, Roma 1998.
- Marchesini V., *All'ombra dei tetti*, Prefazione di B. Vespa, Positive Press, Verona 1999.
- Martinelli F., Pusateri L., *Situazione di bisogno abitativo gli isolati senza casa a Roma*, in "Rassegna di servizio sociale" n. 3, 1984.
- Martinelli F., *Poveri senza ambiente: la sociologia della povertà e della miseria. La condizione dei senza casa a Roma*, Liguori, Napoli 1995.
- Massari L., *Lavorare con gli homeless: riflessioni sulle rappresentazioni-guida degli operatori*, in "Animazione sociale", n. 3, 2000.
- Meo A., *Vite in bilico*, Liguori, Napoli 2002.
- Micheli G. A., *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di cultura dell'impoverimento*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Micheli G. A., Laffi S. (a cura di), *Derive: stati e percorsi di povertà non estreme*, Milano 1995.
- Morlicchio E., *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, Liguori, Napoli 1996.
- Murie A., Jeffers S. (edited by), *Living in bed and breakfast: the experience of homelessness in London*, University of Bristol, Bristol,
- Negri N., *Saggi sull'esclusione sociale: povertà, malattie, cattivi lavori e questione etnica*, Torino 1990.
- Negri N. (a cura di), *Povertà in Europa e trasformazione dello stato sociale*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Negri N., Saraceno C., *Le politiche contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna 1996.
- O'Flaherty B., *Making room: the economics of homelessness*, Cambridge.
- Paci M. (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Pagliaccia, *Le malattie dei poveri*, in *Avevo fame di AA.VV.*, I martedì, Bologna 1985.
- Parmentier C. (edited by), *Where to sleep tonight? Where to live tomorrow? (EN)*, Report of the Third International FEANTSA Congress in Madrid 1995, FEANTSA, Bruxelles 1997.
- Passaro J., *The unequal homeless: men on the streets, women in their place*, New York 1996.
- Pellegrino M., Verzieri V. (a cura di), *Né tetto né legge: l'emarginazione grave, le nuove povertà, i senza fissa dimora*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1991.
- Pezzaldi M., *Senza fissa dimora e Aids*, in "Prospettive sociali e sanitarie", 30,18,2000.
- Pieretti G., *La negazione dei diritti nel percorso di vita delle persone senza dimora*, in TRA n.2, Brescia 1999.

- Pieretti G. (a cura di), *Il latente e il manifesto. Bisogni nella città e servizio sociale*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Pieretti G., *Percorsi di vulnerabilità: Dai senza dimora ai nonluoghi della povertà urbana estrema*, in "Sociologia urbana e rurale" 22, 62, 2000.
- Pirrone M. A., *Globalizzazione ed esclusione sociale*, Palermo 1999.
- Pochettino G. (a cura di), *I senza fissa dimora*, Piemme, Casale Monferrato 1995.
- Poverty 3 (*Il programma comunitario*): *le agenzie locali per lo sviluppo, strumento per combattere l'esclusione sociale e promuovere la solidarietà*, Atti del Convegno, Palermo 1994.
- Procacci G., *Governare la povertà*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Ranci C., *La società del rischio: vulnerabilità ed esclusione sociale in Lombardia*, Franco Angeli, Milano 1997.
- Rauty R., *Homeless: povertà e solitudini contemporanee*, Costa & Nolan, Milano 1997.
- Remondini A., *Il concetto di multidimensionalità ed accompagnamento sociale con la persona senza dimora*, in "TRA" n. 2, Brescia 1999.
- Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma 1997.
- Robson P., POUSTIE M., *Homeless people and the law*, London 1996.
- Rocheffort D. A., *From poorhouses to homelessness: policy analysis and mental health care*, foreword by David Mechanic, Westport
- Rossetti S., *Nelle vite senza dimora*, in "Adultità", 7, 1998.
- Rossi P. H., *Down and out in America: the origins of homelessness*, Chicago 1989.
- Roversi A., Bondi C., *Senza fissa dimora a Bologna*, in "Metronomie", 8, Bologna 1997.
- Saraceno C. (a cura di), *Commissione di indagine sull'esclusione sociale. Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. 1997-2001*, Carocci, Roma 2002.
- Sarpellon G. (a cura di), *La povertà in Italia*, Milano 1982.
- Sasso C., *Un passo oltre la soglia: i senza fissa dimora, il rovescio dell'opulenza*, Datanews, Roma 1997.
- Segal B., *Homelessness and drinking: a study of a street population*, New York, London, Sydney 1991.
- Sgritta G. B. (a cura di), *La città dimenticata: povertà ed esclusione sociale a Roma*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992.
- Simmel G., Gennaro I. (a cura di), *Il povero*, Armando Editore, Roma 2001. Sommella L., *Le mille bolle blu: storie di vita dei ragazzi di strada*, Firenze 1994.
- Squassabia D., *Lavoro di strada. Tecniche di intervento tra animazione e prevenzione*, Prefazione di A. Ardigò, Franco Angeli, Milano 2001. Stearman K., *Homelessness*, Hove/Turin 1998.
- Takahashi L. M., *Homelessness, AIDS, and stigmatization: the NIMBY syndrome in the United States at the end of the Twentieth Century*, Oxford 1998.

- Tavoliere D., *Le ombre dell'anima: sensibile e dolente umanità*, Granata Press, Bologna 1994. The New York Times, *Il paradiso dei barboni*, in "Internazionale", V,251,1998.
- Thompson B., *Box-car Berta: Autobiografia di una vagabonda americana*, Giunti, Firenze 1986.
- Timmer D.A., Eizen S. D., Talley K. D., *Paths to homelessness: extreme poverty and the urban housing crisis*, Boulder 1994.
- Tosi A., *Immigrati e senza casa: i problemi, i progetti, le politiche*, Franco Angeli, Milano 1993.
- Tosi A. (a cura di), Caritas italiana *La casa: il rischio di esclusione*, Franco Angeli, Milano 1994.
- Tosi A., Ranci C., *Senza dimora ed esclusione abitativa, Il rapporto italiano 1994 per l'European Observatory on Homelessness 1994*.
- Turco L., Ministro per la Solidarietà Sociale, *Le politiche governative nei confronti delle persone senza dimora*, in "TRA" n. 2, Brescia 1999.
- Vexilard A., *Le clochard: etude de psychologie sociale* avant-propos d'Henri Ey, Paris 1957.
- Vexilard A., *Le clochard*, texte presente par L. Mucchielli; Preface de X. Emmanuelli, Paris 1998.
- Welle D., *Siamo come un popolo: homeless, razza e soggettività a New York*, in "Acoma", 1,2, 1994.
- Wolch J., Dear M., *Malign neglect: homelessness in an American city*, San Francisco.
- Wright J.D., *Address unknow: the homeless in America*, New York 1989.
- Wright J.D., Rubin B.A., Devine J.A., *Beside the golden door: policy, politics, and the homeless*, New York 1998.
- Zanelli F., *L'ambulatorio di San Marcellino*, in "TRA", anno 4 n.3, Brescia 1991
- Zangrandi C., *Clochard*, Introduzione di E. Ribecchi, Blu di Prussia, Piacenza 1988.
- Zotti F., *L'ambulatorio delle cucine popolari*, in "TRA", anno 4 n.3, Brescia 1991.
- Zuccari F., *I senz'atutto*, in "Conquiste del Lavoro", anno 54 n. 12,13, 2001.
- Zuccari F. (a cura di), *Via Modesta Valenti: Una strada per vivere*, Armando Editore, Roma 2004.
- Zuccari F., Sammarone T., *Le povertà estreme: una sfida per il servizio sociale*, in "La Rivista di Servizio Sociale" n.2, Roma 2004.
- Zupi M., *Si può sconfiggere la povertà?*, Laterza, Bari 2003.

Note sugli autori

BARI

Fausta Scardigno

Dipartimento di Psicologia - Sezione di Sociologia.

Università degli Studi di Bari

Ricercatrice confermata di sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Bari, Sezione di Sociologia, Dipartimento di Psicologia. È membro del Consiglio Scientifico della Sezione Educazione dell'Associazione Italiana di Sociologia e si occupa di ricerche valutative in materia di politiche sociali. Tra le sue ultime pubblicazioni "Identità forti e politiche deboli", per Caritas Italiana (Edizioni Idos, 2007) e "Mal esseri metropolitani. Storie di persone senza dimora" per le edizioni La Meridiana (2009).

BOLOGNA

Responsabile scientifico del progetto

Valerio Romitelli.

Gruppo di ricerca:

Anna Laura Diaco e Sebastiano Miele

Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche – Facoltà di Lettere e Filosofia - Gruppo di Ricerca di Etnografia del Pensiero (Grep)

Università degli Studi di Bologna

Valerio Romitelli, insegna Metodologia delle Scienze Sociali e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, fa ricerca e dirige il Gruppo di Ricerche di Etnografie del Pensiero (Grep) presso il Dipartimento di Discipline Storiche Antropologiche e Geografiche dell'Università degli Studi di Bologna. Di recente ha introdotto e curato i volumi "Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi", Archetipolibri, Bologna, 2009 e "Fuori dalla società della conoscenza", Infinito edizioni, Roma, 2009.

Anna Laura Diaco, ricercatrice del GREP presso l'Università di Bologna, attualmente collabora con alcuni enti di ricerca nel settore marketing tra Milano e Bari. Ha condotto le sue ricerche prevalentemente nell'ambito del terzo settore e del volontariato bolognese. Tra i lavori più recentemente pubblicati: *Una cosa un po' magmatica. Volontari della provincia di Bologna*, e (con S. Miele) *Pensare una rivoluzione. Disabili che diventano anziani a Bologna*, in Valerio Romitelli, *Fuori dalla Società della Conoscenza. Ricerche di Etnografia del pensiero*, Roma 2009.

Sebastiano Miele è dottorando di ricerca in Etnologia presso l'Université Nice Sophia Antipolis e in Cooperazione internazionale e politiche per lo sviluppo sostenibile presso l'Università di Bologna. Come ricercatore del GREP si è dedicato in particolare all'ambito della cooperazione in Emilia Romagna ed in Burundi, dove ha trascorso circa un anno. Fra le sue pubblicazioni più recenti *Risorse? Umane. Esperimenti di Etnografia del pensiero in Burundi* e (con A.L. Diaco) *Pensare una rivoluzione. Disabili che diventano anziani a Bologna*, in *Fuori dalla Società della Conoscenza. Ricerche di Etnografia del pensiero*, Roma 2009.

GENOVA

Coordinatore del progetto e responsabile scientifico

Prof. Alessandro Dal Lago

Gruppo di ricerca:

Walter Baroni, Serena Giordano e Gabriella Petti.

Università degli Studi di Genova

Dipartimento di Scienze Antropologiche (DISA)

Prof. Alessandro Dal Lago è professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze Antropologiche (DISA). Insegna sociologia della comunicazione, sociologia dei processi culturali e sociologia dei fenomeni globali nel corso di laurea di Scienze della formazione. Già preside e prorettore dell'Università di Genova, è attualmente Presidente del corso di laurea in Scienze della Comunicazione (2009-2012). Ha diretto numerosi progetti di ricerca europei ed è autore di numerose opere.

Walter Baroni è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano Bicocca. Ha scritto una monografia teorica (*Le stagioni dell'assenza. Per un materialismo dei processi di soggettivazione*, Milano 2004) sulle forme postmoderne di costituzione del soggetto e diversi saggi apparsi in opere collettanee. Attualmente si occupa di differenza culturale e forme di neorazzismo.

Serena Giordano ha cominciato la sua carriera artistica nel 1980. Ha esposto in numerose gallerie e musei in Italia e all'estero. Insegna "Immagine e comunicazione" all'Università di Genova. Ha

pubblicato, con Alessandro Dal Lago, "Mercanti d'aura, logiche dell'arte contemporanea" (Il Mulino, Bologna 2006 e 2008) e "Fuori cornice, l'arte oltre l'arte" (Einaudi, 2008).

Gabriella Petti insegna Sociologia della devianza presso la facoltà di Scienze della Formazione di Genova e svolge attività di ricerca nel Dipartimento di Scienze Antropologiche. I principali campi di interesse sono i fenomeni della devianza e dell'immigrazione, con una particolare sensibilità per le tematiche minorili e la marginalità sociale. Caratteristica del suo percorso di ricerca è l'attenzione alle prassi organizzative dell'intervento istituzionale (pubblico e privato) e ai meccanismi di criminalizzazione. È autrice delle monografie *Il male minore. La tutela del minore straniero come esclusione sociale*, Ombre Corte, Verona 2004 e *Nemici di comodo. Pratiche di esclusione nei processi per terrorismo internazionale*, Libreria Clup, Milano 2008, oltre che di saggi sulla devianza, le migrazioni e il controllo sociale dei giovani pubblicati in riviste e testi collettanei nazionali e internazionali.

MILANO

Gruppo di ricerca:

Massimo Conte, Stefano Laffi, Andrea Rampini, Oana Marcu.

CODICI - Agenzia di Ricerca Sociale Milano

Agenzia indipendente di ricerca sociale che realizza studi, analisi e inchieste a supporto delle politiche pubbliche e dell'intervento sociale.

Massimo Conte

Esperto di ricerca, progettazione e intervento in campo sociale. È impegnato sui temi legati alla grave emarginazione adulta, alle migrazioni, la devianza giovanile, i consumi di sostanze e l'economia illegale e marginale. È tra i soci fondatori dell'Agenzia di ricerca sociale Codici.

Stefano Laffi

Docente presso diverse università, formatore di enti e scuole professionali, consulente di diverse amministrazioni locali e Aziende sanitarie, svolge da oltre quindici anni ricerche nel campo dell'analisi del mutamento sociale, della valutazione di progetti e servizi, dell'ideazione di interventi a valenza educativa e preventiva, della formulazione di politiche sociali. È tra i soci fondatori dell'Agenzia di ricerca sociale Codici.

Andrea Rampini

Andrea Rampini, laureato in Economia delle Amministrazioni Pubbliche e delle Istituzioni Internazionali presso l'Università Bocconi di Milano e in Cooperazione e Sviluppo Locale e Internazionale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Si occupa di migrazioni, giovani, consumi e partecipazione. È tra i soci fondatori dell'Agenzia di ricerca sociale Codici.

Oana Marcu

Laureata in Psicologia all'Università Babes Bolyai Romania e attualmente dottoranda in Sociologia all'Università Cattolica di Milano. Oltre a svolgere attività didattiche in Romania e in Italia su temi di metodologia della ricerca qualitativa è interessata alle tematiche di genere, alle disuguaglianze sociali e alle migrazioni.

ROMA

Gruppo di ricerca:

Francesca Zuccari, Laura Paolantoni

Comunità di Sant'Egidio di Roma

Movimento nato a Roma nel 1968, all'indomani del Concilio Vaticano II, che pone al proprio centro l'impegno e la solidarietà con i poveri vissute come scelta volontaria e gratuita.

Francesca Zuccari, dottore di ricerca in Servizio Sociale, è docente di Storia e Principi del Servizio Sociale presso l'Università LUMSA di Roma. Si occupa da molti anni dell'evoluzione del fenomeno della povertà di strada in ambito professionale e accademico. Coordina le attività della Comunità di Sant'Egidio a favore delle persone senza dimora. Ha pubblicato il volume *Senza dimora: un popolo di invisibili* (Carocci 2007).

Laura Paolantoni

Laureanda in Scienze del Servizio Sociale e No profit presso l'Università Lumsa di Roma e attualmente iscritta al Corso di Laurea Magistrale in Programmazione e Gestione delle Politiche e Servizi Sociali presso l'Università Lumsa, è operatore sociale di base nei settori della terza età e del disagio psico-sociale del Comune di Roma.